BIBLIOTECA NAZ.
152
A
20
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
152
A
20
NAPOLI

TUTTE LE OPERE
DI VERGILIO
TRADOTTE
IN VERSI SCIOLTI
DA DIVERSI AUTORI.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN VENETIA,

Per Domenico Farri,

MDLIX.

ALL'ILLVSTRE, ET MOLTO VALOROSO SIGNORE, IL SIGNOR ALVIGI MARTINENGO.
SIGNOR MIO OSSERVANDISS.

IRGILIO, che per i tempi andati è stato, & per tutti i secoli uenturi sempre sarà, per virtù del suo diuin Poema di memoria immortale, & Principe de Poeti. Essendo da diuersi honoratissimi spiriti stato tradotto in Rima sciolta Italiana accomodata con tanta maestà, leggiadria, & arte, che quella leggendosi non meno si sente nel suo genere la dolcezza della lingua, & della Poesia, che nella Latina lo stile, la inuentione, & l'arte. Però come opera molto stimata, & apprezzata à tempi nostri mi è paruto di mandarla alla stampa, & publicarla sotto il ualoroso nome di V. S. Illustre, alla quale per le sue alte uirtù, & qualità me gli sonno

constituito perpetuo seruitore: come di questo ne potrà far fede appresso di lei il molto honorato, & suo affettionatiß. M. Giuseppe Albara, Nobile Genouese, che al presente si ritroua in questa città. Dalquale (oltre le chiare uirtù di V. S.) son stato astretto, & caldamente persuaso, che con qualche segno di cortesia me gli scopriss e seruitore, & cosi l'ho fatto. Non mi stenderò secondo il costume de moderni scrittori, a descriuerle, & porle innanzi a gli occhi le molte honorate sue attioni si in Toscana presso lo Eccellentißimo Duca di Fiorenza, del quale V. S. degnamente è molto amato e fauorito, come in diuerse altre bande, mentre che la nostra misera Italia è stata con tante importune guerre molestata & trauagliata fin horà. Perche essendo lei nato di quella Illustrißima fameglia MARTINENGA, non solo risplendente in Brescia, ma admirata per tutte le parte de Europa, per il ualore, & per la uirtù de' suoi antichi Progenitori, & particolarmente dell'Illustrissimo, & ualorosissimo signor GIROLAMO MARTINENGO suo parente, honore, & gloria della militia di questo tempo, il quale da questi Illustrißimi Signori Vinitiani è cosi caro, e con tante cortesie interteniuto, che si uede chiaro il lor grande amore uerso di lui. Ma in breue tempo, & con maggior occasione ho per fermo, che come lor molto affettionato non potrò trattenermi, che al lor gran splendore non agginnga una picciol fauilla. Fra tanto V. S. mi farà degno di accettare quel poco che

io posso darle, rendendosi certa, che in quanto si stenderanno le forze mie, conoscerà con uiua proua quanto gli sono seruitore. Di Vinegia all'ultimo di Settembre. M D L I X.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore

Domenico Farri.

LA VITA DI VERGILIO, PER M. Thomaso Porchacchi, Al molto Magnifico Signor Hippolito Cercauille.

E coloro, che senza cagione, & senza qualche fondamẽto ardiscono tutto'l giorno discorrer sopra i fatti de gli huomini illustri, & eccellenti; riuoltassero cõ lungo studio i libri delle memorie antiche: non è dubio nobiliß. Sig. Hippolito, che con molto piu honore parlarebbono di Vergilio, a' tempi d'hoggi infiniti uolgari, che essi non fanno: i quali come piu s'ingegnano d'oscurare la bontà de la uita sua, allhora piu la rendono per gl'infiniti suoi meriti illustre, & risplẽdente: laquale, come che da molti buoni scrittori Latini sia stata con ogni studio difesa, & dimostrata; sarà da me tuttauia à uoi: che in ogni uostra operatione gli siete molto simile, o forse eguale, come meglio saperò in questa nostra lingua talmente aperta, che uoi: ilqual me l'hauete con preghiere imposto a comune beneficio, & difension di Vergilio: in parte ue ne chiamarete sodisfatto.

NACQVE Publio Vergilio Marone nel primo Consolato di Gneo Pompeio Magno, & di M. Li

tinio Crassó, a 15. d'Ottobre: in una uilla appresso Mantua chiamata hoggi Pietola. Fu Marone suo padre, secondo alcuni, Orciolaio: ma i piu dicono: ch'ei fu da principio seruitore d'un certo Mago uiatore (che secondo noi sarebbe un cauallaro) ilquale ueggendolo ingegnoso se lo prese per genero. Onde egli hauendo terreni dal suocero per lauorare, & greggi per guardare, comperò boschi, procurò pecchie: & accrebbe a questo modo quel poco di robbiciuola ch'egli haueua. Mentre Maia sua madre era di lui grauida, sognò d'hauer partorito una uerga d'oro: laquale subito che toccaua terra cresceua in guisa d'un albero, di fiori, & di frutti copioso. Perche andando col marito la mattina seguente in una uilla a loro uicina, uscita di strada, lo partorì quiui in una fossa. Dicono che il bambino alla sua nascita non fu sentito guaire, ma fu di tanto mansueto aspetto, che cominciò allhora a dare speranza d'essere stato con felicità generato. Si uide ancora un'altro buon segno: percioche doue egli nacque ui fu, secondo l'usanza del paese, piantato un'albero; ilqual si tosto crebbe, che agguagliò i piu uecchi di lui. Onde fu chiamato l'albero di Vergilio, a cui tutte le dõne grauide si uotauano. Stette fino al 7. anno in Cremona e d'età d'anni 17. prese la toga al tẽpo di quei Consoli, che furno alla nascita sua, e quel giorno istesso morì Lucrecio poeta, secondo Pietro Crinito contra alcuni che uogliono ch'ei morisse quell'anno. Andò da Cremona a Milano, & quindi poco dopo a Napoli; doue attese a tutti gli studi, cosi greci, come

latini, ma al fine pose ogni suo studio alla medicina, & alle matematiche. Et uenutone piu di tutti a perfettione giunto a Roma, s'addomesticò col maestro di stalla d'Augusto. Et hauendo curato di uarie infermità molti caualli, era a guisa de famigli rimunerato di pane. Cosi hauendo predetto i difetti d'un bellissimo pulledro donato da Crotoniati a Cesare: & la uelocità, & animosità di alcuni cani mandati di Spagna al medesimo: & trouato uero come ei diceua, sempre gli fu da Augusto fatto radoppiar il pane. Auuēne, che Augusto dubitaua, s'ei fosse o di Ottauio, o di altri figliuolo, perche imaginatosi, che Vergilio gli potesse chiarire il uero, come quegli che s'intendeua de genitori, & delle nature de gli animali, lo chiamò un tratto da parte, & gli disse, Sai tu chi io sia, & quel ch'io possa? So disse Vergilio che uoi siete quasi egual a Dio & che potete fare qual piu ui piace beato. Io son di tal animo rispose Cesare, che se tu mi dirai il uero di quanto io ti domandarò, ti farò certamente felice, e beato. Piaccia a Dio soggiunse Vergilio, ch'io ui possa risponder il uero. Perche Augusto. Pensano alcuni, disse, ch'io sia figliuol d'Ottauio, alcuni altri di un'altro. Sorridēdo Vergilio disse. Se promettete perdonarmi, facilmente io ui dirò. Dì, rispose Cesare, che io non haurò per male cosa ueruna, anzi ti giuro, che non ti partirai senza qualche presente da me. Perche affissando gli occhi suoi Vergilio in quei d'Augusto disse, meglio si comprendono per uia di Matematica, & di filosofia ne gli altri animali le qualità de' geni-

tori, che ne gli huomini, tuttauia ho di uoi una molto ueriſimil congiettura, per laquale intendo, che meſtiero uoſtro padre faceſſe. Staua Auguſto con grā de attentione ad aſpettare, doue egli uoleſſe riuſcire. Perche diſſe Vergilio, per quanto io poſſo comprende re, uoi ſiete figliuolo d'un fornaio. Cominciò Ceſare con meraviglia a penſare, come queſto eſſer poteſſe, ma interrompendolo Vergilio, V dite, diſſe, come io faccio di queſto congiettura: Voi, che ſiete Signore dell'uniuerſo, piu, & piu uolte, ch'io ui ho predetto coſe di huomini dottiſſimi degne, ſempre per mio merito m'hauete fatto dare il pane, ufficio ueramente ò di fornaio, o di figliuol ſuo. Piacque à Ceſare la facetia, & gli diſſe. Da qui innanzi non haurai doni da fornaio, ma da Re magnanimo, onde tenendolo in pregio, lo raccomandò a Pollione. Fu Vergilio di corpo, & di ſtatura grande, di colore aquilino, di uiſo rozo, & mal ſano, percioche ſpeſſe fiate gli ſopragiugneuano doglie di ſtomaco, di gola, & di teſta, & ſpeſſe uolte gettaua ſangue. Mangiaua, & beucua pochiſſimo. Amò non come dicono alcuni di laſciuo ardore, anzi come Socrate, Alcibiade, & Platone i ſuoi fanciulli, Cebete, & Aleſſandro, il quale Aleſſandro fu da lui chiamato Aleſſi nella ſeconda Eglo ga, & gli fu donato da Pollione, perche amaeſtrato da Vergilio uenne buon grammatico, & Cebete buon poeta. Fuggì, come uuol Pediano, ogni loſciuo commercio di femine, & di maſchi, & in tutto falla il uolgo, che dice come egli fu per amore ſpenzolato

da una fineſtra, & fece per incanto la uia Appia, percioche non è da credere queſto di colui, che publicamente in Napoli fu chiamato, & riputato uergine tanto fu di uita, d'animo, & d'aſpetto coſtumato, & buono. Et quelle poche uolte, che ſi laſciaua ueder in Roma, ſempre fuggiua coloro, che fuori lo uoleuano corteggiare. Fu molto amatore de' buoni ingegni, & de uirtudioſi, & ſempre gli fauoriua: ma per il cõtrario ſempre odiò, & fuggì gl'ignoranti, & cattiui, percioche conoſceua in coſtoro piu audacia, & ſfacciataggine, che maturezza, & giuditio. Fu molto eſperto in tutte quaſi le openioni, & i decreti de filoſofi, di maniera che fu riputato in ogni ſcientia peritiſſimo. Et ben di lui diſſe Euangelo. Ne per lode creſce, ne per biaſmo d'altrui la gloria di Vergilio diminuiſce. Non domandò mai grati all'Imperadore, che egli non la otteneſſe, & gli amici tanto gli furono corteſi, che ſolamente delle lor corteſie hebbe il ualſente di qualche uinticinque mila ſcudi, & ogni anno mandaua a caſa ſua tant'oro, che poteua ſoſtentar i ſuoi genitori, i quali morirono ch'egli era hoggimai grande, inſieme con due fratelli Silone fanciullo, & Flacco giouinetto, la cui morte egli pianſe ſotto nome di Dafni. Parlaua pochiſſimo, & quaſi pareua ch'ei non haueſſe termine di ſcientia. Compoſe fino all'età di uinticinque anni molte belle operette, come furono gli Epigrammi, il Moreto, le Dira, il Culice, & ſecondo alcuni la Priapea, benche Quintiano Stoa arguiſca, ch'ella ſia d'Ouidio. Scriſſe anchora,

per quel che uuol Fauorino appresso Gellio, l'Etna imitatione di Pindaro, ma infastidito dalla materia, e dalla asprezza de nomi, diede principio alla Bucolica, per honorar sopra tutto Asinio Pollione, Alfeno, Varo, & Cornelio Gallo, i quali gli haueuano conseruati i suoi beni di la dal Po, mentre per comandamento del Triumuirato, distribuiuano gli altri a soldati ueterani, & in tre anni a persuasione di Pollione gli diede compimento. Et essendo una uolta recitata troppo in fretta da' cantori in scena, Cicerone, che ne haueua alcuni uersi inteso, & conosciuto che non erano stati composti ne con arte, ne con uena ordinaria, anzi con singolar ingegno, gli fece ridire un'altra uolta: & notato accuratamente fino al fine il tutto, disse. Ecco la seconda speme alla gran Roma, riputando se stesso per la prima. Compose oltre di questo la Georgica in honore di Mecenate, il quale non conoscendo Vergilio a pena, l'haueua aiutato contro il furor d'Arrio, & in sette anni la fornì, & emendò. Ma componendola, scriue Gellio, che faceua in guisa dell'orsa: laquale partorisce i suoi figli senza forma, & leccando gli riduce all'esser loro, cosi egli di molti uersi ch'ei componeua, ne faceua col riporgli pochi, & buoni. Imitò in questa Hesiodo, come nella Bucolica Theocrito. Scrisse di poi l'Eneida, ma in prosa prima, & poi in uersi, diuisa in dodici libri, & dicono alcuni, che s'ei uiuea, ne scriueua uintiquarto infino al tempo d'Augusto, in lode delquale fu tutta l'Eneida principiata. Et mentre ch'ei la

componeua, per non ui meſcolar coſa indegna, la laſciaua alcune uolte imperfetta. Et come che ui faceſſe qualche uerſo troppo piu debile, che l'opera non richiedeua: tuttauia egli diceua che quegli eran fatti da ſcherzo per ſoſtentar la materia fin che ui haueſſe interpoſto le colonne ſalde. Pronuntiaua con grandißima dolcezza, & con marauiglioſi accenti ſi fattamente, che dicea Seneca, come Giulio Montano ſi uantaua, che alcune uolte per forza hauerebbe in qualche coſa ſuperato Vergilio, s'egli haueſſe con ſi bella, & dolce gratia ſaputo proferire. Imitò in queſt' opera, ſecondo Macrobio, perfettamente Homero. Ma Domitio Afro appreſſo Quintiliano, domandato Chi ſecondo il parer ſuo di tutti s'accoſtaſſe a Homero? diſſe, il ſecondo è Vergilio, ma piu al primo che al terzo uicino. Haueua ſimilmente leggiadro, et copioſo ſtile in proſa, come per una ſua lettera ſcritta ad Auguſto ſi uede, ilquale gli haueua mandato a chiedere qualche principio della ſua Eneide per leggere, & egli riſpondendo gli diſſe. Se io haueſſi coſa degna di uoi a poter leggere del mio Enea, di uoglia ue la mandarei. Onde poi recitandogli il ſecondo, il quarto, e'l ſeſto, in preſentia d'Ottauia, & uenuto a quel uerſo del ſeſto, Tu Marcellus eris, che era il figliuolo di lei, diceſi, che ella ſi uenne meno, & per ciaſcun uerſo gli fece donar poi ducento cinquanta ſcudi. Eſſendo poſcia d'età di anni cinquantadue, & uolendo por fine alla ſua Eneide, deliberò andare in Grecia, & in Aſia, & per tre anni continui attende

re a ripulirla, per poter poi dare opera totalmente alla filosofia. Ma andando uerso Atene, & incontratosi in Augusto, che tornaua di Leuante a Roma, propose di tornar con Cesare. Et uolendo ueder Megara terra uicina ad Atene s'ammalò, & poi per mare piu se gli rinforzò la malattia si fattamente, che peggiorando ogni di piu, arriuò a Brindisi, doue in pochissimi giorni fornì il uital suo corso a uintidui di Settembre, nel Consolato di Gneo Plantio, & di Q. Lucretio. Il cui corpo fu per commandamento di Augusto, & secondo il testamento suo, portato a Napoli, & sepolto nella uia di Pozzuolo uicino a due miglia, & nel suo sepolcro ui furono intagliati alcuni uersi, ch'egli haueua composti: i quali tradotti nella nostra lingua son questi.

Mantoua femmi, & Calabria mi tenne:
Hor in Napoli son. Cantai de paschi,
Delle uille, & di ciò ch'a' Duci auuenne.

Ma prima ch'egli morisse, chiese, & poi lasciò per testamento: che s'abbruciasse l'Eneide, como cosa imperfetta, & non emendata. Ilche non fu da Augusto pur uietato, anzi la consegnò a Tucca, & Varo, acciò la corregessero senza aggiugnerui cosa di loro alcuna, & ui lasciassero se nulla ui era similmente imperfetto. Lasciò suoi heredi Valerio Procolo suo fratello da lato di madre della metà: de la quarta parte Augusto: della duodecima Mecenate: & del rimanente Lucio Varo: & Plotico Tucca. Fu la uirtù, & auttorità di Vergilio grandissima, & nondimeneo,

come per ogni tempo s'è ueduto, & hoggi sommamente si uede, non gli mancarono alcuni inuidi, & maleuoli, i quali scrissero contro le cose sue. Ma tutti costoro furono dal buono Asconio Pediano con ottime ragioni, & defensioni ributtati. Racconta il medesimo Asconio Pediano, che in lui non si uidde mai macchia d'inuidia: anzi s'egli udiua cosa d'altri, c'hauesse del dotto, ne prendeua contento, come se l'hauesse fatta egli. Non diceua mal di ueruno, lodaua i buoni, & era di si buona natura, che ben poteua riputarsi ingrato, & peruerso colui che non l'amaua. Non pareua che quel che egli haueua fosse suo, ne meno staua aperta la sua libreria a i dotti, che a lui. Et spesso diceua quel detto di Euripide: Ogni cosa è commune a gli amici. Perche da Varo, da Tucca, da Horatio, da Gallo, & da Propertio suoi coetanei, fu sempre amato, come che eglino fra loro stessi si portassero inuidia. Non fu uanaglorioso, & studiaua Ennio uolentieri. Onde domandato un giorno quel ch'ei facesse, rispose che coglieua le gemme del fango. Percioche Ennio è molto sententioso, ma poco bel dicitore. Domandato da Augusto, in che modo si potesse gouernare felicemente una Città? disse. Se i piu sani terranno il timone, & i buoni saranno da piu de' rei: onde coloro acquistino ogni honore, & costoro sieno senza. Et Mecenate gli disse. Di che cosa o Virgilio nõ si satia mai l'huomo? D'ogni cosa, rispose uiene o per similitudine, o per copia, fastidio all'huomo: eccetto che dell'intendere. Et di nuouo lo domandò. In

che modo l'huomo si possa conseruare in felice stato, a cui disse. Se egli si sforzerà di auanzare gli altri di giustitia, & di liberalità: quanto egli è d'honore, & di ricchezze de gli altri maggiore. Soleua dire, che niuna uirtù è piu a proposito all'huomo che la patientia: & niuna fortuna è tanto nimica, che con patientia non si uinca. Et questa sententia come infinite altre, di cui fu copiosissimo, mise poi nella sua Eneide. Imparò da Silone i precetti dell'Epicuro insieme con Varo, come che ne suoi libri si uegga: ch'egli habbia seguitato infinite opinioni de gli altri Filosofi: tuttauia egli fu academico, seguitando piu di tutti il parer di Platone. Fu in somma tale, che s'egli haueſſe hauuto il lume, & la cognitione della uera fede, si sarebbe uerameute potuto stimare colmo & dotato d'ogni gratia, & d'ogni bontà: che da Iddio ottimo: & grandissimo, i buoni, & giusti sogliono ottenere.

LA

BVCOLICA

DI VERGILIO.

TRADOTTA PER ANDREA LORI.

AL SIG. ABBATE RVCELLAI.

TITIRO, EGLOGA. I.

ARGOMENTO.

MELIBEO pastore, per lo qual intendiamo qui ciascun pastor Mantouano, scacciato di casa sua da un soldato ueterano piãge in questa Eglo ga la sua suentura, & col paragone della felicità di

Titiro suo uicino, accresce le sue sciagure. D'altra parte Titiro, che sostien la persona di Virgilio essendo sicuro per hauer ribauuto i suoi poderi, celebra cō molte lodi Augusto auttore dell'otio suo, & nel fin dell'egloga, facendosi gia sera, con una certa amoreuolezza contadinesca, inuita Melibeo ad alloggiar seco.

MELIBEO, TITIRO.

TITIRO mio, che del bel faggio all'ombra
Ti stai pascendo, & con humil zampogna
Desti sonando la seluaggia Musa.
Noi la nostra Città, gli amati campi
Lasciamo, noi la patria abbandoniamo.
Tu godendoti il rezzo, à boschi insegni
D'Amarillide tua ridire il nome.
Titi. *O Melibeo, questo riposo, Dio;*
Come uedi, n'ha dato, ond'io per questo
Sempre il terrò per mio nouello Dio,
Et sopra l'altar suo de miglior agni
Del nostro ouil farò fumar il sangue.
Costui, come tu uedi, oue m'aggrada
Concesso m'ha che le mie uacche pascha;
Et che co'l canto, ancor che rozzo & uile,
Canti quanto mi piace, & quel ch'io uoglio.
Mel. *Di questo io non ti porto inuidia alcuna,*

Ma mi dolgo di noi, che i nostri campi
Habbiam per forza hai lassi, abbandonati.
Mira, misero me, come la greggia
Conduco à gli altrui paschi, & uedi questa
Dolente capra, che tra folti pruni
Pur hor belando duo capretti ha fatto,
Et per seguir la greggia i figli oblia;
Lasciando quei soura la nuda pietra.
Ma il ciel col fulminar l'arbor di Giove,
S'in noi torto pensier non fosse stato.
Spesso il predisse, & dalla caua quercia
La sinistra cornice ne diè segno.
Ma chi sia questo Dio Titiro dimmi.

Tit. *Io mi pensai che la Città che Roma*
Chiaman costor, ma come stolto fui?
O Melibeo, fosse a la nostra pari,
Doue gli agni portiam dal latte tolti.
Cosi cagnuoli a can, cosi i capretti
A le lor madri, & picciole cose
A le piu grandi, comparar soleua.
Ma ueramente tanto il capo estolle
In fra l'altre città, quanto i cipressi
Fanno di altezza sopra i bassi roghi.

Mel. *Et che cagion ti trasse a ueder Roma?*

Tit. *La libertà, che, benche tardi, al fine*
Mi mostrò luiso, e ancor che pigro io fossi
A prender lei, non pria la scorsi, ch'io
Cominciassi a tosarmi al mento il pelo,
Ma alla fin pur guardommi, & meco uenne.

Però che poi che d'Amarilli io fui:
Mi lasciò Galatea, e il uer ti dico,
Che mentre Galatea seco mi trasse
Di libertà uiueua al tutto priuo:
Ne cura haueua à la greggia, & benche molti
Agnei: & casci à la Città portassi,
Mai da lei non recai nel mio tugurio
La destra delle sue monete greue.

Mel. Io marauiglia hauea; che mesto sempre
D'Amarilli: & de Dei chiamaui il nome;
Et che su gl'alber lor fuor di stagione
Lasciaui i pomi star; ma cagion n'era
Da questo luogho star Titiro lunge.
Titiro i pini; & le fontane; e dumi
Con lunga uoce Ttiro chiamaro.

Tit. Io che doueua far: s'uscir uolea
Di seruitute, & li cortesi Dei
Conoscer fuor del mio natio paese?
O Melibeo in questo loco uidi
Il giouane per cui fumar ogni anno
Dodici giorni i nostri altar uedrai
Qui domandandol'io, qui mi rispose,
Et disse, e uoi pastor pascete lieti
I uostri Armenti: & quando il tempo uiene
Sottomettete al giogo i forti tori.

Mel. O felice uecchion, pure i tuoi campi
Si rimarran di te, con questi prati,
quantunque cinti sien di duro sasso,
Et d'oscura palude, & uerdi giunchi.

A le tue capre già del parto graui
Non faran noia i non uſati paſchi,
Ne il mal uicin con l'infettata greggia.
O felice uecchion, tu quinci al rezo
Ti ſtarai lieto, & per queſte ombre opache
Fra i dolci fiumi, & le tranquille fonti.
Tu qui uicino al mar, tra queſte ſiepi,
Doue le pecchie da piu uari fiori
Traggeno il mele, & al ronzar di quelle,
Goderai un ſonnellin lieto & tranquillo.
Tu da quel colle al rozzo uillanello
V drai cantare in mal compoſte note,
Et ſopra un'olmo ancor, con roco ſuono
La Tortora lagnarſi, e ad eſſa accanto
Le colmobelle, c'bai cotanto care.

Tit. *Adunque pria che mai m'eſca del core*
L'imagin di colui, gli annoſi cerui
Dell'aria pacſeranſi, e'l mar dell'onde
Sarà ſpogliato, & per l'ignudo lito
Viuranno i peſci, & di lor patria uſciti
Gl' Alamanni berran l'acqua del tigre,
Et ſi trarran la ſete i Parthi in Sona.

Mel. *Ma noi, fuor del natio noſtro terreno*
N'andrem cacciati all'aſſetata Libia,
Parte à la Scithia, & parte al torbo Oaſſe,
Et parte fino all'ultima Brettagna
Da confini di noi tanto dilunge.
Ah ſarà mai, che doppo lungo tempo
Io torni à riueder le patrie piagge,

Et la capanna mia di giunchi fatta.
Hor li miei campi, ou'io tante fatiche
Ho spese, goderà l'ampio soldato,
Et quelle biade, oue io mia speme hauea
Fien de barbari iniqui gioco, & esca.
Ah discordia crudel, doue conduci
I cittadin de lor nimici in preda.
Hor ua hor, Melibeo, semina campi
Annesta il pero, ò pon le uiti in fila.
Vanne infelice, & gia felice greggia,
Gite caprette mie: ch'io da qui innanzi
Standomi a riposar ne l'antro herboso
Non ui uedrò per le fiorite ripe
Star penzoloni, a pilucar l'herbette:
Non m'udirete piu cantar, ne mai
Non pascerete (o mie caprette) meco
Il citiso fiorito, o i salci amari.
Tit. *Qui Melibeo, da poi che uien la notte*
Potrai posarti, & sopra queste frondi
Meco dormire, io ho castagne, & pomi,
Et ho del latte, & ho del cascio assai,
Et da le uille, benche sien lontane,
Si uede uscire il fumo, & giu discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra.

ARGOMENTO.

Coridone pastore innamorato del fanciullo Alessi, dice tutte quelle cose, che possono piegar l'animo fanciullesco, e a farsi uoler bene da lui. Ma poi che s'auuede di non far nulla ne con lamenti, ne con lusinghe, ne con doni, tornando finalmente in se stesso, & conoscendo la sua sciocchezza, si risolue di tornare al tralasciato gouerno delle cose famigliari, per discacciare con l'usata fatica la noia del suo infelice amore, ilquale suol quasi sempre nascere dall'otio. Ora per Coridone s'intende Vergilio, & per Alessi Alessandro seruidor di Pollione, ilquale egli hebbe poi in dono da lui.

IL pastor Coridon d'amor ardea
Del bell' Alessi del padron tesoro,
Ond'ei fuor di speranza se ne gia
Tra folti boschi oue doglioso & solo
A le selue, & a monti, in queste uoci
Spargea con rozo suon cotai parole.
Tu non curi il mio dir, crudele Alessi,
Ne ti incresce di me: ma con tue asprezze
Incontro ogni douer: mi meni a morte.
Hora si stan le pecorelle all'ombra:
Hor sotto i prun ne le riposte siepi
Stan le uerdi lucertole nascoste;
Testili porta a mietitori suoi,
Per la fatica, & dal gran caldo stanchi;
Et prezzomolo, & agli, herbe odorose,
Et io pur seguo al piu cocente giorno
L'orme de passi tuoi, e a le mie note
Fan sol bordon le noiose cicale.
Non era men dell'irata Amarilli
Patir gli sdegni, & sopportar gli oltraggi?
Non era men soffrir Menalca in pace,
Bench'ei sia bruno, & tu sia bianco, & bello?
O bel fanciul, non credere al colore
Cade il bianco rouistico, e'l uaccino
Nero e raccolto, & è tenuto in pregio.
Tu m'odij Alessi, & chi mi sia non sai,
Ne come ricco sia di gregge, & come
Di bianco latte, & di bel cascio abondi.
Mille agnelle son mie, che uan pascendo

Ne monti Sicilian, ne mai mi manca,
O di state, o di uerno il latte fresco.
Canto poi tal, qual fea nell' Aracinto
Il Tebano Anfion, quando le greggie
Sue richiamaua a riposarsi a l'ombra.
Ne brutto son s'il uer mi mostra l'onda
Del mar tranquillo, ou'io mi specchiai dianzi,
Ne a Dafni cedo, e tu giudice sia.
O se ti fusse a grado gl'humil campi
Et le roze capanne habitar meco,
Et saettare i cerui, & gl'agnellini
Mandare a paschi, & habitar le selue
Doue cantando imiterem Dio Pane.
Fu il primo Pan, che con la cera unisse
Piu canne insieme, Pan la greggia cura,
E a cani, e a pastor tien l'occhio sempre.
Ne hauere a schifo il faticar le labbia
In esercitio tal: ch'il bell' Aminta
Ogni cosa facea per saper questo.
Vna Sampogna ho io di sette canne,
Non tutte ugual, ma in se tutte dispari.
Laqual nel suo morir Dameta diemmi;
Et mi disse morendo: tu'l secondo
Sarai padron di cosi ricco suono:
Ond' Aminta scoppiò d'inuidia quasi.
Oltra di ciò, due capriuoi ti serbo
Presi da me là in una ombrosa ualle,
Sparsi di bianche macchie il dorso tutti;
Ch'ogniun di loro ad una pecorella

Due uolte il giorno ambe le poppe uota ;
Et per hauergli ogn'hor Teſtil miſegue :
Et gli haurà al fin, poi c'hai mici doni a ſchiuo
O bel fanciul uienne qui meco, doue
Portan le Ninfe i paneretti pieni
Di gigli, & roſe, & la bianca naiade
Le pallide uiole coglie, & ſeco
Con l'eccelſo papaucro il narciſſo,
Et l'odoroſo Aneto aggiungi a queſte :
Et con la caſſia inſieme herbe ſoaui,
Con uiole uermiglie, gialle, & perſe.
Et io medeſmo ancora andrò cogliendo
Mele cotogne, & noci, che gia tanto
Amarillide mia teneua in pregio.
E a queſte aggiungerò maturi pomi :
Et fia gradito anco un di queſto pomo.
E torrò da lor campi, e lauri, & mirti,
E meſcolerò inſieme, perche inſieme
Meſti gettano aſſai ſoaui odori.
Coridon, tu ſei rozo, e'l bello Aleſſi
Non pregia i doni tuoi. Ne Iola credo,
Se a donar ual, ti credera d'un dito.
Ahime miſero me, miſer, che uoglio?
Che ho dato i fiori al uento d'Auſtro a guardia
E a feri cignali i chiari fonti.
Perche mi fuggi? gia gli Dei le ſelue
Habitar pure, & Paride il paſtore.
Pallade ſtia nelle città, c'ha fatte,
Che a noi la ſelua oltra ogni coſa aggrada.

Segue il leone il lupo, il lupo l'agna,
Et l'agna i fior del citiso l'aggrada,
Et cosi Coridon segue il suo Alessi:
Che ogniun ua dietro a quel che piu gli piace,
Io scorgo gia da gli arenosi campi
I giouenchi portarne il duro aratro
Sospeso al giogo, e'l sol scendendo in basso
Fa maggior l'ombra. Et pur m'incende Amore.
Ma qual si puo ad Amor termine imporre?
O Coridone, ò Coridone, & quale
Folle, e stolto pensier l'alma t'ingombra?
Tu pur poc'ha lasciasti all'olmo in grembo
La uite, ancor non di potar fornita:
Deh preparati homai, che n'è ben tempo,
A far con salci, ò giunchi al fin qualch'opra,
Di che piu senti hauer bisogno in casa:
Et altro cerca, se t'ha in odio Alessi.

ARGOMENTO.

MEnalca, & Dameta pastori, contendono prima insieme dicendosi uillania l'un l'altro dipoi interuenendoui Palemone per giudice, cantano à proua, douc niuno di loro è uinto, ma per sentenza di Palemone l'uno è pareggiato dall'altro.

MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

DImmi Dameta, di chi son le gregge,
Forse ch'elle esser den di Melibeo?
Dam. Nò ueramente, anzi son pur d'Egone,
Che non è molto à guardia me le diede.

Men. O pecorelle, homai sempre infelici,
Che mentre il lor pastor coua Neera,
Temendo che per me quello abandoni,
Ad un'altro pastor le ha date in guardia,
Che due uolte per hor le mugne, & tolle
Il sugo à loro; & à gli agnelli il latte.
Dam. Habbi à memoria, che si fatte cose
Non si dien dire à gli huomin troppo spesso.
Io pur ti uiddi guardando sott'occhi.
Di che si riser le seluaggie Ninfe?
Men. Ah, e fu allhor, che con dannosa falce
Le uiti, e i nesti al buon Micon tagliai?
Dam. Se non fu allhor, fu ben quando spezzasti
A Dafni l'arco, & la Sampogna insieme,
Ch'al bel fanciul uedendol dato in dono;
Là sotto i faggi: o peruerso Menalca
Se non gli haueßi in qual cosa nociuto;
Di dolor sarestì morto certo.
Men. Che faranno i padron; poscia ch'i serui
Han tanto ardir? non ti uidd'io maligno
Con insidie à Damon rubare un capro?
Quanto abbaiò Licisca? io col gridare:
Ei si fugge; ei si fugge; aduna insieme;
Titiro caro, le tue pecorelle;
Ti nascondesti ad una macchia dietro.
Dam. Fu nel canto da me quel capro uinto
Contra Damone, & che guadagno fatto
Senz esso la Sampogna: e i uersi haurieno?
Se tu nol sai: già fu quel capro mio,

Et l'istesso Damon non lo negaua:
Ma diceua ben, che dar non me'l potea.
Men. *Tu cantando il uincesti? & quando stolto*
Sampogna hauesti mai di cera cinta?
Non soleui tu gia con roca canna
Rozi uersi cantar lungo le uie?
Dam. *Facciam proua fra noi quel che piu uaglia*
Nel cantar quinci, hor l'uno, hor l'altro uersi.
Io questa uacca, e acciò non la recusi,
Sappi che due boccini allatta il giorno,
Et due uolte di latte colma i uasi;
Metto per te, s'haurai di me uitttoria;
Ma tu qual don porrai, ch'al mio s'agguagli?
Men. *Io della greggia mia non torrei capo*
Per porlo in pregio, che l'auaro padre,
Et la cruda matrigna al giorno chiaro,
Et la sera al tornar contan la greggia;
Questi conta gli agnei, quella i capretti.
Ma quel che piu dirai che uaglia molto;
Poi ch'impazzir ti piace. Io porrò in pregio
Di dolce faggio due uasella, fatte
Per man d'Alchimedonte, & cinte intorno
Nell'orlo lor d'una ritorta uite
D'edera auuolta, & sparsa de suoi frutti
Et nel mezzo di lor son due figure
Canon è l'una, & l'altra è quel ch'il mondo
Al popol dimostrò di tempo in tempo.
Et qual stagion sia di arare i campi,
Qual di potar le uiti, o cor le biade

Ne con le labbia ancor l'ho tocche mai ;
Ma intatte : & pure ascoste le riserbo.
Dam. *Et à me ancora Alchimedonte fece*
Due tazze , cinte pur di molle acanto
Ambi i manichi lor : nel mezo sculte
D'una figura ; & rappresenta Orfeo
Che fa muouer col suon le selue e monti ;
Ne le labbia l'han tocche : ma si pure
Come fur prima fatte ascose l'haggio.
Ma se riguardi à quella bianca uacca
Le lodi nulla fien di quelle tazze.
Men. *Hoggi non fuggirai. Doue tu uuoi*
Vengo à cantar , ma ben uorrei, ch'alcuno
Ascoltasse il dir nostro . Oh sia chi uiene :
Gl'è Palemone ; Io farò pe'l futuro ,
Che non fia alcun dal tuo gracchiare offeso.
Dam. *Non piu parole , hor se tu sai qual cosa*
Quinci il dimostra , io mai non fuggo alcuno.
Palemon c'è uicino , O Palemone ,
La cosa non è piccola , & per tanto
Apparecchia la mente a nostri carmi.
Pal. *Cantate poi che noi sediam su l'herba :*
Et gl'alberi : & la terra han frutti e fiori ;
Et di frondi le selue son coperte ;
Et l'anno piu che mai si mostra uago.
Dia principio Dameta ; & poi Menalca
Segua ; & cantate hor l'uno ; hor l'altro à proua
Ch'il cantare a uincenda aman le Muse.
Dam. *Piglia ; ò mia Musa ; il cominciar da Giove ;*

Ei uede il tutto, & ei del tutto ha cura,
Et tu il mio canto, & i miei uersi guida.

Men. *Ama me Febo, e ogn'hor mi sono appresso*
Le uaghe piante suc ch'ei cotanto amá,
Il uermiglio giacinto; e'l uerde alloro.

Dam. *La uaga Galatea mi getta un pomo;*
Et poi s'asconde; ma pria che s'appiatti
Vuol ch'io la ueggia, & sol perch'io la segua.

Men. *E il dolce Aminta, per cui sempre auampo*
Si uolentieri, & si spesso mi segue,
Che non si spesso i can ueggon la luna.

Dam. *Due colombelle al ualicar del rio*
Fanno il lor nido, io l'ho apposte & uoglio,
Che sien di Galatea ch'il cor mi tiene.

Men. *Dieci mele cotogne ho poste insieme*
Tolte da l'alber loro & l'ho mandate
Al mio fanciul, doman n'haurà altrettante.

Dam. *O uenti referite a gli alti Dei;*
S'egli è'n poter di uoi; che dolci; & quante
Cose mi dice la mia Galatea.

Men. *O bello Aminta dimmi: a che mi gioua*
Il tuo gran bene: se mentre il cignal segui,
Io mi resto a guardar le reti solo?

Dam. *Iola mandami Filli: ch'oggi è il giorno*
Ch'io uenni al mondo: & quando poscia ucciso
Fia il mio uitello allhor tu ne uerrai.

Men. *Sopra ogni altra amo Fillide: & n'è causa*
Il dirmi al mio partir, o Iola a Dio:
A Dio piangendo in lunghi; & fiochi accenti.

Nuoce

Dam. Nuoce à le stalle il lupo, e à gli arbuscelli
Il fiato d'Austro, & le pioggie à le biade,
Ma à me sol d'Amarillide lo sdegno.
Men. Gioua à le biade l'acqua, à gli agni i salci,
Al capretto spoppato il bel uirgulto,
Ma à me la uista sol di Aminta è cara.
Dam. Anchor che rozza siam a Musa, amata
E pur da Pollion, però pascete,
Camene, al lettor uostro una uitella.
Men. Di nuoui modi Pollion fa uersi.
Pascete un toro adunque a lui che cozzi,
Et che co piedi al ciel mandi l'arena.
Dam. Chi t'ama, Pollion, qual sei diuenga,
Et per lui aspro rogo faccia amomo:
Et corran mele in uece d'acqua i fiumi.
Men. Chi non odi i di Bauo i uersi, apprezzi
I tuoi, o Meuio, e accozzi al giogo golpi,
Et spanda il faticar nel munger becchi.
Dam. O tenri fanciui, ch'in questi prati
Gite cogliendo fragole, & uiole
Fuggite, che nell'herba è il serpe ascosto.
Men. O pecorelle mie, tornate indietro,
Non son le riue ancor sicure in tutto,
Vedete ch'l monton s'asciuga il uello.
Dam. Mena dal fiume, & da la ualle à casa
Titiro homai la greggia, & quando tempo
Sarà, la lauerò ne le chiare onde.
Men. Menate o bei fanciui la greggia à l'ombra
Che'l caldo non l'asciughi, perch'indarno

Con le man premerei le poppe loro.

Dam. Nel mezzo à paschi, o come è fatto magro
Questo bel toro, e le mie bianche agnelle
Come anco al guardian lor, n'è causa amore.

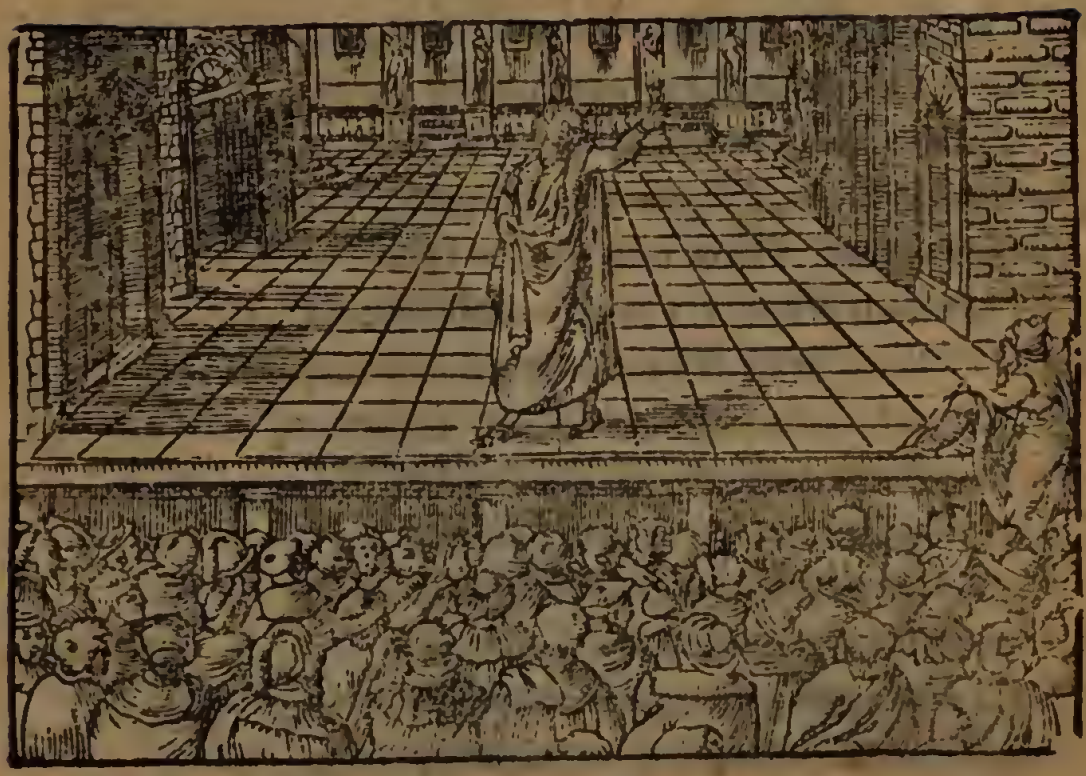
Men. Non è gia causa Amore, e appena l'ossa,
Et la pelle si scorge à la mia greggia,
Ne ti so dir chi gli ha fatto mal d'occhio.

Dam. Dimmi, & sarai da me tenuto Apollo,
In qual part'è, che non piu che tre spanne,
Et non di manco ui si scoge il cielo.

Men. Et tu dimmi qual fior porti dipinto
Nel proprio sen de gli altri regi il nome,
Et Fillide sia tua se tu lo sai.

Pal. Non à uoi piu, ma à me cosi gran lite
Tocca à comporre, & tu sei degno certo
Della uitella, & parimente questi.
Et ogni altro, che ancora haurà timore
Del crudo amore, & gli fia dolce: o amaro
Chiudete i ruscelletti, o bei fanciulli,
Perche di bere homai son satij i prati.

POLLIONE EGLOGA IIII.



ARGOMENTO.

Pollione capitan dell'esercito Germanico, quello anno à punto ch'egli prese Salona città della Dalmatia, hebbe un figliuol maschio, che per il nome della città presa, chiamò Salonino. Il Poeta compose questa egloga per la natiuità di questo bambino tirando à suo proposito quelle cose, che la Sibilla hauea predette della felicità auuenire del secol d'oro. Et nondimeno ui mescola ancho per transito le lodi di Pollion suo padre, & d'Augusto.

O Muse Siciliane, alziamo alquanto
Il nostro usato stil perche a ogn'uno

Non piaccion già le tamerigi humili,
E i baſſi roghi, & ſe cantiam le ſelue,
Che de Conſoli ſien le ſelue degne.
Già uien l'eta, che la Cumea ne uerſi
A noi prediſſe, e'l mondo ſi rinuoua,
Et la uergine Aſtrea ritorna, & ſeco
Ne mena il tempo del uecchio Saturno,
Ecco dall'alto ciel progenie nuoua,
Si che caſta Lucina à quel che naſce
Preſta il tuo aiuto à l'uſcir fuor del uentre,
Dal qual fine hauer dee l'età del ferro,
Et principio hauerà quella dell'oro:
Hor Febo tuo fratel tiene il ſuo regno.
O Pollion, pur prenderà principio,
Mentre che Conſol ſei, ſi uaga etate,
Et han gia cominciato i lunghi meſi.
Et ſe alcun ſegno ancor de noſtri falli,
Mentre che Conſol ſei, pur ne rimane,
El ſarà ſi, che ſarà ſpento affatto.
Et ſe d'eſſer ſoggette hanno le terre
Temenza, da coſtui ſien liberate.
Ei la uita ſarà, qual fean gli Dei,
Et uedrà fra di lor gli heroi commiſti,
Et da quei ſarà uiſto, & col ualore
Delle uirtu paterne il lieto mondo
Reggerà con tranquilla, & dolce pace.
Et tu fanciul, uedrai ne primi doni
La terra ſparger fuor, per farti honore,
Con l'hedra auuolti i baccari, & attorti

La colocassia insieme, e'l molle acanto;
Ne da mano, ò da ferro alcun sia guasto.
Et torneran le capre al loro albergo
Graue di latte le pendenti poppe:
Et l'armento pe boschi i fier leoni
Non temerà, & la tua cuna stessa
Ti spargerà d'intorno, e frutti & fiori;
Et la trista herba seccherassi, e'l serpe
Col uelen proprio ucciderà se stesso.
Et uerseranno i pruni Assirio amomo.
Ma poi de gli Heroi le lodi, e' fatti
De parenti di te legger potrai,
Et uirtu qual ell'è uedere insieme,
A poco a poco il campo in color giallo
Far si uedrà per le mature spiche,
Et dalle acute spine uue mature
Pender uedrassi, & le nodose querce
Ben sudoranno ruggiadoso mele:
Ma non dimen di quella antica fraude
Rimarrà alcun uestigio, ouc bisogna
Con legni il mar tentare & le castella
Cinger di mura, & commandarci appresso,
Che con solchi fendiam la dura terra.
Altro nouello Tifi allhor uedrassi.
Et un'altra Argo, che gli eletti Heroi
Porterà in seno, & fia en nouelle guerre,
Et nuouo Achille fia mandato a Troia,
Ma come à noi t'haurà ferma età mostro:
Huopo non fia, che'l mare errando uada

Il nauigante, & che sue merci mute;
Ch'ogni cosa daracci, ogni terreno.
La zappa ingiuria non farà a la terra,
Ne'l pennato a la uite, & dal lor giogo
Dal rozo contadin fien sciolti i buoi.
Non mentirà la lana il suo colore.
Perch'il monton da se sopra de prati
Hor rosso, hor giallo, hor di color cilestre
Muterà senza industria i bianchi uelli.
Et l'agnellin mentre gl'andrà pascendo
In purpureo color cangerà'l pelo.
Tal prega ogniun senza mutarsi i Fati.
Che al parca al suo fuso affretti il filo,
Fin che si giunga a secol cosi bello.
Piglia, o fanciul, che ben uenuto è'l tempo,
I santi honor, che sei da Dei discesо:
Grande augumento, al bel regno di Gioue.
Risguarda come sta tremante il mondo
Per lo gran peso che sostien la terra,
Cioè'l profondo cielo, c'l uasto mare.
Vedi com'ogni cosa al uenir tuo,
Sperando miglior secol si rallegra.
O piaccia al ciel, ch'io mi rimagna in uita,
Ch'io giunga a tempo a cantar i tuoi fatti;
Che i uersi miei non fien dal Tracio Orfeo,
Ne da Lin uinti, ancor ch'à colui dia
La madre aiuto, & questi il caro padre.
Perche Caliopea d'Orfeo fu madre,
Et di Lin genitore il biondo Apollo.

Et Pane ancora, & uindichin gl' Arcadi.
S enne gl' Arcadi giudici, s'in proua
Viene a cantar con me resterà uinto.
Comincia, o fanciullin, con lieto uiso
A conoscer tua madre, che gia dieci
Mesi, portò per te si lunga noia.
Comincia, o fanciullino, a quel ch'a suoi
Padri mai non mostrò segno di riso,
Ne Dio della sua mensa & del suo letto
Non gli uolse piacer la santa Dea.

DAFNI, EGLOGA. V.

ARGOMENTO.

MENALCA, & Mopso pastori; piangono la morte di Dafni loro amico, & l'uno canta l'Epitafio, l'altro la deificatione di lui.

POSCIA ch'insieme ci trouiamo & ambi
Esperti siamo, io di cantare in uersi,
Tu la lira sonar, sediamo adonque
In questo loco, doue gl'olmi, e' corilli
Fanno co' rami si piaceuol ombra.
Mop. Menalca egli è douer, che sendo d'anni
Di me maggiore io ti obedisca, ond'io
Dico, ch'à la dolce aura à questo rezzo,
Ouer nell'antro ci poniamo. Eh uedi
Quella uite saluatica, che piena
Di bei racemolin quell'antro adorna:
Men. Ti si oppon sol fra nostri colli Aminta.
Mop. Ma che miracol' è, se'l biondo Apollo

Crederebbe cantando uincer anco.

Men. *Mopso comincia, & s'hai per sorte à mente*
Verso nessun del dolce amor di Filli,
O in lode d'Alcone, ouer di Codro
Il suo mal dire Orsu comincia homai,
Che de tuoi agnelli haura Titiro cura;

Mop. *Anzi uoleua dir quei uersi, ch'io*
Poc'ha composi, e in una uerde scorza
D'un faggio scrissi; & certo il modo è bello;
De quai giudicio dà s'io uinco Aminta.

Men. *Quanto al pallido Viuo, il lento Salcio,*
E à le uermiglie rose, il molle giunco,
Tanto al giudicio mio ti cede Aminta.
Ma comincia, o garzon, che siam nell'autro.

Mop. *Piangean le Ninfe, intorno al morto Dafni;*
Chiamando cruda, & dispietata morte;
Fuste uoi testimon corili, & uoi
Ninfe de fiumi, quando in braccio estinto
Tenea la madre il figlio, e in tristi accenti
Chiamaua empie, & crudel le sicelle, e'l cielo.
Nel morir tuo, non fu pastor con greggia
Mai uisto à chiaro fonte, & mai gustaro
Le tenere herbe i tori per li prati.
L'empio tuo fato i leoni Africani
Piansero, ò Dafni, e'l san le selue, e' monti,
Le quai con triste uoci, in questi accenti
Dissero, sol Dafni ha pur l'Hircane tigri
Legate al carro, & per honor di Bacco
Ha'l carolar trouato; ci sol le foglie

Lente d'intorno all'haſte ha meſſo in uſo.
Come l'uue a lè uiti, & queſte all' olmo,
Le biade a campi, & a gliarmenti il toro
Tal foſti, o Dafni a tuoi la gloria in terra.
Ma poi ch'il fato allhor t'inuolò Pale,
E'l ſanto Apollo hanno laſciato i campi.
Et quante uolte in eſſi, e orzo, e grano
Hauiam gittati in cambio c'hanno reſo
Sterile auena, & ſozzo gioglio inſieme,
E in uece di purpurei Narciſſi,
Et bianche roſe, à noi la terra rende
Acute ſpine, & uenenoſi taſſi,
Spargete molli foglie ſopra il ſuolo,
Et d'ombra ricoprite i chiari fonti:
Che tanto a noi paſtori auuiſa Dafni,
Et fatelgli uno auello, a cui di ſopra
Iſcriuerete queſti breui carmi.
Dafni ſon'io conoſciuto fra boſchi,
E hoggimai fino alle ſtelle noto,
Guardian di bella greggia, & bello anch'io.

Tit. Tal è'l tuo canto a noi, diuin poeta
Qual dolce ſonnelin ſu uerde prato,
Et qual diſtate a caldi giorni eſtiui
Chiara, & freſca acqua di tranquillo fonte,
Ne ſolamente l tuo maeſtro aguagli
Nel ſonar ſol, ma nel cantar ancora.
Fanciullo aucnturato, tu ſarai
Per il primo tra noi nomato certo.
Noi nondimen qual è' ſi ſieno a tuoi

Versi, n'aggiungerem qualcun de nostri,
Et lo tuo Dafni inalzaremo al cielo;
Dafni al cielo alzerem, che senza dubbio
Pur qualche uolta amò noi Dafni ancora.
Mop. *Et qual cosa maggior puoi tu mai farmi*
Et tanto piu che quel fanciul fu degno
D'ogni bel canto, & pur già Stimicone
Grandemente lodò questo tuo canto.
Men. *Hora dal ciel, sopra le bianche foglie*
Si posa Dafni, & sotto i pie si uede
L'oscure nubi, & le lucenti stelle.
Adunque hoggi di gioia colmi il seno
Si ueggono i pastor, le Ninfe, & Pane
Per ogni selua, & cantano il suo nome.
Ne tesse il lupo a le pecore inganni,
Ne son le reti tese contro a cerui:
Ogni duolo è discosto, che tanto ama
Dafni nel cielo, e a noi brama riposo,
Van le uoci di gioia fino al cielo
De monti acuti, & de le ripe, & de gli
Arbusci, & a me co'l risuona:
O Menalca Dio, Dio s'è fatto Dafni.
Però buon Dafni sia pietoso a tuoi.
Ecco qui quattro altari, a te buon Dafni
Ne sacro due, & due ne rizzo à Febo,
Et due tazze a quest'uso ogni anno colme
Ti fien di latte, & altrettante d'olio.
Ma prima ordinerò ricco conuito
Allegro per licor, ch'Aruisio honoro

Che fia nouello nettare ſtimato,
Di quel tenendo il bicchier pieno à tutti.
Verrà Dameta, col Cretenſe Egone
Meco a cantar, & poſcia Alfeſibeo
Farà ſaltando co Satiri a proua,
Tanto ti ſi addurrà quanto faremo
Sacrificio a le Ninfe, & quando appreſſo
Purgheremo girando i noſtri campi.
Mentre ameranno i fier cignali i monti,
I peſci l'onde, & l'api il timo, & mentre
Le cicale ameranno la rugiada,
Fia lo tuo nome, & le tue lodi note.
Et come a Bacco, e a Cerere ſuol farſi
I ſacri honor, coſi faranno ogni anno
Gli agricoltori al tuo gran nome uoti.

Mop. Che debb'io darti, ò qual gran don ſarebbe
Sufficiente a coſi dotti uerſi?
Perche non tanto il dolce ſoffiar d'Auſtro,
Ne'l percuoter del mar per gl'aſpri ſcogli
Ne l'urtarſi le pietre per li fiumi
Mentre qui ſcendon da pendenti colli,
Quanto il tuo canto, mi porgan diletto.

Men. Noi pur ti donerem queſta Sampogna,
Con la qual gia noi pur cantammo lieti
Del bello Aleſſi Coridone ardea.
Ne dopo molto anco in ſegnocci queſta
La greggia di chi è, di Melibeo?

Mop. Menalca a te darò queſto baſtone
Bello pe nodi, & per lo ramo, ond'egli

E cinto intorno, il qual già molte uolte
Antigono lo chiese, ne mai l'hebbe,
Et era degno all'hor d'esser amato.

SILENO EGLOGA. VI.

ARGOMENTO.

IL Poeta introduce Sileno in questa Egloga, il quale anchor che ebbro, come si conueniua à colui, che alleuò Bacco, secondo l'openione de gli Epicurei canta i principij delle cose. Ma perche queste cose non conueniuano troppo alla bassezza del uerso pastorale, subito nel principio fa scusa.

LA Musa nostra è pur la prima stata,
Che i uersi del Pastor di Siracusa
Habbia degnati, & non ha hauuto à schiuo,
Come alcun'altra d'habitar le selue.
Però ch'allhor che m'era a grado dire
Le Regie guerre, à me riuolto Apollo
Tirò l'orecchia, & disse, a te bisogna
Adoperare intorno al greg̀ge amico,
Oltra, ch'io sò quanto saranno quelli,
O Varo, che diran le lodi tue,
Et che racconteran l'aspre battaglie,
Le lascio à loro, & con piu basso stile
Ad esercitio humil la Musa pongo.
Ma non dimen, non son per raccontare
Cose, che da te imposte non mi sieno.
Et se qualch'un sarà, s'alcun mai fia
Caldo d'amor, che questi uersi legga,
Te nostro Varo, li piu bassi roghi
Et te le selue chiaman, ne piu grata
Carta si mostra al luminoso Apollo,
Che doue il nome tuo si uegga scritto,
Ma seguite homai Ninfe ogni uostr'opra.
CROMI, & Napsilo entro ad un'antro herboso
Vider giacer Silen dal sonno oppresso,
Che à la sua usanza hauea le uene enfiate
Per molto uin da lui dianzi beuuto.
Lungi poco da lui dal capo tolta
La ghirlanda giaceua, & la sua tazza
Pel suo logoro manico era appesa.

Quci dentro entraro, e perche ſpeſſo il uecchio
Gli hauea gabbati, promettendo loro
Fargli contenti del ſuo dolce canto,
Eſſi il legaro, & le ghirlande ſue
Furo i ſuo lacci, ma timidi ſtando
Giunſe à caſo Egle, Egle una bella Ninfa
Dell'acquatice fonti, e aggiunta ad eſſi,
Com'io gia diſſi, il buon uecchion legaro,
Ma poi che fu Silen dal ſonno tolto
E la fronte, & le guancie hauer dipinte
Da Egle bella con ſanguigne more,
Fra ſe ridendo dell'inganno fatto
A lui da loro, a quei dice, ſcioglіete
Deh ſcioglieteme homai, perche m'hauete
Coſi ligato? aſſai ui fia l'hauermi
Viſto coſi, però che uerſi, ch'io,
E uerſi, ch'io promeſſi ho di cantare
Voſtra mercè ſaranno, altro à coſtei
Darò che canto, perch'altro l'aggrada
Et qui die fine & cominciò'l ſuo canto.
Veduto haureſte à la ſua uoce i fauni,
Et le fere danzare, & le lor cime,
Per gioia, tremolar le dure quercie.
Ne dal cantar di Apollo tanto gode
Il colle di Parnaſo, ne cotanto
Iſmaro monte, & Rodope d'Orfeo;
Quanto del canto ſuo godeua il mondo.
Imperò ch'ei cantaua, come inſieme
Gl'Atomi radunati, & pe'l gran uoto

Fussero stati il seme, ond'era nato
L'aria, l'acqua, la terra, & sopra questi
Il trasparente, puro, eterno fuoco:
Et che da questi poscia è nato il tutto.
Et come questo limaccioso globo
Fosse di forma fatto, & stabilito;
Et poi come la terra a farsi dura
Incominciasse, & l'acqua a separarsi,
Et le cose a pigliar le forme loro.
Et indi appresso d'altra marauiglia
Starsi la terra subito che scorse,
Al nuouo giorno: lampeggiar il Sole.
Et come d'alto caggia a noi la pioggia
Ne le nugole fatta, & come prima
Cominciasser le sclue a farsi uerdi.
Come andasser da pria le fere errando
Per gl'aspri monti, allhor non conosciute.
Oltra di ciò le pietre gia gittate
Da Pirra, conta; e'l regno di Saturno,
L'agnel Caucaseo, & di Prometeo il furto.
Aggiunge ancor, come nel fonte resta
Hila affogato & come i nauiganti
Feron quel lito risonar Hila, Hila.
Et dell'auenturata, se non fosse
Mai stato armenti, ancor cantò Pasife,
Laqual d'amor d'un bianco tor fu presa.
Ah fanciulla infelice, qual pazzia
Hor t'ha legata? Le figlie di Preto
Gia di falsi mugiti empiero i campi,

Ma non però già fu d'alcuna preso
Sciocco pensier de li cornuti armenti,
Ancòr ch'al collo tenesser l'aratro,
Et spesse uolte, con le man la chiara
Fronte cercar, per ritrouar le corna.
Ah fanciulla infelice, hor tu pe' monti
Ne corri errando, & ei posato il fianco
Di neue, sopra alcun molle ghiacinto
D'un elce all'ombra, rumina l'herbette,
O altra uacca della torma segue.
Cretensi Ninfe, eh si chiudete, ch Ninfe
De le selue, chiudete al toro il passo.
Deh se per sorte alcun uestigio inanzi
Vi uenisse del tor, forse tirato
Dal pascolar le tenerine herbette,
O seguendo altra uacca, ouc condotto
Esser potria da lor, con mio gran duolo
Quelle seguite a le Gortine stalle.
Ancor cantō d'una fanciulla presa
Dallo splendor de gli Esperidi pomi.
Et appresso le suore di Fetonte
Tramutate in muscose, amare scorze,
Et crescer sopra terra in alti ontani.
Indi seguì, si come errando Gallo
Intorno al fiume di Permesso eterno
De le noue sorelle una il condusse
Ne monti di Boctia, doue incontro
Con grande honor gli andò l'Aonio coro;
Come Lino il pastor gli ornò le tempie

De gli amari fior d'appio, & si gli disse:
Questa Sampogna ti donan le Muse.
Prendila homai, con questa il uecchio Ascreo
Solea cantando far de gli alti monti
Scender à basso le robuste quercie.
Del Grineo bosco, canterai con questa
L'origin uera, acciò che non si troui
Selua, ond'acquisti maggior gloria Apollo.
Che dirò io? come Scilla di Niso,
Et l'altra appresso, che dal mezzo in giuso
Latra qual cane, in duro scoglio fatta.
La qual si dice che del uago Vlisse
Sommerse i legni ah troppo horrenda cosa,
Et fe dilacerar da can marini
I nauiganti nel profondo mare,
O pur com'ei cantasse le mutate
Membra di Tereo, & quai uiuande, & donde
Gli portasse à la mensa Filomena,
Et come appresso, con prestezza molta
Per luoghi inhabitati hauesse albergo;
Ma con che penne pria facesse il uolo
Da la sua regia casa sopra il tetto.
Tutto quel che l'Europa al biondo Apollo
Vdì cantar ch'egli à suoi lauri disse,
Che è douesser tener per sempre à mente,
Egli cantaua, & le percosse ualli
Ne mandarono il suon fino à le stelle,
Per infin ch'egli a raunar costrinse
La greggia; & rimenarla entro le stalle,

A lor Pastori, & sendo mezzo giorno
A mal grado del cielo apparue sera.

THIRSI, EGLOGA. VII.

ARGOMENTO.

DA Bucoliasti di Theocrito è preso l'argomento di questa Egloga. Il poeta introduce qui Melibeo pastore che racconta il cõtrasto di Coridone, & Thirsi, ilquale s'era per sorte abbattuto, mentre che egli andaua cercãdo d'un beccho che s'era smarrito, et era stato chiamato da Dafni giudice del contrasto.

A La bell'ombra d'un fronzuto selce
Sedeasi Dafni, doue Coridone,
Et Tirsi hauean quel dì la greggia insieme.
Di pecorelle Tirsi era guardiano,
Et Coridon di capre, che pendenti
Hauean le poppe per souerchio latte.
Ambi giouin d'etate, ambi d'Arcadia,
A cantar pari, & a risponder presti
Q uiui mentr'io riparo, acciò che'l freddo
A la tenera mortine non noccia,
Cercaua il capro, che dal gregge s'era,
Nel menarlo a lo albergo, allontanato;
Veggo il bel Dafni, & egli a me riuolto
Mi disse; o Melibeo, uien qua da noi;
Che'l capro è saluo, & son salui gli agnelli.
Et se tu puoi restar, uienne a quest'ombra
A riposarti nosco, doue quinci
Vedrai gli armenti ogn'hor uenire a bere.
Q ui con tenere canne il Mincio adombra
Sue uerdi riue, & da le sacre quercie
Sussurrar s'odon le pungenti pecchie.
Io, che douea fare? all'hor non era
Meco Fillide, o Alcippe, che gl'agnelli
Dal latte tolti rinchiudesse in casa;
Et grande era il contrasto fra costoro.
Ma finalmente a ogni mia facenda,
Ancor che grande, antepos i i lor giuochi.

Cominciar contrastando hor l'uno, hor l'altro
A cantar uersi, e ben uolean le Muse,
Ch' à mente haueßi il lor dire a uicenda:
Coridon questi disse, & Tirsi questi
Gli rispose per ordine in risposta.

Cor. O Ninfe, io u'amo, almen datemi uersi
Qual ha'l mio Codro, perche quanto Febo
Quasi fa uersi; ma se hauer non posso
Gratia cotal, da molto dolor uinto
Questa arguta Sampogna hoggi rimane
Pendente in segno a questo sacro pino.

Tir. Pastori Arcadi, a me, ch'ogn'hor maggiore
Vengo poeta, d'edra ornate il capo;
Tal che d'inuidia ancor ne scoppi Codro.
Ma se mi biasma alcun, baccari sieno,
Ch'ornin mia fronte: acciò che pel futuro
Alcun non faccia ingiuria al nostro Vate.

Cor. D'un setoso cignal l'irsuta testa
Et d'un gran ceruo le ramose corna,
Sacra Diana, il mio Micon t'appende.
Ma se sarà quanto il uoler mio disse,
Per me sarai di bianco marmo sculta,
Et di bei bolzacchin le gambe ornata.

Tir. Et tu Priapo almo cultor de gli horti,
Perch'ogni anno ti basta un uaso solo
Di bianco latte; & farro, & sal con esso,
Gia fino a qui di terso marmo fatto
T'hauiam, ma da qui innanzi, se la greggia
Ci farà un'altra greggia, sarai d'oro:

Cor. O Galatea, che di dolcezza auanzi
Il mele Ibleo, & di candore i cigni,
Et di bellezza passi la bianca Edra:
Quando uedi tornar uerso l'albergo
Da pascbi il toro, a me uientene sola;
Se del tuo Coridone amor ti scalda.

Tir. Anzi io possa parer piu amaro assai,
Che l'herbe di Sardigna, & piu scabroso,
Che l'aspro rogo, & uia piu uil che l'alga,
Se questo giorno a me non par piu lungo,
Ch'un anno inter, gite o pasciuti tori,
S'è piu uergogna in uoi gite a le stalle.

Cor. Muscosi fonti, & herbe grate al sonno,
Et uoi rari arbuscei, che con le frondi
Fate sopra il terren piaceuol'ombra;
Deh dal solstitio le mie pecorelle
Difendete, hor ch'è uien la calda state;
Gia fuor le uiti altrui mostran le gemme.

Tir. Quinci è'l focone, & qui le facelline
Stan sempre accese, & sempre c'arde il fuoco,
Et l'assidue filiggina ogni cosa
Fa uenir nero, qui tanto di Borea
Temiamo il freddo, quanto teme il lupo
Il numer de gli agnei, de gli argin fiume.

Cor. Qui son ginepri, & ruuide castagne,
Et da ogni arbor pendon pomi, e i prati
Son pien di fiori, & ogni cosa ride.
Mentre fra lor dimora il bello Alessi.
Ma se da lor si scosta, con lui fugge

Ogni bontate, & si seccano i fiumi
Tir. Per difetto dell'aria i campi, e' prati
Si stan dolenti, da gran sete oppressi,
Et la uite hora indarno adombra i colli.
Ma se Fillide mia si mostra loro
Si rallegra ogni cosa, e'l sommo Gioue
Farà dal ciel uenir piaceuol pioggia.
Cor. La quercia è grata ad Hercole, & la uite
Ama il Dio Bacco; & la uerde mortella
Venere ha in grado; & Febo pregia il lauro;
Et Filli honora il corilo; & mentre esso
Sarà da Filli amato, il uerde alloro,
Ne la mortin giamai uincerà il corilo.
Tir. Sta ne le selue ben l'eccelso frassino,
Il pin ne gli horti, e'l pioppo sopra il fiume.
E per gli alpestri monti il dritto abeto.
Ma se piu spesso a me, Licida, uieni
Il frassin ne le selue, il pin ne gl'horti;
Senza alcun dubbio; al tuo bel cederanno.
Mel. Di tanto mi ricordo, e in uan poi Tirsi
S'affaticò contendere: & fra noi
Coridon fu tenuto Coridone.

ARGOMENTO.

QVesta Egloga ha due parti. Nella prima Damon pastore innamorato di Nisa, laquale uoleua meglio à Mopso, dirompe in diuersi lamenti. La seconda è tolta quasi tutta da Teocrito, come anch o è tolta quasi la maggior parte della presente opera; doue una certa maliarda con incanti; & malie si sforza di ridurre un giouane, che la sprezzaua, a tornare à uolerle bene.

DAMONE, E ALFESIBEO.

L'Agreste musa di due pastor canto;
L'un detto Alfesibeo l'altro Damone,

Che fen per marauiglia à una uitella
Scordarsi l'herbe, & arrestare i fiumi,
Et stupefatte star l'irate fiere.
La musa di Damone; e Alfesibeo
Hor noi cantiamo, il tuo fauor ci presta
O se del gran Timauo pesti i sassi,
O del mar Stiauo pur caualchi l'onde.
Eh farà mai quel dì, ch'i tuoi gran fatti
Mi sia lecito dir, ecco e' ne uiene
Il giorno, che mi fia concesso dire
A tutto il mondo le tue eccelse lodi,
Lequal cotante son, che sol de uersi
Del Soffocleo coturno degne sono.
Pur non di manco han principio i miei carmi
Ne tuoi gran gesti, & finire in te denno:
Et però prendi i uersi, che tu stesso
Imposto m'hai, & fra gli alteri Allori
Lascia serpendo andar quest'Edra intorno.
Appena il uelo hauea la fredda notte
Disgombrata dal mondo, allhor che l'herba,
E di bianca rugiada intorno molle;
Cosi grata à le dolci pecorelle
Quando Damone à piè d'un bianco uliuo
Incominciò i suoi detti in queste uoci.
Sorgi, luce del ciel Diana stella,
Che uiene innanzi al Sole, e'l giorno meni,
Mentre che dell'indegno maritaggio
Dell'empia, & cruda Nisa i mi lamento
Con gli alti Dei, ben ch'io non feci nulla

In addurli a colei per testimoni:
Pur ragiono con quelli all'hore estreme.
Comincia Arcadi uersi, ò mia Sampogna.
In Arcadia gli arguri monti tutti
Canta souente, & li loquaci pini
Lor giaccion sopra, da cui i pastorelli
Odon souente ragionar d'amore.
Pan quiui il primo fu, che le Sampogne
Non comportò, che stessin sempre in otio:
Comincia Arcadi uersi, o mia Sampogna.
Mopso ha per moglie Nisa: hor che speranza
Hauremo amanti? hor giungeremo insieme
Le caualle, e grifon, & per futuro
Ad un fonte uerranno a bere a coppia
Gli arditi cani, & le paurose lepri.
Accendi Mopso nuoue facelline,
Da poi che meni moglie, & spargi uoci:
Poscia ch'in tuo piacer si lascia dietro
Hespero, ah tristi noi: lo monte Oeta,
Comincia Arcadi uersi, o mia Sampogna.
O donna maridata ad un degno huomo,
Hor tu dispregi ogniuno, & hora in odio
T'è la Sampogna mia, & hor le capre
Abborrisci, & la pilosa barba,
Et queste hirsute ciglia; & manco credi,
Che de mortai gli Dei si piglian cura.
Comincia Arcadi uersi, o mia Sampogna.
Eri ne le mie siepi piccolina,
Et con tua madre coglieui de pomi,

Pur u'er'io guida ; ah lasso me ch'allhora
Vedeua appena il terzodecimo anno,
Et con fatica ancora i primi rami
Potea da terra con le man toccare:
Quando ti uide; ahime come fui preso?
Come del uano error rimasi preda?
Comincia Arcadi uersi, o mia Sampogna.
Hor so the cosa è Amor, & doue ei nacque
Ne gli aspri monti, in Ismaro, Rodope
O colà fra gli estremi Garamanti.
Ne nato è gia di nostra stirpe il fero,
Ne men nato; o notrito a sangue nostro.
Comincia Arcadi uersi o mia Sampogna.
Fè l'empio Amor la man nel proprio sangue
Tinger di rosso a la spietata madre.
Ben fu crudel quella sceleста madre,
Fostu madre piu fiera, o fu piu trisło
Empio fanciul, ben fu reo quel figliuolo,
Ma fusti piu crudel, tu cruda madre,
Comincia Arcadi uersi, o mia Sampogna.
Hor da le gregge; per sua propria uoglia
Si fugga il lupo, & sopra dure quercie
Nascano i pomi d'oro, e i fior Nartisi
Producan gl'alni, & li pungenti roghi
Sudin per le lor scorze i grassi elettri,
L'ulule cantin pur co cigni a proua:
Venga Titiro, Orfeo, Orfeo tra boschi
Si stia mai sempre, & Arion fra pesci.
Comincia Arcadi uersi, o mia Sampogna.

Smomerga il mar tutto quel c' hoggi niue
Restate o selue, ch' io da questa ripa
Di questo alpestro monte giu nel mare
Mi gitterò: o Nisa questo dono
Per l'ultimo habbia da costui, che muore.
Pon fine à uersi Arcadi, o mia sampogna.
Questo dicea Damon, quel che seguisse
Alfesibeo, mi dite, o sante Muse,
Ch' ogni cosa non puo sapere ogni huomo.
Porta dell' acque, & cingi il sacro altare
Di molli bende, & dentro al fuoco getta
La perfusa uerbena, e' l maschio incenso.
Acciò ch' io proui co miei sacri uersi
La magica arte, & per lei faccia amarmi
Contro ogni suo piacer dal mio marito,
Qui fuor de uersi à noi non manca nulla.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Co uersi trar si puo del ciel la luna,
Co uersi Circe i compagni di Vlisse
Mutò di forma, & puon nel mezzo à prati
Vincer gli incanti il uenenoso serpe
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Di tre uari color, tre lacci auuolgo
All' imagine prima, i-de con quelle
Ancor tre uolte il santo altar circondo.
Che del numero dispar godon gli Dei.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Stringi in tre nodi, o Amarilli cara,
Qui tre colori, o Amarilli stringi,

Et di Venere bella il nodo stringo.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Come s'indura questa terra, & come
Si liquefa; questa già dura cera,
Et questa, & quella ad un medesmo fuoco;
Tanto per nostro amore auenga a Dafni
Getta nel fuoco farro, & sale appresso,
E il crepitante alloro; io perche Dafni
Il cor mi'incende questo alloro abbruccio.
In questo fucco contro a Dafni il crudo.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
L'amor di Dafni uerso me simigli
Quel de la uacca, quando segue il toro
Per gl'aspri boschi, & per le alpestre selue
Che di carcere stanca sopra i giunchi
Si corca lassa, in ripa a qualche fiume,
Ne le souien, ch'il dì s'appressa al fine
Tanto di se medesma uscita è fuori.
Cotanto amor lo pigli, & non mi curi
Di fargli rihauer la sua salute.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Gia queste spoglie, che di Dafni furo,
Che mi lasciò nel suo partire in pegno,
Ti dono o terra, sotto questa soglia
Queste habbi in pegno sol per render Dafni.
Versi al mio albergo homai menate Dafni.
Quest'herbe Merigia mi diede, & questi
Veneni in ponto, pur da Meri colti,
Perche molti n'adduce tal paese.

Meri con questi trasformssi in Lupo,
E s'imboscò piu uolte, & molte ancora
L'alme de morti trasse de sepolchri,
Et io ueduto ho le mature biade
Già dall'un capo all'altro trasportargli.
Verssi al mio albergo homai menate Dafni.
Tirlia Amarilli con due man la cenere;
Et sopra il capo la getta nel fiume,
Acciò che non la guardi, & io con questa
Assalterò l'ingrato Dafni poi
Ch'i dei non cura & piu disprezza i uersi.
Verssi al mio albergo homai menate Dafni.
Deh uedi un po, che mentre io tardo à fuora
La cenere gittar, com'ella propria
Su l'altare stridendo da se stessa
Le scintillanti fiamme manda fuore,
Io non sogia, s'è buono, o tristo augurio.
Senti, che'l can sopra la soglia abbaia.
Certo ch'egli è buon segno, à quel ch'io credo,
O pur da se tal segni amante crede,
No certo nò, che gl'è l'amato Dafni.
Verssi non piu, ch'à noi tornato è Dafni.

ARGOMENTO.

Dopo la uittoria Filippense, hauendo Vergilio perdutoanch'egli i suoi poderi nella distributione de campi, i quali per ordine di Triumuiri si diuideuano di la dal Po, partitosi da Roma, parte per rispetto della sua uirtu, & parte per fauor di Pollione gouernatore di quei paesi, ribebbe le sue possessioni. Ma ciò hauendo molto per male Ario à cui per auentura era tocco il poder di Vergilio, poco mancò, che egli non fusse morto da quel soldato adirato. Essendo egli adunque per tornare à Roma, ordinò al suo fattore, che con minor suo danno, che possibil fosse fino al ritorno suo si gratificasse Ario

Ario. Costui dunque per commession del padrone ua à Mantoua, a presentar certi capretti ad Ario. Licida pastore raggiunse Meri, & gli domanda doue è uà. quiui Meri hauendone occasione piange la miseria di quei tempi. Dipoi andando insieme à Mantoua, passano tempo con diuerse canzoni.

LICIDA, ET MERI.

DOVE ti guida il pie de Meri? & doue
Ti conduce la uia? ne la cittade?
Mer. O Licida, noi siam uiui condotti,
Che pur del nostro campo un forestiero,
Quel che giamai non si saria pensato,
E uenuto padrone, e ardisce dire,
Questo è pur mio, antichi habitatori
Cercate homai procacciarui altro luogo,
Hor uinti, & discacciati. Et questo solo,
Perche la sorte qua giù il tutto uolge.
Et à lui questi, che mal pro gli faccino,
Come tu uedi ogn' hor portiamo a quegli,
Lic. Certo ch'io pure haueua udito dire,
Che de la sommità dell' alto colle.
Per le sue piagge giuso fino al fiume,
Et da la macchia, à lo scosceso faggio
Seruato hauea Menalca co suoi uersi.
Mer. L'udisti ben, ben ne uolò la fama,
Ma uaglion tanto, & puonno i uersi nostri
Fra l'armi militar, Licida caro,

Questo

Quanto al uenir dell'aquila anco uale
La timida colomba d'Albania.
Et s'ammonito non m'haucsse allotta,
Ch'io contrastar piu non douessi il mio;
Dall'elce caua sinistra cornice,
Ne qui sarebbe Meri tuo, ne ancora
Sarebbe uiuo il tuo caro Menalca.

Lic. *Ahime, che mi di tu, sarebbe alcuno*
Che facesse atto scelerato tanto?
Ahime, dunque è per cosi poco stato
Che perduto non s'è teco Menalca
Ogni piaccre, ogni solazzo nostro:
Chi canteria le Ninfe, & chi di fiori
Et d'herbe spargeria la terra, & quale
Sopra le fonti inducerebbe l'ombra?
Ouer chi faria i uersi, ch'io di piatto
Ti tolsi quando à solazzare andaui,
Molto non è con Amarilli nostra.
Titiro caro infin ch'à te ritorno,
La uia c'è breue, le pecore pasci,
Et poi che son pasciute à ber le mena
Al chiaro rio, ma guardati dal capro,
Ne gl andar contra, perch'ci cozza, & fugge.

Mer. *Anzi chi questi canterbbe, i quali*
Non ben forniti per dar lode à Varo
Cosi souente à noi pastor cantaua,
O Varo, il tuo gran nome fino al cielo,
Se per te sarà Mantua conseruata,
Ah Mantoua infelice, & troppo apresso

A Cremona, ricetto d'ogni duolo:
Cantando portéranno i bianchi cigni.

Lic. *Cosi fuggan mai sempre le tue pecchie*
Gli amari tassi, & le tue uacche à casa
Portin pel latte le lor poppe gonfie,
Comincia se null'hai, ch'anco le Muse
Fecero me poeta, anch'io fo uersi,
Et lor uate mi chiamano i pastori,
Ma io non ne uo preso à le lor grida;
Però che fino à qui non mi par fare
Versi da porgli a par con Varo, o Cinna.
Ma roza oca gracchiar fra dolci cigni.

Mer. *Io fra me stesso a ciò pensaua adesso,*
Et fra me stesso in mente riuolgeua
Se mai mi ricordassi, & non son certo
Versi però da dispregiarli molto.
Vien quinci, o Galatea, che spasso troui
Ne le salse onde, quinci Primauera
Orna il terren di rossi fiori intorno,
Et con l'humore i fiumi le lor sponde
Dipingon lieti di uariati fiori.
E'l bianco pioppo il suo bel antro adorna;
Et con le braccia sue la uite porge
Nel mezo giorno altrui piaceuol ombra,
Eh uienne, & lascia al lito, & per gli scogli
A suo grado ferir cruccioso il mare.

Lic. *Che uersi furon quei, ch'io gia t'udì*
Vna notte cantar, che ben il modo
Saprei, s'hauessi à mente le parole?

Mer. A che più Dafni t'affatichi homai
In cercar de le stelle il corso usato,
Ecco che sotto il corso di Ciprigna
Cesare è nato, sotto il cui pianeta
Fien le biade pe campi ogn'hor mature,
Et per gli aprici colli anco le uiti,
Con gioia assai coloreranno l'uue:
Anneста Dafni il pero, acciò che poi
I figli che uerran colgano i frutti.
Ogni cosa mortal ne porta il tempo,
Et l'animo anco, io mi ricordo spesso;
Sendo piccol fanciul, cantando sempre
Durar dall'alba, al tramontar del Sole.
Hora non pur mi s'è scordato i uersi;
Ma con quelli anco ho perduto la uoce,
Et prima il lupo uide Meri, ch'egli
De l'empio lupo ancor si fosse accorto.
Ma bastinti homai questi, gl'altri poi
A te Menalca gli dirà souente.
Con queste tue cagioni uai ritirando
Pur sempre in lungo il desiderio nostro.
Non uedi tu, che'l mar si posa in calma,
Ne mormorar per l'aria il uento s'ode.
Appunto quinci è il mezo del camino;
Imperò ch'io di qui scorgo il sepolcro
Di Bianoro, oue gli agricoltori
Colgon le uerdi frondi, in questo loco
Cantiamo o Meri, eh posa questi agnelli
Che ad otta giungerem ne la cittade.

Ma se pur prima ch' arriuamo à quella
Dubiti che la pioggia non ti carpi,
Cantiam per strada, perch'il nostro canto
Il camin ci farà piu corto: Andiamo
E à causa che per uia posfi cantare,
Ti uo leuar da dosso questo fascio.
Mer. Deh non dir piu, fanciul facciamo hor quanto
Dura necessità ci stringe a fare.
Perche quando ci fia Menalca stesso
Allhor potrem cantar piu dolci uersi.

GALLO, EGLOGA X.

ARGOMENTO.

Cornelio Gallo fu gran poeta, & primo gouernatore dell'Egitto, ilquale essendo fieramente innamorato di Citheride meretrice, liberta di Volunnio, chiamata qui dal Poeta Licori, ne gli uolendo ella punto di bene, ma essendo ita in Gallia con Antonio, credesi ch'egli ne sentisse grandissimo dolore. Il Poeta dunque lo consola con questa Egloga, laquale è tolta dal Thirsi di Theocrito.

SIAMI, Arethusa, in questa ultima impresa
Cortese del tuo aiuto, oue ho da dire
Alcuni pochi uersi d Gallo mio,
Versi, che leggerà Licori ancora.
Et chi potria negar mai uersi à Gallo?

Cosi l'amara Dori unqua non meschi
Il suo col tuo liquor, mentre tu passi
Sotto'lmar Siciliano .homai comincia,
Cantiamo il mesto amor di Gallo, mentre
Pascon le capre i teneri uirgulti.
Noi non cantiamo a sordi, anzi le selue
Rispondon dottamente à nostri accenti.
Doue erauate uoi Naiadi, e in quali
Boschi, quando d'amore indegno ardea
Gallo? uoi non Parnasso, uoi non Pindo,
Ne Aganippe tenne à far soggiorno.
Pianserlo i lauri; & Menal pianse ancora,
Veggendol sol dolersi in terra steso;
Et pianserlo anco i sassi di Liceo.
Furgli le greggie intorno; & non gl'increbbe.
Ne te increschi di lor diuin Poeta;
Il bello Adone anch'ei guidò la greggia
A bere à fiumi uenneui il guardiano,
Venneui il pigro ancor bifolco, e'l grasso
Menalca allhor dalle mature ghiande,
Venneui Apollo, & ne dimandan tutti,
Perche si uile amor t'ingombri'lpetto.
Oue è Gallo, il ceruel? dice Licori
La Ninfa tua, & siegue un'altro intanto
Per neui, & monti, & per armate schiere.
Venne Siluano, & ha di rozo honore
Il capo adorno, & le fiorite uerghe
Scuote, & i gigli grandi, & dell'Arcadia
Dio Pan ui uenne, o che noi uisto habbiamo

Di coccole sanguigne d'Ebul tinto,
Rosso, & di minio, & qual sia modo dice?
Amor questo non cura, & non si pasce
Di pianto il crudo Amor, ne d'herbe il riuo,
Ne di Cithiso l'Api, ne di frondi
Le capre: Ma uoi pure, ei dice mesto,
Arcadi canterete a uostri monti
Arcadi uoi soli al cantare auezzi.
O se mai canta l'amor mio la uostra
Sampogna, come allhor mi starò in pace.
O s'io fossi de uostri uno, o de greggi
Vostri guardiano, o pur de le mature
Vue uendemmiatore, o pur guardiano.
Fosse o pur meco Filli, o fosse Aminta.
O qual si sia furor (che nuoce à noi
Se Aminta è nero? hor non son nere ancora
Le coccole & uiole?) meco all'ombra
Staria de salci sotto debil uite:
Mentre cantasse Aminta, & mentre fiori
Filli cogliesse, che ghirlande intesse.
Qui freschi fonti, & tenere herbe sono
Licori, & selue ombrose, & io contento
Viuer teco in eterno ogn'hor desio.
Il fiero amore hor mi ritiene armato
Nel mezzo all'armi, a le nemiche schiere:
Tu dalla patria lungi (o s'io mentissi)
Senza me sola l'agghiacciato Rheno,
L'Alpi di neue piene hor uedi, ah cruda
Ah fuggi ahime, che non ti offenda il freddo,

Ah che'l rigido ghiaccio il tener piede
Misera te non tagli, ah fuggi hor dunque.
Canterò dunque il Calcidico uerso,
Et quel che a me del Sicilian pastore
La Musa insegna, che così ho disposto
Nelle selue cantare, & nelle grotte
Fra sassi, & fiere, i miei teneri amori,
Nelle tenere scorze io questi intaglio,
Che crescon queste, cresceranno & quelli.
Menalo ancor fra Ninfe andrò cercando
Qualche fiata, & cacciarò cignali.
Ne mi noiarà'l freddo, s'io circondo
Con cani i boschi di Partenio tutti.
Veggomi andar gia per le balze, & selue
Sonanti, & saettar dardi Cretesi
Con l'arco Soriano, & questo fia
Del furor mio rimedio, & quel Dio forse
Fia del mal nostro piu benigno autore.
D'arbori a noi Ninfe non piu, ne uersi
Piacciono à noi non piu, uoi selue uoi
Date perdono à noi, gratia & fauore.
Chi dura in uoi fatica, quel non puote
Mutar, ne se nel maggior freddo noi
Beessimo Ebro, & se da pioggie & neui
Fossimo in Scithia ricoperti, o quando
Perde la scorza, che si secca, l'olmo,
Quando pasciamo d'Ethiopia i greggi
Sotto'l segno di Cancro al caldo ardente.
AMOR uince ogni cosa, Amor noi regge.

Muse à uoi questo basti, che cantato
Habbiamo assai, mentre'l Poeta uostro
Siede, & di uinchi teneri ha tessuto
Picciola cesta, uoi Muse farete
Al uostro Gallo, che sia grande à Gallo
Per cui tanto ardo ongn'hora piu, quanto alto
Cresce di Primauera il uerde ontano.
Sorgiamo homai, che suole esser nociua
L'ombra à chi canta, & del Ginepro l'ombra
Anchora nuoce, & alle biade, & uoi
Caprette homai ch'è sera, andate à casa.
Questi uersi portai dal Thebro a l'Arno,
Signor, qui doue inonda i campi aprici
L'Elsa dapoi che l'empia sorte il mezzo
Di me medesmo, e'l meglio, e'l piu mi tolse.
Colui che come al mondo era uenuto
Dopo me, douea anchor partirsen dopo.
Et perche sian da poco dotta mano
Di nuouo habito Tosco ornati, doue
Erano pria uestiti à la Romana
Da miglior mastro, à uoi non piaccia meno:
Anzi prendete uoi come nouelli
Frutti, con molto amor piantati, & colti
Et siate certo, che comunque e'sono
Vien seco anco il mio cuor deuoto sempre
Quanto per lui si puote, à farui honore.

FINE DELLA BVCOLICA
DI VERGILIO.

LA

GEORGICA

DI VERGILIO.

TRADOTTA PER M. BERNARDIN DANIELLO,

Al Magnifico M. Leonardo Mozenico.

LIBRO I.

ARGOMENTO.

SCRISSE Hesiodo un'opera à Perse suo fratello, nellaquale opera virgilio s'ha preso ad Geor. di verg.

imitarlo, di modo però, che quel ch' Hesiodo breuemente trattò, egli piu diffusamente l'ha scritto in quattro libri. Perciò che essendo quattro i capi principali dell'agricoltura, cioè, l'arare, l'innestare, ouer piantare, il pascere, & la cura delle pecchie, Vergilio per ciascun di questi fa un libro. Puossi anco questo primo libro distinguere in cinque parti, la prima mette il modo di lauorare il terreno, la seconda racconta la prima origine dell'agricoltura, la terza annouera buona parte dell'armi de contadini, la quarta distingue i uari tempi de lauori della uilla, la quinta descriue i pronostichi de tempi, & quindi pigliando occasione entra ne prodigij, i quali denuntiarono la morte di Cesare.

QVEL che fertili, e lieti i campi renda,
E sotto qual celeste segno ararli
Sia buono, e maritar le uiti a gli olmi,
Com' abondar di bello e grasso armento,
E di mandre si può, quanta d'intorno
Al gouerno de l'Api diligenti
Non meno in conseruar, ch' à far il mele,
Hauer conuiensi esperientia & arte,
Mecenate honorato, à cantar uengo.
Chiari del mondo lumi, che correndo
Pel ciel, ratto con uoi trahete l'anno
Cerere, e Bacco, che le ghiande e l'acqua,

Con che trarsi solean le prime genti
Esame, e sete, in grano, e in uin cangiaste,
Venite o Fauni, agresti Dei, uenite
Fauni, e fanciulle Driade, poi ch'io canto
I uostri honori, a dar al canto aita.
Nettunno, e tu ch'a la gran madre antica
Col tuo graue tridente aprist'il fianco,
Ond'il primo caual fremente uscio;
E tu cultor de boschi, che di Cea
Per l'herbose campagne, e grasse macchie,
Trecento bianchi e bei giouenchi pasci,
Di pecore, e pastor, custode, e Dio,
Lasciando il patrio bosco, & di Liceo
Le ualli, e i colli, ò Pan Tegeo, se mai
Ti fu Menalo a cor propitio uienne,
E l'inuentrice delle prime uliue
Venga Minerua, e quel fanciul che primo
Mostrò col curuo aratro aprir la terra,
E da radice il tenerin Cipresso
Suelto portando, anchor uenga Siluano,
Voi Dei, uoi tutte Dee, c'hauete cura
Di conseruar i campi, e i nuoui frutti
Nudrite, & uoi ch'a i seminati poi
Larga pioggia dal ciel discender fate.
E finalmente tu Cesare inuitto,
Ch'il mondo tutto lasci dubbio, in quale
Ordine ò choro de superni Dei,
Piu ti prepara'l ciel seggio honorato,
Se le città, se custodir le terre

Vorrai piu tosto, e di lor semi, e parti,
Prender la cura, e porre a i nembi'l freno,
De la fronde materna ornato il crine:
O s'esser brami Dio del mare immenso,
La tua deità sola i nauiganti
Riueriscano ogn'hor, t'adori, e serua
Thule de l'altre estrem'Isola, e Theti
Per genero ti compri, e diate in dote
Quant'ella chiude entr'il suo ricco seno
Lucide perle, e pretiose gemme;
O nuouo segno aggiunto esser in cielo
A i tardi e pigri mesi; in quella parte
V'fra la bella Vergine, e l'ardente
Scorpion ti s'apre strada, ecco gia ch'egli
Solo per darti luogo ampio; le braccia
A scritira, a te del ciel lasciando
Quella ch'ei posied'hor, piu che ugual parte.
Ciò ch'esser dei (perche te Re l'inferno
Non speri hauer, ne di regnar desio
Come questo crudel l'alma t'ingombre,
Ammirin pur quanto lor piace i Greci
Gli Elisi campi, e lei che la giu regge
Non curi di seguir qua su la madre)
Fauor prestando à le mie audaci imprese;
Meco de rozi agricoltor t'incresca,
Sia tu lor duce, e per camin li scorge,
Facil'e pian, ben fia che gia t'auezzi
Ad esaudir i uoti e preghi humani.
Di primauera nel principio, quando

Liquefatto dal Sol, l'humor gelato
Giu da canuti monti al pian discende,
E ch'à tepidi zephiri spiranti;
Le già corrotte zole si disfanno,
Comincia gemer sotto'l graue peso
De l'aratro'l robusto toro, e'nsieme
Sino al iiuo il terreno il uomer fenda;
Si ch'ei dal solco consumato splenda.
Al desir de l'auaro agricoltore
Risponderan quë campi, che sofferto
Due uolte il sol hauran, due uolte il freddo,
Romperangli i granar le molte biade,
Ma pria che'l campo ancor non conosciuto,
S'apra col ferro, antiueder conuiensi,
Et i uenti, e del ciel'uso diuerso;
Il natio sito, e gli habiti de luochi:
Quel ch'una region produca, e quello
Che la steßa produr ricusi, questa
Di biade, e quella piu feconda d'uua,
Di frutti un'altra, e qui uerdeggian l'herbe
Non da comandamento human costrette,
Ma pur se stesse, hor non ueggiam di gruoco
La fronte ornato, e'l sen risplender Tmolo?
L'auorio bianco, i neri Indi mandarne?
E i Sabei molli l'odorato incenso?
Nudi i Calibi'l ferro hauer il Ponto
Velenosa i Castor, portar la palma
De le caualle Eliade l'Epiro?
Queste diè leggi, e questi patti eterni

Confermò la natura in certi luochi,
Allhor che prima col marito Pirra
Gettò nel nuouo mondo le dur'ossa
De la nostra commune antica madre,
Onde son nati gli huomini, a soffrire
Ogni affanno atti, ogni fatica graue.
Tosto adunque si dè da primi mesi
De l'anno, cominciar co forti tauri
A romper de la terra i grassi suoli;
Si che la poluerosa State poi
Con piu maturi, e piu feruenti Soli
Asciughi, e cuoca le giacenti glebe:
Ma s'ella non sarà grassa, e feconda:
Sott'esso Arturo è mio consiglio ch'altri
Con leggier solco l'ari, e la sospenda:
Li, però ch'a le belle, e liete biade
Non nuocan l'herbe: e qui, che'l poco humore
Lo sterile terren non abbandoni.
Soffri le nuoue, e già mietute terre;
Vn'anno al meno, & uote, e sode starsi;
Vn'altro l'ara: le semina poi.
O cangiata stagion, la ue tu prima
Spessi e molti legumi haurai raccolto;
O tenui ueccie: e de lupini amari
Il fral canneto, e per qualunque in lei
Lieu'aura spiri, risonante selua,
Semena'l grano: il lin consuma i campi,
Consumali la uena, e di Letheo
Sonno sparsi i papaueri. sia meglio

Lasciarle ir sode hor questo'hor quell'altr'āno.
Pur che satiar di grasso fimo a schiuo
Non habbi'l terren'arido: e pe i campi
Già del continuo partorire stanchi,
Spesso spargendo andar cenere immondo.
Cosi mutati e parti lor, le terre
Vengono a riposarsi: e tu se bene
Arate non l'haurai frutto n'attendi.
Spesso anchor giouò brusciar le terre
Sterili, e far con le stridenti fiamme
Arder le stoppie sino a le radici;
O perche prendon quindi occulte forze,
Nudrimento piu grasso riceuendo:
O che quel fuoco ogni lor uitio cuoce,
E fuor ne tragge ogni souerchio humore:
O quel calor in lor piu strade aprendo,
Slarga i ciechi spiracoli, onde poi
Per quell'il suco a le nuoue herbe uenga.
O piu l'indura, e'nsieme strigne e chiude
L'aperte uene, a ciò che lieue piogge,
O del rapido sol la forza, o'l freddo
Penetrabil di Borea non l'abbrusci.
Gira gli occhi benegni in quella parte
Cerere, ou'è chi le non util zolle
Con l'erpice dentato, e co i graticci
Di uimine contesti frange, e spiana:
Cosi molt'egli a campi, ella a lui gioua,
Che quanto uuol da lei fauor impetra:
E chi già fesso'l campo in alto leua

Di quel le ſpalle, e le medeſme poi
Volto l'aratro da trauerſo rompe.
E che ſouente eſercita le terre:
Lor comandando dar che più gli aggradi.
Alzati gli occhi al ciel con giunte mani,
Chieggan, pregando à Dio, gli agricoltori
Sempre humidi i Solſtiti, aſciutti i uerni,
Nudre bel gran nel polueroſo inuerno
Il lieto ſuolo, e non ſi gloria tanto,
Quanto di tal ſtagion d'alcun ſuo colto
Meſia: o i raccolti ſuoi Gargaro ammira:
Che dirò io di lui, ch'à pena ſparſo
Il ſeme, ua perſeguitando i campi,
Spianando i mucchi del terren non graſſo,
Quinci poi l'fiume co i ſeguenti riui
Conduce, e ſparge ſopra lor ſemenze?
E quando a i maggior dì, nel mia gior caldo
Con l'herbe inſieme il terren'arde, e muore
Ecco dal giogo d'un pendente monte
Tragge fuor l'acqua, eſſa cadendo al piano
Vn roco mormorio tra i ſaſſi deſta,
Temprando co'l ſuo corſo i campi ardenti?
Che di colui, che la ſourabondanza
Paſce del grano ancor tenero in herba,
Allhor che prima'l ſeme agguaglia'l ſolco,
A ciò che'l gambo che ſoſtien le ſpighe
Grauide, non ſi ſchianti,, e caggia a terra?
Che di quel poi che'l triſto humor paluſtre
Raccolto ad un, con beuitrice arena

Asciuga, e ciò fa egli allhor piu quando
Ne mesi incerti suol crescendo'l fiume
Uscir del proprio letto, e'ntorno intorno
Lasciar di fango la campagna piena,
Onde sudin d'humor tepido i solchi.
Habbia pur di tai cose esperientia
Quant'hauer si puo l'huom, se stesso, e i buoi
Affaticando in riuoltar le terre,
Che sempre nuocc al gran l'oca, e le grue:
E con l'amare sue radici anchora
Nuocè la Cicorea, nuocono l'ombre.
Esso padre del cielo esser non uolle
Del coltiuar la uia facile; ei primo
Per arte mosse i campi, a l'aspra cote
De le cure solicite i mortali
Cuori aguzzando, ne sofferse i suoi
Regni uia trappassare è pigri e tardi.
Innanzi Gioue nullo agricoltore
Costrigneua le terre a dar lor frutti,
Ne lecito era di partire i campi.
Viueuasi in commune, & essa terra
Senz'alcun seme producea suoi parti:
E sempre pronta senz' ltrui richiesta
Porgea con larga mano il uitto a tutti.
Egli'l crudo uelen diede a i serpenti,
Commise a i Lupi andar predando, e al mare
Gonfiarsi, & agitato esser da uenti.
Scosse giu da le foglie'l mele, e'l fuoco
Tolse a mortali, e poi di mano i. mano

Ritenne i fiumi, che correan di uino,
Solo perche pensando l'uso humano
Varie arti partorisse, e del formento
L'herba cercando per li solchi andasse,
De le selci e trahesse il fuoco fuore.
All'hor sentiro i fiumi i cauat' Alni,
All'hor conobbe il numer de le stelle
Il buon nocchiero, e diè lor prima'l nome
Pleide queste chiamando, Hiade quelle,
Artho e di Licaon piu chiara prole.
Allhor per prender questa e quella fera
Fur prima ritrouati lacci, e uisco
Per ingannare i semplicetti Augelli,
E le gran selue circondar co cani.
Quelli col ghiaccio'l fiume alto percuote,
Questi tragge per mar gli humidi lini,
Allhor fu ritrouato il duro ferro,
E la stridente lama de la sega
Che pria sfender solean con zeppe il legno,
Vennero arti diuerse. Vince'l tutto
L'aspra fatica, e la necessitade
Che suol ne casi aduersi altrui premendo,
Spesso destar gli addormentati ingegni.
Fu prima Cerer ch'insegnò a mortali
Com'arar si deuean le terre, quando
Lor le ghiande, e i corbezoli mancaro,
Poi s'aggiunse a i formenti altra fatica,
Che la ruggine loro il gambo rode,
L'horrido inutil cardo per li campi

Nascendo occide il gran, sorge aspra selua
Di Lappole, e di Trigoli, e souente
Tra i piu bei colti e ben arati solchi,
Quasi in suo propio albergo signoreggia,
La steril Vena, e l'infelice Loglio.
Perche se spesso non andrai de campi
Con l'arpice radendo le triste herbe,
Ne troncherà la falce i rami ombrosi,
E non spauentarai col suon gli augelli.
Ne chiederai con preghi à Dio la pioggia,
Ahi che uedrai non gia con gli occhi asciutti,
L'altrui gran morte, e ti trarrai la fame
Scossa la quercia nel bosco, di ghiande.
Ma tempo è ben homai che à dir si uenga
Quai de robusti contadin sien l'arme,
L'arme, cui senza seminar le biade
Ne crescer anco seminate ponno.
Il uomer prima, e'l curuo aratro, e i carri
A uolger tardi, i triboli, le treggie,
D'ingiusto peso gli arpici, e le corbe
Di uimine sottil tessute, e'l uaglio
Del ricco agricoltor uil masseritia.
Tai cose haurai tu proucdute auanti,
Se di ben coltiuar l'alma e diuina
Villa, hauer brami degna immortal gloria.
Subito dunque dei ne gli alti boschi
L'olmo domar piegando in guisa, ch'egli
A forza prenda poi d'aratro forma,
Cui, di radice un arboscello suelto

Otto pie lungo, per timon s'addatti?
Addat inuisi anchor du'orecchi: & habbia
Doppio dorso il dental che'l uomer chiude.
Tagliſi auanti per formarne il giouo
La tiglia lieue, il faggio alto, e la ſtiua
Ond'a tergo ſi tocca e drizz'il carro.
Proui ſeccando'l fumo i forti legni;
Porriati de gli antichi molti eſſempi
Addure anchor, quando nol' recuſaſti:
O coſi baſſe cure haueſti a ſchiuo:
L'aia pria deſſi ugual col gran celindro
Rendere, e con le man uoltar ſouente.
E raſſodarla con tenace creta:
Perche non ui naſc'herba; o per la polue
Non s'apra, o ſia da uarie peſti offeſa;
Che ſpeſſo il picciol toppo fe ſotterra
Caſe e granai: cauar le cieche talpe
Lor camerelle; e'n uelenoſe caue
Speſſo trouoſſi la terreſtre rana:
Molt'altri e monſtri c'hanno in lor le terre,
Souente ancho di grano un monte grande
Predando a ſacco, e a ruina mette
La picciola tignuola: e la formica
De la uecchiezza pouera temendo.
Ponga mente il coltore, c ſe di fiori
Speſſi'l noce ueſtir uede, e i ſuoi rami,
I rami ſuoi ſpargenti acuto odore,
Sino a terra piegar di frutti carchi:
D'hauer quell'anno buon ricolto speri;

Fia col gran caldo, un gran mieter di grano:
Ma s'egli porgerà grand'ombra e folta
Per troppo morbidezza de le foglie,
Senza gran batterà, senza fin paglia;
Già mi rimembra hauer ueduto molti
Medicar le semenze, e sparger quelle
Pria di salnitro, & nera feccia d'oglio;
Perche dentro al baccel fallace, poi
Fossero i grani uia piu grandi, e spessi
E a picciol fuoco si cuocesser tosto.
Veduto ho molte anchor semenze elette,
E gia prouate con fatica estrema,
Tralignar finalmente, se l'humana
Industria, o forza con la mano ogn'anno
Le piu grandi, e piu belle non scieglisse.
Cosi portano i fati peggior farsi,
E ruinando andar di giorno in giorno
Al contrario ueggiam le cose tutte,
Non altrimenti, che colui ch'a pena
Incontro'l fiume'l picciol legno spinge,
S'a caso auien ch'egli abbandoni'l remo
Rimettendo le braccia, è tosto quello
Rapito, il letto de corrente gorgo
Precipiteuolmente a dietro porti,
Oltre a ciò debbiam noi seruar d'Arturo;
Del lucido serpente, e de capretti
Il nascer, e'l morir non altrimenti
Ch'osseruin color, che fan ritorno
Per periglioso mare al patrio albergo,

Poi che del giorno, e de la notte uguali
Rendute l'hore, & a la luce l'ombre
Haurà la Libra pareggiato, uoi
Fatiche rete contadin i Tori,
E parimente seminando andrete
Pe campi il gran, sin che la prima pioggia
Caggia dal ciel, de l'aspra horrida bruma.
Tempo anchor è di por sotterra'l seme
Del lino, e'l cereal papauer, mentre
Ch'ella anco è sciutta, e gia pendon le nubi,
Seminansi le faue a primauera,
E la Medica, e'l miglio in se riceue
Corrotto il solco, allhor che n'apre l'anno
Il uago Tauro da l'aurate corna,
E'l Can cadendo al segno opposto, muore.
Ma s'a formenti eserciti la terra,
Pria che'l debito à lei seme, e la speme
De l'anno, à lei che nol richiede ancora
Commetta, attendi, che le belle figlie
D'Atlante si nascondan la mattina,
E l'ardente corona d'Arianna.
Molti gia cominciaro anzi l'occaso
Di Maia a seminar, ma l'aspettata
Biada ingannolli poi con uane uene.
Se ueccia seminar, fagiuoli, o lente
Piu ti piacesse, ti darà cadendo
Il celeste bifolco aperti segni,
Tu dunque allhor comincia, e la semente
Insino à mezzo la pruina stendi.

Però diuisa in certe parti, errando
Per li dodici segni il chiaro Sole,
Regge e gouerna la mondana sphera.
Cingesi'l Ciel de cinque fascie, l'una
Sempre accesa dal Sol, rosseggia sempre,
Intorno à cui da man destra e sinistra
Si giran du'estreme, ambe dal ghiaccio:
Ambe d'oscure pioggie oppresse ogni hora.
Tra quella che nel mezzo siede, e queste,
Due altre son per gratia de gli Dei
Concedut'à mortai miseri & egri,
E tra queste la strada oue si uolge
L'ordine torto de celesti segni.
Il mondo come a Scithia, & a i Rifei
Monti altissimo s'erge, cosi poi
Piegato in Austro, e ne la Libia cade.
Questo à noi Polo è ognihor sublime quello
Mai sempre sotto à nostri pie di stige
Mira l'atra palude, i bassi spirti.
Qui con piegato giro un serpe grande,
Di fiume in guisa, per lo mezzo, e'ntorno
Si ua uolgendo a l'orse, l'orse c'hanno
Paura d'attuffarsi in l'oceano.
Li, com'huom dice ò cheta notte tace
Sempre, è di folte tenebre uestita,
O partendo da noi la bella aurora
Rimena a quell'il desiato giorno.
Quando'l Sol noi co i nuoui raggi fiere
Tratto da suoi corsieri ansando, per lo

Camin' erto del ciel, loro di Gioue
La bella figlia, i spenti lumi accende.
Quinci del aere dubbio antiuedere
Le tempeste posiamo, e quinci'l tempo
De le biade raccor, del seminarle:
E quand'è buon co remi infido'l mare
Ferire, e scior dal lido i legni armati,
Per andar assalir nemiche naui;
El tempo atto a tagliar ne boschi il pino.
Ne col pensier miriam da lungi indarno
Il nascer, e morir ch'i segni fanno,
E l'anno egual per quattro uarij tempi.
Quando a casa ritien la fredda pioggia
Il contadin, son molte cose ch'egli
Potrebbe adagio preparar, che dopo
Al ciel seren precipitar conuienli,
Il rintuzzato dente del uomero
Battendo l'aratore arruota e spiana:
E de gli arbori caua e dogli, & uasi;
O'l segno imprime a le pecore, de le
Biade'l numero nota entro'l granaio;
Quelli aguzzano forche, pali questi;
Preparan altri a le cadenti uiti
E sostegni, e ritegni, hor ua tessendo
Di uimine sottil canestri, e sporte.
Hora seccate uostre biade al foco.
Hor le frangete sotto graue mola.
E parimente ne concedon' anco
Ne giorni piu solenni, alcune cose

Oprar

Oprar l'humane, e le diuine leggi.
Scolar de campi fuora i riui, e'n quelli
Le biade circondar di siepe, alcuna
Religion non uieta, & à gli augelli
Tender inganni, arder le spine, e'n mezzo
Il fiume salutifero attuffare
De i lanosi animai tutta la torma.
Spesso al pigro asinel le coste aggraua
D'oglio, o di pomi; ritornando da la
Città la pietra onde si frange'l grano
Battuta, ò massa d'atra pece porta.
Essa Luna ancho, con altr'ordin dicde
Altri giorni, de l'opre felici.
Tu fuggi'l quinto, in cotal giorno nacque
Il pallid'Orco; allhor create furo
Le dispietate Eomenide: la tetra
Allhora Ceo, allhor Iapeto, allhora
Partorisce Tifeo soperbo e fiero,
E gli altri frati congiurati insieme,
D'espugnare, e rapir per forza'l cielo;
Tre uolte a tentar furo osi porr'Ossa
A Pelio'ncima, ad'Ossa sopr'l capo
Porre anco i piedi del seluoso Olimpo,
Tre uolte Gioue col folgore ardente
Cosi l'un soura l'altro monte alzato
Scuotendo fece rouinare in basso,
Dopo'l decimo e'l settimo felice
Da piantar uiti, e da domare i buoi,
Giunger le tele à i lici, il nono poscia

E commodo à uiaggi, à i furti aduerſo.
E la gelida notte a molte coſe
Molt' atta, ouer quando col nuouo Sole
Sparge la terra di rugiada Eoo.
Di notte meglio le leggieri ſtoppie,
Segnaſi mè di notte aridi prati,
Che lent' humor di notte unqua non manca.
Alcun uegliando à tardi fuochi 'l uerno
Di ſpighe in guiſa, con acuto ferro
Fiaccole intaglia, e la ſua donna intanto
Conſolando col canto la fatica
Lunga percorre col pettine arguto
Le tele, e cuocc cuoce la ben dolce ſapa,
Con le foglie ſchiumando al uaſo l'onde,
Tu 'l gran maturo a mezzo 'l caldo taglia;
E a mezzo 'l caldo ſecco 'l batti a l'aia:
Nudo ara, nudo ſemina. i uillani
Rende otioſi il pigro inuerno, ond' eſſi
Dell' acquiſtato ben godonſi allegri:
Fanno a uicenda lor conuiti inſieme,
A ciò far la ſtagion fredda gl' inuita,
Piu da piaceri, e del ripoſo aſſai,
Che del diſagio, e de trauagli amica:
Lor facend' obliare ogni altra cura.
Si com' allhor che gia toccaro 'l porto
Sbattuti, e ſtanchi i legni, ſoglion lieti
I nauiganti coronar le naui.
Ma tempo allhora è di ſpogliar la quercia
Di ghiande: e i lauri de le bacche, e corre

L'uliue, e'l frutto de sanguigni mirti:
A le Grù lacci, e tender reti a cerui:
Andar seguendo l'orecchiuti lepri;
Ferir le cápre snelle, intorno'l capo
La fromba Balearica torcendo,
Allhor che in terra giace alta la neue,
E gia son tutti di Christallo i fiumi.
Che dirò io del tempestoso Autunno,
E de le sue costellationi, quando
Gia son piu breui i dì: la State molle,
Quell'oue habbin à star gli huomini intenti?
O pur allhor che rouinosamente
L'humida primauera a terra cade?
Quando già per li campi horrida & aspra
Fassi la spiga, e quad'anco di latte
Pien si gonfia'l formento in uerde paglia?
Spesso uid'io, quando ne campi entrato
Il mietitor, con l'una mano hauendo
A pena strette al gran le bionde chiome,
E con l'altra a tagliarle incominciato,
De uenti tutte le battaglie insieme
Affrontarsi, e combatter con tal forza
Che le grauide biade da radice
Suelte gettaro in alto, e con ruina
Portarne'l nero e tempestoso turbo
Le sottil gambe, e le uolanti paglie,
Spesso e scender dal ciel gran squadre d'acque;
E le nugole ad un ristrette, horrenda
Sparger grandine, e pioggie oscure e folte;

Precipiteuol monte à terra cade
Sublime il ciclo, e le ſemenze liete
E de buoi le fatiche inonda e laua:
Empionſi i foſſi: creſcon con gran rombo
I cauifiumi; bolle irato'l mare.
Eſſo padre del ciel, de nembi in mezzo
L'oſcura notte, con la forte deſtra
Gli apparecchiati à cotal uſo ſuoi
Fulmini ardenti lancia, al ſuon de quali
Trema la terra, e'n queſta parte, e'n quella
Fuggon le fere ſpauentate e meſte,
E l'humile paura i cuor mortali
Tra le genti ſerpendo à terra inchina.
Et con l'eccelſo ſtral ſcuotendo à baſſo
Rhodope, od Atho, o Ceraunio alto getta,
Si radoppiano gli Auſtri, e creſce intanto
La ſpeſſa pioggia, hor dal gran uento i boſchi
S'odon percoſſi, hor riſonar i lidi.
Ciò temendo le ſtelle, e i meſi oſſerua
Del cielo, qual di lui parte ricetti
Il piu freddo pianeta e tardo, e'n quali
Giri la luce di Mercurio giri.
Prima honorar gli dei conuienti & à la
Gran madre Cerer ſu per l'herbe liete
Far ſacrifici, a lei debiti ogni anno,
Sotto'l cader del uento eſtremo, quando
Già la tranquilla primauera riede,
Allhor graſſi gli agnelli, e molle i uini,
Allhor ſoaui i ſonni, allhor ſon grate

Ne gli alti monti le fresch'ombre folte:
Tutta la giouentude agreste adori
Cerere, e in honor suo distempre, e mesci
Con puro latte, e con soaue uino
I dolci faui, u'l mel ripongon l'Api:
Poi la felice uittima ne uada
Tre uolte intorno a le nouelle biade:
Questa ogni choro, e da compagni allegri
L'allegra moltitudine accompagne,
E Cerer, Cerer risonar le uille
S'odan per tutto, n'alcun fia che ponga
La falce mai ne le mature spighe,
Che non dia prima a Cerere di torta
Quercia le tempie ornate: i rozzi e male
Composti mouimenti, & uersi canti.
E perche noi con manifesti segni
Tai cose antiueder possiamo, i chiari
Tempi, le pioggie, e quei ch'apportan seco
E spargon quinci, e quindi'l freddo, uenti:
A Gioue parue che la menstrua Luna
Ne douesse ammonir, sotto qual segno
Cadesser gli Austri, e qual uegendo cosa
A le stalle propinqui loro armenti
Hauessino a tener gli agricoltori.
Surgendo i uenti: subito del mare
Agitate a gonfiar comincian l'onde;
E da gli alteri monti udirsi il suono:
O di lontano i risonanti lidi
Meschiarsi: el mormorio crescer de boschi.

Gia non contien se stessa, e non perdona
L'onda cresendo, a le curuate naui,
Quando di mezzo'l mar ueloci i smerghi
Se ne uolan gridando in uerso il ildo,
E quando in secco scherzan le marine
Foliche, e lascia le paludi note,
Volando l'Agiron ne l'alte nubi.
Spesso stanno in pendente il uento, anchora
Stelle cader precipiti dal cielo,
E per l'ombra risplender della notte
Vedrai di fiamme lunghi tratti à tergo:
Spesso le lieue paglie, e le cadu che
Frondi uolare, ò soura l'acque à nuoto
Hor su scherzando, hor giu le piume andare.
Ma quando fulminar poi da la parte
Vedi di borea fiero, e quando d'Euro
E di Zefiro ancor la casa tuona,
Co fossi pien nuotan le uille tutte:
Raccoglie ogni nocchier l'humide uele,
Mai non nocque la pioggia à gl'imprudenti;
O lei surgente, da l'infime ualli
L'aerie grù fuggiro, o la giouenca
Alzand'il zeffo al ciel, ne l'ampie nari
Riceue l'aria, ò intorno à i laghi uola
L'arguta Rondinella, e le querele
Antiche rinouar s'odon cantando,
Le roche rane entro'l palustre limo.
E frequentando'l calle stretto, spesse
Volte si uidde la formica l'uoua

Fuor de ſuoi chiuſi nidi traſportare:
Beue'l grand'arco, e'n gran ſchiere partendo
Dal paſco, fa l'eſercitio de corui
Speſſo l'ali sbatendo horribil ſuono.
Già del pelago i uarij augelli, e quelli
Che d'Aſia intorno la palude, e i ſtagni
Di Caiſtro uan l'herbe rum nando,
Sparger uedreſti l'unde l'altro à gara
Larg'humor per lo petto, e per le ſpalle,
Hora'l campo attuffar ſott'acqua, & hora
Correr preſti ne l'onde, hor tu li uedi
Deſiderar indarno di lauarſi.
Allhor con piena uoce la Cornice
Triſta, chiama la pioggia, e paſſeggiando
Sen ua ſolinga per la ſecca rena
E filando di notte le fanciulle
La lana, antiuedra la pioggia, quando
Viddero dentro la lucerna ardente
Scintillar l'oglio, e i putri, e neri funghi
Tanto auanzar, quanto ſcemar la luce.
E ne le pioggie il chiaro Sol non meno,
E gli aperti ſereni antiuedere
Poſſiam con certi e manifeſti ſegni.
Ch'allor non ſi uedranno andar le Stelle
Co raggi rintuzzati, ne la Luna
Surgere, a quelli del fratel tenuta.
Ne per lo ciel uolar di bianca lana
I lieui uelli, ne al tepido Sole
Diſpiegano nel lido le lor penne

I tanto amati da Theti H lcioni.
Ne disparger col grifo i loro Porci
I gia sciolti couon si ricordaro;
Scendon d'alto le nebbie a bassi campi.
E seruando l'augel c'ha in odio'l Sole
Il tramontar di lui, da gli alti colmi
I mesti canti esercitar no' s'ode.
Niso ne l'aria lucida sublime
Appare, e per lo crin purpureo suelto
Riceue Scilla le douute pene;
Ouunque ella fuggendo, con le penne
Fende l'aere leggiero, ecco l'atroce
Nemico Niso che con gran stridore
Va per l'aria seguendola, la doue
Si leua in aria Niso, essa fuggendo
Ratto il leue aer con le penne fende.
Allhora gorgheggiar s'odono i Corui
Tre uolte o quattro, e radoppiar le uoci
Chiare, e soucnte de i lor alti alberghi
(Ne saprei dir, per qual nuoua dolcezza)
Oltre l'usato lieti, fra se stessi
Entro le frondi strepitando uanno;
Gioua lor riueder doppo la pioggia
La picciola progenie, e i dolci nidi;
Non perch'io creda da diuina mente
Spirars'in lor tant'alto ingegno; o de le
Cose prudentia esser maggior che'l fato;
Ma poi che la tempesta che l'humore
Dal non stabile ciel cangiaron uia,

L'humid'aer per cagion de gli Austri,
Quel che poc'anzi rado era, fe spesso;
Quel ch'era uie piu spesso diradando.
Cangian le spetie de gli animi, altri hora
Signoreggiano in loro affetti, & altri
Quando premea l'humide nubi'l uento.
Quinci uaghi augelletti per le ualli
Dolcemente garrir s'odono quinci
Lieti gli armenti son, liete le gregge,
E i corui allegri gorgheggiando uanno.
Ma s'al rapido Sol, s'à le seguenti
Per ordin lune porrai mente, mai
Del dì che segue non t'inganna l'hora;
Ne da l'insidie parimente ancora
Preso sarai de la serena notte:
Quando la Luna racquistar comincia
La luce, che poc'anzi'l Sole le tolse,
Con non lucide anchor, ne chiare corna;
Ma torbe e fosche il uero aere abbraccia,
In terra, e in mar gran pioggia s'apparecchia.
Grand'à gli agricoltor, grand'à nocchieri
S'haurà le guancie del color dipinte
Che suol nascend'hauer la uag'Aurora,
Fia di futuro uento segno; sempre
Vedrai pel uento rossleggiar la Luna.
Se nel quarto apparir (perche quel mai
Non falla) andrà pel ciel pura e serena,
Non con le corna rintuzzate e tronche,
Quel giorno, e quanti nasceran da quello,

Per tutto'l mese fiano asciutti e quieti.
Potranno, i scogli e l'onde perigliose
Fuggito i nauiganti, e giunti salui
Soluer nel lido a Glauco, a Panopea.
E col suo figlio a Melicerta i uoti.
Daratti manifesti segni anchora
Nascendo'l chiaro sole, e quando poi
Si corcherà nel grembo à l'Oceano.
Sempre sieguono'l sol non falsi segni,
E quando egli n'apporta il giorno, e quando
Si dimostrano a noi le uaghe stelle,
S'ei nascerà di uarie macchie sparso,
Mostrandoci di se sol nna parte,
L'altra uelando oscura e folta nube,
Non bel seren, ma nere pioggie attendi.
Perche quelle uersando scender d'alto
Noto fiero uedrai, noto sinistro
A gli arbori, a le biade, a gli animali.
O quando su l'aprir del nuouo giorno
Tra le piu folte nugole, se stessi
Rompon raggi diuersi, o pur allhor
Che pallida, lasciando l'aureo letto
De l'antico Titon, l'aurora surge,
Ahi che'l tenero pampino mal puote
Allhor difender le dolci uue, tanta
Grandine horrenda, e tempestosa cade,
E con terribil suon de tetti sale.
Ne ci sarà di giouamento poco
Il rimembrarsi quale ch'ei ne dimostra,

Quando gia corso misurato'l cielo
Ascondevlo uedremo a Theti in seno.
Perche spesso ucggiamo entro'l suo uolto
Errando andar uari colori, annuncia
Pioggia'l ceruleo, quel di foco uenti.
Se cominciano le macchie a mescolarsi
Co chiari fuochi, allhor le cose tutte
Parimente uedrai di uento, e d'acqua
Empirsi, alcun non m'ammonisca in tale
Notte dal lido sciorle funi, per lo
Alto mar gir co remi o uele errando.
Ma se quando n'apporta il giorno, e quando
L'apportato ci toglie, chiara a i nostri
Occhi si mostrerà di lui la spera,
Spauentaranci'n darno e pioggie e nembi.
E guardando potrem discerner anco
Da tranquillo Aquilon crollar le selue.
E finalmente il Sol daratti i segni
Che n'arrechi la sera, onde di nubi
Oscure'l ciel disgombri'l uento, e'l renda
Sereno e puro, e quel che seco pensi
L'humid'Austro. chi fia giamai ch'ardisca
Dir che tu menta o Sol, che'l mondo tutto
Allumi e scaldi, e sei principio & uita
Di ciò che nasce in lui, si nutre e uiue?
Tu le congiure ciechc, tu i tumulti
Souastar spesso n'amonisci, e scuopri
La chiusa frode, e i ricoperti inganni,
Come crescendo uan l'occulte guerre.

Tu, mosso anco à pietà de l'alta Roma
Per non ueder lo stratio, e graue danno
Di lei, Cesare occiso, ricopristi
D'oscura nube il capo lucid', onde
Tennero eterna notte i secoli empi.
Ben che in tal tempo anchor la terra, e'l mare,
E i lordi cani, e gl'importuni augelli
Ne desser chiari, e piu che certi segni.
Quante uolte ne campi de Ciclopi
Etna ondante bollir uedemmo, rotte
Le sue fornaci, e monti alti di fiamme
Cercar ruotando liquefatti i sassi?
Il suon de l'armi in tutto'l ciel la Magna
Vdio, tremar da non usate scosse
Sbattute l'Alpi, grande horribil uoce
Fu pe taciti boschi udita spesso,
E i simulachri impallidire in guise
Merauigliose fur ueduti, sotto
L'oscuro de la notte, e gli animali
Fuor mandar uoce humane (horrendo a dire)
Fermarse i fiumi, e tutto aprir le terre:
L'auorio mesto lagrimar ne tempij:
E d'angoscia sudar il rame, e'l bronzo.
Crebbe'l Po Re de gli altri fiumi altero,
Et allagando i boschi, e le campagne
Suelse le piante da radice, e seco
Tutti gli armenti con le stalle trasse.
Ne per tutto quel tempo cessar mai
O de gli interior tristi mostrarsi

Le minaccianti fibre, o dentr'a pozzi
Stillar in uece d'acqua il ſangue uiuo,
E ſpeſſo de la tenebroſa notte
Rotto l'alto ſilentio, udir le grandi
Cittadi urlando andarne ingordi lupi.
Ne d'altro tempo mai per ciel ſereno
Piu folgori cader ueduti furo:
Ne tante arſer giamai crude Comete.
Di nuouo adunque uiddero i Philippi
Campi, tra ſe medeſme con uguali
Arme aſſalirſi le Romane ſquadre.
Ne parue indegna coſa i Dei ſuperni
Ben due uolte ingraſſar del noſtro ſangue
Theſſaglia, e d'Emo le campagne aperte.
Ma tempo anco uerrà che l'aratore
Mouendo in quei confin col curuo aratro.
La terra, trouerà da ruggin' aſpra
Gia conſumati de le lancie i ferri,
O le celate de le teſte ſceme
Percuoterà col duro arpice graue,
E pien di marauiglia e di ſtupore
Mirerà ne ſepolchri le grand'oſſa.
Voi de la patria ſempiterni Dei,
E di lei primo fondatore e padre
Romolo, o tu gran madre ò ſacra Veſta,
Che'l Thoſco Tebro cuſtodiſci e ſerui,
I Romani palazzi alti e ſuperbi;
Non nogliate negar, ui priego queſto
Giouane al ſecol gia ſtanco e cadente

Porger la mano e sostenerlo in piedi.
Che pria pagato con il sanguc proprio
I tradimenti e gli spergiuri hauemo
Di Troia anticha, e di Laomedonte.
Gia la regia del ciel t'inuidia a noi
Felicißimo Cesare: & uederti
Di qua giu triomphar uago, si duole;
Oue piu non s'apprezza'l giusto, e'l buono;
Ma ben u'han luogho i lor contrari; e doue
Il lecito, in non lecito è conuerso;
Sossopra'l mondo andar si uede, e'n lui
Mill'apparenze di scelleratezze
Scorgonsi ognihor douunqu'hom gli occhi giri:
Non han gli aratri lor douuti honori
E de lauorator spogliati i campi
Restan pallidi e magri, son le falci
D'adunche; e torte, in dritta forma uolte,
E di spade conuerse in rugid'uso.
L'Eufrate quinci, e la Germania quindi
Ci muouon guerra, e le città uicine
Rotto fè, leggi, conuentioni, e patti,
Corrono à l'armi, e prendon quelle contra
Sc stesse, e'n mare incrudelisce e in terra
L'horribil, empio; e spauentoso Marte
Come quando per correr le carrrette
Lascian le mosse, e per gli aperti piani
V in ne uanno i Cauai ueloci, tanto
Che chi li regge s'affatica indarno
Di ritenerli, anzi poi c'han raccolto

A loro il fren, conuiene a forza ch'egli
Loro ubidisca, e trasportar si lasci.

FINE DEL PRIMO LIBRO
della Georgica di Vergilio.

egli propose nel principio dell' opera, passa hora alla seconda parte dell'agricultura, laquale è del piantarr, ouero innestare. Dou'egli trappassa la cura de gli altri alberi & piante, o solamente ne tocca quanto basta a proueder le uiti di sostegni, o di legnami, ma bene diligentissimamente tratta quasi in tutto questo libro della cura de gli alberi fruttiferi, & specialmente de gli uliui, & delle uiti, i quali due senza dubio tengono il principato fra quei che fanno frutto. Conchiude poi il fine di questo libro, come ancho de gli altri tre, con una digressioncello assai ben libera, ma non però punto lontana dal soggetto, & si come nella fine del libro di sopra esce nella morte di Cesare, & ne prodigi, che furono innanzi la morte di esso, cosi & qui anchora assai largamente si diffonde nella uaghezza della uilla, & nelle lodi della uita contadinesca.

NSINO à qui de campi la coltura,
E le costellation cantai del cielo,
Tc Bacco hor à cantar m'accingo, e teco
I siluestri uirgulti, e gli arboscelli,
Col sempre uerde, a crescer tardo, Vliuo.
Qui Leneo padre, (u'son le cose tutte
De doni tuoi, de le tue gratie colme,
Ouc uedrai nel pampinoso Autunno,
Grauido in honor tuo fiorir il capo,

Georg. di Verg.

Co uasi pieni e spumar la uendemia)
Qui Leneo padre uiene, e meco l'uue
Calcando i pie di nouo mosto bagna,
Pria si conuien saper che di creare
Le piante uaria è la natura: Alcune
Da se nascendo senz'humana aita,
Occupan largamente i campi e i fiumi,
Si come è'l Siler molle, e le Ginestre
Facili da piegarsi, e l'Oppi, e i salci
Vestiti di canuta e glauca foglia.
Surgon altre dal seme sparso, come
Gli alti Castagni, e l'Eschio, che de boschi
A Gioue sacri, piu ch'altro uerdeggia:
La forte antica Quercia gia da Greci
Tenuta per oracol de gli Dei
Spessissim'altre da radice selua
Germoglian, come son Ciregi, & Olmi,
Sott'anco a la grand'ombra de la madre
Da Phebo amato il piccol Lauro cresce.
Tai modi pria trouò l'alma natura,
Ond'ogni sorte d'arbori uerdeggia
Per uigneti, per bruoli, e per li boschi.
Son altri modi anchor che per se stessa
Ritrouò con ragion l'esperientia.
Quelli schiantando dal tenero corpo
De le madri, le piante in solchi puose;
Questi sotterra i sterpi, e'n quattro parti
Fessi nascose i tronchi e i pali acuti.
Riirouarsi de gli altri arbori anchora

Ch'i presi attendon da propagin, archi,
E col propio terren uiui i piantini.
Di radici bisogno altre non hanno,
Ne teme il potator sotterra porre
Le piu eleuate & uia piu altre cime.
Che piu (cosa à narrar' maraulgosa)
Tagliati i tronchi de l'Vliuo, anchora
Nel secco legno la radice nasce,
Spesso ueggiamo e senza danno i rami
D'un'arbore cangiarsi in quei d'un'altro
E produr l'insertate mele il pero.
Spesse fiate anco i sassosi Corgniuoli,
Furon ueduti rosseggiar tra pruni.
Però dunque imparate agricoltori,
Qual coltura a qual arbor si conuenga:
E coltiuando ben gli acerbi e fieri
Frutti, rendete mansueti e dolci,
Ne lasciate giacer pigre le terre.
Gioua Ismaro di uiti, e'l gran Taburno
Mirar d'ulliui riuestito giouá.
Tu sia presente, o chiaro alt'ornamento
Del secol nostro, e de la fama mia
(Et è ben dritto) grand'e maggior parte
Mecenate cortese, & meco corri
L'incominciata e faticosa uia,
Dà uolando le uele à l'ampio mare:
Non abbracciar desio co uersi miei
Ne uolend'anco potrei'l tutto, non se
Ben cento lingue haucssi, e cento bocche,

Con le uoci d'acciar ſonanti e forti,
Vien nauigando meco al lido accoſto,
Ne le man uoſtre habbiam le terre. Or io
Non ti terrò con fitti uerſi, e meno
Con giri di parole, e lunghi, e ſordi,
Quelli che uengon per ſe ſteſſe al chiaro
Lume di uita, auenga ch'infeconde
Siano, ſurgano almen robuſte, e liete,
Di natura il uigor ſotterra è grande.
Ma ſe queſte anco alcun'inneſta, o pone
Entro le caue foſſe gia mutate,
Spogliandoſi il ſiluestre animo e duro,
Si ueſtiran di delicato e molle,
E ſeguiranti ouunque con frequente
Colto le chiamerai ueloci e pronte,
Queſto ſteſſo faran le ſterili ancho
Ch'eſcono fuor dalle radici eſtreme,
Se diſpoſte ſaran pe i uoti campi
Che l'alte frondi, e de la madre i rami
Hora ricuopron d'ombra oſcura e folta,
E la creſcente pianta de ſuoi parti
Spogliano, ardendo lei, che li produce.
Quell'arbor poſcia che dal ſeme naſce,
Ne uien creſcendo a paſſi tardi e lenti.
Per tarda fare a i tardi nepoti ombra,
E tralignano i frutti i primi loro
Sughi obliati, e i grappoli la uite
A gli affamati augelli in cibo porge.
Però non ſia l'agricoltor mai ſtanco

Di dispor egualmente per gli solchi.
Gli arbori tutti; & molto ben domarli.
Ma da i tronchi rispondon mè gli Viui:
Mè surgono le uiti ricolcate:
Meglio ancho trapiantato il forte Mirto,
Sacro a la Dea, che Paso e Cipri adora.
Nascono e da le piante le nocciuole,
E'l frassin alto, l'ombroso arbor onde
Soleasi coronar d'Alcmena il figlio,
E le ghiande del gran Caonio padre,
Nasce l'eccelsa palma, e nasce l'alto
Abete, a sostener atto del mare
I duri, aduersi, e perigliosi casi.
Ma s'inseriße l'horrido Corbezzolo
Co parti de la noce, e i platani ancho
Sterili partorir fertili pomi.
I Faggi le Castagne, l'orno in bianco
Fior di pero diuien canuto, e i Verri
Franser le ghiande sotto gli olmi spesso.
Ne d'innestare, o por gli occhi a le piante
E solo un modo, una maniera sola.
Perche la uè di mezzo la corteccia
Pingon le gemme se medesma in fuori
E le uesti sottil rompono, in esso
Medesmo modo un breue sen si face,
Oue il rampollo de la strana pianta
Chiuggono, e insegna come crescer possa
Entro l'humido libro il uuouo ramo,
O senza nodo hauer segnasi i tronchi,

E quelle sono, in gratia de le quali
S'erge al ciel Tmolo, & esso Re Phaneo.
T'è l'Argite minor, cui non s'agguaglia
Alcuna uite, o fuor spremer si uanta
Cotanto sugo, ò di durar tant'anni
Or doue te lascio io Rhodia, si grata
A le seconde mense, a i Dei celesti?
Oue o Bumaste i tuoi gonfiati grappi?
Ma comprendere in se numero alcuno
Non è che possa tante e si diuerse
Espetie, e nomi de le uiti, e meno
Ch'in numero comprese siano importa.
Loqual chi uuol saper, uuol saper anco
Quante spirante Zefiro, turbate
Sian del Libico pelago l'arene:
O quando con piu forza Euro percuote
I stanchi legni, intender brama quante
Del Ionio mare a riua uengan'onde.
Ne uagliono a produr le cose tutte
Tutte le terre, in riua i fiumi i Salci
Nascono, e'n grassi paludi gli Ontani
Gli sterili Orni ne sassosi monti:
Fan lieti i lidi i sempre uerdi Mirti,
Braman le uiti ornar gli aperti colli;
Et il freddo Aquilone amano i Tassi.
Da gli estremi cultori il mondo domo
Mira, e le mattutine habitationi
De gli Arabi, e i Gelon di color mille
Pitte le carni, uederai diuise

De gli arbori le patrie. L'India sola
Porta l'hebeno nero, hanno i Sabei
Molli, le uerghe de l'incenso soli
Che dirò io de l'odorato legno,
Che'l precioso balsamo destilla?
Che de l'Acanto ogn'hor frondoso e uerde?
E de le selue d'Ethiopia, bianche
Di molle lana? e come uanno i Seri
Giu de le foglie pettinando i uelli?
O quei che l'India, a l'Ocean propinqua,
Parte estrema del mondo boschi porti?
Oue saetta mai di quelle eccelse
Piante giunger non puote all'alta cima,
Quantunqae a l'arco, e a la faretra sia
Tal piu d'ogni altra gente, esperta e pronta.
Produce Media del felice pomo
Gli amari sughi, e sapor tardo e graue,
Di cui non è piu tosto piu possente
Rimedio alcun, che da le membra scacci
L'altro ueleno, allhor che l'empie crude
Femine i uasi attossicando, e l'herbe
Con parole nocenti mescolando,
Spogliar di uita i miseri figliuoli
Non da lor partoriti, destinaro,
Essa gran pianta s'assomiglia al lauro;
E s'ampiamente non spargesse odore
Da quel diuerso, si potria dir lauro,
Ne per molto crollar che faccia il uento
Caggion a terra le sue fronde mai

Saldo e tenace ha'l fior, colquale i Medi
Chi piu di lor difficilmente spira
Soglion sanare, e'l graue odor del fiato.
Ma ne de Medi le gran selue, terra
Ricca e beata, ne'l famoso Gange
Ne de l'harene d'or torbido l'Hermo:
Non quei di Battra, ne que' d'India, o tutta
Grassa d'incensi e fertile Panchaia,
Con le lodi contendin de l'Italia.
Non questi luoghi braui tori, e da le
Nari spiranti fuoco unqua solcaro
De la grand'Idra seminati i denti.
Ne partorì l'horrido campo schiere
D'huomini armati di celate e d'haste;
Ma le grauide biade empiono. & empie
Di Bacco, il dolce humor Massico i campi.
Gli uliui licti, e i belli e grassi armenti,
L'animoso cauallo atto a la guerra,
Quinci nascendo andar uedesi altero,
Quinci o Clitunno le tue bianche gregge,
Et al gran Gioue gran uittima'l Tauro,
Bagnati dentro le tue lucid'onde,
Trasser souente al Tempio de gli Dei,
I Romani trionfi alti e superbi.
Qui mai sempre fiorita è primauera,
E ne piu strani e freddi mesi state.
Qui partorisconben due uolte l'anno
Le pecore, le capre, e le giouenche:
L'arbor due uolte anchor produce i frutti.

Qui non si scorgon mai rabbiose Tigri,
Ne de fieri Leon semenza alcuna,
Ne l'Aconito chi coglie herbe inganna
Misero, ne squamoso serpe spatio
Tanto di terra co i gran giri occupa.
Aggiugni a queste lodi, ancora aggiugni
Tante egregie città, tante castella
Di uiua pietra fabricate a mano,
I faticosi alti edifici, e i fiumi
Correnti lungo l'alte antiche mura.
Che del supero mar, che dirò io
De l'inferno? potro mai tacer tanti
Laghi, te Lario grande? e te Benaco,
Che come irato mar ti gonfi e fremi?
Tanti porti? e a Lucrin gli aggiunti chiostri,
Con gran strida, e Nettun dolersi irato
La, doue suona l'onda Iulia, sparse
L'acqua d'intorno, e la doue inquieto
Entra'l Thirren ne le cald'onde Auerne?
Questa d'argento riui c d'or gran copia
Nutre in le uene, e metalli altri molti.
Questa de i ualorosi huomini prima,
Produsse al mondo l'honorata prole;
I Marsi, e l'aspra giouentu Sabina;
Et a gli affanni, uia piu ch'al riposo
Il Ligur uso; atti a lo spiedo i Volsci;
I Deci questa, i Marij, i gran Camilli
E i non mai stanchi Scipioni in guerra.
E te gran Cesar; c'hor ne le piu estreme

Parti dell'Asia guerreggiando, da le
Rocche Romane'l uil Indo discacci.
Sempre si giri à te benigni intorno
Il cielo, e'l mondo quanto puo t'honori,
O grande, antica e reuerenda madre
De gli huomini eccellenti, de le biade,
Saturnia terra fertile beata.
Entr'hor a dir, in honor tuo, de l'arte
Che t'acquistò gia tante antiche lode,
E i uersi Ascrei per le città Romane,
Ardito aprir i santi fonti canto.
Hor tempo è luogo da descriuer resta,
Di ciascun campo la natura propria:
Qual la fortezza, e qual color, e quali
Cose siano a produr possenti & atti.
Pria le difficil terre, i tristi colli
Oue di creta, spine, e di minuti
Sassi è ripieno il suolo, godon de la
Palladi i selua del uiuace Viuo:
Segno aperto di ciò puo'l molto ogliastro
Surgente in quello stesso spatio, e i campi
Coperti di siluestri bacche darti,
Il secondo terren morbido e grasso
Di dolce humor ripieno, e d'herbe uerdi,
Qual souente ueder sogliamo in qualche
Caua ualle di monti intorno cinta,
La ue caggiendo d'alte rupi i fiumi,
Traggion con lor felice, e fertil limo:
E quei che sono ad Austro esposti, quali

Nutron la felce a curui aratri odiosa
Daranti questi forti uiti, e piene
Di molte fertil'uue, e uino in copia,
Simile a quel che noi sacrificare
Ne le dorate tazze usiamo, quando
Il Thosco auanti i sacri grossi altari
Gonfiò l'auorio; e ne concaui uasi
L'anchor fumanti uiscere offeriamo.
Ma se piu tosto hai de gli armenti cura,
O di uitelli, o tenerin agnelli,
O de le capre i lieti colti ardenti,
D'Otranto i paschi sono ottimi, e'l capo
Che l'infelice Mantoua perdeo
Pascente in riua il chiaro herboso fiume
I bianchi Cigni: oue a la gregge mai
Non manca fonti o d'herbe, e quant'a lunghi
Giorni prendon gli armenti, tanto rende
Poi la rugiada ne la breue notte.
La quasi nera grassa terra, sotto
Il uomer fitto e c'ha fragili zolle,
(Perche questo imitar cerchiamo arando)
Ottima è da formenti, e non uedrai
D'altro pian unqua ritornando a casa,
Piu cara trar da piu tardi giouenchi;
O douc irato l'arator la selua
E gli inuitti boschi gia molt'anni
Tagliò da le radici estreme, seco
Insieme rouinosamente a terra
Trasse l'antiche case de gli augelli,

Essi lasciati i nidi, e i cari parti
Non ben anchor pennuti, alto uolaro.
Onde la rozza e steril terra, prima
Giamai non usa a sostener l'aratro,
Da quel percossa e riuoltata splende.
Però che del pendente campo a pena
Casia ministra a l'Api, e rosmarino,
La mai sempre digiuna e magra ghiara,
E l'aspro tuffo, e da le nere biscie
Rosa la creta, negano altri campi
Porger si giustamente dolce cibo
A serpenti, o da lor piu caui alberghi,
Quella, che'l lieue fumo, e la sottile
Eshala nebbia, e l'humor beue, e poi
Quando le par da se lo spreme fuori.
E che di sue uerdi herbe ogn'hor si ueste,
Ne con ruggine salsa, o scabbia'l ferro
Consuma, quella a tesser gli olmi è buona
Di lieti uiti, e da produrre Viui,
E coltiuando la medesma anchora
Trouerai atta a pascer gli animali,
E patiente a sostener l'aratro.
Tale era Capua ricca, & i uicini
Al giogo di Vesuuio luoghi, e doue
Correndo Clanio horribilmente inonda
Accerra, e tutta d'habitanti spoglia.
Hor è da dir com'huom conoscer possa
Ciascuna terra, se d'intender brama
S'ella è rara, o soura modo spessa.

Perche questa a formenti, a Bacco quella
Meglio risponde, a Cerere è la spessa
Piu amica, e la rarissima a Lieo.
Eleggerai con gli occhi'l luogo prima,
Poi fa cauare una profonda fossa,
Oue di nuouo quella terra tutta
Ch'auanti tratta n'hauerai, reponi:
E calcando là rendi a l'altra uguale:
S'ella non l'empie, fia rara feconda
Da pascerui animai, da porui uiti:
Se nega ritornar ne luoghi suoi,
E pieno il fosso auanza fuor la terra,
Spesso è quel campo, tu da quell'aspetta
Gran frutto, onde potrai securamente
Fender co i forti tori il grasso suolo.
La salsa, e quella che si dice amara
Infelice a le biade, ella non mai
Diuiene arando mansueta, o serba
Il propio honor'è nome al uin', e a i frutti,
Tal darà segno, tu di uinco spesso
Spicca le corbe, & ond'il uin si spreme
Co torchi i uasi da i fumosi tetti,
Quiui entro poscia la maluagia terra
Con dolci acque di fonte a pien si calchi:
Per le uimini fuor scolerà l'acqua:
E potrà darne'l sapor noto inditio
A chi l'assaggia & uuol di ciò far proua,
La bocca tutta d'amarezza empiendo.
Qual, de le terre la piu grassa sia

Conoscerassi se per mano spesso
Rimenata, non mai si trita o sface,
Ma tiensi al dito come uisco o pece.
Nudrisce entro'l suo sen l'herbe maggiori
L'humida, & è uie più del dritto lieta:
Ah che pur troppo nelle prime spighe
Non si mostri gagliarda e fertil temo:
La graue si conosce dal suo peso:
Così la lieue: antiueder con glicchi
Facilmente si puo la nera, e quale
Color s'habbia ciascuna: ma potere
Trouare in loro il tristo e pigro freddo
E difficile molto, il Peccio e i Tassi
Nociui, e le nere edere i uestigi
Manifesti di lei ti scopriranno.
Conosciute tai cose, ti ricorda
Cauar ne' monti fosse onde'l terreno
A i freddi uenti, e al caldo sol si cuoca
E ciò si faccia molti mesi auanti
Che le feconde uiti entro ui pianti.
Ottimi i campi putrefatti sono:
Tali co uenti le gelate brine,
Et il robusto zappator li rende,
Quelli mouendo e riuoltando spesso.
Ma molto accorti gli huomini esser denno
In far il semenzaio in luogo, a quello
Simile, u' poscia i suelti piantoncelli
C'hanno a piantare, a ciò che lor non sia
Subito la mutata madre ignota.

Anzi ne la corteccia ſegnino ancho
Qual riguardin del ciel parte, onde poi
Come pria ſteſſe, e da qual parte il caldo
Auſtro ſoffriſſe, e qual le ſpalle uolte
Teneſſe al noſtro polo, in que medeſimi
Siti le torni poi, che molto importa
Ne uia piu teneri anni aſſuefarſi.
Ricerca pria ſe por le uiti è meglio
In colli, o in piani: e ſe tu eleggi i campi
Fertili e graſſi, iui le pianta ſpeſſe:
Non pigro è Bacco in ſpeſſo e fert il ſuolo.
Se in colli, fa ch'ottimamente quadri
Con ſpatio ugual, l'un da l'altr'arbor poſto
Per tratte righe giuſtamente lungi.
Come tallhor per far giornata inſieme
Con l'altro, un groſſo eſercito, ſi ſtende
Per aperta campagna e ſpatioſa,
In dritte fila, & ordinate ſchiere:
Stan con la fronte a gli nimici uolte
L'ardite genti, e dal lucido ferro
Tutta la terra d'ogn'intorno ſplende:
Ne s'apicca la zuffa anchor, ma in mezo
Al'arm' incerto Marte horribil erra,
Sien con numero par tutte le uie
Ordinate e diſpoſte, non che ſolo
L'altrui menti otioſe, e gli occhi uaghi
Paſca la uiſta lor: ma perche mai
Non potrà a tutti altramente la terra
Concedere uigor e forze uguali:

Ne in uacuo ſtender ſi potranno i rami.
Ma ſe forſe ſaper qual eſſer deggia
De le foſſe l'altezza ricercaſti,
In picciol ſolco piantarai le uiti,
L'arbor piu ſotto la profonda terra:
Innanzi a tutti gli altri, l'Eſchio, il quale
Quanto, con l'alte cime al ciel ſi leua,
Tanto con le radici al centro inchina.
Dunque non quello horrido uerno, o fiati
Di tempeſtoſi uenti, o folte pioggie
Suelgon, ma loro incontr'immobil ſempre
Reſiſte, e non ſol per molt'anni dura
Ma uince molti ſecoli uolgendo;
I forti rami ampiamente e le braccia
Quinci e quindi ſtendendo, eſſo nel mezzo
Stando, ſoſtiene una grand'ombra folta.
Non por le uiti ou'il ſol cade, e manco
Il Nocciuolo fra quelle, da le cime
Non tagliarai le piante, che ſe fieno
Piu baſſe tronche, mè s'appiglieranno;
Tal'è l'amor de la commune madre.
Ne offenderai con la dentata falce
Le tenere ſemenze de le uiti.
Ne uoler inſetar ſeluaggi V liui.
Perche ſouente auuien che da le mani
De gli incauti paſtor caggendo'l fuoco,
Naſcoſto pria ſotto la graſſa ſcorza,
Si nudre a poco a poco, e uigor preſo
V ſcendo fuor le frondi, e'l tronco aſſale

Con empito, e con ſuon horribil ſtride:
Poſcia occupate le piu alte cime,
Vincitor regna per li rami, e tutto
Empie di fiamme il boſco, al ciel mandando
Di caligine folta, oſcura nube:
Maſſimamente ſe dal noſtro Polo
Si muoue la tempeſta, & uiene il uento
Soffiando, e'nſieme i grandi incendi aduna,
Quando ciò auien, non uoglion da radici
Rifarſi, o uerdeggiar come ſolieno
Ne l'ima terra, u'l ſterile uliuaſtro
Regna in lor uece, con le frondi amare.
Ne alcun quantunque aſſai prudente e ſaggio
Fia che ti perſuada à muouer mai
Borea ſpirante'l rigido terreno:
Chiude l'inuerno allhor col gelo i campi,
Ne permette, gettato il ſeme, ch'a la
Terra ſi appigli la radice fredda.
Ottimo à piantar uiti è'l tempo, quando
Con la uermiglia primauera riede
Il bianco augel nimico a i lunghi ſerpi:
O ſotto'l primo freddo de l'autunno,
Tra i confin de la ſtate, e quel del uerno:
Primauera à le frondi, utile à i boſchi
E primauera, ſol di primauera
Gonfian le terre, e i genitali ſemi
Chieggono, allhora il ſommo padre Gioue
Dal ciel diſcende con feconde pioggie,
Nel dolce grembo de la moglie lieta;

Et esso grande, con gran corpo misto
Nudrisce tutti de la terra i parti.
Allhor di uari e canori augelli
S'odon le selue risonar d'intorno,
Allhora in certi dì cuopronsi, & uanno
In fiamme e'n furia e gli armenti, e le gregge:
Partorisce il terreno e le campagne
Di Zephiro a le dolci tepid'aure
Aprano allegre il sen, tutte le cose
Son di tenero humor dolce irrigate.
Se commetter sicure a i nuoui soli
Ardisconl'herbe, e'l pampino non teme
I sorgenti Austri, o soffiant'Aquilone
Dal ciel sospinta a terra horribil pioggia:
Ma fuor de la corteccia le sue gemme
Pingendo, spiega'l ciel le uerdi fronde.
Ne fia giamai chi a creder mi constringa
Che ne la prima origine del mondo
Allhor ch'ei nacque, e giouanetto crebbe,
Altri che questi riducesser giorni:
Od altre hauesser qualitadi anchora:
Quella era certo primauera, e'l grande
Mondo faceua primauera, e i uenti
Non rendeuan l'inuerno horrido, quando
Prima uider la luce gli animali:
E de gli huomini anchor la ferrea prole
Il capo fuori alzò del duro suolo:
E fur le selue per le fere sparte;
E di lucente stelle ornato'l cielo.

Ne tal fatica potrebbon le cose
Tenere sofferir se tanta quiete
Tra'l caldo, e'l freddo non andasse, e'l cielo
Non si mostrasse à la terra benigno.
Quel ch'a dir resta, è che piantando uiti,
E teneri arboscelli per li campi,
Li sparga pria di buon letame, e sotto
Terra quanto pon gir gli occhi poi.
O picciol sassi e beuitrici pietre
V'infondi, o scorze di squallenti conche
Perch'iui dentro caggion l'acque, e u'entra
Per strette rime il tenue fiato, donde
Prendon le cose seminate forza.
Già uidi alcun, che con un sasso sopra,
O con dirotto uaso un pezzo graue,
Lo chiuse, e circondò d'intorno: questo
E gran riparo contra le gran pioggie,
E contro'l caldo allhor che'l cane estiuo
Il mondo tutto ardendo'l terren fende.
Piantate, riman poi condur la terra
Souente a capi de le piante, e quiui
Con la marra, o'l sarchiel franger le zolle,
O per le uigne col uomer uolgendo
Ir con destrezza i repuganti tori
Poi ti conuien trouar pulite canne,
E di fraßino hauer senza corteccia
Pertiche, pali, e di due corna forche:
Con le cui forze posin poi le uiti
Assuefarsi a dispregiare i uenti,

E su gli olmi salir di palco in palco.
Ma à la tenera età crescente, & a le
Nouelle uiti si perdoni, e mentre
Per l'aer puro, con le briglie sciolte
Lieti se stessi al ciel alzano i tralci,
Non le tentar col taglio della falce:
Ma leggiermente con le man le sfronda,
Poi che gia hauran con forti rami stretta-
Mente l'olmo abbracciato, allhor le chiome,
Allhor le braccia poi sicuramente
Troncar, che pria temeano'l ferro, allhora
Per forza ad ubbidirti le constringi.
Tessendo intorno anchor n'andrai le siepi,
Si ch'animal alcun non ui s'appresse,
E uia piu allhor c'han piu tenere fronde,
Ne san che cosa alcun disagio sia.
A lequali oltra l'aspro e freddo uerno,
E i piu cocenti Soli, i buoi seluaggi
Nuocon continuamente, e le seguaci
Capre, pasconsi anchor le pecorelle
De le lor foglie, e le giouenche ingorde.
Ne tanto insieme con gelati e stretti
Di canuta pruina i freddi, o tanto
La graue state gli alti aridi scogli
Premente, nocquer lor, quanto'l ueleno
Del duro dente de le gregge ilquale
Lasci de le sue piaghe il tronco impresso.
Ne per altra cagione ad altra colpa
In tutti i sacri altar di Bacco, il becco

Sacrificar solea l'antica etade,
Ne pulpiti, e faceansi i uecchi giuochi.
Questi per premio i cittadin d'Athene
Puoser souente per le uille, e per li
Frequenti luoghi, e di buon uino allegri
Su gli unti utri saltar pe molli prati.
Quest'osseruan costume anco i Latini,
Gente ch'iui habitar da Troia uenne,
Con uersi incolti, e con gran risa e piene;
Che di ruuida scorza sopra'l uolto
Ponendo horribil uolti, a cui dinanzi
I piccioli fanciulli spauentati,
E gridando e tremando fuggon, come
Soglion dal lupo i timidetti agnelli;
Te chiaman Bacco con allegre uoci,
E in honor tuo pendon da gli alti pini
Imagine diuerse e mascarette.
Quinci ogni uigna di molt'uua abonda,
S'empion le caue ualli, e gli alti balzi,
Ouunque e intorno il uago capo gira.
Rendiamo dunque a Bacco i propri honori
Co uersi patri, uasi e tutto quello
Ch'a fare i sacrifici a lui s'adopra,
Portiamo lieti, e a sacri altari auanti
Tirato per le corna il capo stia,
E ne schidoni poscia di nocciuolo
Si uolgano le grasse interiora.
E di curar le uiti anchor un'altra
(Ch'a fin non si conduce mai) fatica.

Che ciascun'anno quattro, ouer almen tre
Volte sfender si dee la terra, e con le
Marre franger le glebe eternalmente;
E sfrondar ogni uigna. ond'a uillani
La passata fatica in giro riede;
Volgesi c'n se pe suoi uestigi l'anno.
E gia quando depose le sue tarde
Frondi la uigna, e'l gelido Aquilone
Spoglio le selue de lor propi honori,
Non riposa il coltor robusto e saggio,
Che de l'anno a uenir teme i disagi;
Onde le uiti che pur dianzi hauea
Lasciate in abbandon, ua seguitando
Con la piegata falce di Saturno
E troncando e potando le compone.
Tu primo'l terren zappa, primo abruscia
I tralci tronchi de le uigne, e primo
Al coperto ripon pertiche e pali.
Vltimo mieti, fann'ombra due uolte
Le uiti & altrettante quelle stesse
Ricuopron l'herbe con pungenti spine
Questa è quella fatica acerba e dura.
Le molte altrui gran possessioni loda,
E la piccola tua coltiua spesso.
Taglinsi per le selue gli aspri ruschi
Atti a legar le uiti, e n'riua i fiumi
La lieue Canna, e i Saliceti incolti,
Gia legate le uiti, gia la falce
Ripone il potator, che gia si uede

Giunto à gli ordini estremi de le piante,
E al fin di suc fatiche, e lieto canta.
E non dimeno pur allhor si dee
Sollecitar uie piu che mai la terra,
Mouer la polue, e temer che non nuoca
L'aria, o la pioggia à l'uue gia mature.
Non han gli Vliui di cultura alcuna
Vopo à lo'ncontro, ne di falce, o marra
Poi ch'una uolta s'appigliar ne campi,
E s'auezzaro a soffrir l'aere e i uenti:
Porge essa terra a sofficienza humore
A i seminati, e molti frutti rende,
Se con l'Arpice s'apre, o col Vomero,
In cotal guisa si notrica e uiue
La grassa Vliua de la pace amica,
Gli altri frutti ancho, poi che fatti i tronchi
Sentir possenti, & hebber le lor forze,
Ratto saliro al ciel per lor medesimi,
Senza soccorso d'arte humana alcuno.
Ne per ciò meno ogni boscho, ogni selua
Grauida partorisce, i luoghi incolti
Oue hor nidi soglion far gli augelli,
Rosseggian tutte di sanguigne bacche.
I Citisi si mieton, dan le selue
Alte le tede, ond i notturni fuochi
Nutronsi, e spargon chiari ardenti lumi.
E dubitian poi seminar le piante?
Et ogni studio e diligentia proui?
Che piu? porgono i salci e le ginestre

A gli animà le frondi; a pastori ombra;
La siepe al grano in herba, il cibo à l'api.
Diletta molto a riguardar Citoro
Di bossi ondante, è di Naritia i boschi
Carchi di pece, & neder giuua i campi
Non ad aratri, od arpici soggetti,
Non obliati d'alcun huomo a cura;
Esse del gran caucaso in l'alta cima
Sterili selue, che gli animosi Euri
Soglion co fiati lor piegar crollando,
E fetendo schiantar continuamente,
Altre danno altri parti, queste i Pini
V til legno a nauigi, a sostentare
Le case; quelle alti Cupressi, e Cedri.
Quinci si fanno & a le ruote i raggi,
Timpani a i carri; & a le naui il fondo.
Son di Vimine i Salici fecondi,
Di frondi gli Olmi, e di forte haste'l Mirto.
Da usar in guerra è buono il Cornio, sono
Attissimi a piegarsi i Tassi in archi.
E le pulite Tiglie, e'l facil Bosso
E a riceuer, qual huom uuol, forma'l torno
Si cauan tutte con acuto ferro,
Anchora il fragil Alno in fiume posto
Per le precipiteuoli onde nuota.
Anchora e dentro a le corteccie caue
Del putrid'Elce fan lor case l'Api
Qual cosi memorabile o si degna
Cosa recar le uiti ad alcun mai?

Diede Bacco a la colpa le cagioni,
Egli col suo licor condusse a morte
I gran centauri d'alto furor pieni,
E Rheto; e Pholo e con gran tazza in mano
Minacciante i Lapiti'l fiero Hileo.
Fortunati e felici agricoltori
E molto piu felici e fortunati
Se dato hauesse lor natura, o'l cielo
Poter conoscer quanto de suoi beni
Lor si mostrò cortese e quella, e questo.
A cui da le discordi arme lontani,
La giusta terra'l facil uitto porge.
Se ben tra lor le case alte e superbe,
Non si uedon gettar fuor si grand'onda
Di quei, ch'a salutare, e riuerire
La mattina ne uanno i lor maggiori.
Ne bramano agognando le gran porte
Ricche di molti uari, e bei lauori:
Ne le d'oro uergate e sparse gonne:
O di Corintho i pretiosi uasi:
Ne bianca lana in Siro col or tinta
Ne con la Casia si corrompe l'oglio.
Ma sicuro riposo, e senza inganno
Semplice uita iui si uiue; ricca
Di uarie cose, iui non manca mai
Gli occhi sicuri, e le spelonche grate;
I uiui laghi, i freddi ombrosi boschi.
Il mugito de buoi, soaui i sonni
Sott'arbori frondosa l'aura estiua.

Non selue e grotte, non ampie campagne
Atte a le caccie di diuerse fiere
Euui la giouentù gagliarda, auuezza
A uiuer parcamente, a le fatiche;
Religiosa la uecchiezza e santa.
Tra lor gli estremi suoi uestigi impresse
Quinci partendo, oue non s'ama, o cole
Per girne al ciel, la uaga e bella Astrea.
Ma prima innanzi a ciascun'altra cosa,
Riceuin l'alme e dolci Muse ond'io
Da grand'amor ch'io porto lor sospinto,
Son gia molt'anni Sacerdote; queste
Le uie del ciel mi mostrino, e le stelle:
Del Sole i uari mancamenti, e quali
Sian le fatiche de la Luna; come
Tremin le terre: qual segreta forza
Di natura il mar gonfiato esca
Da i rotti schermi, fuor del proprio letto?
Poscia di nuouo in se medesmo torni.
Perche tanto s'affretti in l'oceano
Tuffar il Sole a la stagion piu fredda;
E ne la calda, qual lungha dimora
Faccia le notti a noi uenir si tardi.
Se freddo sangue intorno al cor mi sicde
Si ch'io non possa intender di natura
Questi si belli e glorioſi effetti;
Grate mi fian le uille, e'l ueder d'alti
Monti cadendo, andar rigando i fiumi
Con grato mormorio l'herboſe ualli;

Senza gloria amerò le selue e i fiumi.
Hor chi fia mai che mi conduca doue
Bagna gli ameni campi Sperchio? e al monte
Tragieto, mai sempre frequentato
Da le bacchanti uergini Spartane?
O fia giamai ch'io mi riposi ne le
Gelide ualli, e piu riposte d'Hemo;
E di gran rami folt'ombra mi cuopra?
Felice quegli, cui l'alte cagioni
Non son nascoste de le cose; e sotto
I piè si puose le temenze tutte,
Cosi calcando il non fatto anchor mai,
Per le preghiere altrui, pieghe uol fato:
E l'strepit'anco d'Acheronte auaro.
E quegli anchora fortunato, il quale
Tutti gli agresti Dei conobbe, come
Pan, e'l uecchio Siluano, e le sorelle
Vezzose nimphe leggiadrette e caste.
Cui non mosse giamai di uano honore
Desire altun, non porpore regai,
Non la discordia iniqua, che souente
L'un frate a l'altro suol render nemico:
Non Daco, o Scitha che da l'Istro altero
A i nostri danni congiurato scenda:
Non le cose Romane, non di regni
Mutationi o ruine; esso non mai
O de la pouertà trista si duole,
O porta inuidia a le ricchezze altrui.
Esso que frutti che porgono i rami,

E di sua uolontà propia la terra,
Coglie: e di quei si pasce, ei mai non uide
Ne conobbe giamai le dure leggi:
La pazza corte, o i publichi cancelli.
Solicitano alcuni i ciechi mari
Co remi, & altri da furor sospinti
Corron precipitosamente a l'arme.
Penetran questi, le regali sale.
Pongon quelli a ruina, a sacco, in preda
Questa, e quella citta: questo e quel regno,
Sol per poter ne le dorate tazze
Trarsi la sete: e per dormire in ostro.
Sotterra asconde altri'l thesoro, e sopra
Quel, che tolto gli sia temendo, giace.
Stupisce orando quei ne rostri: questo
Dal doppio plauso ne theatri è preso
De i graui Senator, del popol lieue,
Godon del sangue de fratelli sparsi
E con amaro esilio, le lor dolci
Proprie case cangiando, un'altra patria,
Sott'ancho un'altro Sol: cercando uanno.
Muoue l'agricoltor col curuo aratro
La terra ogn'anno, sua dolce fatica:
Quinci la patria, e i pargoli nepoti,
Quinci sostien gli armenti, e le suc gregge.
Ne mai s'arresta o posa, insin che l'anno
Fertile non li renda frutti in copia:
O de le pecorelle i parti, o empia
Di biade i solchi prima, e i granar poi.

Vienſene'l uerno, faſſi l'oglio, e i porci
Riedon graſſi di ghiande: dan le ſelue
Seluaggi frutti, & uari parti Autunno
Ne colli aprici ſi matura l'uua.
Pendono in tanto i cari figli intorno
A dolci baſci de parenti loro?
La caſta caſa pudicitia ſerua.
Pien di latte le mamme han le giouenche,
Sino a terra pendenti: urtan l'un l'altro
Ne uerdi prati con le corna ſpeſſo,
Scherzando inſieme i teneri capretti.
Eſſi le feſte ſu per l'herba ſparſi
Col fuoco in mezzo, incoronan le tazze,
Sacrificando a Bacco: e'n cima gli olmi
Pongon ſegno, u' drizzar poſſan gli ſtrali,
Non ſenza premio paſtori, e bifolchi.
Eſercitano anchor nudi a la lotta
Le forti membra, e lor robuſti corpi.
Tal, gia i Sabini antichi amaron, uita:
Romolo, e Remo: e'n queſta guiſa crebbe
La poſſente Toſchana: e coſi Roma
De le coſe piu belle, la piu bella
Fu fatta, e intorno ſe di muro cinſe,
Con gli honorati ſette colli aprici.
Cotal uita ancho a Saturno aureo piacque,
Onde l'età de l'Oro il nome preſe:
Innanzi che'l figliuol regnaſſe in Creta:
E innanzi anchor che l'inhumana gente
Del ſangue ſi paſceſſe, e de la carne,

De mansucti buoi, de puri agnelli.
Anchor udito non s'hauea la tromba
Inuitar con horribil suon le schiere
Armate a la battaglia, e strider poste
Su'l duro incude col martel le spade.
Ma tempo è ben hor che poi che corso habbiamo
Si spatioso pian, sciorre a i caualli
Gia stanchi e di sudor fumanti i colli.

FINE DEL SECONDO LIBRO
della Georgica di Vergilio..

LA

GEORGICA

DI VERGILIO.

LIBRO III.

ARGOMENTO.

POI ch'egli ha trattato ne due libri di sopra il modo dell'arare, & del piantare, hora in questo libro ragiona della cura del pascere i bestiami, laquale era la terza nella propositione generale di tutta l'opera. Hora questo argomento ha due parti; la

ti: la prima contiene la cura de gli armenti, & spe cialmente de caualli & de buoi: cioè quali s'habbiano da eleggere le madri nell'uno & l'altro genere, & sopra tutto come debbano esser fatti gli stalloni, & per quai segni si possa conoscere la bontà de polledri: & come questi animali s'habbiano a gouernare secondo l'età loro. La seconda parte contiene il modo di pascere il bestiame minuto, massimamente delle pecore & delle capre: & mette le sorti delle infermità, lequali particularmente trauagliano le greggi, insieme con le cagioni, segni, & rimedi loro. Et fra l'altre qualita di mali annouera ancho la pestilenza: & quindi pigliata occasione, imitando Lucretio, trapassa a certa grauissima peste dell'Illirico, di Venetia, & de paesi uicini.

E gran Pale ancho, e te
Pastor cantiamo,
D'alta memoria degno, almo pastore,
Ch'in riua il fiume Amphriso i bianchi armenti
Guardasti, e di Liseo uoi selue e riui.
Que uersi tutti che le menti altrui
Ociose occupar porriano, homai
In ogni parte diuolgati sono,
A cui non è gia l'ostinato e duro
Euristheo noto? o i dispetati altari
Del Re d'Egitto, degnamente indegno

D'alcuna lode, anzi d'infamia eterna
Dignissimo piu ch'altro? e chi non disse
Del leggiadro fanciullo Hila? o chi tacque
Il doppio parto di Latona in Delo?
Hippodamia? e pel braccio d'auorio,
Pe i ueloci corsier Pelope chiaro?
A me conuien tentar nouella strada,
Ond'io mi possa soleuar da terra,
E cosi poi uittorioso andarne
Per le bocche de glihuomini uolando.
Io primo in patria, se non tronca pria
Di mia uita lo stame, auara Parca,
Da l'alta cima di Parnaso meco
Tornando, condurrò l'alme sorelle.
Io primo, o Mantoua anchor à te le palme
Riporterò de la grassa Idumea:
E porrò in mezzo al uerde campo un tempio
Di bianco marmo, appresso l'acqua, doue
Con tardi giri errando'l Mincio ucste
Di tenere cannuccie ambe le riue.
Cesar in mezzo à questo tempio fia
A lui dicato, & ei custodirallo.
Io uincitore di Tirio ostro adorno,
Di quattro cauai l'un, cento e piu carri
Agiterò correndo in riua'l fiume.
La Grecia tutta in honor mio lasciando
Co sacri boschi da Molorco, Alpheo;
A far ucrrà fra noi gli antichi giuochi,
Co crudi Cesti, e col ueloce corso.

Io stesso, cinto'l crin d'Liuo i doni,
Al tempio offerirò. già già mi pare
E giouami condur solenni pompe
A santi altari, e ueder morti i tori.
O pur come la scena si disparta
Riuoltate le fronti, e si dimostri
Poco poi dopo, essa medesma un'altra:
Se stessi gli intessuti Inglesi alzando
Di par insieme co i purpurei razzi
Di pur'oro, e d'auorio intero e saldo,
Ne le porte intagliar farò la pugna
De gl'ultim'Indi, c'han da Gange'l nome:
Con l'arme uincitrici di Quirino.
Iui ondeggiar di guerra, e d'arme pieno
Si scorgerà superbo andarne il Nilo.
E di rame, e di bronzo, da le naui
Spiccato, surger'alte e gran colonne.
Aggiungerò le città d'Asia dome
A queste cose, e'l percosso Nimphate,
E'l Partho, ilqual con gli archi adietro tesi
Nel fuggir saettando si confida.
E duo trofei, di men di duo diuersi
Al gran nome Roman nemici stuoli
Rapiti a forza, e da l'un lido estremo
Del mare al'altro, le due uolte uinte;
Et altrettante auant'il uincitore
Carro, menate nel trionfo genti.
Scolpita iui anco fia di Pario Marmo
D'Assaraco la prole, e de la gente

Sceſa da Gione i nomi tutti, e'l padre
Troio, e di Troia Cinthio auttor primicro
Statue quaſi ſpiranti e uiui corpi.
Temerà l'infelice e triſta inuidia
L'horribil furie de l'eterno pianto,
E di Cocito'l fiume aſpro & horrendo,
Con la gran ruota, cui legato ſtretto
Tengon molti ſerpenti Ixion fero;
E di Siſipho il non mai fermo ſaſſo.
Pe i uerdi paſchi, & per le ſelue intanto
Non per l'adietro anchor tocche giamai
Le belle Driade ſeguitando andiamo,
Poi che coſi m'imponi o Mecenate,
Senza te la mia mente alcuna coſa
E degna & alta incominciar non oſa
Tu, tu l'inalzi a l'honorate impreſe,
Rompi tu dunque le dimore p gre,
Ecco che gia ci chiama Citherone,
E i Taigeti cani ad alte grida,
E domator de caualli Epidauro,
E con la uoce radoppiata i boſchi
S'odon mugghiare, e riſuonar da lunge,
Poſcia m'accingerò l'ardenti guerre
Di Ceſare cantar, e'l nome ſuo
Con la fama portar pe'l mondo, ond'ella
Tant'anni uiua, quanti è da la prima
Origin di Titon, Ceſar lontano.
S'alcun con ſpeme d'ottener correndo
In Olimpo le palme e le corone;

E che pascha caualli, o si diletti
Di giunger a l'aratro forti tori,
I corpi prima de le madre elegga.
Ottima è quella uacca, ch'altrui mira
Torto con fiero sguardo, e'l capo, e'l collo
Ha grande, & spatioso, cui dal mento
Sino al ginocchio la giogaia pende,
Senza misura alcuna'l fianco lungo,
E in somma grand'haue ogni cosa, & ancho
Il piede, e sotto le piegate e torte
Corna, gliorecchi setoluti porti.
Ne mi dispiacerà c'habbia il mantello
Di color bianco, di piu macchie sparso:
E fugga e scuota'l graue giogo spesso:
E col corno ferisca alcuna uolta;
Sia alta e'n faccia s'assomigli al toro,
E con la coda gli ultimi uestigi
Che'l pie, mentre camina imprime spazzi.
Le giuste nozze, i duri e graui parti
Incominci a soffrir dopo quatr'anni,
Finisca auanti i dieci. l'altre etadi
Non sono à generar acconcie od atte,
Ne forti tollerare'l graue aratro.
Tu mentre la tua gregge fuor'abonda
Di fresca e bella giouentude allegra,
I maschi scioglie e lascia in salto andare
Tutti gli armenti, acciò che generando
Sempre s'auanzi d'una, un'altra prole.
Ciascun'ottimo tempo de la uita,

Da miseri mortai ratto sen fugge:
Seguono in uece sua mille diuerse
Schiere di mali, e la uecchiezza afflitta,
E faticosa, e ne rapisce anchora
Crudel, acerba, insorabil morte.
Sempre ci fian di quelle, onde uorrai
Corpi cangiare, tu dunque mai sempre
Rifà la stirpe, e acciò che la medesma
Non habbi à ricercar poi che fia spenta,
Proueder molto bene innanzi dei
Sorteggiando gli armenti anno per anno.
Tal scelta anchor potrai far de caualli,
Ogni cura ponendo, ogni fatica
Ne la lor prima etade, a quei che brami
Por per sostegno à la cadente prole.
Tosto 'l pulledro ch'è di nobil razza,
Porta per la campagna alta la testa,
E pon le gambe molli a tempo, e leua,
Prima ad ogn'altro andar lo uedi auanti
Per la strada animoso, e primo i fiumi
Minaccianti tentar ardisce, e i ponti
Non da lui conosciuti anco uarcare:
Ne teme uani strepiti o romori,
Ha la ceruice altera, ha sottil capo,
Piccol uentre, carnose e grasse spalle,
Di polpe abonda 'l forte ardito petto,
Veste mantel di quel color, che proprio
Al frutto de la palma s'assomiglia,
O glauco, il bianco e pessimo è 'l ceruatto.

E s'ode di lontano il ſuon de l'arme
Non ſa, ne può ſtar fermo: alza & abbaſſa
Gli orecchi, e ſcuote con la pelle i membri:
Sbuffando ſotto le narici ſparge
La fiamma in ſe raccolta, i folti crini
Giaccion gettati ſopra l'homer deſtro:
Doppia ha la ſpina per lo doſſo, caua
Col piè la terra, e s'ode di lontano
L'unghia ſonar di ſaldo e duro corno.
Tal gia Cillaro fu domo dal freno
De l'Amicleo Polluce, e tai fur quelli
Che Marte al giogo del ſuo carro giunſe:
E che quello tirar del grand'Achille,
Si celebrati da le Greche penne.
Tal ſparſe per lo collo i crin, ueloce
Fuggendo dal coſpetto de la moglie
Sen gio Saturno, l'alto Pelio monte
D'un'acuto annitrire e ſpeſſo empiendo.
Queſto anchor poi ch'o da gran male oppreſſo
O tardo e pigro per molt'anni manca
Ne ſeruigi di Venere, fia buono
Che ſolo, chiuſo in ſtalla poſar laſci,
A la non ſozza perdonando etade.
Ne l'amoroſa guerra il freddo uecchio
Inutilmente s'affatica, e pure
S'entra in battaglia alcuna uolta, come
Talhor gran fiamma in poca paglia acceſa,
A cui le forze e'l nodrimento manche,
Mena indarno furor, ratto s'ammorza.

Adonque noterai gli animi prima;
E ſoura ogn'altra coſa loro etade,
Poſcia l'altr'arti, e di qual razza i padri
Sieno, e le madri, qual prema dolore
Il uinto, e come ſi rallegri e uanti
De l'acquiſtata glorioſa palma.
Ben poi ueder com'allhor che laſciaro
Le moſſe i carri, con ueloce corſo
L'un a gara de l'altro, al termin poſto
S'affrettin per uenire, allhor che s'erge
De giouani la ſpeme al fin intenti,
E i cor tremanti tema, ingombra, e fiere,
Eſſi chinati con la torta sferza
Minacciando e battendo i cauai ſpeſſo
Largan le briglie, e da gran forza tratta
Fugge uolando la feruente rota:
Hor baſſi, hor alti par che ſian portati
Per l'aria uana, e ſalgan ſuſo in cielo:
Ne dimora, o ripoſo, eccoti in alto
Leuarſi un nembo di minuta rena,
Gia da le ſchiume, gia dal fiato ſono
De ſeguenti corſier bagnati e ſparſi,
Tant'è l'deſio d'honor, tant'è la cura
Ch'ingombra lor de la uittoria'l petto.
Di giunger pria quattro caualli al carro
Hebb'Eritomo ardire, & uincitore
Nel corſo ottenne anchor le prime palme.
Primi i Lapithi Perithoni furo
Che li domaro, e puoſe loro il freno;

Poi sopr'essi saliti, sotto l'arme
Gli amaestraro a riuoltarsi in giro,
E da terra leuar saltando in aria.
Par è questa fatica, e quella, donde
Sempre cercar che giouin sia'l cauallo
Denno i saggi maestri, e parimente
D'animo ardito fiero, al correr forte.
Anchora ch'ei d'hauer piu uolte uinti,
E posti in fuga e rotti gli nimici:
Ch'in Epiro esser nato, o doue prima
Nascendo uide'l cielo il grand'Atride:
O da la stessa schiatta di Nettuno.
Trar l'origine sua si glorie, e uanti.
Antiuedute queste cose tutte,
Resta a ueder, come si deue al tempo
In carne porre, e ben ingrassar quello,
Che de l'armento hauran duce e marito
Eletto, fresche e fiorite herbe poi
Seghino, e dian li bere i chiari fiumi.
Pongali auanti anchor per cibo il grano,
Perche durar piu longamente possa
A le dolce d'amor fatiche grate:
E perch'anchor i teneri figliuoli
Non rappresentin poi de padri loro
La debolezza, e siano a lor simili.
La'ue a lo'ncontro uolontariamente
Fan le caualle magre diuenire:
E quando prima, i primi coprimenti
Sollecita'l piacer gia noto, allhora.

Negano lor uerdi herbe, e freſche fronde:
E lc diſcaccian uia da chiari fonti.
Speſſo l e premon con il corſo forte
E pel ſol l'affaticano, allhor quando
Grauemente percoſſa l'aia geme
Per le battute biade, e quando in alto
Gettate ſono a i zephiri ſurgenti,
Le uote paglie e di lor grano ignude.
Ciò faſſi a fin che troppa morbidezza
Al campo genital l'uſo non renda
Hebete, o chiuda i non utili ſolchi;
Ma perche piu cupidamente il ſeme
In ſe riceua, e lo riponga anchora
Ne le piu interne e piu rinchiuſe parti.
A cader incomincia poi la cura
Nuouamente de padri, & in ſua uece
Quell'a ſucceder de le madri uiene.
Allhor che gia compiuti i meſi uanno
Grauid'errando, alcun non ſoffra quelle
Giunte al giogo tirar le graui carra,
E la uita ſuperar ſaltando i foſſi:
Non per li prati eſercitar il corſo,
O nuotar fiume, ne le ſeluc ombroſe
Si paſcan, e lungo i colmi riui
Oue di muſco e d'herba uerde, ogn'hora
Sia ueſtita la riua, e ſieno da le
Spelonche ricoperte, oue ſi ſtende
D'un lungo ſaſſo la freſc'ombra folta.
Intorno a boſchi di Silari, e d'Elci

Al uerdeggiante Alburno, in copia grande
Son piccol animai uolanti, quali
Asili a Roma, e'n Grecia chiaman Estri:
Questi da l'aspro e fiero morso, e suono
Acerbo spauentati, per le selue
Fuggon tutti gli armenti, da i muggiti
De quai percosso l'aria in furia, e i boschi;
E del secco tanagro ambe le riue.
Con questo mostro gia l'horribil' ire
Esercitò Giunon: pensato hauendo
Pria con qual graue peste ella deuesse,
De l'Inachia giouenca uendicarsi.
Questo (perche nel mezzo i maggior caldi
Piu grauemente nuocc e piu il moleста)
Fa che rimuoua dal grauido armento:
Quello a pascer menando allhor che'l Sole
Nouellamente in oriente appare;
O nel suo tramontar, quando le stelle
Lucenti, ne rimenano la notte.
Dopo'l parto ogni diligente cura
Ne teneri uitelli si riponga,
Subitamente con rouente ferro
Segnino i nomi de la razza, e quali
Sommetter den per conseruar la prole:
O serbar a gli altari sacri, ouero
A sfender il terreno, e riuoltare
Rotte le zolle'l campo horrido, gli altri
Armenti pascon le fresch'herbe uerdi
Quei che per l'uso di campagna uuoi,

Mentr'i uitelli giouanetti ſono,
E che ad aſſuefarſi gli animi hanno
Facili & atti, gli ammaeſtra e doma.
Prim'entro i larghi e molli cerch' intorti
Di uimine leggier, pongano il collo.
Poi che haueran la libera ceruice
Al ſeruicio auezzata co medeſmi
Cerchi, i pari giouenchi accoppia inſieme.
E li coſtrigni andar con paſſi uguali.
Sian da quelli tirati ancho per terra
I uoti carri ſpeſſo: e ſegnin ancho
In ſommo de la polnere i ueſtigij:
Poſcia portando ſotto'l graue peſo
L'aſſe di faggio ſtrepitando uada.
Tragga'l timon ferrato ambe le ruote,
Intanto a la non doma giouenezza
L'herba non ſolo, ne de ſalici ancho
L'appetitoſe foglie, o paluſtr'ulua,
Ma con le proprie man porrai dauanti
Il ſeminato gran fa che non empia
(Com'anchor non facean gli antichi padri)
Di latte i uaſi, u'tu le uacche mungi.
Ma in nodir ſolo i dolci e cari figli,
Laſcia che tutte conſumin le mamme.
S'hai piu toſto piacer d'hauer caualli
Atti a la guerra, e le feroci ſquadre:
O lungo'l fiume Alpheo di Piſa, con le
Veloci ruote gir correndo; o dentro
Il ſacro a Gioue boſco eſercitare

Le non correnti, ma uolanti carra,
Sia del cauallo la fatica prima
De guerreggianti i forti animi, e l'arme
Conoscer, e soffrir di trombe il suono:
Portar trahendo la gemente ruota:
E ne le stalle udir sonanti freni;
Poscia goder uia piu di giorno in giorno,
D'esser lodato e carezzato molto,
Dal suo maestro; e del percosso collo
Con lieue e dolce mano il suono amare.
Egli gia da la prima poppa suelto
De la madre oda, e queste cose impari:
Ponga la bocca a i teneri capestri,
Tutto timido anchor, tutto tremante
Non consapeuol di sua uita ancora.
Ma gia passate le tre etadi e giunto
Che sia a la quarta, subito cominci
Andar girando intorno, & a sonare
Gia con composti passi, e con bell'arte,
Pieghi le gambe, e con destrezza uolga:
Sia simil propriamente al faticante.
Allhor inuita correr seco i uenti,
E per gli aperti pian uolando, come
Da le redini sciolto, ponga a pena
Le sue uestigia in sommo de l'harena.
Qual quando un'aquilon folto si muoue
Da l'hiperboree parti, e uien soffiando
Le tempestose aridi nubi porta
Di Scithia, e sparge in questa e'n quella parte:

Le biade alte, e i nuotanti campi allhora
Da i lieui ſoffiamenti treman tutti,
L'alte cime de gli arbori pe i boſchi
Rendon percoſſo ſuon, premono i lidi
Le lung'onde agitate, uola quello
E uolando col corſo le campagne,
E inſieme anchora i mari aperti ſpazza,
Suderà queſto al termin fiſſo giunto
Del largo e ſpatioſo campo Eleo,
Di ſanguinoſa ſchiuma humidi i labri.
Ouer col collo manſueto e molle
Meglio trarrà le Belgiche carrette.
Tu prima a quei, che gia domati ſono,
Di farragine graſſa il corpo grande
Creſcer permetti, perche innanzi ch'altri
Li domi, ſon feroci e braui tanto,
Che con fatica preſi huom li coſtringe
A ſofferire, & ubidire inſieme
Le molli battiture, i duri morſi.
Ma nulla induſtria piu le forze ferma,
Che rimuouer da lor del cieco figlio
Di Venere, gli ſtimoli pungenti,
S'alcun è cui piu grato l'uſo ſia
O di buoi pigri, o di cauai ueloci.
Però lontan da gli armenti i tori
Son rilegati a paſcer l'herbe, dopo
Vn monte oppoſto, od oltr'i larghi fiumi.
O ch'i medeſmi entr'a preſepi pieni
Con diligentia ſi ritengon chiuſi,

Perche lor forze a poco a poco fura
La femina, & ueduta li consuma:
Ne sostien che essi si rimembrin poi
Giamai che boschi, o de le tener'herbe.
Con dolci atti ella, e con uezzosi modi,
Se medesmi a ferir constringne spesso
Con aspre corna i suoi superbi amanti.
Vassi pascendo per la selua grande
La formosa giouenca, essi fra loro
Con molto ardire e smisurata forza
Combattono, e auicenda a ferir uansi;
Da le cui spesse piaghe uscendo fuori
Oscuro sangue, i corpi e'l terren laua:
S'odon mugghiar le selue e'l ciel d'intorno.
Ne costum'è del guerreggiante insieme
Ne le stalle habitar non gli altri, il uinto
Sen'ua, lasciando'l dolce patrio albergo
Lungi luoghi cercando a lui non noti:
Molto gemendo il riceuuto scorno,
E dal superbo uincitor le piaghe;
Quei, che perdeo (non uendicato) amori:
E mirando le stalle, ouc albergaua:
Da i regni de suoi aui si diparte.
Poscia con ogni diligenza e cura
Esercita le forze e senza mai
Riceuer entro a gli occhi, o'l petto il sonno,
Giace tra duri sassi, in terra ignuda:
C'hirsute foglie, e d'herbe aspre e pungenti
Si ciba, e tenta se medesmo empara

Ne le corna adirarsi, onde souente
D'un'arbore ferir s'affanna il tronco;
E prouocando a la battaglia i uenti
Qua, e la saltando li percuote e affligge,
Spargendosi co i pie la rena intorno.
Poi quando in se raccolto il uigor haue,
E riuocate le sue prime forze,
Muoue l'insegne, e con rouina incontro
Portar si lascia al nemico, obliato
Di quel, che gia fatto gli haueua oltraggio
Si come quando a biancheggiar comincia
L'onda da lungi in mar si rompe, e rotta
Tosto con graue suon, e horrib il per li
Sassosi scogli si riuolge a terra.
Quasi un monte che caggia, e dal fond'imo
L'acqua in giro salendo al sommo bolle;
Gettando in alto oscura e nera rena.
Non solamente e gli armenti, e le gregge;
Ma d'huomini ogni sorte, e de le fere
Quante la terra, e'l mar n'alberga, e pasce;
E di mille color pitti gli augelli,
Precipiteuolmente in furia, e foco
Corron d'amor, ch'è quello stesso in tutti;
Non d'altro tempo uia piu cruda e fera
(Dimenticati hauendo i propri figli)
Gia la Leona errando: o gli Orsi informi
D'humane membra fer stratio cotanto.
Allhor per l'alte selue il fier cinghiale:
Allhor piu cruda e pessima è la Tigre;

Ahi

Ahi, che allhor mal ſicuro è'l gir errando
Per ſolitari de la Libia campi
Hor non ueggiam tremar tutti i caualli,
Si come foſſer da gran freddi oppreſſi,
Toſto che de la femina l'odore
A le narice lor not'aura porta?
Ne li puo rattener freno o percoſſe:
Non ſcoglio; caue rupi, o fiumi oppoſti.
Eſſo porco Sabino infuriato
Aguzza i denti, e col pie caua e ſparge
La terra, e frega a gli arbori le coſte,
E quinci, e quindi per reſiſter poi
A le percoſſe, i forti homeri indura.
Che direm noi del giouinetto, à cui
Ne l'oſſa il crudo, e diſpietato amore,
Nuoue cocenti ogn'hor fiamme rinfreſca?
Ei ne la tenebroſa e cieca notte
Nuota'l mar procelloſo, odeſi ſotto
L'onde irate gridar da i ſcogli rotte,
E di ſopra mugghiar crucciato'l cielo,
Che lo minaccia, e riuocar nol ponno
Gli infelici angoſcioſi ſuoi parenti:
Ne la dolente e miſera fanciulla,
Che uiuer ſenza lui non cura o brama,
Che de Cerui er di Bacco'l corpo ſparſi
Di uarie macchie? che de fieri Lupi?
E de Cani dirò? che de le guerre
Che ſouente han fra lor timidi i Cerui?
Ma uie piu aſſai di tutti gli altri? è grande

De le caualle il furor cieco, il quale
Diede essa Vener lor, quando di Glauco
Co forti denti lacerar le membra.
Oltre a Gargaro spesso, oltre al sonante
Ascanio le conduce e scorge amore,
Salgono i monti, & uarcan gli alti fiumi:
Subito allhor che la cocente fiamma,
S'accende dentro a l'auide medolle:
Via piu ne la stagion di primauera,
Perch' allhora il calor ne l'ossa riede,
Esse tutte riuolte con la faccia
La ue zefiro spira, in l'alte rupi
Stan ricettando l'aure licue, e spesso
Senza congiungimento alcun, di uento
Grauide fatte (a dir mirabil cosa)
Per sassi e balze, e giu per l'ime ualli,
Non Euro, a gli horti tuoi, ne a quei del Sole.
Fuggono in Borea, e Coro, o d'onde nasce
Nerissim' Austro, e con le fredde pioggie
Attrista, e imbruna l'ciel sereno, e lieto.
Quinci al fin poi quel lento atro ueleno,
Ch' Hippomanc i pastor chiamano, stilla
Da l'impudiche genitali parti:
Hippomane, che spesso le spietate
Matrigni colser, poi l meschiano insieme
Con le non innocenti herbe, e parole.
Ma fugge in tanto, fugge & uola il tempo,
Il tempo, cui non è chi affrene, mentre
Dal desir scorti ci lasciam portare.

A le particolar cose d'intorno.
Trattato de gli armenti habbiamo assai.
Restaci hor l'altra parte, de la cura
C'hauer si dè de le lanose gregge,
E de l'hirsute capre. qui ponete
Il uostro studio, e le fatiche: quinci
Sperate riportar con util grande,
Lode, & honor, robusti agricoltori.
Certo so ben, quanto difficil sia
Le cose basse con parole alzare,
Loro aggiongendo un tale, e tanto honore.
Ma me per gli alti, e solitari gioghi
Di Parnaso rapisce e tira a forza
Dolce d'honor desir; andar mi gioua
Per l'alte cime, e per camin nouello,
V'd'altro mai scrittor; non imperss'orma
Pianta, per girne al bel Castalio fonte.
Hor uopo è ben d'honorar Pale, & hora
Pale, Pale chiamar con alte uoci.
Incominciando, uò che ne le stalle
Molli, le pecorelle paschan fieno,
Sin che ritorni la frondosa state,
E che di molto strame, e felce sotto
Si sparga e cuopra ben la fredda terra,
A ciò che'l duro ghiaccio non offenda
Le gregge tenerine, o loro apporte
Sozze podagre, o uelenosa scabbia.
Quinci partendo poi, uo ch'a le capre
Senza risparmio alcun, si ponga auanti

Di piccoli arborscei frondosi rami:
E si dian loro a bere i freschi fiumi.
Da uenti stian le lor stalle lontane,
Al Sol brumale, e a mezzo dì riuolte
Quando cadendo il freddo Aquario, sparge
Di gelata pruina l'anno estremo
Queste ancho, noi con non men lieue cura
Nudrir e gouernar dobbiamo, essendo
Non poco l'util chè da lor ne uiene.
Benche si cangian le Milesie lane
Tinte in Tirio color, con maggior prezzo:
Quinci si tragge assai piu spessa schiatta;
Quinci copia maggior di fresco latte:
Quanto uia piu spumera'l uaso, munte
Le poppe, tanto anchor piu lieti fiumi
Versaran fuor da le premute mamme
Radons' in tanto di Ciniphi capri
Le longhe barbe, e ben canuti menti
Co i setoluti crini: onde si fanno
De campi in uso, & de gli alloggiamenti
L'aspre, contra la pioggia e'l freddo, gonne:
Letto, e coperte à i nauiganti afflitti.
Pascon le selue, e i gioghi di Liceo:
Gli horridi rubi: e gli aspri dumi, amanti
De gli alti monti, le piu alte cime.
Esse da se medesime la sera
Tornano à le lor stanze, e menanui ancho
I cari parti, e ne l'entrar a pena
Pon superar il limitar, si pregne

Di latte riportar ſoglion le poppe.
Però ſcacciar con diligentia è buono
Da loro il ghiaccio, e quei ch'apportan uenti
Le freddi neui, e che le guardi ſempre
Da la mortal neceßità, piu tanto,
Quanto eſſo meno han di ciò cura porgi
Tu loro il cibo di frondoſe uerghe.
Non chiudendo'l fenil d'inuerno mai.
Ma quando allegra a noi la ſtate uicde,
Da Zephiri ſoaui richiamata.
E l'una, e l'altra mandra a paſcer fuori
Fa che tu mandi per campagne e boſchi
Là nel primo apparir de l'alma e chiara
Stella, che rapportar ci ſuol la luce.
Vadan paſcendo per le freſche piaggie
Mentre è'l di nuouo, e mentre l'herbe ſono
Canute, e'n quelle tenerine grata
A le paſcenti gregge è la rugiada.
Quanto del giorno la quart' hora quelle
D'ardente ſete accende, e le cicale
Canore rompon gli arbuſcei col canto:
Le mena a i pozzi, od a profondi ſtagni:
E da lor ber l'acqua corrente per li
Canali d'elce a cotal uſo fatti.
Ma poi nel mezzo giorno andrai cercando
L'ombroſe, e chiuſe ualli, oue di Giouc
Stenda i gran rami forte antica quercia.
O pur la doue con ſacr' ombra giaccia
Di molti e di ſpeß' elci un nero boſco.

Verdeggiar herbe in campo, o in arbor foglie.
Ma ben ui giace del bel uerde in uece
Disforme terra, ogn'hor di bianche falde
Di neue carca, e di profondo gelo,
Il qual sour'essa sette braccia s'erge.
Iui è mai sempre inuerno, sempre quiui
Soffiano i Cauri fredde neui e ghiacci.
Quiui non scuote mai le pallid'ombre,
Ne quando sale a mezzo'l ciel: ne quando
De l'Ocean ne le roß'acque, il Sole
Bagna l'aurato suo ueloce carro:
I piu correnti fiumi in un momento
S'agghiaccian quiui, e l'onda che solea
Esser ricetto de le naui prima,
Hor è de carri, e con le forti spalle
Sostien e regge le ferrate ruote,
Frange'il gran freddo, e spezza ogni metallo:
E s'indurano altrui le ueste indosso;
Sfendon con la secura humidi i uini;
Per le lacune e lor condotti l'acque
Liquide fansi saldo e duro gelo.
S'agghiaccian soura le non colte barbe
L'horride goccie che'l fredd'aere stilla.
Ne manco in tanto cader cessa in terra
Larghe da tutto'l ciel falde di neue:
Muorsi il bestiame, e i gran corpi de buoi
Sparsi d'intorno di pruina stanno;
E ragunati in belle squadre i cerui
Coperti da la neue alta ch'ogn'hora

Cosi con molle don di bianca lana.
(Se creder desi) Pan d'Arcadia Dio,
Chiamando lei, ne folti ombrosi boschi,
Al fin, con frode ciò ch'ei uolle, ottenne
Da la non men che bella, auara luna.
Ma chiunque hauer cerca in coppia latte,
Con le man proprie lor dauanti ponga
Il Cithiso, & il Loto, e l'herbe salse
Quinci è che piu desiano i fiumi, & hanno
Piu distese le poppe, e quinci il latte
Di sale occulto e grato un sapor rende.
Molti a i capretti lor cresciuti, e da le
Materne mamme gia disgiunti e suelti
Legan la bocca con capestri duri.
Quel che munto haueran nascendo'l giorno,
E ne l'hore diurne, premon poi
La notte, quel che gia cadendo'l Sole,
E ne le oscure tenebre, di giorno,
Il portan ne canestri a la cittade,
O che l'insalan parcamente, e quello
Medesimo riserban per lo'nuerno.
Ne la cura de Cani ultima sia,
Ma pascerai di fero grasso, insieme
I ueloci spartani, e'l fier molosso.
Essi fidi custodi hauendo, indarno
A le stalle il notturno ladro, e meno
D'ingordi Lupi temerai gli assalti.
Ne per furarti ogn'hor le gregge, dopo
Le spalle ti uedrai gli Iberi, gente

Nemica naturalmente di pace.
Spesso gli Onagri timidi correndo
Agiterai co cani, e co cani ancho
E le Lepri, e le damme andrai cacciando.
Spesso co i lor latrati turberai.
Trahendo fuor de le siluestre macchie
I feroci Cinghiali, e seguitando
Per gli alti monti i gran Cerui souente
Co gridi condurrai dentro le reti.
Sc'l Galbano, & il Cedro acuto odore
L'uno e l'altro spirante, entro le stalle
Acceso tieni, fugherai da quelle
A le lanose mandre i Serti infesti.
Spesso fuggendo spauentata il cielo
Ne le stalle la Vipera s'ascose,
Spesso, accerba de buoi peste, il colubro,
Vso a ricouerarsi sotto il tetto,
E sotto l'ombra, e spargere ancho auuezzo
Crudo ueleno a l'innocenti gregge
Si giace in terra, tu presto allhor prendi,
Prendi pastor in mano, o sasso, o legno
E a lui, mentr'alza il minaccieuol capo,
Col fischiante gonfiato collo schiaccia,
Allhor quand'ei gia dell'estrema coda
Scioglie gl'inuiluppati nodi, e trahe
L'ultimo seno i tardi e pigri giri:
E ch'altamente di fuggire in uece.
Sotterra il capo timido nasconde
Ne pascoli anco di Calabria, un serpe

Riuolgendosi intorno, alza souente
Feroce'l petto, e le squammose spalle;
Di gran macchie dipinto il lungo corpo,
Che mentre i fiumi rompon da le fonti,
E che la primauera humida, irriga.
Con gli austri pregni ogn'hor di pioggie, campi
Frequenta i stagni, e le riue habitando
Viue di pesci, di loquaci ranc
La non mai satia oscura gola s'empie.
Poscia ch'asciutta e uota è la palude,
E dal souerchio ardor fesso'l terreno,
Esce nel secco, e qua e la girando
Gli occhi di fiamma, uia piu crudo & aspra
Da la sete arso, e spauentato insieme
Dal gran calor, ne ua pe i campi errando.
Alcun non fia che mi conforti allhora
Dormir a l'aria, ne giacer supino
D'alcun boschetto sopra l'herba uerde:
Quand'ei giu poste le sue uecchie spoglie,
Piglia le nuoue, e giouane e pulito
Lasciati a casa i serpenti e l'uoua
Si uolge altero al Sole, e muoue & uibra
La tripartita uelenosa lingua.
Insegnerotti anchor di tutti i mali
Che uengon loro, le cagioni, e i segni.
Le pecorelle allhor tentate sono
Da sozza scabbia, che la fredda pioggia
Penetra lor la pelle insino al uiuo
O col canuto gelo, horrida bruma

O quando un sudor succido s'attacca
A le tosate madre, o i corpi loro
Segar gli acuti & i pungenti spini;
Però i pastor tutte le denno allhora
Attuffar ne le dolci acque correnti;
E con gli humidi uelli il monton uada
A seconda del fiume in quello immerso
O'l toso corpo con la morchia amara
S'unga, meschiato con d'argento spiuma;
Sol fere uiuo; pece d'Ida, e cera,
Scilla, & Hellebor graue, atro bitume.
Ma null'altro rimedio è piu salubre
A cosi estremo e pestilente male,
Com'è tosto tagliar co'l ferro uia
La somma bocca de l'acerba piaga;
Piu d'alimento e piu di uigor prende
Tal uitio, quant'ei piu s'asconde e cela.
Mentre nega'l pastor poner le mani
Per medicar l'afflitta greggia in opra.
Ma stando si otioso a Dio dimanda
Diuotamente che la renda sana.
Anchor quando il dolor passato dentro
De le pecore a l'ossa ultime infuria,
E che l'arida febbre i membri rode,
Giouò scacciarla col ferir del piede
L'ultima parte, u' piu di sangue pregna
Muouer si scorge e piu gonfiar la uena.
Come i Bisalti far sogliono; e come
Il fiero Scitha allhor ch'ei se ne fugge

In Rhodope, e de Gethi ne diſerti,
E che col ſangue de le uene tratto
Al caual che lo porta, il latte beue.
Quella che diſcoſtar uedra da l'altre
Speſſo, e ritrarſi a l'ombre grate, e'l cibo
Lentamente pigliar, ſeguir l'eſtrema:
O paſcendo giacerſi in mezzo'l campo:
E ſola di partir la notte tardi,
Occidi toſto, auanti che ſerpendo
La contagioſa cruda peſte uada
Entro la turba, e per l'incauto uolgo
Non tanto folto con ruina ſcende
Turbo portante le tempeſte, e corre
Pe i campi aperti: quanto molto preſti,
Offendono non pure hor quella, hor queſta
Pecora, ma le uedi in un momento
Tutte occupar le mandre, e perir quelle
Con la ſperanza de la ſtirpe inſieme
Di ciò puo render teſtimonio uero
S'alcun mai uidde l'alpi aerie, e'n monti
I Norici caſtelli, e del Timauo
Veneto i campi, & ueda hor ancho dopo
Cotanto tempo, de paſtori i regni
Diſerti e uoti i paſcoli e le ſelue.
Quiui gia nacque da l'aer corrotto,
Horribil peſtilenza e miſeranda:
La qual per tutto'l caldo de l'Autunno
Ardendo fieramente, a morte diede
I feroci animali, e i manſueti.

L'acque tutte, e i pascoli corruppe.
Ne sol per una uia correano a morte,
Ma poi che largamente in ogni uena
Era l'ardente sete penetrata,
Tutte contratte l'infelice membra,
Nouamente abondaua il tristo humore,
E in se trahea le cadenti ossa, tutte
Dal fiero morbo liquefatte e strutte.
Spesso in honor de gli superni Dei,
Mentre di lanea fascia si circonda
La pecorella offerta a i santi altari,
E li si pon la bianca uetta in capo,
Morta da se cadeo tra i dimoranti
Ministri, che douean sacrificarla.
O se n'haueua il sacerdote alcuna
Col ferro auanti occisa quindi mai
Non ardeuan le fibre poste sopra
I sacri fuochi e render dimandato
Non sapea le risposte l'indiuino.
E a pena si poteuano i coltelli
Tinger di sangue, che corrotto e misto
Di marcia, non bastaua a render pure
La superficie de la rena oscura.
Quinci di qua di la per uerde prati
L'herba pascendo, i teneri uitelli
Le dolci alme eshalar ueduto hauresti.
Quinci al piaceuol Can la rabbia uiene:
E i porci infermi un'ansia tosse scuote,
E preme & ange lor l'enfiate gole.

Il già felice e uincitor cauallo
Cade e spesso co'l pie de il terren fiere,
Posti in oblio suoi studi, i fonti, e l'herbe.
Gli orecchi bassi tien, sudor incerto
L'occupa, e freddo com' esser quel suole.
Che uicini a la morte i corpi ingombra
Arida e dura la sua pelle fassi,
A quei che la maneggian resistendo.
Cotali, auanti la lor morte, danno
Veraci segni, ne primieri giorni.
S'in processo di tempo a incrudelire
Comincia il fiero male, allhor li uedi
Con gli occhi ardenti, c'l graue spirto tratto
D'altro gemito fuor del tristo petto:
Lunghi singulti da gli interiori
Vltimi, trar si scorgon: per le nari
Oscuro e nero sangue andar spargendo:
Preme le chiuse fauci l'aspra lingua,
Giouò col corno ne la gola messo,
Spargerui dentro ottimo uino, questa
Salute sola a morienti parue.
Ma quello stesso era di poi cagione
Di maggior doglia: che dal uin ripreso
Le forze ardean di maggior furia accesi
Essi stessi le lor, gia presso al fine.
(Diano gli dei cose migliore a i pij
E a crudi nemici un tal furore.)
Co denti ignudi lacerauan membra
Ecco fumante sotto'l uomer duro

Cader si uide il Tauro, e da la bocca
Fuori'l sangue gettar di baua misto:
E trar del petto gli ultimi sospiri.
Vanne il mesto arator, disciolto l'altro
Piangente la fraterna morte, a casa
E nel mezzo de l'opera imperfetta
Fisso l'aratro nel campo, abbandona.
Non possson l'ombre de gran boschi folte
Loro animi allettar: non molli prati:
Non fiume piu ch'elettro puro e chiaro,
Cadente giù da gli alti monti al piano.
Ma i fianchi estremi si risoluon, preme
Gli occhi dal mal grauati alto stupore.
Cade piegato à terra il graue capo.
Che gioua il ben oprar? che la fatica?
Che col uomer uoltar le terre graui?
E pur non nuocon lor gli ottimi uini:
O le diuerse nobili uiuande,
Pasconsi d'herba semplice e di frondi.
Son lor tazze da ber liquidi fonti,
E i fiumi sempre affaticati in corso.
Pensier noioso, o cura aspra e molesta
Non turba o rompe lor salubri sonni.
Non in que'luoghi d'altro tempo mai
Ne sacrifici de la Dea Giunone,
Dicesi esser cercate le giouenche,
Per trar i carri a i luoghi sacri, doue
I doni si ripongon de gli Dei:
O al giogo giunti buoi seluaggi impari.

Dunque

Dunque difficilmente con le marre
Solcan la terra, e con le proprie mani
Piantaui dentro le semenze e i frutti:
E posto sotto'l graue giogo il collo,
Vanno trahendo le stridente carra.
Non spiando a gli ouili insidie tende,
Ne circondando se ne ua la notte
Le gregge il Lupo, ch'altra cura acerba
Lo sprona e doma, e le timide damme,
E i fugaci Cerui errando hor uanno
Tra i Can sicuri, & à le case intorno.
Gia de l'immenso mar l'humida prole
Nel lido estremo getta l'onda, come
Suol souente gettar naufraghi corpi.
Fuggon ne fiumi insoliti le Phoce.
Difesa indarno da le sue cauerne
La Vipera perisce, e stupefatti
Con le lor dure squamme muoion gl' Hidri.
Esso aere a gli augelli è iniquo, quegli
Lasciando'l spirto sotto l'alte nubi,
Cadon precipiteuolmente a terra.
Importa nulla, dopò tanti mali
I pascoli cangiar, nuocono l'arti
Per giouar ritrouate, i dotti e saggi
Maestri, gia'l Philliride Chirone
Cedette con Melampo Amithaonio,
Al fiero male, a la rabbiosa peste.
La pallida Tesiphone mandata
Dal tenebroso stige, in luce chiara,

Incrudelisce, e seco insieme adduce
E caccia inanzi folte horribil schiere
Di uarie e crude pesti, e la paura
Sorgendo di dì, in dì, leua la terra
Alto di strage e morti auido'l capo,
Da lo spesso mugghiar d'armenti, e mandre,
S'odon d'intorno con le selue e i fiumi
L'aride ripe, e risonar i colli.
Gia muoion a cataste, in esse stalle
Cascano i corpi a monti in sangue e marcia,
Sin che di sotterrarli imparat'hanno.
Perche del cuoio alcun uso non era
Ne si potean purgar le nere carni
Ne le onde chiare, o superar con fiamme.
Ne tosar lor le lane dal corrotto
Sangue macchiate, e fiero morbo rose:
O tesser tele, anzi s'alcun tentato
Hauesse far di cotai uelli panni,
A pena tocchi, di carboni ardenti
Era sorpreso, & un sudor immondo
Le puzzolenti sue membra irrigaua:
Le quai, tutte contratte, poco doppo
Del male ardea l'inestinguibil foco.

FINE DEL TERZO LIBRO
della Georgica di Vergilio.

LA

GEORGICA

DI VERGILIO.

LIBRO IIII.

ARGOMENTO.

TRATTA copiosissimamente il Poeta in questo quarto libro la cura delle Pecchie, e'l modo di far il mele, laquale era l'ultima parte nella general proposition de l'opra. E perche questo sogetto era

tanto debole, che si sarebbe potuto finire in pochi uersi, egli lo ampla con uarie digressioni, & con dilettenoli trasl ationi lo accresce e adorna. Perciò che egli attribuisce uua certa Republica loro alle Pecchie, dā do loro Re, alloggiamenti, palazzi, città, populi, uffici, studi, & costumi, & ciò con tanta destrezza, che senza mai scordarsi delle sue traslationi, non esce di proposito in alcun luogo. Puossi questo libro ancho diuidere in due parti. Nella prima insegna il modo di propagare, & mantener le Pecchie, nella seconda mostra, come elle si possono rifar di nnouo, quando elle sono spente affatto. Et di questo trouato fu auttore un certo Aristeo pastore, il quale si tien che fosse il primo che con l'ammazzare alcuni paia di buoui, rifacesse le Pecchie, che gli erano morte.

DIRò continuando ancho del mele
Dolce, che l'aria stilla, i don celesti:
Quest'anchor parte Mecenate, attendi.
Di leggier cosa, dirti m'apparecchio
Alti, marauiglios, e grandi effetti,
I magnanimi Duci, e de la gente
Tutta ordinatamente il popol grande,
I costumi, le leggi, i studi, e l'arme.
In si lieue soggetto, e gran fatica:
Ma non gloria leggier sperar ne deggio,
S'auersa pietà non la mi uieta,
E mi esaudisce l'inuocato Apollo.
Prima la'ue spirar non possa il uento,

S'elegga'l luoco ouc habitar den l'Api,
Perch'a quelle portarne a caſa i cibi
Vietano i uenti, ne le pecorelle,
Et i laſciui e teneri capretti
Diano l'aſſalto à gli odorati fiori.
O per li campi la giouencha errando
Scuota giu da le foglie la rugiada,
Calcando le ſurgenti e tener'herbe.
Lontani anchor da le lor ſtanze ſtieno,
Pitti le ſpalle lucide, e i Ramarri:
E con molt'altri augei Merope, e Progne,
Da le ſanguigne man ſegnata il petto.
Perche guaſtando uan tutte le coſe,
E col becco prendendo eſſe uolanti
Le ſe ne portan uia per l'aria a uolo:
Eſca ſuaue, a i diſpietati nidi.
Ma ſienui appreſſo chiari fonti, o ſtagni
Di muſco'l fondo uerdeggianti, & uada
Con grato mormorio tranquillo e puro
Fuggendo per l'herbetta in picciol rio:
Vicin'a le lor caſe un'alta palma,
Od un ſeluaggio grand'Vliuo adombre,
Acciò che quando i Re nouelli, fuore
Menan le prime ſquadre, ne la nuoua
E lor propria ſtagione, e che la lieta
Giouentù ſolazzando intorno uaſſi,
Inuiti la uicina freſca riua
Quella il caldo fuggir, riceua e tenga
Corteſemente ne frondoſi alberghi,

L'arbor posto a lo'ncontro, e se nel mezzo
V cloce un'acqua corre, o stassi pigra:
Dentro a trauerso salici e gran sassi
Gettaui, a ciò che soura i spessi ponti
Possan fermarsi, e al Sol di state l'ali
Dispiegate asciugar, se forse mentre
Che quinci e quindi elle dimorano, Euro
D'acqua le sparge, o in mezzo l'onde attuffa
Quiui d'intorno uerdi Casie e Timo
In copia grande, e'l Serpillo odorato
Fiorisca, e beino le uiole spesso
L'acqua del fresco e liquido ruscello.
Essi alueari doue fanno i meli,
O di corteccie d'arbori formati
O sian di lente uimine tessuti,
Habbian stretta l'entrata, perche'l uerno
Col freddo il mele ad un restringe, e aggiaccia,
E liquefallo il gran calor la state.
Et a lor parimente il freddo e'l caldo
Nuoce, perch'esse non indarno uanno
Turando con la cera entro, e d'intorno
De le lor case le sott il fessure.
A quest'ufficio e a tal effetto solo
Serban la colla insieme accolta, assai
Piu del uisco tenace, e de la pece.
Spes'anco (s'egli è uer quel c'huom ne parla)
Cauar sotterra le lor case l'api.
O in cauernose pomici, o ne gli antri
De gli arbori corrosi si trouaro.

Tu nondimeno i lor rimasi alberghi
Di lieue limo intorno empiendo andrai;
Di sopra ricoprendoli di fronde.
Ne soffrirai ch'appresso le lor stanze
Il Tasso cresca, ne ui s'ardino ancho
Gamberi, o granchi rosseggianti, e la'ue
Alta palude sia fuggi, o l'odore
Graue del fango, o doue i caui sassi
Rimbombando, e l'imagin de la uoce
Ritornar s'ode ripercossa a dietro.
Poi c'haurà l'aureo Sol co i chiari rai
Sotterra posto il pigro inuerno, e'l cielo
Con estiuo splendor lucente aperto:
Tosto escon fuori, e per cespugli, e selue
Sen uan cogliendo fior uermigli e bianchi:
Leggiermente gustando al sommo i fiumi.
Quinci, non so per qual dolcezza, liete
Nutriscon la lor pelle, e i cari nidi.
Quinci con arte fabrican le cere
Nuoue, e compongon anche'l mel tenace.
Dunque come uedrai con belle squadre
L'api uscir fuor de le lor case e girne
Per la tranquilla state in uer le stelle,
Notando'l cielo, e quasi oscura nube
Sparta dal uento in questa e'n quella parte;
Pon mente, sempre le dolci acque, e sempre
Cercando uanno i piu frondosi alberghi.
Quiui di trito Apiastro il sugo spargi,
O di Cerinthia ignobil herba & uile

Intorno intorno risonar facendo
Col cauo rame ciembali, e bacini.
Ciò facendo uedrai che si porranno
Tosto a seder ne gl'impaiastrati seggi
E si com'è di lor costume, tutti
S'asconderan ne le piu chiuse celle.
S'elle usciranno a la battaglia in campo,
Però che tra i lor Re souente suole
Nascer gara, e discordia e gran tumulti,
Incontinente i fieri animi audaci
Del popolo, a la guerra ardito e pronto
Si ponno antiueder, perche del roco
Rame il suon quelle a la battaglia inuita:
E con agre rampogne le tardanti
Riprende. uoce s'ode le squarciate
Trombe imitante, allhor le uedi preste
Insieme ragunare e le lucenti
Penne mouendo agguzzan con la bocca
Loro spontoni; attan le forti braccia.
E ne la regal tenda al Re d'intorno
Ristrette, e'n sieme mescolate stando,
Con alte uoci e minaccianti grida
Isfidan gli nimici a la battaglia.
Dunque poi che ritorna la stagione
Serena e lieta, e di fioretti adorna:
Escon fuor de le porte a la campágna
Con belle squadre in ordinanza, e quiui
Fanno insieme giornata, odesi in aria
Terribil suono, e gran strepito d'arme

Raccolte e strette in un ruotolo grande
Cadon precipiteuolmente a terra.
Non si spessa la grandine discende:
Ne d'un grand'Elce fortemente scosso.
Piouan a terra in tanto nnmer ghiande.
Essi Re, in mezzo de le armate schiere
Con splendid'ali, hauer ben mostran dentro
A lor piccoli petti, animi grandi:
Quanto piu puo ciascun si sforza l'altro
Giamai non ceder, fin che'l piu possente
Vincitor quelli non costrigne, o questi
Sconfitti e rotti riuoltar le spalle.
Tanti gran moti d'animi e cotali
Tumulti acqueteransi, col gettare
Che tu farai di poca polue in alto
Ma quando i duci lor fuor di sua schiera
Ritratto haurai, quel ch'a te par che sia
Peggior de l'altro, perche piu non nuoca
Prodigamente consumando'l mele;
Condanna a morte: e lascia che'l migliore
Ne la gia uota, regia sala stanzi
L'un fia di macchie d'or lucenti ardente.
(Perche son di due sorti) è il miglior questo
Di chiaro aspetto, con lucide squamme.
Horrido l'altro, e neghitoso stassi.
Come le faccie son de i Re diuerse,
Cosi son anco de la gente i corpi:
Perch'altre horrende sono e brutte, quale
Suol chi camina per la polucr alta,

Sputando con le secche labra in terra,
La terra stessa ch'ingiottisce stesso.
Risplendon l'altre d'oro, ond'hanno i corpi
Ornati e con ugual macchie distinti.
Questa è la miglior stirpe quinci incerta
Stagion, premer il mel dolce potrai.
Ne tanto però dolce, quanto anchora
Liquido, & atto a tor l'asprezza a quale
Via piu si fusse duro uino & agro.
Ma quando incerti in questa parte, e'n quella
Del ciel uolan gli sciami, & uan scherzando.
Lor celle dispregiando, e i freddi tetti
Abbandonando, uo che tu rimoua
Dal gioco uano lor instabil mente.
Non con molta fatica, a i Re troncando
L'ali, perche senz'essi altra non sia
Che le sue stenda, e di pigliar ardisca
L'altro uiaggio, o fuor de padiglioni
Trar le bandiere e dispiegarle al uento.
A se le inuitin gli horti, odor soaue
Di zafferan spiranti, e di lui degni
Che gli ha in custodia, e li conserua e guarda
Da le rapaci man, da i fieri artigli
D'ingordi ladri, e d'importuni augelli:
Quelli continuo spauentando, e questi,
Con fiero aspetto, e con saligna falce.
Quei c'ha de l'Api, e di lor frutti cura,
Egli'l Timo, egli il Pin da gli alti monti
A casa porti, e'ntorno gli alueari

Li pianti, & ei le proprie man consumi
Ne la dura fatica, egli sotterra
Ponga le piante fertili e felici:
Quelle irrigando con l'amiche pioggie.
Ma s'io gia presso il fin di mie fatiche
Non mi uedessi con gonfiate uele
Auicinare, e s'io non m'affrettassi
Di riuoltar homai la prora a terra:
Canterei forsi anchor come si denno
Coltiuar gli horti; e render grassi, & uaghi.
E narrerei come due uolte l'anno
Produca Pesti le uermiglie rose.
Come de dolci riui, ch'ella beue,
Si goda lieta la cicorea amara:
D'apio le uerdi ripe: e cresca il torto
Cocomero per l'herba e gonfi'l uentre.
Ne tacerei Narciso a metter tardo
Le chiome: o'l gambo del piegato Acanto:
Ne le pallidett'herbe, ne i Mirti
Mai sempre uerdi, e sempre i lidi amanti
Perche gia mi rimembra hauer ueduto
D'Otranto sotto l'alte torri, doue
Bagna'l nero Galeso i biondi campi:
Il uecchiarel Coritio, che di terra
Abbandonata da ciascun coltore,
Picciola parte possedeua: e quella
Poca, era ancor non fertil da giouenchi:
Ne a pascoli atta: o accommodata a uiti:
Quiui egli nondimen nobili herbaggi

Piantando per le macchie, e ricogliendo
Intorno i bianchi gigli, e le gramigne,
E i minuti papaueri ſouente
Con magnanimo cor, con lieta fronte
Agguagliaua de i Re l'alte ricchezze.
E ritornando poi la notte tardi
Al pouero ſoggiorno, le ſue menſe
Di uiuande ingombraua non comprate.
Ei primo a la ſtagion di primauera,
Coglie a le roſe, e ne l'autunno i frutti.
E quando co'l gran freddo il triſto uerno
Rompeua i ſaſſi, e che de l'acque il corſo
Gia ueloce frenaua il duro ghiaccio;
Egli del molle e lento Acantho allhora
Tondando gia le troppo lunghe chiome:
I Zefiri; e la ſtate riprendendo,
Queſti e quella a tornar ſi pigri, e tarda.
Dunque ei di graui Api, e molti ſciami
Sempr'abondaua; egli era'l primo ſempre
A far, premendo i faui; il mel ſpumante;
Ei Tiglie, e Pini hauea fertil molto;
E tanti frutti ricoglie a maturi
L'autunno, quanti a la ſtagion piu uerde
Vaghi fiori ueſtian fecondi rami.
Ei con belliſſim'ordine diſpoſe
Pe campi gli olmi grandi, e'l duro pero:
E producenti gia le ſpine i pruni:
E'l Platan miniſtrante ombroſa loggia
A chi cenar ſott'eſſo ha per coſtume.

Ma rinchiuſo entro a coſi breui ſpatij.
Pretermettendo queſte coſe, laſcio
Cantarle a quei che dopò me uerranno.
E ſeguirò qual diè natura a l'Api
Gioue, per guiderdone e per mercede,
Che ſeguitando de Cureti i ſuoni
Canori, e i caui ſtrepitanti rami
Lo notrir ſotto la Dittea ſpelonca.
Elle ſole i figliuoli hanno commune:
E dentro la città communi alberghi,
Viuon la uita ſotto le gran leggi.
Solo conoſcon la lor patria, e ſole
Le proprie caſe: uan tutta la ſtate
Faticando pe'l uerno, il qual, non mai
Che le ritroui ſprouedute: torna.
Ripongono in comun tutti i guadagni
Perche procacciano altre il uitto, e fatto
Patto fra lor, s'eſercitan ne campi
Altre intorno a le caſe, per le ſiepi
Di Narciſſo le lagrime, e la gomma
Lenta, ſtillante fuor de la corteccia
De gli arbori cogliendo: fanno i primi
Fondamenti a le celle, quinci poi
Soſpendon le tenaci cere: queſte
Nudriſcono i lor parti già creſciuti,
De la ſucceſſion ſperanza: quelle
Il puriſſimo mel ſtipano inſieme,
Ond'empion poi le camarelle tutte.
Sonuene alcune a cui per ſorte tocca

Di custodir le porte, & a uicenda
Hor una, hor altra diligentemente
Vanno spiando quel che 'l uento face:
S'è torbo, o chiaro 'l ciel: se uento, o nube
Grauida d'acqua, il rasserena, o uela.
O di quelle che tornan graui e carche,
Sott'entran esse, ad alleggiar i pesi:
O strette insieme in un drapello, fuori
Scacciano i fuchi da presepi loro:
Cresce ogn'hor l'opra, e piu feruente fassi.
Empiono gli odorati e dolci meli,
Di grato e di soaue odor di Timo
L'aure, che 'l spargon d'ogni intorno poi.
Come quando s'affrettano i Ciclopi
Di fabricar l'aspre saette a Giouc,
Riceuon dentro a mantici taurini,
E rendon altri i uenti: attuffan'altri
Ne l'acqua lo stridente e rosso ferro:
Questi le forti braccia alto leuando
A tempo con destrezza, e gran misura
Le lascian poi cader su saldi incudi
Riuolgon quegli la rouente massa,
Che la tenace forcipe tien ferma,
Mentre penano i colpi a scender d'alto,
Dal ribombo de quai fort'Etna geme.
Non altrimenti, s'a le cose grandi
Le piccole agguagliar lice d'hauere,
Preme le pecchie natural desio;
Secondo 'l grado che ciascuna tiene:

E quell'ufficio, che lor da la sorte.
A quelle poi di piu matura etade,
De la cittade in man dassi' l gouerno:
E di fornir le celle, e di comporre
L'ingenioſe caſe hanno eſſe cura.
Le piu giouani poi la ſera al tardi
Se ne tornano a caſa, ſtanche e carche
Di Timo, e uan paſcendo hor quinci, hor quindi
I Salici, la caſia, e'l roſſo croco:
La graſſa Tiglia, e i grati al Sol Hiacinthi,
Di quel color, c'ha non oprato'l ferro.
Tutte han de le lor opre parimente
Vn ſol ripoſo, una fatica ſola.
Fuor de le porte in ſul ſpuntar de l'alba
Eſcon ſenza dimora il giorno tutto
Conſumano pe i campi, inſin che quelle
L'alma di gioue figlia, e d'Amor madre
Ammoniſce tornar a le lor caſe:
Oue poi giunte, a riſtorar col cibo
I corpi trauagliati e laßi danſi.
Suſſurrar s'ode al limitare intorno.
Poſcia che chiuſe ſon ne le lor celle
Tace ciaſcuna e di ciaſcuna occupa
Profondo ſonno l'affannate membra,
Ne la piogga in pendente da le ſtanze
Giamai le uedi allontanar, ne ſono
Di commetter ſe ſteſſe a l'aria ardite,
Quando comincia propinquarſi'l uento.
Ma da quella ſicure, e da le nubi,

De la città sotto le mura, e'ntorno
Vanno a tor l'acque, qua, e la scorrendo.
E prendendo tal'hor minuti sassi,
Con quei s'alzan librando in aria, a uolo:
Penetrando le uote nubi, senza
Temor che'l uento le trasporti altronde
Come naui nel mar cui l'onde, e i uenti
Quinci e quindi agitar sogliono afferma
Estabilisce la zauorra graue.
Ne poco dei marauigliarti, ch'elle
Non come soglion gli animali
Risoluino le membra, e i corpi loro
Ne diletti di Venere, ne i figli
Sforzate sono a partorir con doglie.
Ma quelle stesse con la propria bocca
Formano i parti, e que medesmi poi
Nati fra foglie e fior soaui & herbe,
Raccolgon caramente. Esse il Re loro
Notriscondiligentemente insieme
E i pargoletti cittadini suoi:
E l'empie sale e i palagi Regali
Fabrican loro di tenace cera.
Spesso per aspri e duri sassi errando,
Consumar l'ali e ui lasciar le penne:
E piu tal'hor, che sotto'l graue peso
Abbandonaro ancor la propria uita.
Tanto de i fior desio, tant'è la gloria
C'han di comporre'l mel soaue e puro.
E ben che breue termine natura

Ponesse

Ponesse al uiuer loro (ilqual piu oltre
De la settimana state non si stende)
E la generation loro immortale:
E per molti e molt'anni in pie mantiene
Fortuna la lor casa e stirpe donde
De gli aui, gli aui annouerar si ponno.
Ne con tal riuerentia, o tant'honore
L'Egitto, o la gran Lidia, i Parthi, o i Medi
Osseruano lor Re, com'esse fanno.
Che mentre egli dimora in uita, tutte
Hanno un'animo sol, concorde, e fido:
Perduto che l'han poi, rompon la fede,
Vengono a i crucci, a le discordie, a l'arme:
E rómpendo per forza e celle, e faui
Il fabricato mel mettono a sacco.
Egli è custode di lor opre, & esso
Ammiran tutte, e con fremito grande
Gli stan d'intorno, e lo chiuggono in mezzo.
E spesso anchor sopra le proprie spalle,
L'alzan talhora, & uia nel portan preste.
Per lui campar da gli nimici atroci.
Oppongon esse i propri corpi in guerra,
Desiderose di cangiar la uita,
Con una bella e glorioſa morte.
Da questi segni, e questi essempi mossi
Credetter molti dotti ingegni, l'api
Participar de la diuina mente.
E di celeste nutritiuo spirto,
Però ch'essi diceano andarne Dio

Per le terre, pe i mar, pel ciel profondo,
Quinci le gregge hauer, quinci gli armenti,
Gli huomini, & ogni fera, augelli, & pesci:
E tutto ciò fra noi che spira, & uiue
Spirito, & uita, & ritornarsi poi
Là onde si partir, tai cose tutte:
Ne ui hauer luogho morte, ma uolare
Viue nel ciel trà l numer de le stelle.
Quando ricor il mel dolce uorrai,
Fac'habbi d'acqua pria la bocca piena,
Quella spruzzando soura le lor celle:
E sugherai col fumo oscuro l'api,
Col fumo, lor persecutore acerbo.
Due uolte il mel compongon l'anno, sono
Di mieter quello, c di raccor due tempi.
L'uno è quando le figlie d'Atlante
Vscendo fuor del Oceano allegre,
Ci scuopron il bel uiso honesto e chiaro.
E l'altro, quando le medesme poi
Fuggendo'l pesce, ch'allo'ncontro surge
Triste scendon dal ciel ne l'onde hiberne.
Elle oltre modo d'ira, e rabbia ardendo
Spiran, offesc, atro uelen co morsi,
Et a le uene affissi i ciechi strali,
Vi lascian quelli con la uita insieme
Se tem'il duro e freddo uerno, e quelle
Risparmiar brami, onde bisogno haurai
Per l'auuenir, mosso a pietà de i loro
Animi afflitti, e de grauosi danni.

Profumarai col timo entro le stanze;
E radendo n'andrai le uote cere.
Perche souente auien che ui s'asconde
La Tarantola uile, e'l mel diuora,
Con altri uermi a la luce nemici,
E'l Fuoco che si siede a l'altrui mensa
Godendo'l cibo de le misere Api.
O l'aspro Galauron, ch'in mezzo a quelle
Si pon, lor disugual di possa e di arme.
O l'impronte Tignuole, o su le porte
Spiegando tende le suc larghe reti,
L'inuidiata da Minerua, Aragne.
Quanto elle piu saranno eshauste e priue
De propri alberghi, e de le celle loro,
Tanto piu con ardire immenso, e tutte
Si sforzeran de la cadente mole
Riparar la ruina, e'l graue danno.
Empieranno le case & i granai
E tesseranli d'odorati fiori.
Ma se (però che l'Api a i uari casi,
Cui non soggetti siamo, esse ancho sono)
Da graue infermità saranno oppresse,
Ilche conoscer puoi con chiari segni.
Subitamente altro color, da quello
C'hauer prima solcan, si scorge, & uede
De l'inferme nel uolto, horrido e brutto,
Per la magrezza estenuato, allhora
Fuor di casa portar le uedi i corpi
Priui di uita, e celebrar l'essequie.

O co i piedi attaccati ſtar pendenti
Sopra l'entrata de le ſtanze; o dentro
Dimorar chiuſe, da la ſozza fame
Pallide, e per cagion del freddo pigre,
Allhor ſi ſente un graue ſuono, allhora
Tra quelle un ſuſſurrar continuo s'ode,
Come'l fredd' Auſtro mormorar pe boſchi.
O come freme'l mar, turbate l'onde.
Com'in chiuſa fornace il foco ſtride.
Hor qui dei tu porgere a quelle aita
Il Galbano odorato ardendo, e i meli
Colar pe canaletti, che, di canne
Pria preparati à cotal uſo haurai,
Quelle ſtanche eshortando, e a i noti loro
E conſueti paſcoli chiamando.
Giouerà molto anchor meſchiar inſieme
La peſta Galla, e ſecche roſe, e ſapa
Ben cotta e dolce, & uua paſſa, Timo,
L'attico Timo, ch'è de gl'altri il meglio.
E Centaurea ſpirante graue odore.
Ne prati anchor è un fior Amello detto,
Ch'ageuolmente ſi diſcuopre a cui
Lo ua cercando, perche la ſua herba
Creſce d'un picciol ceſpo in ſelua grande,
Egliè ſimile à loro, ma le foglie
Che ſpeſſe intorno a lui ſpargendo uanſi,
Lucono alquanto del color c'haurre
Veggiam le nere e purpuree uiole.
Di cui ſpeſſe ghirlande de gli Dei

Per entro i sacri tempi, orna gli altari.
E di sapore amaro al gusto, questo
Ne le segate ualli, e per le riue
De la piegata torta Mella, nasce:
E quiui lo ricolgon que pastori.
Le radice di questo adunque cuoci
Nel odorato e piu perfetto uino
C'hauer si possa, e ponle lor auanti
Di cibo in ucce ne canestri colmi.
Ma se mancasser con la stirpe tutta,
Ne hauesse onde cercar la nuoua poi,
Voglio scoprirti del pastor d'Arcadia
I bei trouati di memoria degni:
In che guisa gia spesso uccisi i tori,
Produsse l'Api il putrefatto sangue.
E cominciando da l'origin prima,
Ti narrerò per ordine ogni cosa.
Però che là, dou'il Pelleo Canopo
Habita ricca e fortunata gente,
E portar fassi a le sue ville intorno
Con le pitte barchette, giu per l'acqua
Che'l gran Nilo stagnando intorno sparge;
E là, doue'l medesimo bagnando
Preme i confin de feretrati Persi,
E da la fosca rena, il uerde Egitto
Rende fecondo, e ua con sette bocche
A dar suo dritto al mar, poi ch'egli a corso
Lungo camin da neri Indi partendo:
Tutta la regione in cotal arte

Ogni sua speme, ogni salute pone.
Vn piccol luogo quiui eleggion prima,
Estretto quanto à tal uso conuiensi,
D'un basso tetto lo ricuopron poi,
Cingendolo di muro intorno intorno
Quattro finestre in quatro faccie aprendo,
V'senza uento, obliqua entri la luce;
Cercano poscia di due anni un toro,
Che pur hor pieghi la cornuta fronte,
A cui la bocca con le nari insieme
Turansi, che spirar non possa'l fiato,
Quantunque molto si dibatta e scuota,
Percotendo'l con uerghe insino a tanto
Che muoia, e al morto per l'intiera pelle
Si risoluan le trite carni, quiui
Lo lascian chiuso, a le sue coste sotto
Ponendo rami, & uerdi Casie, e Timo.
Ciò fassi allhor che i zefiri soaui
Cominciano agitar soffiando, l'onde.
Innanzi che di nuoui e bei colori
Si ueggia rosseggiare il prato, e innanzi
Che la loquace Rondinella il nido
Sospenda ne le traui per le case.
In questo mezzo il tepefatto humore
Bolle per l'ossa al tenero giouenco,
Onde poi pullular certi animali
Senza pie prima, e puoco doppo con le
Penne stridenti, e l'uno appresso l'altro
Vedi leuarsi a uolo, insin che quelli

Per forza fuori, & con impeto grande,
Qual folta pioggia da l'estiue nubi
Sparsa, escon tutti quanti insieme, o come
Da corda scosse le saette lieui
De fieri Parthi, nel primiero assalto.
Qual Dio, qual ritrouò tal arte o Muse?
Da qual huom questa nuoua esperientia,
Prese i primi principi, e nata crebbe?
Il pastor Aristeo gli ameni e lieti
Luoghi bagnati da Peneo fuggendo.
Perduto (come suona'l grido) l'Api
Per cruda pestilentia, e graue fame,
Fermossi tristo ne l'estremo fiume
Al sacro capo, & a la madre quiui
Molto si lamentò con tai paole.
Madre Cirene, madre, che di questo
Corrente gorgo i bassi regni tieni,
A che tu me de la preclara stirpe
De gli Dei (s'egli è'l uer ch'Apollo sia
Timbreo mio padre, come tu dir suoli)
Da fati inuidiato generasti?
O dou'è quell'amor fuggito, il quale
Dicei portarmi? a che uolei tu ch'io
Sperassi'l cielo? ecco anco questo stesso
Di questa nostra mortal, uita honore,
Che con fatica e diligente cura
Ch'io solca porre in frutti, e in animali,
Ogni cosa tentando, apena hauea
Per l'adietr'acquistato, oime lass', hora

Essendomi tu madre, altri mi toglie.
Deh uien tu anco, e con le proprie mani
Le fertil e felici selue suelli:
Porta a le stalle le nemiche fiamme:
Le biade occidi, e lor semenze abbrusci:
Taglia le uiti con la forte scura,
S'hai pur cotanto le mie lodi a schiuo.
Si mesto suono udì la madre sotto
Il basso letto del profondo fiume,
A cui d'intorno uaghe e belle nimphe
Filauan lane del color c'ha'l uetro;
Drimo, Ligea, e Philloduce, e Xanto,
Sparse pe i bianchi colli i capei d'oro,
Thalia, e Nese, e Cimidoce, e Spio,
E Cidippe, e Licoria bionda, l'una
Vergine, l'altra pur dianzi prouato
Hauea del parto le fatiche prime,
E Cilo con Boroe sua suor, figliuole
Ambe due d'Amphitrite, ambe due d'oro,
E di pelli dipinte, ambedue cinte,
Ephire, & Opi, e l'Asia Deiopea,
L'ultima poi di tutte era Arethusa,
Veloce al corso, a le saette pronta,
Le quai posate pur allhora hauea.
Trar queste nimphe leggiadrette e belle,
Le uane e basse cure, con gl'inganni
Di Vulcano, e di Marte i dolci frutti
Narraua una di lor, Climene detta.
E cominciando da l'origin prima

Del mondo, gli amorosi e spessi casi
Numeraua hor di questo, hor di quel Dio.
Mentr'attorcean le molli lane al fuso,
E prese dal soaue e dolce canto,
Tenean gli orecchi ad ascoltarlo intenti,
Nouellamente quelli de la madre,
Il graue pianto d'Aristeo percosse.
Ond'elle tutte spauentate, in piede
Da le seggie del uetro si leuaro:
Ma innanzi l'altre sue suore, Arethusa
Guardando intorno, fuor de l'acque somme
Il biondo capo trasse, e di lontano
O non da tai lamenti sbigottita
Sorella mia Cirene: indarno, disse.
Ecco'l mesto Aristeo tuo figlio, e tua
Cura maggior, che lagrimando forte
In riua di Peneo tuo padre stassi,
E te crudel e dispietata appella
A costei quella di timor nouello
La mente oppressa, a noi lo mena, a noi
Lo mena disse: sia lecito a lui
Entrar le sacre porte de gli Dei.
Ciò detto, tosto a gli alti fiumi impone
Che si tirin da canto, e dian la strada
Al ueniente giouane, d'intorno
A cui piegata d'un gran monte in guisa
Si fermò l'onda, e dentro'l suo gran seno
Lo riceuette, e sotto'l fiume mise.
Gia pien di merauiglia e di stupore

Pel gran moto de l'acque, ua guardando
L'humide case di sua madre e i regni:
I laghi dentro le spelonche chiusi:
I risonanti sacri boschi: e quanti
Fiumi correndo irrigan la gran terra
Vede douunque gli occhi a torno gira:
E Phasi, e Lico: e'l fonte onde prim'esce
L'altro Enipeo, onde'l gran padre Tebro,
Onde spumoso il Teucrone, & onde
Nascendo horribilmente Hipano suona
Per aspri sassi, e di scoscese rupi
Scendendo al piano: e'l Misio Caico ancho
E con uolto Taurino ambe le corna
Dorate'l Po, del qual null'altro fiume,
Con maggior uiolentia i lieti colti
Bagnando, e ch'entr'al mar purpureo porti
Cosi ricco tributo, e meschi insieme
Con amaro licor, le sue dolci acque.
Poi che fu giunto entr'i pendenti tetti
Di pomice, e raccolto caramente
Ne la materna camera, e poi c'hebbe
Da lui Cirene la cagion intesa
Del uano pianto, e de le sue querele:
Danno ordinatamente le sorelle
Nimphe a le mani i liquidi cristalli,
E le touaglie onde s'asciughino: altre
Ingombrano le mense di uiuande,
E ui ripongon suso i uasi pieni:
Ardon gl'altari d'odorato incenso.

A lui Cirene, hor prendi figlio, prendi
Di puro uino, una gran tazza in mano,
Sacrifichiamo a l'Oceano, disse,
Cosi fa egli, & ella insieme priega
L'Oceano gran padre de le cose,
E le sorelle Nimphe, de le quali
Cento habitano i boschi, e cento i fiumi;
Col precioso uin tre uolte sparse
L'ardente succo, e risplendeo tre uolte
Del tetto al sommo gia la fiamma alzata.
Dal qual augurio l'animo fermando,
Sciols'elle la sua lingua in tai parole.
Habita nel carpathio pelago uno
Ceruleo Dio, nomato Protheo, ilquale
Giunti al suo carro di duo pie caualli
Scorre souente'l mar ondoso & alto:
Quest'hor d'Emathia uisitando i porti
Sen ua, e Palenne la sua patria: questo
Noi nimphe tutte ueneriamo, & esso
Gran padre Nereo, perch'ei uede e'ntende
Le cose tutte, quelle che gia furo
Quelle c'hor sono, e quelle ch'esser denno.
Cosi parue a Nettuno, di cui pasce
I grandi armenti de l'horribil Phoce.
Costui figliuol conuien che prenda, e stretto
Lo leghi, si ch'a forza ogni cagione
Di tutto'l mal, che t'è successo, narre.
Però che non per alcun priegio mai
Lo potresti piegar, si ch'ei ti desse

Alcun precetto, ma constretto a forza.
Io stessa sarò teco, all'hor che'l Sole
A mezzo giorno alzato e di feruente:
Quando piu l'herbe son rasciutte & arse:
E piu grata a gli armenti e gregge è l'ombra:
Ti merrò dentro a piu segreti luoghi
Del saggio uecchio, ou'ei stanco da l'onde
Si suol ridur, perche piu facilmente
Lui gia posto a giacer da graue sonno
Oppresso assalga, e poi che l'haurai preso,
Con le man e co i lacci il lega stretto.
Allhor quei con apparenze uane
Cercherà d'inganarti, se cangiando
Di fere in uarie, e non piu uiste forme.
Perche tosto faraſſi horrido porco:
A tra Tigre, squammoso Draco, e Lonza
O darà suon di strepitante fiamma:
O rissoluto in acqua fuggiraſſi
Cosi de lacci, di tua mano uscendo.
Ma quant'ei piu si cangia in ogni forma
Tanto piu i figli in fatti nodi stringi,
Fin che sia tal inutato corpo, quale
L'haurai ueduto innanzi, allhor che'l sonno
Cominciaua a uelarli ambe le luci.
Cosi diss'ella. E poi d'ambrosia prese
Il celeste licore, ond'al figliuolo
Tutto'l corpo unse, e l'aure dolce intanto
Spirar l'odor ne ben composti crini:
Venne a le membra quel uigor, che pria

Non eran'use hauere. E un speco grande
D'un rotto monte in fianco, oue dal uento
Spezzate l'onde, a far costrette sono
Di lor medesime un spatioso golfo;
A i sorpresi nocchier, d'atra procella
Fido e sicuro albergo: doue chiuso
Protheo si sta dal gran sasso difeso.
Quiui la donna il giouane colloca
De la cieca cauerna in quella parte,
Oue del poco lume, il men riceue;
E circondata da l'oscure nubi,
In disparte a ueder tacita stassi.
Gia'l Cane estiuo rapido, e feruente
Gli assetat'Indi su dal cielo ardea;
E tenea'l Sole il cerchio di merigio.
Ardeuan l'herbe, e sino al fondo estremo
Coceano i caui fiumi i raggi ardenti.
Allhor che Proteo fuor de l'acque uscito,
Tornaua dentro a le spelonche usate,
Intorno a cui, sen gia lieta saltando
Del grand'ondoso mar l'humida gente,
Qua, e la spruzzando la rugiada amara.
Su pel lito a giacere in uari luoghi
Stendon se stessi, da gran sonno oppressi
I Vitegli marini e le Balene,
Esso, com'il pastor c'ha di sue gregge
Ne monti cura, allhor che gia s'inuia
Per partirsi da noi l'eterna luce,
E dipartendo i uitelli ammonisce.

Tornar da la pastura, a le lor stanze:
E che belando i teneri agnelletti
Piu stimolando uan gl'ingordi lupi:
Posto a sedcr in mezzo a l'aspro scoglio:
Con diligentia ne riuede il conto.
Poich' Aristeo si uede auanti posta
L'occasione al suo desir conforme,
A pena puo soffrir il saggio uecchio
Compor l'affaticate, e lasse membra:
Che con gran grido, e con furore addosso
Gli s'auenta, e lo piglia, e stretto lega.
Egli, non gia di se posto in oblio;
Tenta a lo'ncontro ogni arte, onde si possa
Da lui sbrigare, e si trasforma e cangia
Ne uie piu spauentosi horridi mostri;
In foco, in fera atroce, in liquid'onda.
Ma poi ch' alcuna frode, alcuna uia
Non ritroua al suo scampo: uinto riede
In se medesmo, e finalmente sciolta
L'humana uoce, in questa guisa parla.
O piu d'ogn'altro giouanetto ardito,
Dimmi, chi fu colui che ti commise
Che douesti uenir a le mie case?
Che cosa uuoi da me? che chiedi? e quegli
Ben lo sai Protheo tu, tu ben lo sai
Cui non è mai nascosta alcuna cosa
Nol mi richieder dunque. Qui de i Dei
I precetti seguendo, a intender ueni
Come l'afflitte e gia cadute cose,

Possin tornar nel lor primiero stato.
Al suon di tai parole, il saggio ueglio
Da la forza costretto, i lumi ardenti
Torse uer lui con guardo oscuro e bieco.
Grauemente fremendo, e cosi disse.
D'offesa deità di stimo l'ira
Purgar conuienti i grandi error commessi.
Queste, non graui pene, al graue fallo
(Se non ui s'opporranno i fati) uguali
Desta in te spesso il miserando Orpheo,
E per cagion de la rapita moglie
Ogn'hor piu grauemente incrudelisce.
Ella, mentr'era a te fuggire intenta
Velocemente lungo i caui fiumi,
Calcò co'l molle e delicato piede,
L'aspro e duro serpente, che le ripe
Guardaua ascoso tra i fioretti e l'herba.
Ond'a pietà del caso horrendo, mosso
Il choro ugual de l'altre Driade, empio
Con alto grido, gli alti monti intorno.
Piansero i giochi Rhodopei, e pianse
Pangeo con loro, e a Marte il terren sacro
Di Rheso, i Geti, e l'Hebro, & Orithia
Ei con la caua cetra i mesti amori
Consolaua cantando, nc giamai
Nasceua'l giorno, o si moriua: ch'egli
Nol uedesse nel lido afflitto e solo,
Te solamente, o dolce sua consorte:
Te cantar sola, e te chiamar piagnendo

Anchora a le Tenarie foci scosso,
E del gran Dite a le profonde porte,
E di spauento tenebroso il folto
Bosco passato, appresentossi auanti
A l'anime infernali, e al Dio tremendo,
Et a i cori empi, che non ponno o sanno
Per humane preghiere e dolci, mai
Diuenir punto mansueti e molli.
Ne tanti augelli allhor che'l ciel s'imbruna,
O la montana pioggia al freddo tempo
Fuggendo, ad albergar pe i boschi uanno:
Quante commosse dal soaue canto
Del centro oscuro, da i piu bassi seggi
N'andauan'ombre ad ascoltarlo lieui,
Vane apparenze di non uiui corpi:
Huomini e donne, e magnanimi heroi,
Pargoletti figliuoli, e non anchora
Maritate fanciulle, e nel cospetto
De padri posti, e de le madri loro
I giouanetti entro'l funereo rogo.
I quali intorno di Cocito il nero
E fumoso pantan, di brutte canne
Pieno, e la non nat abil mai palude
Per l'onde pigre cinge, e noue uolte
A medesimi intorno sparsa Stige
Il mai quindi partir potersi, uieta.
Anzi esse case proprie, e da la morte
Stupiro i ciechi e tenebrosi regni:
E le furie intricate i crin di serpi:

Cerbero

Cerbero intento al dolce canto, chiuse
Le tre mai di latrar non satie gole,
E col ucnto ancho d'Ixion fermossi
La ruota, che mai sempre intorno gira.
Gia superato ciascun caso hauendo:
Riuolto i passi con l'amata e fida
Sposa renduta sen' uenia licto
Dal cieco inferno a la superna luce.
Ei giua innanzi ella'l seguiua dopo.
(Però che con tal legge conceduta
Glie l'haueua Proscrpina) allhor quando
Vn subito furor l'incauto amante
Assalse e prese, ueramente è degno
Di perdono e pietà: se quello o questa
Si ritrouasse nel Tartareo chiostro.
Ritenne'l piede e gia sott'essa luce
A lei riuolto, Euridice sua uide,
Scordato oime de l'aspra legge iniqua.
Quiui perduta ogni fatica ogn'opra
Gettata uidde: del tiranno crudo
I patti rotti, e fu tre uolte udito
Il gran romor ch'uscia del lago Auerno.
Ella, oime, disse, qual furor, o quale
Acerba sorte e dispietata Orpheo:
Me misera ad un tempo, e te perdo?
Ecco che nuouamente i crudi fati
Giamai mi chiamano adietro ecco ch'eterno
Sonno mi chiude i uacillanti lumi.
Rimanti in pace, oime, ch'io non piu tua

Da grande oscura notte circondata
Rapir mi sento, a te stendendo indarno
Ambe le non possenti palme e tosto
Ciò detto, gli sparì da gli occhi, come
Misto co'l uento fugge in aria'l fumo
Lieue, ne lui ch'indarno l'ombra uana
Giua abbracciando, e uolea dir piu cose,
Vide dapoi, ne dal nocchier di Stige
Fu lasciato passar l'atra palude.
Che deuea fare? ou'a ridur si haueua:
Stata li tolta due uolte la moglie?
Con qual pianto potea: e con quai uoci
Muouer l'alma d'abisso, o dei celesti
Ella gia fredda ne la stigia barca,
Solcando andaua la palude cieca.
Sette mesi continui dicon ch'egli
Sott'una rupe, che parea che'l cielo
Con la cima toccasse, presso a l'onde
Del diserto Strimon la pianse: e sotto
I gelidi antri queste cose disse:
Mulcendo le spietate e crude Tigri,
E mouendo co'l canto l'asprre quercie:
Qual Philomena, che trà uerdi frondi
A l'ombra piange i suoi perduti figli,
Che non pennuti anchor, con dura mano
Il ruuido arator poc'anzi trasse
Fuor del dolce nation proprio nido.
Ella à seder su uerdi rami stando
Geme tutta la notte e rinouella

I ſuoi lamenti, di querele meſte
Empiendo intorno l cielo e le campagne.
Prouar piu uolte indarno ogni lor arte
Venere l figlio, e non poteron mai
Ne riſcaldar, ne pur piegar un poco
I penſier freddi, e l'oſtinata uoglia.
Solo a ghiacci Hiperborei, & a la Tana
Sempre carca di neue, e i Riphei campi
Non di pruina uedoui giamai,
Erraua intorno, e ſi doleua indarno
De la rapita Euridice, e de doni
Vani a lui fatti da l' infernal Pluto
Perche di Thracia le ſprezzate donne,
Tra i ſacrifici de gli Dei ſolenni,
E cerimonie del notturno Bacco,
Il giouane infelice andar ſpargendo
Pe' larghi campi lacerato, e tronco.
Anchora il capo dal marmorco collo
Diuiſo, e tratto in mezzo l' Hebro ondoſo.
E ſoſſopra portando nel conuolto,
Euridice la uoce, e la gia fredda
Lingua chiamare. ah miſera Euridice
L'alma fuggendo, e referir del fiume
Euridice ch'udire ambe le riue,
Poi c'hebbe Protheo queſte coſe dette,
Saltando ſi lanciò nel mar profondo.
E da la parte, ou'ei lancioſſi, torſe
L'onde ſpumanti, ſopra il capo aſcoſo.
Ma non Cirene: ch'in tal guiſa al figlio

Tutto ſoſpeſo e pien di tema diſſe.
Hor ti lice figliuol, sgombrar del petto
Ogni triſto penſiero; ogni paura;
Vdito hai la cagion d'ogni tuo male,
Quinci le nimphe, con lequai ſolea
Ne gli alti boſchi eſercitar i cori,
Diedero a l'api il miſerbil fine.
Tu dunque fa che ſupplicando porga
I doni a quelle, e lor la pace chiegga:
Honorando le facili Napee
Perch'elle eſaudiranno i prieghi tuoi,
Rimettendo lor ire, e loro ſdegni.
Ma'l modo de l'orar qual eſſer deggia
Prim'ordinatamente uo narrarti.
Quattro bei tori, di gran corpo eleggi,
Che del uerde Liceo paſcon le cime:
Et altrettante anchor giouenche, quali,
Non habbin mai prouato'l graue aratro,
A queſti poſcia quattro altari inalza;
Vicino a l'alto tempio de le Dee,
Qui gli occidi, uerſa'l ſacro ſangue.
Laſciando i corpi nel frondoſo boſco.
Poi come nata ſia la bona aurora,
Ad Orpheo le deuote eſſequie manda,
Di letheo ſonno i papaueri ſparſi:
Et una nera pecora anco occidi;
Il boſco a riueder tornati poi,
Honorerai Euridice placata
Prima da te, con la uitella occiſa.

Tosto ei quel fa, ch'a lui la madre impone.
Poi ch'apparita fu la noua aurora,
Al tempio uien, drizzai mostrati altari,
Quattro bei tori di gran corpo adduce,
Et altrettante ancor giouenche quali,
Non hauean mai prouato'l graue aratro:
Ad Orpheo le douute eßequie face:
E'l bosco a riueder tornarsi poi
Iui un mostro incredibile a narrare,
Veggon subitamente per le carni
Liquefatte de buoi, per entro'l uentre
Tutto ir stridendo l'Api, e da le coste
Rotte bollendo uscire: e per lo cielo
Andar trahendo grandi oscure nubi:
Gia uolan sopra gli arbori, e da rami
Lenti pender le uedon, come suole
Pendente star sopra la uite l'uua.
Queste cose, io cantaua sopra'l colto
De campi e de gli armenti: e de le gregge:
E sopr'ancho a le piante: mentre il grande
Cesare appresso l'altro Eufrate, in guerra
Fulmina: e uincitor ragioni e leggi
A quei popoli dà che l'hanno care;
Si aprendosi la uia da girne al cielo.
Me Vergilio, quel tempo, in ch'io fioriua
Ne studi d'otio ignobile, le dolce
Partenope nudriua entro'l suo seno?
Che per trastullo i pastorali uersi

Scrisse, & giouane audace, te de l'ampio
Gran faggio all'ombra, Titiro cantai.

FINE DEL QVARTO LIBRO
della Georgica di Vergilio.

DELLA

ENEIDE

DI VERGILIO,

LIBRO I.

TRADOTTO DA M. ALESSANDRO SANSEDONI.

A M. AVRELIA TOLOMEI.

ARGOMENTO.

PRESA che fu Troia, Enea figliuolo d'Anchise, & di Venere, huomo di singolar pietà &

ualore, mentre che l'anno settimo del suo errore nauigaua per lo mar Tirrheno di Sicilia in Italia, essendogli mandata contra una grauissima burasca da Eolo Re de uenti, a prieghi di Giunone, fu spinto alla spiaggia d'Africa; & hauendo posto in terra, ammazzò con le freccie grandissimi cerui, & gli distribuì un per ciascheduna naue, che sette naui appunto hauea raccolte dell'armata, che gli era ita a trauerso, & poi con la speranza del riposo auuenire si mise a confortare i compagni suoi, i quali erano gia stracchi da lunghi errori, al sopportare il rimanente della fatica che ci era. In questo mezzo Venere difende appresso Gioue la causa del suo Enea, & de Troiani, & attribuisce la cagione di tutte quelle calamità a Giunone. D'altra parte Gioue, aprendo l'ordine de i fati, con la speranza della posterità felice, & della grandezza de Romani consola il dolore della figliuola. Dalle cui parole Venere consolata, ua ad incontrare il suo Enea, che per riconoscere il paese andaua errando, & gli diè nuoua delle naui dispersе, che eran salue, & oltra ciò gli mostrò come quiui presso era Cartagine, laquale Didone edificaua allhora in quei luoghi. Enea adunque per beneficio della madre circondato da una nuuola insieme con Achate entra in Carthagine, doue trouò i compagni salui, & amoreuolmente fu raccolto da Didone. Ma Venere, perche non si fidaua molto, dell'hospitio di Giunone, ne della leggierezza della donna, hauendo addormentato Ascanio ne boschi d'Idalia, mandò

Cupidine in suo scābio, il quale tra gli abbracciamēti e i baci secretamēte inspirò l'amor d'Enea alla Reina.

L'ARME e l'huom canto, che da
Troia primo
Quindi scacciato dal uoler de
fati
Venne in Italia à Lidi di Lauino:
Ei moltō in terra affaticato e'n mare,
Cagion de cieli, e de l'altiera Giuno,
Che non haue in oblio cacciato l'ira.
Et hebbe in guerra anchor souerchi affanni,
Per fin ch'egli fondasse la Cittade,
Et de suoi Dei il seggio pose in Latio.
La'ue il sangue Latino, & di Alba i padri
Prendono il nome, & la superba Roma.
Musa fa rimembrarmi le cagioni,
In qual fu offesa de le sue potenze
O, perche pien di duol l'alta regina
Enea, che fu si di pietade illustre
A riuoltarne tanti duri casi,
E tante empie fatiche ella habbia spinto,
Tante ire son ne gl'animi celesti?
Fu gia Cartagine antiqua cittade,
Che allhor tenean gli habitator da Tiro
Incontro Italia molto, & al'entrata
Del Tebro, ricca, e al fiero Marte intenta.
Questa (dicon) che piu d'ogni altra terra

Giunon l'amasse, e dopo lei fu Samo
Quiui eran l'arme sue, quiui il suo Carro:
Questo, mai sempre hebbe sommo desio
La Dea, & ogni aita allhor ne porse
S'in alcun modo mai uolesse il fato,
Perche sol fusse d'ogni gente'l Regno.
Certo ella udito hauea del Troian sangue
Scender la stirpe, che l'altiere mura
Di Cartagin' col tempo ruinasse.
Indi'l popol potente, e'n guerra ardito
Douer uenir a dissipar tarne Libia,
Et che era tale il uolger delle parche.
Di ciò gelosa & perche le rimembra,
Quel che pe i cari Greci incontro a Troia
Pinth' altri fece in le passate guerre
Nelle cagion de l'ire e i gran dolori
S'eran tolti dal cuor che nel pensiero
Profondo sta di Paride il giudicio,
Et la poca gradita sua beltade
Gl'huomini nemici, & gl'usurpati honori
Da Ganimede; onde di sdegno accesa
Gl'affannati Troian da tutti i mari,
Che eran rimasi a Greci, e al fiero Achille
Fea star lungi da Latio, & per molti anni
Girne per mar, la ue cacciolli il fato
In ogni intorno, tanto fu grauoso
Il dar principio a la Romana gente.
A punto innanzi di Sicilia a lidi
Dauano essi nel mar lieti le uele,

Et col ferro rompean le salse schiume,
Quando Giunone l'immortal ferita
Tiene entro al petto, & questo seco uolge,
Dunque debbo io restar uinta ne l'opra,
Et uoltar non potrò lungi d'Italia
De gli Troiani'l Re? ma'l niega'l fato.
Pallade non potè di mezzo l'acque
Arder le Naui, & soffocar i Greci
Colpa d'un solo è & fu l'amor d'Aiace.
Ella il rapido fuoco dalle nubi
Tolse di Gioue, & ne disfè le Naui
Rauuolse il mar co uenti, e al scelerato
Figlio d'Oileo in l'oscure tempeste
Trappassò'l petto, onde spirando il fuoco
Lo fe morir confitto in scoglio acuto.
Ma io che uado a gl'alti Dei regina,
Sorella, & moglie a Gioue gia tanti anni
Con questo popol sol fo tanta guerra.
Chi adorarà piu di Giunon l'altezza?
Et humil porgerà a gl'altari honori?
Queste souente rauolgendo seco
Ne l'infiammato cuor l'immortal Dea
Venne in Eolia a la città de Venti,
Oue con gran furor son colmi i luoghi
D'Austri irati, quinci in la gran cauerna
Eolo preme i faticosi uenti,
Le sonanti tempeste, & come Rege
Pon'lor legami, & gli raffrena chiusi,
Oue essi disdegnosi d'ogni intorno

Per mono, & alto ne ribomba il monte.
Tiene Eolo il scettro, & stando a l'alta rocca
Gli fa benigni, & piu placabil l'ira.
S'ei nol facesse, il mar, la terra, e l'aria
Certo ueloci portarieno seco:
Ma temendo di ciò il potente padre
Gli tieni ascosi in le spelonche oscure
Oppressi da grauosi, & alti monti.
Diè loro il Re, che con debito modo
Quando altri uuol sappia frenargli il morso,
Et allentarlo: a cui humil Giunone
Homai la lingua in cotai uoci adopra.
Eolo, il padre de celesti Dei
Et de gl'huomini Re, perche ti diede
Placare indi innalzar col uento l'onde,
Per il Tirrheno mar uiene in Italia
L'inimica mia gente, & seco porta
La nuoua Troia, e uinti lor penati.
Spingi il poter ne uenti, & l'aggirate
Naui sommergi, o le fa gir disperse,
Et per l'infido mar dà i corpi a l'onde,
Ho d'estrema uaghezza Ninfe quante
Puon far due uolte il numero di sette;
Essa che tutte di beltade auanza
Deiopeia con matrimonio eterno,
Giungerò teco, & per tai merti poscia
Vorrò ch'insieme gl'anni suoi finisca,
Et che tu sia di uaga prole padre.
Eol' cosi al incontro. Alta Regina

A te conuiensi i tuoi desir narrarme,
Debb' io tosto esseguir quanto comandi.
Tu (quale ei sia) ne concede'l regno,
E'l scettro, & fai uer me benigno Gioue:
Indi m'accoglie a le celesti mense,
Et fammi autor di rie tempeste, & pioggie.
Qui tacque, & uolto il scettro al cauo monte
Ferc da parte, onde a guisa di squadre
Doue cede al furor, escono i Venti:
Turban la terra, al fin prendono il mare,
Et lo riuoltan da gli estremi luoghi
Tutto in punto. Euro e'l fiero Noto,
Et con le spesse pioggie Affrico insieme
Mandano a lidi le terribil'onde:
Seguon d'huomin le strida, e i gran romori,
Segue il rumor de gl'huomini, & de funi
I gran stridor, & gia da gl'occhi loro
Tollean repenti nube il chiaro giorno
L'aer sereno. Onde restò la notte,
Risuona'l cielo, & sol di spessi lampi
L'aria s'accende, & gia d'horrenda morte
Ogni cosa presente altrui minaccia.
Corre in un punto per le membra un giaccio,
D'Enea, egli angoscioso, & con le palme
Al ciel riuolte, queste uoci manda.
O uoi tre o quattro uolte anchor beati,
A cui'l benigno Fato sotto Troia
Diede la morte a uostri padri innanzi:
O tra Greci fortissimo Diomede,

Perche non poteua io per le tue mani
Lasciar questa alma ne Troiani campi?
Oue a l'arme d'Achille il forte Hettorre
Resta sepulto, & Sarpedonte il grande:
Oue sotto l'alte onde il fiume Simoe
Et scudi, & elmi, e i forti corpi aggira.
Mentre mouea queste parole in darno,
Ecco stridendo la terribil pioggia
Con Aquilone, & da contraria parte
Gonfia la uela, e l'onde inalza al cielo,
Romponsi i remi allhor la prora uolta
Si picga a l'onde, & à giusa di monte
Segue sbalzando l'acque, & si rinalza.
Questi stanno sospesi in l'altier onde:
A quei scuopre la terra in mezzo l'acque
Già l'oscura tempesta, di furore
Si ua meschiando, & con l'arene ferue.
Tre naui ha in preda il crudel Noto, e affanno
Tra occulti sassi, che son da Latini
I sassi detti altari e'n sommo al mare
Son scogli altieri, & quinci da l'alte acque
Tre ne preme Euro tra le dure sirti,
Che pochi altrui fan di miseria colmi,
L'offende i tristi uadi, & con l'arena,
Ch'iui s'aduna d'ogni intorno cinge.
Vna che i Lici, e'l fido Oronte hauea
Inanzi a Euro un piu turbato mare
Con furor d'Aquilone a largo fere:
Onde il Nocchier si scuote, & aggirato

Cade sozzopra, & qui non resta l'onda
Ruota la naue, e'n spessi giri auuolge,
Et uanne al fine a rapaci onde in preda.
Si ueggion pochi per diuerso mare
Sorger da l'altiere acque, & arme e legni
E di Troia il tesor ne portan l'onde.
Già la potente naue d'Ilioneo
Del forte Achate, & doue è portato Aba,
E'l uecchio Aletthe il crudel uerno sforza.
Lasciati i giunti fianchi insieme tutte
Riceuon dentro la nimica pioggia,
Et con ampie fessure apronsi in tutto.
Sente di gran rumor Nettunno intanto
Meschiarsi il mar, & la tempesta sparsa
Muouer da i bassi uadi l'acque chete,
Et di disdegno pieno in alto mira
Leua da l'onde mansueto il capo.
Scorge per tutto il mar i rotti legni
D'Enea, indi i Troian da l'onde oppressi,
Et del ciel la ruina, & ben conobbe
Il fratel di Giunon gl'inganni & l'ire,
Chiama Euro a se, Zefiro poi, & dice.
Confidatiui sì nel uostro sangue
O uenti, ch' osate senza'l mio uolere
Meschiar già'l ciel, la terra, et tanta altezza:
I quali io: ma fia meglio hor quetar l'onde,
Poscia per altra guisa piangerete
I uostri errori. Fuggitene accorti,
Et dite al uostro Re queste parole.

Non si conuien del mar lo scettro a lui,
Ne il gran tridente: a me lo diè la sorte.
Tiene egli gl'aspri sassi uostri alberghi
Venti e'n la real sala si giaccia,
Et chiusa la prigion uostra iui regni.
Cosi detto, & non pria hebbe finito,
Che il gonfiato mar placa, & lungi caccia
L'accolte nube, e'l sol ritorna lieto
Cimothoea e'l faticoso Tritono
Ritran le naui da l'acuto scoglio,
Egli stesso l'aita col Tridente.
I crudi luoghi ageuola, e'l mar tempra,
Et leggier ne le ruote l'onde scorre.
Et come spesso auuien tra'l popol grande,
Quando tal'hor discordia & zuffa nasce
D'ignobil uulgo incrudelirsi il petto,
Tal che arde il fuoco, & uan uolando i sassi
Et al cieco furor dan l'arme in mano:
Allhor se di pietade & riuerenza
Et di meriti degno un sol n'appare
Quindi nasce silentio, & tutti intenti
Tongon l'orecchia, u' questi con parole
Regge gl'animi crudi, & gli fa molli.
Cosi casca dal mare ogni tempesta,
Poscia ch'il padre riguardando l'acque
Venne col chiaro cielo, e i destrier uolge
Da le briglie, & benigno il carro uola.
Gl'affannati Troian cercano in tanto
Correre a lidi che son piu uicini,

Et uoltan uerso la città di Libia.
Nasce in disparte un luogo, & quiui scorge
L'Isola poi, che da due opposti fianchi
Ne crea il porto, onde à guisa di seno
L'acque rotte del mar ui fan soggiorno.
Quinci & quindi circondan l'alte ripe,
Et due altissimi scogli al ciel uicini
Sotto la cui altezza d'ogni intorno
S'accheta'l mare, & l'alte cresp e selue
Fan luogo ameno, & da gl'ombrosi boschi
Ne uien horrenda, & spauenteual'ombra.
Fanno a l'incontro gli inchinati scogli
Piaceuol antro, oue son l'acque dolci
Di uiuo sasso i seggi che di nimphe
Sono le case: qui senza legami
Stanno le stanche naui, & non s'affigge
Anchora in terra con rintorti morsi:
Quiui entra Enea poscia che adunato
Ha del nouero suo sol sette naui.
Escano intanto gli Troiani fuora
Et per la uolontà, che han de la terra
Si godon hor la disiata arena:
Et ui posan dal mar gl'afflitti membri.
Da le focose pietre una scintilla
Pria scuote Achate, & ne le foglie prende
Il fuoco, & dentro a secchi legni il nutre
Poi a l'esca auenta le rapaci fiamme
Cauano allhora le corrotte biade,
Quali a pena han libere da l'onde salue,

Di Cerer' prouan l'arme, & cercan poi
Secarle al fuoco, & romperle col ſaſſo.
Intanto l'alto ſcoglio poggia Enea,
Et d'ogni intorno il mar col guardo cerca,
Se da rio uento il combattuto Antheo
Veggia: o di Troia naui ouero Capi
Con l'alte poppe l'arme di Caico.
Naue alcuna non ſcorge, ma tre cerui
Errar uede nel lito, & ſon ſeguiti
Da maggior gregge, che paſcon le ualli.
Enea quiui s'arreſta, e l'arco prende,
Che'l fido Achate haueua, & le ſaette:
Vince quei primi, che con fronte altiera
Appaion duci, & con ramoſe corna
Poi gl'altri aduna, & per frondoſi boſchi
Col ferro caccia: & non ſi ferma prima
Che ſi fa uincitor di ſette corpi;
Et coſi agguaglia il nouer co le naui.
Indi ua al porto, & ne fa parte a tutti:
Diuide uino, che'l benigno Aceſte,
Quando partir da liti di Sicilia
Gli diede in dono & fenne i uaſi pieni.
Poi con parole i triſti petti placa
Forti compagni (perche non ſouiene
A la memoria ancho i paſſati mali)
O c'hauete ſofferto i maggior danni
A queſto anchor darà Dio toſto fine.
O uoi, che a la rabbioſa, & cruda Scilla
Veniſte, e'n tutto a i reſonanti ſcogli,

Voi che di sassi de Ciclopi horrendi
Feste gia proua, richiamate homai
L'usato ardire, e'l rio timor cacciate:
Di questo un giorno ancor forse haurem gioia,
Se unqua auuerrà, che a la memoria arriue.
Per uari casi & per cose alte e auuerse
Andiamo in Latio, oue benigni i fati
Mostrano i seggi eternalmente quieti.
Quiui è concesso a noi de l'alta Troia
Drizzare i regni, & uoi saldi seguite
Et seruatiui lieti al gioir uostro,
Cosi dicea da graui affanni oppresso:
Finge speranza il uolto, c'l cuor profondo
Occulta in tanto il miserabil duolo.
S'adattan'essi a l'alte prede intorno,
Et a futuri cibi, da le coste
Traggon le pelli, & fanno i membri ignudi,
Altri parton la carne, & quasi uiua
Ficcan ne ferri acuti, altri sul lito
Pongon il rame, & fanno ardere il fuoco.
Cosi col cibo richiaman le forze,
Et posti sopra l'herbe empionsi in tutto
D'antico uino, & di seluagge carni.
Poi c'han con le uiuande uia cacciata
La fame, & fur le tauole rimosse
Van con lunghi discorsi ricercando
I persi amici, & tra speme & timore
Stan dubbi se stimar l'habbino uiui,
O che soffrin di loro estremi casi.

Piu d'altri Enea piatoso hora d'Oronte
Inuitto, & hor d'Amico piange'l caſo,
Et hor di Lico l'empi fati ſeco.
Et gia era'l fin, quando dal ſommo cielo
Gioue guardando il nauigabil mare,
E l'humil terra, e i liti e larghi popoli
Si fermò in alto, e ne regni di Libia.
Giu gl'occhi fiſſe, a cui mentre uolgea
Queſti graui penſier per entro al petto;
Di lachrime bagnando i leggiadri occhi
Meſta Venere parla in cotal guiſa.
O tu, che ſendo Re d'huomini & Dei
Eternalmente l'alti Imperi reggi,
Et col fulmine tuo porgi pauento
Che poteſi mai farti incontro Enea
Il mio, che li Troiani: onde tal ſtrage
Han ſopportato: & per negarli Italia
L'è d'ogni intorno auerſo, & chiuſo'l mondo?
Quinci i Romani, & i forti Duci
Richiamati dal ſangue di Dardano
Son, che uolgendo gl'anni mi prometti
Certo deuer tener la terra e'l mare
Con ogni Imperio? & qual alto penſiero
Ti cangia? ò genitor & l'empio danno
Di Troia & le ruine conſolauo
Con queſta ſpeme, & giuo compenſando
Con alti fati i lor contrarij fati.
Pur hor gli ſegue la medeſma ſorte
Aſſaliti da tanti fieri caſi,

Alto Re qual fin' ponghi a lor fatiche?
Potè, tolto di mezo a fieri Greci
Entrar Antenor l'Illirici seni,
Girne sicuro a Regni di Liburno,
Et superar il fiume di Timauo:
Ouc con gran rumor del uicin monte
In mar si ua spargendo in noue bocche,
Et con alto sonar i campi inonda
Quindi fondò di Padoua le mura,
Diede il seggio a Troian', gli diede'l nome
Et ui pose di Troia l'alte insegne,
Oue accordato in pace hor si riposa.
Et noi tua prole a cui consenti'l cielo
Prese le naui. (Io pur tacer dourei)
Siamo ingannati del ira sol d'una
Et di gran lunghi ci scostiam d'Italia,
Questo honor se ne uien a la pietade?
Et tale è'l Regno, in che tornar ci debbi?
A cui il creator d'huomini e Dei
Qui sorridendo, & con un uolto tale,
Con che serena il cielo & le tempeste,
Baciò la figlia, indi in tal modo parla:
Non temer Citerea, sian saldi, & fissi
Di tuoi i fati, la città uedrai,
Et di Lauino le promesse mura.
Eccelso portarai entro a pianeti
Il magnanimo Enea, ne son cangiato.
Questi il dirò pur da che ti cale,
Tal cura, & lungamente piu parlando

De fati t'aprirò l'alti secreti
Faran gran guerra a Italia, & i feroci
Popoli uincerà, questi costumi
Darà a le genti, & fonderà cittadi.
Fin' che la terza estate l'habbia uisto
Regnar in Latio, & che i Rutuli uinti
Harà passato, indi altretanti uerni.
Ma'l giouinetto Ascanio, che il cognome
Hor tien di Iulio, & degnamente era ito
Alhor che d'Ilio stetter gl'alti regni,
Terrà l'Imperio suo trenta anni integri;
Cangerà di Lauino il seggio in Alba
Lungha, & farà forte iui le rocche.
Qui regnarà sotto l'Hettorea gente
Anni trecento, fin che Ilia Regina,
Et sacerdote l'utero fecondo
Faccia di Marte, e doppia prole mandi.
Indi una fulua lupa haurà nutrice
Romolo, & lieto procacciando gente
Farà le mura alla citta di Roma;
Et dal suo nome gli dirà Romani.
Io non pongo a costor termine o tempo:
Eternalmente gli promessi il regno.
Che piu? l'empia Giunon, che con timore
Il mar, la terra, e'l cielo, hor cosi affanna,
Si cangerà, e riuolta in lor fauore
Giouerà meco a gli signor Romani,
E a la gente togata: cosi piace.
Et uerrà ancor nel riuoltar de lustri

L'età

L'età doue i Romani haurán l'Imperio
De la città di Phitia, & de la chiara
Micene, & porran freno a uitij Greci.
Nascerà della bella, & nobil stirpe
Cesar Troiano, che al Imperio suo
Darà fin l'oceano, & la sua fama
Termin' haurà col cielo, e'l nome Iulio,
Che sarà sceso dal antiquo Iulo.
Questi poi lieta riceuerai nel cielo
Colmo di spoglie, & d'oriental trophei,
Et chiamarassi a noi. Questi ancora
I fieri tempi giu deposte l'arme
Farà benigni, & la candida fede
La dea Vesta, & Romulo, con Remo
Daranno leggi, indi col duro ferro,
Et congiunti ristretti l'empie porte
A le guerre chiudranno e'l rio timore
Sedendo soura l'armi scelerate
In cento guisc di ferrigni nodi
Auuinto il tergo sentirem muggiare
Tutto sanguigno, & pien d'horror in uolto.
Cosi detto il figliuol, che hebbe di Maia
Dal ciel giu basso manda, onde a Troiani
Di Cartagin le terre & le fortezze
Nouelle habbino a dar largo ricetto,
Perche del fatto male accorta Dido
Non gli scacciasse da confini suoi.
Egli uolando ua per l'ampio Cielo
Ha d'ale i remi, onde ueloce è giunto

Di Libia a luoghi, & gia i comandi espone
Pongon giu l'animi altieri i Peni
A le uoglie di Gioue, & la Regina
Prima uerso i Troian benigno ha'l cuore;
Ma'l buono Enea rauuolgendo seco
Alti pensieri, entro a l'oscura notte
Tosto che l'alma luce a lor si mostra
Propon d'uscire, & cercar d ogni intorno
I nuoui luoghi, oue l'ha cort'il uento
Et chi gli tien, perche gli uede inculti,
O gl'huomini, o le fiere: indi a compagni
Vuol raccontar quanto di nuouo truoua.
Ripon le naui nel concauo seno
Di boschi, sotto una cauata ripa
D'arbori chiusa, & spauenteuoli ombre,
Egli ne ua, sol l'accompagna Achate
Di due breui haste il largo ferro uibra.
A cui la madre in mezzo de la selua
Se gli fe'ncontro, & nel sembiante agguaglia
Vergine nel uestir, & seco l'arme
Hà di Spartana uergine recate.
O quale appar, quando i destrieri affanna
Harpalice di Tracia, & che leggiera
Et ueloce nel corso l'Hebro passa.
Tenea ne gl'usati homeri sospeso
Destro la cacciatrice l'arco, & date
Le uaghe chiome sue a l'aura sparse.
Nudo il ginocchio e'l colmo sen raccolto
Stringea in dolce nodo, onde ella prima

Gioueni (diſſe) che non mi moſtrate
S'hauete uiſto de le mie ſorelle
Alcuna, a ſorte in queſti luoghi errare
Con ſoccinta pharetra, & che habbi'l dorſo
Di dipinto ceruiero, o con gran uoci
Lo ſchiumoſo Cignal nel corſo affanni;
Coſi Venere, & di Venere'l figlio.
Coſi ſoggiunſe incontro. De le tue
Sorelle, alcuna io non ho udito o uiſto,
O qual Vergin te chiamo? il tuo ſembiante
Non è mortal, ne d'huom la uoce ſuona,
O Dea certo ſorella, o ſia di Phebo.
O pur una del ſangue de le Nimphe
Statti felice, & qualunque tu ſia
Fa men graui ſentir noſtre fatiche.
Sotto qual cielo fin moſtra, e'n che parte
Siam gettati del mondo male accorti
E d'huomini & di luoghi andianne errando,
Quinci da uenti & da triſte onde ſpinti.
Auanti l'altar tuoi i ſacri honori
Ampi, t'offeriam le noſtri deſtre.
Allhor Vener. Non io certo mi tengo
Degna di tanto honor', ma l'è coſtume
A le uergin di Tiro la Pharetra
Portar', & altamente hauer' auuinti
I piedi, di purpureo coturno,
Vedi i Punici Regni, & la cittade
D'Aggenore, e i Tiri, e i confini poſcia
Di Libia inſuperabil gente in guerra.

Dido (lasciando la città di Tiro
Et fuggendo il fratel) reg-e l'imperio.
Lunga è l'ingiuria e lunghi i dubbi in questo
Parlerò i capi piu importanti e graui.
Di costei fu Sicheo marito, molto
Ricco di campi tra Fenici. Questi
Misera troppo caldamente amollo,
A cui uergine il padre l'hauea data
E a primi auguri al giogal nodo astretta:
Ma'l suo fratel tenea di Tiro i regni,
Pigmaleon uie piu d'ogn'altro crudo,
Et scelerando, onde tra loro in mezzo
Venne il furore, a tal che l'empio, & cieco
Auido d'oro e i sacri altari inanzi
Da nascosto l'incauto suo Sicheo
Vince col ferro, e secur poi si pensa,
Che la sorella si recasse amica.
Il fatto cela un tempo, & molte cose
Finge il maluagio, & l'infelice amante
Scherne di uana speme, ma nel sogno
Le uien l'istessa effigie del marito
Suo non sepolto, e'n disusata foggia
Alza pallido'l uolto, e gl'empi altari,
Et dal ferro passato il petto mostra
Ogni sceleratezza occulta scuopre
Ne la sua stirpe, & di fuggirne tosto,
Et di lasciar la patria la conforta:
Gl'apre i riposti antiqui suoi tesori
In terra, & la non piu ueduta massa

D'argento, & d'oro, onde il uiaggio aiuti.
Da questo mossa Dido il suo fuggire
Procaccia, e i suo compagni, & seco insieme
S'adunan quei, cui del crudel tiranno
O l'odio, o'l timore il petto ingombra.
Tolgon le naui quelle che spedite
Trouar per caso: & le fer colme d'oro.
Son portate per mar l'ampie richezze
Del auaro Pigmalione, & duce
E la donna del fatto giunser poscia
A luoghi, u'di Cartagin l'alte mura
Sorger uedrai, & le nouelle Rocche
Mercar la terra, che di Birsa rende
Il nome da gli effetti, n'hebber quanto
Potè girar il taurino tergo.
Ma uoi che sete al fine? & da qual parte
Venuti? & doue riuolgete i passi
A questo domandar, ei sospirando,
E dal profondo cor tolta la uoce.
O Dea, se da principio ho da seguirti,
Et tu in riposo le fatiche udire
Poi di molti anni, la notturna stella
Chiudendo il ciel pria negherà la luce.
Noi dal antiqua Troia s'a le uostre
Orecchie uenne mai di Troia'l nome,
In uari sen portati, hor la tempesta
A caso ci ha condotti a queste parti.
So'l pio Enea, che da nemici in mezzo
Tolti i penati, ho ne le naui meco

Conosciuto per fama sopra il cielo.
Cerco la patria Italia, & del gran Giove
La chiara stirpe, & gia con uenti naui
Scesi nel Frigio mare, & la Dea
Mia madre ne mostrò dritto il sentiero.
Ho seguito i miei fati, & hora a pena
Son restate dal onde & da rio uento
Sette deboli in tutto, & sconosciuto
Pouer', di Libia per deserti errando
Vado cacciato d'Asia & d'Europa.
Soffrir gia non potè piu i suoi lamenti
Venere, e'n mezzo al duol cosi interroppe:
Chiunque tu sia non credo gia nemico
A l'alti Dei, che uital aura prendi,
Onde hor se giunto a la città di Tiro,
Va pur & quindi mostrati al palazzo
De la Regina; quiui i tuoi compagni
Addurrai teco, & le trouate naui
Voltati i uenti, in secur luogo accolte.
Io te ne auiso, s'i mentiti auguri
In uan non mi mostraro i mie parenti.
Vedi dodici cigni in schiera allegri,
Che scorrendo pel cielo l'augello
Di Giove gia turbando d'ogni intorno
Hor con ordine lungo fa sembianza
O di uoler, o d'hauer preso terra.
Come hor quieti posano scherzando
Quei con stridenti uanni e'n stuolo accolti:
Cinsero il ciel uolando, & der lor canto.

Non altrimenti le tue naui, e i tuoi
Gioueni, o giunti sono al porto, o almeno
Con le gonfiate uele entrano homai:
Va pur oue'l sentier dritto ti scorge.
Così tacque ella, & nel uoltarsi irraggia
Il roseo collo, & le celesti chiome
Odore suauissimo spiraro.
Mandò giuso la ueste a i bassi piedi,
Et uera Dea nel andar mostrolli.
Come la madre riconobbe Enea,
Lei che sen' gia con tai parole segue.
Perche, tu anchor crudel scherni il figluolo
Gia tante uolte con falsi sembianti?
Deh che non è concesso a la tua mano
Giunger la mia, & le non finte uoci
V dir' & dar', con tai l'accusaua egli,
Et uolgea il passo a la cittade intanto.
Ma Citerea d'oscure nube cinge
I pellegrini, & di cieco aer spesso
La Dea gli fa le ueste, & gli circonda,
Ch'alcun uedergli, ne toccar gli possa,
O chieder la cagion del uenir loro.
Ella si parte, e a la città di Paso
Sen' ua lieta uolando, e al seggio riede,
Oue ha'l tempio, e'n honor suo cento altari,
Che di incenso Sabeo muouono il caldo,
Et di fresche ghirlande sempre odore.
Prendono essi l'andar, che la uia mostra,
Et gia salgono il colle, ch'al'incontro

Auanza la cittade, e'n cima scorge
L'altiere rocche Enea stupido resta
A gli edifici, che pouere case
Vn tempo foro, a le superbe porte,
E a gran romori, all'honorate uie:
Stan desiosi i Tiri & di lor parte
Presto s'adopra a far crescere i muri,
Alzar le Rocche, & con l'istesse mani,
Volger i sassi, & di lor parte elegge
I luoghi a tetti, & con le fosse cinge.
Dan leggi, & fanno i magistrati e'l santo
Senato, & quinci il porto cauano altri.
Quinci altri gl'ampi fondamenti fanno
A i gran Theatri, & da le caue ripe
Suellon le gran colonne, perche poscia
Debbino esser di scene altieri honori.
Qual cura affanna sotto il uago Sole
In gremio de la dolce primauera
Per i fioriti colli, l'Api quando
Gl'adulti parti di lor gener mutorno:
O che i liquidi meli fanno spessi
Et con dolci liquor portan gl'alberghi,
O di chi uien perdono i graui pesi,
O che in ordine uan cacciando il Fuco,
Inutil animal da i tetti loro.
L'opera ferue, & gli odorati meli
Mandando fuor soaue odor di Timo.
O auenturosi, di cui l'alte mura
Homai surgono in alto, dicea Enea,

Mentre egli la cittade in cima guarda
Per mezzo lor, o miracolo a dire,
Si cacciaua d'oscura nube cinto
Vis'accompagna, e alcun non è che'l ueggia,
Di mezzo la cittade era una selua
Lieta di soaui ombre, oue che i Peni
Qui da principio da triste onde spinti,
Et dal rio uento gli mostrò la Dea
Giunon douer cauar' e'nsegni al luogo
Ch'esser iui douea trouaro il capo
Di feroce caual, che daua inditio
Douere in guerra esser le genti eccelse,
Et nel uincer altrui facil gran tempo.
Quiui a Giunone un'alto tempio fonda
Dido Sidonia, & de pregiati doni,
Et di sue sacre imagine fan ricco,
Di metallo i deuoti limitari
Sorgean per gradi, & le congiunte traui
Pur di metallo, & tali erano l'usci,
Che fea rumore entro a commessi ferri.
Quinci nuouo spettacolo fe leue
Ogni timore a Enea, & quinci primo
Osa sperar salute, & ne gli afflitti
Casi piu confidarsi, perche intanto
Che la Regina nel gran tempio aspetta
Fisso guarda per tutto, & qual richezza
Fussi de la cittade rimirando,
E i lauori pien' d'arte differenti
Gli porgon marauiglia, ecco qui uede

Tutti per ordin le Troiane zuffe,
Et le guerre per fama diuulgate
Priamo, e Agamennon, e Menelao:
Poscia con ambi lor'irato Achille:
Fermasi Enea, e lachrimando dice.
Qual luogo è Achate, a qual paese in terra,
Che di nostre fatiche non sia colmo?
Vedi Priamo. Ha ciascun quiui l'honore
De la sua lode, e i tristi pianti suoi
De le misere cose, e i mortai danni
Toccano altrui di pietade i cuori.
Sciogli da te'l timor, che questa fama
Forse non porgerà qualche saluezza:
Così disse egli, & di uana pittura
L'animo pascie, e molte cose piange,
Spesso di largo fiume il uolto bagna.
Perche scorgea a l'alte mure intorno
I guerreggianti, & qua fuggire i Greci
Affannati da gioueni di Troia:
Et di qua i suoi, & con le creste in l'elmo
Nel carro Achille contraporsi loro.
Quindi non lungi il bianco padiglione
Di Rheso (lacrimando) riconobbe,
Del qual poi che s'accorse Diomede
Tinto da molta strage, saccheggiaua
Nel primo sonno, e i superbi destrieri
Voltò a suoi campi prima che di Troia
Gustasser l'herbe, o che del Xanto il fiume,
Da l'altra parte Troilo fuggendo

L'infelicc garzon perdute ha l'arme,
Che contraſtando con il forte Achille
Con diſegual ualore, hora i caualli
Al uoto carro il portan fuor riuerſcio,
Oue ei s' accoſta, e anchor le briglie tiene,
Et per terra le chiome, e'l petto trahe
Et la polue (riuolta l'haſte) inriga.
Intanto al tempio de l'ingiuſta Palla
Giuan le donne d'Ilio, & le lor chiome
Hauean ſparſe, indi humilmente meſte
De la Dea portauano l'effigie,
Percotendo con mano i ſen: ma tiene
La Dea nemica fiſſi a terra gl'occhi.
Tre uolte intorno a muri il forte Achille
Trahea d'Hettore i membri, e'l corpo eſangue
Cangiò con oro. Albor di cuor profondo
Verſa gran pianto Enea, come le ſpoglie
Et come il carro, & come il ſteſſo corpo
Vede del forte amico, indi di Priamo
Le diſarmate man ſupplici alzarſi,
Se ſteſſo anchor tra i principi di Grecia
Meſchiato riconobbe, & d'Oriente
Le ſquadre, e l'armi del negro Mennone
Guida l'armate genti d'Amazone
Panteſilea furibonda, e i ſcudi
Hanno a guiſa di lune, ella di mezzo
A i fier ſoldati di ualor s' accende,
Et con dorati cintoli tenea
Sotto la ſuelta, e ignuda mamma auuinto

Magnanima guerriera prende ardire,
Vergine, al par d'humini armati andarne.
Mentre al Dardanio Enea marauiglioſe
Appaion queſte, & che ſtupido reſta,
E'n ogni coſa fiſſo il guardo accoſta:
Dido l'alta Regina uiene al tempio
Con uago aſpetto, e di giouani ſtretti
Haueа gran gente d'ogni intorno eſpeſſa,
Come quando in le ripe d'Eurote,
O pur pe i colli de l'altiero Cinto
Eſercita Diana i balli ſuoi,
La qual da i monti mille uaghe ninfe
Quinci, & quindi s'aggiran ſeguitando,
Ella porta ne l'homer la faretra,
E ogni altra Dea ne l'andar auanza,
Di che tacitamcnte entro al ſuo petto
Infinito gioir uanne a Latona.
Tale era Dido, e tal di mezzo appare
Lieta, inſta a l'opra, & a futuri regni,
Et de la Dea l'honorate porte.
In mezo al curuo tempio d'ogni intorno
Cinta da l'arme in l'alto ſeggio poggia
Quinci da leggi, & tien ragione altrui
Con giuſte parti l'opre faticoſe
Imponea a tutti, o le trahea a ſorte:
Quando in un punto Enea uede a gran corſo
Anteo, Sergeſto, & il forte Cloanto
Arriuar quiui, e di Troiani il reſto,
Che l'oſcura tempeſta haueа diſperſi

In mare, e'n tutto ad altre parti ſpinti.
Si marauiglia parimente Enea,
E'l fido Achate, e tra gioia & timore
Deſian bramoſi congiungere le deſtre,
Ma'l dubbio caſo l'animi lor, turba.
Fingono, & cinti da profonda nube
Intenti, guardan qual fortuna ſegua,
A qual lido laſciati habbiano i legni.
A che uenghin', perche gli uede eletti
Tra loro, andarne a domandar mercede,
Et con rumor uolgere i paſſi al tempio
Poi che eſſi entraro, & che a parlar fu dato
Commodo lor. Ilioneo il grande
Con ſoaue parlar coſi incomincia.
Alta Regina, a cui concede Gioue
Fondar nuoua cittade, & con giuſtitia
Mettere il freno a le ſuperbe genti.
Noi miſeri Troiani in ogni mare
Da triſti uenti ſpinti. Hor te preghiamo
L'horribil fuoco da le naui tolle,
Et al pietoſo genere perdona.
Indi piu appreſſo i noſtri mali ſcorge.
Non uoi col ferro a depredar ueniamo
I Penati di Libia, o da ſuoi lidi
Voltarne lungi l'uſurpate prede:
Non han tal forza, o tanto orgoglio i uinti.
Vn luogo è tal, che è per cognome detto
Tra i Greci Eſperia, antiqua terra, e'n arme
Potente, & ricca di fecondi campi,

Qual gia gl'huomini Oenotri cultiuaro,
Hora è fama i moderni nominarla
Italia, e'l nome dal suo duce prende.
Quiui era il nostro corso:
Quando sorgendo l'humido Orione
Con subite acque, & ostinati uenti
Ne trasse in ciechi, & sconociuti uadi,
Indi per l'altiere onde, & per horrendi
Sassi dispersi, a tal che a queste parti
E a uostri lidi siam portati pochi.
Quali huomin questo? o qual barbare genti
Consenton l'empia, & scelerata usanza:
A noi non lece ne la arena albergo,
Ci commuouono a guerre, e a primi lidi
Contendon pur che altri ui fermi il piede:
Se spregiator d'huomini & d'armi sete
Mortali a gl'alti Dei, almen sperate,
Che del giusto, & ingusto ogn'hor rimembri,
Enea fu nostro Re, uie piu d'ogni altro
Et di giustitia, & di pietade eccelso.
E'n guerra, e'n armi, il qual s'anchor i fati
Riseruan sì, che aura uitale spiri
Ne fin qui, morto a la oscure ombre giaccia
Non habbian da temer, & non ti caglia
Essere stata al beneficio prima
Sono in Sicilia a noi cittadi, & armi,
Et del sangue Troian ne'l chiaro Accste.
Siemi lecito homai, i nostri legni
Da i uenti rotti, in secur luoco addurre

Accomodar le traui in l'alte selue,
Stringere i remi, onde se mai d'Italia
Riceuuti i compagni, e'l nostro Rege
N'è concesso il camino, accio che poscia
Felici in Latio, & in Italia andiamo.
Ma se ui è tolta ogni saluezza, e'l mare
Di Libia t'ha sommerso, o giusto padre,
Ne al figlio Iulio alcun rimedio resta
Voltianne almeno hor di Sicilia l'onde,
Onde son fermi i seggi & donde quinci
Venimmo & al buon Rege Aceste andianne.
Questo disse Ilioneo, & parimente
Con gran rumore acconsentir mostraro
Tutti i Troiani.
Allhor tenendo chino a terra il uolto
La bella Dido, breuemente parla.
Sciogliete i uostri cuor d'ogni timore,
Troiani, & uia cacciate gl'empi affanni.
Il fiero caso, e i nuoui regni sono
Che mi sforzano a tal, che d'ogni intorno
Con buon custode, i confin nostri guardi.
Chi la stirpe d'Enea? & chi di Troia,
La città, le uirtù, gl'huomini, e il fine
Non sà di tanta guerra, e l'empie fiamme?
Noi Peni non hauiam si duri i petti,
Ne si lungi di Tiro a la cittade
Il chiaro Sole inraggia, e i destrier muoue.
Voi o u'aggradi Italia, & di Lauino
I campi, o de Erice i confini e al Rege

A cesti ritornar, con nostra aita
Vi mandarò sicuri, & con ricchezze.
Volete forse in questi nostri regni
Egualmente restar, questa citta de
C'hor m'apparecchio è uostra, homai le naui
Su concedete. Io quei di Troia, & quelli
Di Tiro, reggerò con par fortuna.
Quel Re da simil noto combattuto,
O pur uolesse Dio che ci fusse egli
Enea, ma certamente a i nostri liti
Comanderò che uadin gente a questo
A ricercarne in ogni estremo luogo
Di Libia, se cacciato in selue alcune,
O che per città alcuna errando gisse:
A questi detti haucan gl'animi intenti
Il fido Achate, e'l padre Enea a tale;
Che hebber desio piu uolte il scuro nembo
Rompersi intorno, & cosi occupa a Enea
Achate il dire. O figlio de la Dea,
Hor qual pensier ne l'animo tuo scorge?
Ogni cosa è sicura. I legni uedi,
E i ritrouati amici, un sol n'è tolto,
Questi noi stessi in mezzo l'altiere onde
Vedem sommerso, corrisponde il resto
A i detti de la madre, ei cosi apena
Hebbe finito, quando l'atra nube
In un ponto si ruppe, attorno sparsa,
Et nel aperto cielo si risolue.
Restossi Enea, & ne la chiara luce

Muouc ſplendor ne gl'homeri, & nel uolto
Egual ſi moſtra a Dio, perche la madre
Del figlio iſteſſa a l'honorata chioma,
E al chiaro e giouenil color di roſe
E leggiadri occhi, eterno honore accolſe.
Tal di uaghezza dotta mano aggiunge
Al netto auorio, o quando al bianco marmo,
O al Argento s'auuolge lucido Oro.
Egli in tal guiſa a la Regina parla
Allhora, e a tutti (al non prouiſto) dice:
Ecco qual uoi cercate, io ſon preſente
Enea Troiano, & da l'onde di Libia
Io mi ſon tolto, o tu che l'empi affanni
Di Troia ſola hanno à pietade moſſa,
A tal che à noi da fieri Greci pochi
Rimaſi, indi per terra, & per l'alte onde
Da tutti i caſi a pena queſti uiui,
Et a gran uopo d'ogni coſa eſtrema
Hor ne comparti il regno, e'l tuo palazzo.
A le noſtre ricchezze non conuienci
Diſcioglier (Dido) le debite gratie,
Ne lo puo far quel che tengon di Troia
Le genti d'ogni intorno al mondo ſparſe.
L'alti Dei ſol ſe l'è potenza alcuna,
Ch'i pietoſi riguardi, o ſe gliè punto
In alcun luogo, di giuſtitia, o mente
Che reſti conſapeuole del giuſto,
Ti dien degna mercede, o di quai felici
Secoli t'han prodotto? o di quai meriti

Furo i parenti, onde nasceſti tale?
Mentre daranno al mar' lor dritto i fiumi,
Mentre in gir' caderan' da i monti l'ombre
Mentre il ciel reggerà le curue ſphere
Il chiaro honore, il nome, & le tue lodi
Harò mai ſempre (ouunque io ſia) nel petto,
Coſi detto l'amico Ilioneo
Prende a la deſtra, & Sergeſto da l'altra
Poi l'altri, & Gias, & Chloanto forti.
Prima attonita reſta la Regina
A l'immortal beltade, indi per tanto
Aſpro ſuo caſo, & coſi prende a dire.
O di Dea nato. Qual maluagio, & rio
Deſtino, hora per tanto empi perigli
Ti ſegue? & qual potenza a i crudi luoghi
Ti ſcorge? Non ſei tu l'iſteſſo Enea
Che del Dardanio Anchiſe Citerea
Generò al fiume del Frigio Simoe?
Pur mi ſouuien', che da paterni lidi
Cacciato Teucro a la città Sidonia
Venne, cercando nuoui regni, & porſe
Aita a Belo, allhor mio padre Belo
Saccheggiaua di Ciprii i ricchi campi,
Et uincitore ogni dominio tenne.
Da indi in qua mi furo ſempre note
Di Troia le ruine, & di te'l nome.
I Re di Grecia, e a uoi benche nemico
Teucro, con honor ſempre innalzouui.
Egli ſteſſo dicea, che de la chiara

Et nobil stirpe de Troiani nacque.
Dunque gioueni su ne i nostri tetti
Entrate homai. Egual fortuna un tempo
Me affaticò, pur dopo molti affanni
In questa terra al fin uolse quietarmi.
Esser pietosa a le mie spese imparo.
Cosi ua rimembrando, e seco Enea
Guida ne regij tetti e a sacri tempi
Di Dei, uuol che si dien debiti honori.
Ne meno in tanto, cento tori a liti
Manda a compagni, & cento porci horrendi
Co le lor madre cento uaghi agnelli
E'l dono, e'l gioir di Bacco.
Mentre il ricco palazzo d'ogni intorno
Con real pompa tutto dentro s'orna
E in mezzo i tetti, a i delicati cibi
S'apparecchian le mense ricouerte
Di fin lauori, & porpora superba.
I grandi argenti, oue scolpito in oro
Son de suoi padri i ualorosi fatti.
Et con ordine l'alte proue
Seguen di tutti i discendenti loro
Da prima origin, de l'antique genti.
Enea (perche il paterno amor gli uieta
Quetar la mente) a i legni manda Achate
Velocc a riportarne al figlio Ascanio
Quanto è successo, & che seco il conduca
A la città, perche del caro padre
Ogni pensiero intorno a Ascanio stassi:

Poscia comanda, che esso porti i doni
Tolti da le ruine de Troiani
La regia ueste d'or fregiata e'l uelo
Che è tessuto di giallo Acanto intorno,
Che Helena greca ornaro, & che gia tolse
Ella a Micene, quando a Troia uenne,
E alle uietate nozze, tal fu'l dono
Mirabil, che hebbe da la madre Leda,
Indi il Scettro, che gia tenne Ilione
Figlia maggior di Priamo, e'l Monile,
Che al collo haue di perle ornato, & d'oro
Riccamente & di gemme la corona.
Queste cose aspettando il fido Achate
Tenena uerso le naui il suo camino,
Ma la Dea Citerea hor con nuoue arti
Nuoui pensieri dentro al petto uolge,
Che cangiato di uolto & di sembianti
Cupido, uenga in uece al dolce Ascanio,
Et con tai doni di furore accenda
L'alta Regina e l'amoroso fuoco
Mandi per entro a l'ossa, perche certo
Ella ha timor de dubbi loro alberghi,
Et de fallaci Tiri arde di sdegno
L'empia Giunone. Onde la notte riede
A Citerea, questo pensier piu uolte,
Tal che ella parla in tal guisa a Cupido,
Che l'ale porta. Figlio mio tu solo,
Oue io e forze prendo, & la maggiore
Potenza mia. Figliuol del sommo Giouc:

Tu l'arme sprezzi, che Tipheo offese:
A te ricorro, & humil chieggio aita.
Come da l'odio de l'iniqua Giuno
Enea il frate tuo d'ogni intorno
Fusse nel mare a tutti i lidi spinto
A te non è gia ascoso, che souente
Del commune dolor meco ti dolse.
Hor di Fenicia la Regina Dido
Questi ritiene, & con dolci parole
Il fa indugiar, ma di Giunon l'alberghi
Mi rendon dubbia, a qual fine sian uolti:
In tanta commodezza ella giamai
Non queterà la mente, e tal che meco
Vado pensando d'amorosi inganni
Prender pria la Regina & con le fiamme
Cingerla a torno, onde alcuna potenza
Non la possa cangiar. Ma per nostr'opra
D'Enea la tenga il grande amore oppressa:
Ilche come trar possi al fin mia mente
Hora ode. Per chiamar del caro padre
Il Regio figlio, & mio maggior pensiero
S'apparecchia uenire a la cittade
Sidonia, seco porta i ricchi doni
Al mar restati e a le Troiane fiamme,
Questi io da pigro & graue sonno immerso
Sovra l'alta Citerea, o'n cima al sacro
Idalio asconderò, che in alcun modo
Egli stesso non sappia questi inganni,
O che molesto palesar si possa.

Tu'l suo sembiante non piu d'una notte
Prende, con fraude inganna, & del fanciullo
Tu fanciul ueste il conosciuto uolto:
Acciò che quando in grembo ti raccoglie
La bella Dido tra le ricche mense,
Et di Bacco al liquor. Quando t'abbracci,
E i dolci basci imprime, allhora inspira
Tacito il fuoco, e di uenen l'inganni.
Consente a i detti de la cara madre
Cupido, & l'ale spogliasi, di Iulio
Licto ne ua col passo. Hor Citerea
Intanto a Ascanio per i membri sparge
Soaue sonno indi raccolto in grembio
Di Idalio il poggia a l'alte selue in cima:
Oue di uaghi fior spirando il molle
Amarico, e di dolci ombre il ricuopre,
Obedisce Cupido de la madre
Al detto, & gia sen ua lieto portando
I Regij doni a Tiri. Achate il guida.
Gia la bella Regina l'honorata
Sponda, prende di mezo, e ne superbi
Ornati (allhor s'accoglie) ch'egli arriua.
Gia uiene il padre Enea, e gia di Troia
La giouentude insieme a i dolci cibi
Prendere ne purpurei tapeti:
Danno i famigli indi a le mani l'acque,
Portano di sottil lino i mantili
Porgon, ueloci da canestri il pane.
Cinquanta ancelle han dentro cura (in lungo

Ordin) comporre il uitto, & con le fiamme
Honorare i Penati, ſon cento altre
Di pari etade altrettanti miniſtri,
Che di uiuande fan le menſe graui,
Et ui pongon le tazze. Ancora i Tiri
Vengono inſieme a i lieti gradi tutti
Chiamati a cibi ne i dipinti ſeggi.
Porgono marauiglia a i ricchi doni.
D'Enea e'l uago Giulio indi'l diuino,
Et ſplendido ſembiante, e le non uere
Parole ſue poſcia la regia ueſte
Di giallo Achato, e'l figurato uelo;
Ma piu d'ogni altri l'infelice Dido
Gia deſtinata a la futura peſte,
Non puo ſatiar la mente, & nel bel guardo
Tutta s'accende, & già tutta è commoſſa
Parimente da doni e dal fanciullo.
Egli poi che abbracciandol d'Enea al collo
Fuſſi ſoſpeſo, & che di graue amore
Fe colmo in tutto il ſimulato padre
A la Regina uanne, queſta a gl'occhi
Et queſta al petto d'ogni intorno il ſtringe;
Mentre l'ha in grembo non s'accorge Dido
Miſera quanti inganni amor n'apporti.
Egli; che la madre gli rimembra
Comincia a poco leuarle Sichco
Et con uiuace ardor cangiarle tenta
I penſier freddi e'l non auuezzo cuore.
Poſcia che terminaro i primi cibi,

Et indi fur le tauole rimosse
Vi pongon le gran tazze, & le fan colme
Di uino: uanne il gran strepito a tetti,
Et la uoce raggira i gran cortili;
Splendon l'accese lampade da i palchi,
Et le dorate traui con le fiamme;
Vincono i torchi il scuro de la notte
Qui la regina uol, & di uin l'empie
D'oro & di gemme graue una gran tazza
Ch'usò gia Belo, & poi da Belo tutti,
Indi fatto silentio ne i suoi tetti.
Potente Gioue (tu de pellegrini
Dicon che prendi cura, & di chi loro
Ne porge albergo) questo giorno uolli
Esser colmo di gioia, parimente
E a Tiri, e a quei che si partir di Troia,
Acciò che resti memorabil sempre
Tra i descendenti de la stirpe nostra.
Bacco sia qui presente donatore
D'ogni gioir, & la celeste Giuno.
Et uoi di Tiro, queste accolte genti
Fauoreuoli sempre celebrate?
Cosi disse ella, & ne la mensa gusta
Il diuino liquor, & pria gustato
Pose in sommo le labbia. Indi affrettando
Il porse a Birsa, & egli tosto beue
Il uin schiumoso, e nel colmo hor s'immolla.
Seguono dopo lui gl'altri Signori:
Intanto Iopa in la dorata Cetra

Con lunga chioma, suona, dimostrando
Quanto insegnato c'haue il grande Atlante
Questi ne canta il corso de la Luna,
Le fatiche del Sole, onde la stirpe
Et d'huomini, & d'armenti, onde le pioggie,
L'accesi lampi. Arturo, & le piouose
Hiade, e i duo Trioni, & perche tanto
S'affretti il Vago Sol, nel oceano
Tuffare il uerno: o pur perche si tardo
Contenda il scuro uelo de la notte.
Fan maggiori i rumori in tanto i Tiri
Seguon poscia i Troian, ma l'infelice
(Anco essa) Dido con uari discorsi
Passa la notte, il lungo Amor beuendo.
Molte cose souente hora di Priamo
Et molte soura il forte Hettor domanda,
Hor con quali armi Mennone uenisse,
Et hor di che ualore il fiero Acchille.
Ma u piu tosto, o pellegrin (disse ella)
Et da principio narrane l'inganni
Greci, il destin di Troia, e l'error tuoi,
Perche gia se condotto al settimo anno
Errando d'ogni intorno e'n terra e'n mare.

DELLA

ENEIDE

DI VERGILIO,

LIBRO II.

DEL S. HIPPOLITO DE MEDICI
Cardinale,
Alla Signora Giulia Gonzaga.

ARGOMENTO.

ENEA per compiacere a Didone, racconta la ruina di Troia, laquale fu in questo modo. L'anno decimo della guerra Troiana, i Greci essendo

già stanchi, & dissidandosi delle forze, ricorsero a gl'inganni &, la notte innanzi all'incendio della città fingendo di fuggire, si nascosero circa Tenedo, hauendo lasciato nella campagna di Troia, un cauallo di tanta grandezza, che non poteua entrar dentro alle porte della città. Et nel corpo di quel cauallo haueuano tutti i più ualorosi lor guerrieri. I Troiani parte ingannati da Sinone, & parte spauentati dal supplicio di Laocoonte, ruinando parte del muro, misero il cauallo nella Rocca. Onde i Greci partendosi nella mezza notte da Tenedo, assalirono la città per quella ruina del muro, doue era stato messo dentro il cauallo. Et Sinone aprendo il uentre del cauallo trasse fuora gli huomini armati. Doue ogni cosa andò a ferro, & fuoco. In questo mezzo Enea fu auisato in sogno da Hettore, che deuesse fuggire, & trarre gli Dei della patria dal fuoco. Nondimeno amando egli più tosto una honorata morte, che una uituperosa fuga, corse indarno a prender l'armi. Assai felicemente successe il primo empito a Troiani, finche seguendo il consiglio di Chorebo, prese l'armi de Greci, furono soprafatti da suoi. Intanto si combattè il gran palazzo di Priamo, & esso Priamo fu morto da Pirrho figliuol d'Achille. Enea dunque hauendo indarno tentato ogni cosa, ne sapendo più che sperare, raccommanda gli Dei al padre Anchise, e hauendoselo tolto su le spalle, presi seco il figliuolo Aschanio, & la sua moglie Creusa, si mise a fuggire, e i Greci gli erano alle spalle. In quel tumulto

perdè la moglie Creusa, & mentre ch'egli l'andaua cercando per tutta la città, si gli fè incontra l'ombra della moglie, auisandolo della sua morte. Et essose ne tornò a suoi compagni, doue era gia concorso gran numero d'huomini, & di donne, apparecchiato a seguirlo per tutto il mondo.

TACQVERO tutti ad ascoltar intenti:
Indi da l'alto seggio il padre Enea
Incominciò. Tu uuoi ch'io rinouelli
Lo spietato dolor, degna Regina
Come aspramente habbin distrutti i Greci
L'alta potentia, e'l Regno di Troiani
Di lagrime, e sospir mai sempre degno:
E quelle cose di miseria piene,
Ch'io istesso uiddi, e fui di lor gran parte.
Chi mai potria de le nemiche schiere
D'Achille, Pirrho, e del crudel Vlisse
Ragionando di ciò frenar il pianto?
E gia casca del ciel l'humida notte
E porgon sonno le cadenti stelle.
Ma se tanto desio nel cor t'è nato
Saper gli affanni nostri, e breuemente
V dir di Troia l'ultime rouine,
Dirollo, benche solo in ricordarle
L'animo trema, e si ritrahe di duolo.

I Capitan di Grecia già molt'anni
Da i fati sbigottiti, e lunga guerra
D'un gran cauallo un'edifitio fanno,
Ch'assembra un'alto monte, e di Minerua
Con diuin'arte di tagliati Abeti
Gl'inteßon d'ogn'intorno, i larghi fianchi:
Per lo ritorno lor fingan sia uoto,
Vagha si sparge queßta fama intorno
Huomini scelti ascosamente quiui
Chiudon nel cicco albergho, e le cauerne
E'l uentre empiendo di soldati, e d'arme.
Giace tenendo posta incontr'a Troia
Per fama Isola chiara: & allhor ricca,
Che Priamo tenne gli honorati Regni
Et hora è sol'un golfo, e per difesa
Di stanche naui mal sicuro albergo:
La giunt'i Greci nel deserto lido
S'ascondon tutti, e noi pensamm'allhora,
Che si fußer partiti, e con buon uento
Tornati a riueder le case antiche:
Onde tutti i Troian rimaser sciolti
Da lungo affanno; apronsi allhor le porte,
Gode ciascun ir per gli campi Greci
Veggendo i luoghi abbandonati, e i lidi
Rimasti soli, qui staua le genti
Di Pirrho, e qui attendato a la campagna
Era il superbo Achille e quest'è il luogo,
C'hauer solean le naui armate, e in queßo
A fronte combattean le schiere insieme,

Muoue una parte a marauiglia il dono
Per nostro estremo mal fatt'a Minerua,
Miran l'alto edificio del cauallo
Thimete, il primo loda entro le mura
Condurlo, e quiui porlo in l'alta rocca
O per inganno fusse, o perche i fati
Cosi uolean de l'infelice Troia,
Ma Capi e quei c'hauean menti migliori,
Voglion pur che de Greci i falsi inganni
E gli sospetti doni in mezzo a l'onde
Siano attuffati, o con accese fiamme
S'arda il cauallo, ouer il uoto corpo
S'apra e si cerchin le cauerne ascose.
Parte si in uoler uario il uolgo incerto.
Qui primo a tutti con gran gente seco
Di ciò infiammato il buon Laocoonte
Scende de l'alta rocca, e da lontano
Grida, qual gran furor, o Cittadini,
Miseri Cittadini, hor che credete,
Che siano giti gli nimici altroue?
E che i lor doni sian d'inganni senza?
Cosi per tante proue è noto Vlisse?
O che s'ascondon chiusi in questo legno
I Greci, o almen quest'edificio è fatto
Per scoprirne le case, e per uenire
Contro le mura, e sopra la cittade:
O altro inganno chiuso entro s'asconde.
Non crediate Troiani a quel cauallo,
Sia che si uoglia, i falsi Greci io temo,

Anchor ch'io ueggio che n'apportin doni,
Qui tacque, e con gran forza una grand'hasta
Lancia de l'animal nel curuo fianco
Commesso insieme, che iui restò fissa.
Tremando sì, che del ferito corpo
E sonaro, e muggir l'alte cauerne.
E se'l uoler de i Dei contrario a questo
Si sinistro pensier non fusse stato,
Gli hauria con tal parlar allhor sospinti
Co i ferri di squarciar gli aguati Greci,
Et anchora staria la bella Troia,
Di Priamo dureria l'altiera Rocca.
Ecco in tanto i Pastor Troian insieme
Conduceano al Re con alte grida,
Vn'huom c'hauea le man di dietro auuinte,
Che conosciuto pria sol da se stesso
S'era lor fatto inanti, acciò tal opra
Empia facesse, e Troia a Greci aprisse,
Ne l'ardir proprio confidato, e pronto
Condur gl'inganni, o gir fermo a la morte;
La giouentù Troiana d'ogn'intorno
Sparsa corre a uederlo, e fanno a gara
Chi piu faccia al prigion uergogna e scorno.
Odi hor gli inganni Greci, e da un solo
Gli impari tutti,
Perche fermato in mezzo a la gran turba
Sbigottito nel uolto, e disarmato
Giraua gli occhi a le Troiane schiere
Hai qual Terra, disse egli, homai qual Mare

Mi puote ricettar? o che mi resta?
S'appresso i Greci, non ho luogo alcuno,
E sopra me nemici ancho Troiani
Da me col sangue mio chiedon la pena?
A tal graue lamento si mutaro
Gli animi, & acquetossi ogni tumulto.
Lo confortiam ch'ei parli, e di qual gente,
Sia nato, e quel ch'ei porti narri insieme,
Che speranza pregione egli habbia, ond'egli
Scaccia al fin la paura, e cosi parla:
Segua quel che si uoglia, o sacro Rege,
Che non fia mai ch'io ti nasconda il uero,
Non neghcrò, ch'io non sia nato Greco,
Quest'è certo Signor, e se m'ha fatto
Misero la fortuna, ella già mai
Ne leggier, ne bugiardo potrà farmi.
Se a caso ragionando ti è uenuto
Di Palamede il gran nome a l'orecchie,
E l'alta gloria sua per fama chiara,
Il qual, benche innocenti a tradimento
Perche uietò le guerre, con indicio
Crudel, i Greci condannaro a morte;
Piangon hor lui priuo di luce indarno.
A lui compagno essendo, e del suo sangue
Mandomi in guerra il mio pouero padre
Qua da i primi anni miei, mentre ch'il regno
Godeua in pace, e ch'ei fioriua ogn'hora
Perch'ei sani consigli, allhora e noi
Gloria ne riportammo, e honor non poco:

Ma

Ma poi che per inuidia il falso Vlisse,
Come chiaro si sa, lo tolse al Mondo,
Tra me sdegnato de l'ingiusto caso
De l'amico, ne pur stolto lo tacqui,
Che se qualche fortuna anchor uolesse,
S'io mai tornassi uincitor ad Argo,
Di ciò promisse far degna uendetta:
Quinci tacque il mio male, e Vlisse quinci
Terror porgeami, e di false cagioni
Dubbie uoce spargea, quinci tra'l uolgo
Arme cercando per disegni suoi,
Ne restò mai in sin che con Calcante.
Ma perche pur a uoi racconto indarno
Cose non grate? perche ui ritardo?
E questo basta a uoi, datime hor tosto
La pena che uolete, e goda Vlisse,
Paghinla lieti largamente i Greci.
Onde maggior disio nasce a ciascuno
Di cercar le cagioni a parte a parte
Non ben sapendo la lor frode antica
Segue ei tremando, e con parole finte:
Piu uolte i Greci di sfiar lasciando
Troia lasciar da lunga guerra stanchi
O che uolesse Iddio sen fusser giti:
Ma i fieri segni del turbato Mare
Ciò piu uolte uietargli, e l'Austro irato
Nel mouersi gli diede alto spauento,
E maggior poi, che con i legni insieme
D'acero fu tessuto il gran cauallo,

Tornar per l'alto Ciel gli oscuri nembi,
Mandiamo allhor Euripilo dubbioso
A domandar gli oracoli di Phebo;
Ei da i secreti luoghi e santi altari
Queste parole a uoi mesto risponde.
Col sangue amici i uenti ui faceste,
E con uergin' occisa a sacrifici
Quando ueniste, o Greci in questi lidi,
Col sangue a uoi conuien cercar ritorno
Sacrificando una de l'alme uostre,
Come si sparse la tremenda uoce
Tra l'orecchie del uolgo, altra paura
Nacque a ciascun ne la dubbiosa mente,
E gelato tremor scorse entro a gli ossi:
Ch'il fato uoglia, e chi dimandi Apollo.
Allhor con gran romor conduce Vlisse
In mezzo a la gran turba il buon Calcante,
E de li Iddij la mente iui domanda;
Allhora, hai lasso, mi predisser molti
L'ordinata sua opra empia e maluagia:
Ei tacque dieci giorni ascosto, e mai
Non uolse alcun scoprire, o a morte porre
Da fiere grida al fin d'Vlisse a pena
Spinto parlò ciò che accordaro insieme,
E me condanna a l'empio sacrificio.
Consentir tutti, e quel che a se ciascuno
Temea, misero me, lassommi adosso,
Volto a ruina mia tutto'l suo male.
Gia il fier e horribil giorno era uenuto,

Che i ſacrificij mi s'apparecchiaro,
E'l ſal e'l farro, & a le tempie intorno
Le ſacre bende, io non ue'l niego in quella
A la morte i mi tolſi, e ruppi i lacci,
E ne la notte oſcura aſcoſt'io tacqui
Tra piu fangoſi laghi, e tra paludi
Mentre ſcioglieanſi l'alte uele a i uenti,
Se a caſo pur uolean quindi partirſi
Gia non hauendo io piu ſperanza alcuna
Di mai piu riueder la patria antica.
I cari figli, o il deſiato padre,
A cui pagar faran la pena forſe
Del mio fuggir, e queſta colpa mia
Con la morte di quei purgar uorranno.
Onde ti pregho per gli eterni Iddij,
Per la uirtù ch'è in lor certa del uero,
E per la fe, che è tra mortali anchora,
Se doue ella ſi ſalua è luogo alcuno,
De graui affanni miei pietà ti uenga:
Venga uera pietà di quel dolore,
Che fuor d'ogni ragion m'aggraua e preme.
A quel pianto gli diam uita e perdono
Priamo il primo uuol, che i lacci, e i ferri
Da le man gli ſian tolti, e coſi poi
Con amiche parole gli ragiona
Qualunque tu ti ſia, ſcordati hormai
De Greci, che hai perduti, perche noſtro
Sarai, e'l uero, in quel ch'io chieggio dimmi,
A qual effetto hanno ordinato i Greci

Il ſuperbo edificio del cauallo?
Chi n'è ſtato maeſtro? o che diſegni
E'l lor? qual fede? o qual di guerra ordigno?
Tacque, e d'inganni ammaeſtrato e d'arte
Greca, le ſciolte mani inalza al Cielo,
Voi lumi eterni, teſtimonij io chiamo
Diß'egli, e la tremenda forza uoſtra,
Voi ſacri altari, & uoi crudeli ſpade,
Ch'io già fuggij, & uoi bende, che allhora
Io portai condennato a i ſacrifici:
Siami conceſſo i giuramenti ſacri
Hora ſcioglier de Greci, e'n odio hauergli,
E tutti i lor penſier ſecreti aprire,
Che a leggi lor tenuto homai non ſono,
Pur che non manchi a quel che m'hai promeſſo
E conſeruata Troia la fe ſerui,
S'io dirò il uer, s'io ſcoprirò gran coſe.
Tutta la lor fieranza, e la lor fede
Di quella graue, incominciata guerra
Ne l'aiuto di Pallade hebber ſempre.
Ma poi che l'empio Diomede, e Vliſſe
De gl'inganni maeſtro al ſacro tempio
Quei che guardauan l'alta Rocca ucciſe
Il Palladio fatal tor uia fuor pronti,
Et inuolar la ſacra ſtatua, e tinti
Le man di ſangue a l'honorata Dea
Cominciò allhor a ſcorrer ſempre adietro,
E caduta mancar la lor ſperanza,
Le forze a indebolirſi, e a lor contraria

La mente farsi di Minerua offesa:
Ne molto poi la Dea ne diede irata
Con non dubbiosi mostri aperti segni:
Ch'appena posta fu la statua in campo,
Che gli occhi alzando fulgurarо accesi,
E sudor salso per le membra scorse:
E marauiglia a dir ch'ella tre uolte
Col scudo apparue, e con l'haste tremente,
Calcante allhor uuol, che per l'onde salse
Si cerchi di fuggir, ne piu potersi
Ruinar Troia mai con arme Grece,
Se in Argo non rinouan gli auguri,
E rimenan di nuouo in Grecia il Nume,
Che in Mar portaron ne le curue naui:
Et hor che son ne le lor case antiche
Si procaccian gli Dij compagni e l'arme,
E risolcando il Mar qui d'improuiso
Tosto saran, cosi Calcante ispose.
In luogo del Palladio han fatto questa
Effigie, che a purgar l'empia lor opra
Et a placar gli Dij conuenne farla,
Ma con rouer tessendo l'edificio
Calcante uolse che s'alzasse al Cielo,
Si che entrar non potesse in l'alte porte,
O dentro a le gran mura esser condotto:
Acciò col lor fauore, e fede antica
Non trouasse difesa il popol uostro,
Che se guasti da uoi fussèr i doni
De la saggia Minerua, e gran ruina,

Che pria sopra di lor uoltenla i Dei,
Hauria di Priamo il regno, haurebbe Troia:
Ma se con le man uostre il gran cauallo
Ne la cittade entrasse, allhora insieme
Tutta l'Asia uerrebbe a muouer guerra.
Ne i paesi di Grecia, e tal fortuna
Si manterrian fin' a i nipoti nostri.
Con tali aguati, e con tal arte nuoua
Di Sinon falso fu creduto il tutto,
E con inganni, e con lagrime finte
Fur presi quei, che non pur Diomede
No'l fiero Achille mai, nato in Tessaglia,
Non dieci anni domar, non mille Naui.
Qui maggior cosa assai ne soprauiene,
Che terror nuouo a gl'infelici apporta,
E turba piu le non prouiste menti.
Laocoonte sacerdote eletto
A sorte di Nettunno a i sant' altari
Fea sacrificio d'un superbo Toro,
Ecco due gran serpenti in gir' auuolti
Da Tenedo uenir per l'onde quete
Tremo in parlarne, che solcand' il Mare
Vengonsi dritto a i nostri lidi insieme
Tra l'onde alzando i lor superbi petti,
Stando alte sopra il mar l'ardenti creste,
Tinte d'horribil sangue, lungo il tergo
Scorre per l'acqua, e con gran cerchi aggira,
Sona spumoso il mar, e a terra giunti
Con gli occhi accesi e pien di sangue e fuoco

Con le uibranti lor ueloci lingue
Leccan ſtridendo uenenoſi labbri:
Noi ſmorti uia fuggimmo, eſſi allhor pronti,
Van per dritto ſentier a Laocoonte,
E pria de i miſer figli i picciol corpi
L'un ſerpe e l'altro rauuolgendo annoda,
E mordendo le membra lor ſi paſce:
Indi lui prendon, che correa con l'arme
Per dare a i miſer figli aiuto e ſcampo,
Leganlo con gran nodi, e gia due uolte
L'haueanno nel mezzo auuolto e al collo intorno
Fieramente due uolte anchor girando
Scaglioſo il tergo alzanſi dritto al cielo
Con l'alta creſta, e con l'aperta bocca
Ei con le man ſi sforza ſciorre i nodi
Sparſo d'intorno le ſacrate bende
Di brutto ſangue, e di ueneno oſcuro:
E mentre al ciel horribil gridi inalza
Qual tuona il mugghio del feroce Toro,
Quand'ci da i ſacri altar ferito fugge,
E da ſe sbatte la fallace accetta:
Indi ambidue ſcorgendo a l'alto tempio
Fuggono i ſerpi, & a la rocca uanno
De l'altiera Tritonia, e ſotto i piedi
E'l tondo ſcudo de la Dea celarſi
Di nuouo allhor per li pauroſi petti
Graue e nuouo timor a ciaſcun muoue,
E dicon ch'egli haueameritamente
Pagato il fallir ſuo Laocoonte

Ch'il rouer ſacro hauea col ferro offeſo
L'haſta auuentando ſcelerata al tergo.
Grida ciaſcun, ch'al tempio di Minerua
Si meni il dono, e che la Dea de i uoti
Facciansi amica.
Rompiam la porta, apronſi l'alte mura.
Qui ciaſcun s'apparecchia all'opra intento,
E a i piedi di quello i giri de le ruote
Pon ſotto, e con le funi il collo lega
Il fatal edifitio il muro poggia
Grauido d'arme, iui i fanciulli intorno
E uergini donzelle i ſacri uerſi
Cantando godon lieti la gran fune
Con le tenere man toccare, & egli
Gia dentro entrando altier ſoura la porta
Ne uien ſcorrendo, e a la città minaccia.
O Patria, ò Ilio gia ſeggio a li Dei,
O mura di Troian famoſi in guerra.
Quattro uolte fermoſſi al limitare
Iſteſſo de la porta, quattro uolte
L'arme entro al uentre gli ſonar tremanti,
Noi fuor di ſenno pur sforzianci, e ciechi
Da uan furor, ne la ſacrata rocca
Al fin poſiamo il fier', e horribil moſtro.
Caſſandra dal uoler di Dio ſoſpinta
Apre la bocca a le future coſe,
Coſe non mai già da Troian credute.
Miſeri noi nel noſtro ultimo giorno
Con fronde ſolo uſate a ſante feſte

Per la città de i Dei uelammo i tempi.
Voltasi intanto il cielo, e da l'oceano
Cadde la cieca notte, e con grand'ombra
Empie intorno a la terra oscura e'l polo,
Allhor sparsi i Troian per le lor case
Non intesser de greci i chiusi inganni,
Le stanche membra lor legando il sonno.
E gia uenia uer noi la Greca squadra
I lor nauigli in Tenodo ordinato al
Grato silentio da la queta notte;
Pur se drizzando a i conosciuti lidi
Quando la poppa capitania inalza
I segni dati dell'accese fiamme;
E l'ardito Sinon da i crudi fati
Difeso, apre il serraglio, a i chiusi pini.
Caua gli ascosi Greci dal gran uentre
E l'aperto caual gli rende fuore,
Che del rouer cauato scendon lieti:
E Stenelo, & Tessandro, e'l crudo Vlisse
Scesi per fune giu calati al basso
Athamante, Thoante, e seco il figlio
Di Peleo Neottolemo, e Machaonte
Il primo, e Menelao, e de gl'inganni
Epeo maestro, e assaltan quetamente
Nel sonno tutta la città sepolta,
Le guardie uccise apron le porte, e dentro
Riceuon tutti i suoi compagni insieme.
Le congiurate lor schiere ordinando.
Era gia l'hora quando il primo sonno

A gli infermi mortai comincia, e scorre
Dolce e gradito donde i sommi Dei.
Ecco in sogno mi parue innanzi a gli occhi,
V eder' Hettore mesto, e pien di doglia
Larghi pianti spargesse, da due rote
Come gia strasinato, e per li piedi
Gonfiati hauendo trapassati i lacci
Di poluer sanguinoso oscuro e tinto.
Ahi lasso me, come era allhora quanto
Da quel Hettor mutato, che le spoglie
Tornò uestito del superbo Achille,
O pur quando auuentò gli accesi fuochi
Troiani ardendo le gran poppe Greche
Squallida barba, e inutil i cresp̃i crini
Nel sangue hauea, e le ferite tante,
C'hebbe su i patrij muri in uarij luoghi.
Pareami domandarli e dir piangendo
Tali amiche parole in mesto suono:
O chiara luce di Dardanij, o ferma
Alta speranza di Troiani, quale
Cosa t'ha si tardato? e da qual parte
Hettore desiato hor torni a noi?
Che stanchi ti ueggiamo, e dopo molte
Morti di tuoi, e dopo aspre fatiche
Di ciascun'huomo: e da la tua cittade?
Qual via cagione ha'l tuo uolto sereno
Si macchiato: o perche queste scrite
V eggio? egli nulla, e me che cosa uana
Cercaua non ritarda, ma da mezo

Il petto muoue alti ſoſpiri, e dice:
Deh fuggi figlio de la bella Dea.
Togliti homai da queſte fiamme ardenti:
Gl'inimici ſon dentro, e da le cime
Piu alte cade tutta a terra Troia;
Gia per la patria, e Priamo aſſai s'è fatto,
Se fuſſe in man altrui poſto'l guardarla;
Anchor ſaria da queſt'ella difeſa.
Troia ti raccomanda i ſuoi Penati,
Le coſe ſacre, e queſti teco prendi
Compagni a la fortuna, & a lor cerca
Mura, le quai poſcia che'l mare errando
Haurai ſolcati al fin farai ſuperbe.
E tacque: e trare da le piu chiuſe tombe
Le bende, e ueſta, e ſeco i fochi eterni.
In queſto la Città per ogni luogo
Di uarij pianti s'empie, e ſi fa il ſuono
Ogni hor piu chiaro, e'l gran romor de l'arme
Muoue ſpauento, ancor che'l padre Anchiſe
Lontan'haueſſe il ſuo palazzo antico
D'arbori ombroſi d'ogni intorno chiuſo.
A me ſi ſcuote il ſonno, & io gli alti tetti
Poggiati ſi ommi con l'orecchie intente
Come quand'una fiamma entro le biade
S'accende allhor che ſoffia irato l'auſtro,
O quando cade giu rapido fiume
Da monti, e i campi guaſta, e le fatiche
Di buoi, e anchor le biade allegre ſeco
Ruina e trahe le ſuelte ſelue inſieme,

Si sbigotisce il perfido pastore
D'alta cima d'un sasso il suono udendo:
Allhor la falsa fede, e i fieri inganni
De i Greci ascosti n'aparisconueri.
Gia di Volcano la superba forza
A terra sparso hauca di Deiphebo
Il gran palazzo, & arde a quel uicino
Vcalegone, e insieme i Mar Sigei
Splendon del fuoco largamente acceso.
D'huomini s'odon le grida, odesi il tuono
De le gran trombe, ond'io fuor di me stesso
L'arme allhor prendo, e pur non ho che farne
Ma co i compagni entrar ne l'aspra guerra
Et a l'alta rocca girne, ardon gli spirti
Ira e graue furor la mente abbaglia
El bel morir souiemmi in mezo l'arme.
Ecco uenir da i greci armato Pantho
Scampato figlio d'Otreo, e sacerdote
Del chiaro Phebo, e de la rocca sacra,
Le cose sacre i uinti Dei con seco,
E'l picciol suo nipote guida a mano:
E fuor di se neua scorrendo al lido.
A che sia giunti o Pantho? hor pur qual Rocca
Prenderem noi? appena tacqui, ch'egli
Cosi fuora mandò parole, e piagti.
Già è uenuto il giorno ultimo, e tempo
Di Troia ineuitabil, gia Troiani
Fummo, fu Ilio, e la famosa gloria
Già fu di Teucri prima: e il fiero Gioue

Ridotto ha'l tutto in Argo, ond'hora i Greci
Signorreggian ſuperbi Troia ardente.
L'alto cauallo a la cittade in mezzo
Stando ſparge per tutto huomini, & arme,
E lieto uincitor hor quinci hor quindi
Sinon pon nuoue fiamme, altri di loro
Stando a le porte aperte, quanti inſieme
Non uenner mai di Grecia altri d'incontro
Le ſtrette ſtrade han co i lor ferri chiuſe,
Tratte han le fiere e lampeggianti ſpade
A occider pronte, e ne le porte apena
S'arriſchan far le prime guardie guerra,
E opporſi incontro a la battaglia oſcura
Per tai parole e per uoler de i Dei
Mi auuẽto in mez'a i fuochi, e in mez'a l'arme
Doue mi chiama la mia fera Erinni,
Doue'l romor e i gridi alzati al Cielo:
Vengon in compagnia meco Ripheo,
E inſieme in guerra il ualoroſo Iphito.
Qui de la Luna ritrouati al lume,
Hipane, e Dima a noi s'aggiungion anco,
E inſieme il figlio di Midon Corebo
Giouene, & in quei giorni a Troia giunto
Da l'amor fiero di Caſſandra acceſo.
Egli genero a Priamo, & a Troiani
Venne in aiuto l'infelice, poſcia
Che l'ammonir de la diuina ſpoſa
Non bene inteſe.
Poi ch'io uiddi coſtor inſieme, e pronti

A porsi in guerra, tai parole disse.
Gioueni indarno ualorosi, quando
Porgete auto a la Cittade ardente:
Già uedete le cose a qual fortuna
Siano ridotte, poi che gli alti Iddij
Che questo Imperio sosteneuan quinci
Partiti son lasciando Altari, e Tempi.
Ma se gli è in uoi l'animo fermo e certo
Seguirmi ardito ad ogni cosa estrema
Moriamo, e in mezo l'arme, e in mezo i fuochi.
Corriamo, poi ch'è sol rimedio a i uinti
Non hauer speme di rimedio alcuno.
Alto fauor in tal guisa s'aggiunse
A l'ardir di costoro, a tal che poi
Qual lupi ingordi, allhor che nebbia oscura
Fuor spenti ciechi per rabbiosa fame
E che gli aspettan' i lassati figli
Con le bramose gole: andian tra ferri
Alla nou dubbia morte, e tra i nimici
Per mezo la Città uolgendo i passi,
L'oscura notte d'ogni intorno uola
Coprendo il ciel con l'ombra sua profonda.
Chi mai potrà narrar di quella notte
La strage horrenda? e le morti empie, e crude?
O col pianto agguagliare il graue affanno?
Cadde in ruina la cittade antica,
Che per tanti anni gia regnato hauea.
Cuopron le strade i corpi morti, e sparti
Che furo inerti, e per le case, e per li

Sacri tempi de i Dei; ne i Troiani soli
Muoion senza uendetta, e benche uinti
Sian, l'antico ualor gli torna al cuore;
E i greci uincitori a terra cadeno.
Odesi pianto in questa parte e in quella
Paure, e oscure imagini di morte.
Androgeo con gran gente seco insieme
Primo de i Greci in noi s'incontra, e crede
Male accorto trouar compagni suoi:
E cosi amicamente ne ragiona:
Valorosi compagni, a che fermarsi?
Hor chi uilmente ui ritarda il passo?
Saccheggian gli altri la Città, ch'è in fuoco,
E seco portan uia ciò che gli aggrada:
Et uoi da l'alte naui hor pur uenite.
Qui tacque, e tosto che non furon ferme
Risposte date, a gli nemici in mezo
S'accorse esser caduto, e sbigottito
Raffrenò il piede, e le parole insieme,
Come chi tra le spine aspre un Serpente
Preme col piede caminando a caso,
Onde pauroso tosto in dietro fugge
Ch'ei s'alza in ira, e'l nigro collo gonfia.
Cosi uolto sen gia pien di paura
Vistone Androgeo, e noi con l'arme in cerchio
Corriamgli adosso, e quei del luogo incerti
Pien di timor co i nostri ferri ignudi
In breue tempo giù mandiamo a terra.
Lieto Corebo, e allhor d'animo colmo,

Oue diß'ei, ne moſtra la fortuna
Noi compagni, la ſtrada al primo ſcampo
Seguianla, e doue ella ſi moſtra amica
Cangiamo i ſcudi, e inſegne, e l'armi Greche
Veſtianci che fia mai che nel nemico
Ricerchi, che ſia inganno, o pur ualore?
Eſſi ne daran l'arme: e poi che tacque
Si pon l'elmo d'Androgeo ornato e pieno,
Di leggier creſte, e l'inſegna del ſcudo;
E lega poi la Greca ſpada al fianco;
Coſi fece Ripheo, coſi fe Dima,
Indi la giouentù liet a con queſti
S'arma ciaſcun de le nouelle ſpoglie;
Andian miſti tra Greci inſiemè in frotta,
Non con l'aiuto gia di noſtri Dei.
Piu uolte fummo ne la cieca notte,
Affrontati in battaglia, e combattemmo,
E ne mandammo ne l'abiſſo molti.
Chi fugge ne le naui, e chi correndo
Cerca i ſecuri lidi: & altri furo
Vilmente ſpenti da paura cieca,
Che ne l'alto caual ſalir di nuouo:
E s'aſconder nel conoſciuto uentre.
Ahi laſſo, mai non ſi dee al fin' hauere
Contra al uoler de i Dei ſperanza alcuna.
Ecco Caſſandra uergine ancor figlia
Del buon Re Priamo, co i capelli ſparſi
Straſcinata dal tempio, e luoghi ſacri
Di Minerua, ch'alzando gliocchi indarno

Gli

Gli occhi infiammati al Ciel, che i duri lacci
Auuolte hauea le man tenere, e pur
Acceſo d'ira, e di pietà Corebo
Non potè ſopportar tal uiſta, e in mezo
De le ſchiere auentoſſi, e ſenza cura
Di uita, o morte, allhor lo ſeguiam tutti
Con ferri ſpeſſi là correndo inſieme.
Quiui al primo piouean de li alti tetti
Del tempio, ſoura noi molt'armi, e a molti
De noſtri, dieron miſerabil morti,
Per la ſembianza ſol de l'arme, e per lo
Error, che nacque da l'impreſe Greche,
Allhor riſtretti a noi gli Greci inſieme
Voltarſi moſſi da l'affanno, & ira
De la uergine tolta. Il fiero Aiace,
D'Atreo i dui figli, e ſeco il campo tutto.
Qual ſpezzati tal uolta in giro i uenti
Contraſtano tra lor Zefiro, e Noto,
E co i deſtrier del ſol puro piu lieto:
Stridon le ſelue, e muoue il mar ſpumoſo
Nereo dal fondo col tridente irato:
E quei ne l'ombra de l'oſcura notte,
C'haueuan con inganni in fuga uolti,
E ſcacciati per tutta la cittade
Vengono incontra, e primi i ſcudi e l'arme
Conoſcon falſe, & ſegnan le parole
Di ſuon riuerſo, onde reſtiam ſommerſi
Da innumerabil gente, tal che'l primo
Corebo giace da Peneleo morto.

Agli altar sacri de l'amata Dea
Cade insieme Ripheo, che fu tra noi
Di bontà chiaro, e di uirtude amico.
Pur così parue a i Dei, Hippane, e Diamo
Fur da i compagni uccisi, ne te Pantho
La tua pietà, ne la sacrata benda
D'Apollo da la morte allhor difese.
Voi cener sante d'Ilio, e fiamme estreme
De miei, uoi chiamo in testimonio al uero,
Ch'io non schiuai nel uostro ultimo fine,
Ne le Greche arme, ne gli affronti Grechi:
E se i fati uolean, ch'io fussi ucciso
Combattei si, ch'io'l meritai allhora,
Quindi partiti Ephitho, e Pelia meco,
De quai gia graue per molt'anni Ephitho,
E Pelia indebolito, e stanco per la
Ferita del fallace, e crudo Vlisse,
Indi di nuoue grida al gran palazzo
Del Re Priamo chiamati, iui ueggiamo
Battaglia horrenda, come in altro luogo
Non fusse guerra, o morte, o sangue altroue.
Quiui indomito è Marte, e quiui i Greci
Corrono e gia la porta era assediata,
Spintiue sotto machine da guerra:
A i muri appoggian scale, e su le porte
Saglion di grado in grado, e a l'arme incontra
Ne le sinistre man tengon gli scudi,
Onde coperti, spingon quelle inanti
Con le destre prendendo l'alte cime.

A l'incontro i Troian ruinan torri,
E tetti, e case, e cercan con quest' arme
Ne l'ultima lor morte far difesa.
Gettano a basso le dorate trani,
Ornamento, e splendor già de lor padri,
Altri con l'arme in man guardan le basse
Porte, e gli spessi stan raccolti in schiera.
Riprendon forza gli animi e soccorso,
Danno a quei che difendon gli alti tetti,
E aggiunger forza allhor cerchiamo a i uinti.
Era un' alto uscio in parte oscura e cieca
D'uso commune, e doue gli ampli alberghi
Già del Re Priamo rispondeano insieme,
Vscio da i fianchi abbandonato e solo,
Onde soleua Andromache infelice,
Mentre quel Rege anch' era alto e superbo,
Senz' altra compagnia girsene spesso,
Quando al Socer' o a l' Auo, il picciol figlio
Astianatte suo picciol menaua.
Doppo molte fatiche io saglio in cima
Del tetto, onde gli miseri Troiani
Auuentauan con mano l'arme indarno,
Iui era un' alta Torre, che col tetto
S' alzaua sin sotto le stelle, donde
Solea uedersi Troia tutta, e anchora
L'usate naui greche, e i greci campi.
Noi ci uoltiamo a questa, e doue i trani
Piu debolmente insieme eran congiunti
Da l'alta cima la sucliamo, e quindi

Toſto gettiamo a baſſo: ella cadendo
Strepito mena, e gran ruina ſeco,
E ſopra le lor ſchiere larga cade:
Ma ſoglion gli altri, onde ne graui ſaſſi
Ne de arme manca alcuna ſorte.
Al portico dinanzi, e ne la prima
Porta, con l'arme ſtaua lieto Pirrho
Tutto lucente dal ſplendor de l'arme.
Come di uelenoſe herbe, paſciuto
Il ſerpe, ch'era ne la fredda terra
Gonfiato, e aſcoſto ne l'oſcuro uerno,
Nuouo hor ne uien cangiate ſpoglie al lume
Ringiouenito, e bel col petto in alto
Vſcendo ſcorre raggirando il tergo
E con la bocca al ſole alzato lieto
Vibra in tre parti le ueloci lingue.
Seco è Peripho il grande, ſeco il moſtro,
Che fu del carro, e del deſtrier d'Achille
Automedonte, c'hor de l'arme ha cura,
Seco la giouentù tutta di Sciro
Entran ſotto'l palazzo, e ſoura il tetto
Auuentan crudel fiamme: egli fra i primi
I duri marmi de la porta rompe,
Preſa un'acetta, e l'uſcio in queſta e in quella
Parte, ch'è di metallo, e ſmuoue e ſuelle:
E gia tagliata una gran trauc, al muro
Fece cauando una fineſtra larga;
Apparue entro la caſa, e i gran cortili
S'apron di Priamo, e de gli antichi regi.

Veggonsi i luoghi ascosti, e ueggonsi anco
Gli huomini armati ne la porta prima;
Ma dentro al gran palazzo amaro pianto,
Graue romor si meschia, e si raccoglie.
Vrla ogni caua stanza per le donne,
Che si straccian piangendo il suono afflitto.
Batton le strida in ciel le stelle d'oro,
E paurose l'afflitte antiche madri
Aggiran la gran casa hor quinci hor quindi
S'abbraccian strette, e dan baci a le porte.
Spingesi inanzi Pirrho, e con ualore
Vguale al padre suo, ne quei ripari
Ne guardie al furor suo resister ponno
Col spesso batter de l'Ariete cade
L'altiera porta, e l'una parte, e l'altra
Tratta di cardin fuor si giace in terra.
Fassi la uia per forza urtando i Greci
Rompon l'entrata, e i primi uccidon tosto,
Et empion di soldati tutti i luoghi.
Non esce cosi fiero un fiume allhora,
Che pien di spuma ha gli alti argini rotti,
E uinto con la piena ogni riparo,
Crescendo con gran furia i campi corre:
Indi per le campagne porta seco
Con horribil ruina armenti e stalle.
Neottolemo uidi io, di furor pieno
Por questo, e quel a morte, e in su la porta
D'Atreo i duo figli, e ancor' Hecuba uidi
E le cento sue nuore, e Priamo insieme,

C'hauea del ſangue ſuo macchiato i fuochi,
Ch'eſſo hauea conſecrato a ſanti altari:
Quelle ſue marital camere a canto
Cinquanta inſieme, e in quella gran ſperanza
Di ſuoi nepoti, e quelle porte ornate
Superbe d'or barbarico, e di fregi
Caddero a terra, e doue il fuoco manca
Spingonſi inanti fieramente i Greci.
Forſe ancho ſaper uoi qual ſtranio fato
Hebbe il Re Priamo, poi ch'ei uide preſa
Miſeramente la cittade, e uide
Poſte in ruina queſte caſe, e quelle
E dentro hauer ne le piu interne parti
I fieri ſuoi nemici, afflitto allhora,
Circonda il uecchio gli homeri tremanti
Per lunga etade d'arme indarno, e molto
Inanzi abbandonate, e poi ſi cinge
L'inutil ferro, & ua tra gli nemici,
Ch'eran ſi folti, a ritrouar la morte.
Era al palazzo in mezo un grand'altare
Poſto a l'aperto cielo, e appreſſo a queſto
Vn uccchiſſimo alloro alto poggiaua
Verſo l'altar piegandoſi, e con l'ombra
Abbracciaua, e copriua i Dei penati.
Qui ſtaua Hecuba, e qui corron ueloci
Le figlie indarno al ſacro altar intorno,
Riſtrette inſieme, come le colombe
Frettoloſe ſen uanno al tempo oſcuro,
L'imagini abbracciando de li Iddij:

Come ella Priamo uide, c'hauea prese
L'arme sue giouenil, hai infelice,
Infelice marito, e qual pensiero
Si stran ti spinge a pigliar l'arme in uano,
Ahi lassa a me, doue ne corri? doue?
Non tale aiuto, non difesi tali
Questo tempo richiede, non pur anco,
Se teco fusse il nostro figlio Hettore.
Deh fermati al fin qui, che quest'altare
Saluarà tutti, o almen morremo insieme,
Qui tacque, e menò seco il uecchio antico,
E stanco il fè posar nel sacro seggio
Ecco ferito da le man di Pirrho
Polite un figlio del Re Priamo fugge,
Tra i ferri, e tra i nemici, e tra le lunghe
Loggie, e piegato le gran corti uote
Ricerca in uano, e Pirrho ancor lo segue
Acceso d'ira con la lancia adosso,
Gia gia con mano il tien, con l'hasta il fiere.
Qui uiui arriuato al fine innanzi a gli occhi
Del padre, e de la madre, a terra cade,
Onde con molto sangue uscio la uita.
Priamo allhor, benche à la morte in mezzo,
Pur non può starsi, ne la uoce, e l'ira
Raffrenar puote, anzi ben forte grida,
Hai scelerato, i Dei, s'in ciel pietade
Alcuna è ancor che di tal fatti cure,
Paghin il guiderdon d'opra si rea,
E rendin la mercè, ch'a te conuiensi,

Che m'hai dinanzi a me l'horrenda morte
Fatta ueder del caro figlio, e'l uolto
Macchiato m'hai del suo morir oscuro.
Non quell'Achille, di cui tu pur menti
D'esser figliuol, fu tal con Priamo in guerra:
Ma fu da ragion uinto, e da la fede
Di che'l pregaua, e al fin rese al sepolcro
Del mio buon figlio Hettorre il corpo essangue
E me rimesse dentro a i regni miei.
Cosi parlaua il uecchio, e senza colpo
Lancia la debol hasta, & ella adietro
Fu dal roco metal tosto sbattuta:
Ne fissa restar puote in mezo al scudo.
Et a lui Pirrho, hor dunque nuncio andrai,
E dirai queste cose al grande Achille
Mio padre a lui le triste opere mie
Ricordati contare, come indegno
Neottolemo fatt'è d'essergli figlio:
Hor uanne a morte: e mentre cosi parla
Tremante il trasse da quei santi altari,
Che del figliuol nel molto sangue cadde:
La man sinistra ne i capei gli auuolse;
Alza con l'altra la lucente spada,
E tutta dentro al fiancho glie l'asconde,
Questo de' fati fu di Priamo il fine,
Questo gli diede la sua fiera sorte,
Arsa uedendo Troia, e le sue rocche
Cadute, quel che gia di tante genti
Di tante terre fu signor superbo

Regnator d'Asia, hor giace posto al lido
Vn tronco grande, e da le spalle suelta
La testa e'l corpo senza pregio, o nome.
Ond'allhor fiero horror m'auuolse e strinse,
Sbigottito restai, che'l caro padre
Veder certo mi parue, allhor ch'io uidi
Di ferita crudel il uecchio rege
Spirar la uita, e uienme seco in mente
Creusa abbandonata e'l nostro albergo
Andar a sacco, e'l picciol figlio Iulo.
Che meco sia mi guardo intorno gente,
Stanco ciascun m'hauea lasciato solo,
E chi da i muri hauea saltato a terra,
Chi l'egro corpo hauea gia dato al fuoco
Io solo era rimasto quando io ueggio
Starsi di Vesta nel sacrato tempio
In un seggio secreto queta e ascosa
Di Tindaro la figlia, i fuochi accesi
Porgeami chiara luce, mentre ch'io
D'intorno m'aggiraua, e hor quinci, hor quindi
Gli occhi uolgeua a ciascun luogo intento.
Ella i Troiani temendo hauer nemici
Per la ruina de le antiche mura,
E da i Greci egualmente esser punita,
Per l'ira del lasciato suo marito.
Ella di Troia, e di sua patria Erinni
Ascosta s'era, & a i nemici altari
Sedeasi sola allhor di fiamme ardenti
L'animo mio s'accese, e crebbe l'ira

Di far uendetta de la patria ſpenta,
Di lei prendendo ſcelerata pena.
Dunque ſalua coſtei dee ueder Sparta,
O Micena uedrà ſua patria antica?
E con triompho andrai regina altiera;
E ſeco d'Ilio una gran turba hauendo
Seruita da Troian ſarà ſuperba
Il marito, la caſa, i figli, e'l padre?
E ſarà ucciſo da nemico ferro
Si crudelmente Priamo: & arſa Troia?
Et tante uolte il noſtro lido, e tante
Sarà ſudato ancor di ſparſo ſangue?
Non coſi nò, m'ancor che fama, o nome
Memorabil non s'habbia in punir donna
Ne merta il uincitor laude ne pregio;
Pur l'hauer ſpento almen'un tanto male
E data giuſta pena, hauronne lode,
D'hauer l'animo mio ſatiato in parte,
E di miei contentati in cener ſparſi
Con la fama goderò di tal uendetta,
Dicea tra me cotai parole altiero,
E n'andaua correndo in furia acceſo
Quando m'apparue inanzi a gli occhi chiara
Piu che mai fuſſe la mia ſanta madre,
E riſplendendo ne l'oſcura notte
Di pura luce dimoſtroſſi Dea
Qual uaga e bella ſuol moſtrarſi in cielo,
E con la deſtra man mi tenne, e ſparſe
Da la roſata bocca tai parole.

Figlio, qual gran furor ti muoue, e ſpinge
Ire ſi fiere? oue ne corri ardendo?
Oue'l penſier di noi t'è uia fuggito?
Non haurai dunque pria riguardo doue
Laſci per lunga etade il padre Anchiſe?
Stanco, & afflitto? e ſe pur uiue ancora
Creuſa moglie tua? o Aſcanio il figlio?
A quai uan d'ogn'intorno i Greci armati.
E ſe non fuſſe, ch'io pur gli ho difeſi,
L'haurien l'ardenti fiamme in cener uolti,
E le nemiche ſpade al fin condotti.
Non ha d'Helena qui l'odiata faccia,
Non Paride ha la colpa, ma l'aſprezza
E de li Dei, c'hora ha ſommerſe tutte
Queſte richezze, e Troia poſta al fondo
Riguarda (& io hor qui l'humida notte
Che t'è dinanzi a gli occhi, e la mortale
Viſta impediſce, e ti fa oſcuro intorno,
Leuarò) tu di quel che ti comanda
La madre tua non hauer dubbio alcuno,
Ne d'ubedir al ſuo uoler contraſta;
Qui douc uedi le disfatte mura;
E da ſaſſi partiti i ſaſſi, e'l fumo,
Che con polucre miſto ondeggia al cielo:
Nettuno irato col tridente ſcuote
Le mura, e gli alti fondamenti ſmoſſi
Sprofonda tutta da le antiche ſedi
La terra inſieme: e qui le porte Scee
Inanzi a tutti tien ſuperba, e fiera

Giunon crudele, e da le naui chiama
L'amiche schiere, e d'ogni intorno è cinta
D'arme e di ferro.
Ve come Palla de le rocche in cima
Con le Gorgone fiera il nembo splende.
Ecco che insino al padre eterno porge
Ardire a Greci, e ualorose forze,
Contra Troia egli stesso i Dei mouendo.
Fuggiti figlio, & a si gran fatiche
Homai pon fine, io sarò sempre teco,
Sicur porrotte in le paterne case.
Qui finì di parlare indi s'ascose
Nelle spesse ombre de la notte oscura.
M'appaion faccie horrende, e contro a Troia
De Dei l'alta potentia.
Allhor ueder mi parue in mezzo a fuochi
Arder tutt'Ilio, e uolgersi in ruina
La città di Nettunno insin al fondo
Qual suol ne gli alti monti l'orno antico
Che giu con ferro, e piu securi insieme
Tentan pur i uillan di porlo in terra,
Et ei minaccia in questa parte e in quella
Trema scuotendo l'alte cime, e muoue
Le folte chiome, Tal che al fin pur uinto
Fa l'ultima sua pruoua, e seco tira
Suelto da colli gran ruina al basso.
Scendo allhor io, e la celeste scorta
Seguo, a le fiamme, & a nemici in mezzo
L'arme luogo mi dan, fuggon le fiamme.

E giunto al fin entro a le patrie sedi
E ne le antiche case il uecchio padre
Ch'io desiaua solo, e ch'io cercaua
Di porlo saluo il primo in gli alti monti,
Niega di uoler uiuo indi partirsi
A patir graue essilio, poi che Troia
E gia posta in ruina. Voi (disse egli)
Ch'in giouenil etade il sangue intero
Hauete anchora, a chi le forze salde
Puo col proprio ualor reggersi, uoi
Cercate pur fuggirui.
Che s'hauesser gli Dei uoluto, ch'io
Restassi in uita, questi seggi antichi
M'haurian serbati, assai ne è stato e troppo
Ch'una ruina habbiam ueduto, allhora
Che presa la città restammo uiui.
Cosi il mio corpo, cosi posto homai
Dettoli uale, hor ui partite quinci,
Io trouerò con queste man la morte,
E i miei nemici hauran di me pietade,
Le spoglie uorran solo, è picciol danno
E de la sepoltura: gia molt'anni
Inutil uiuo, e in odio a gli alti Dei,
Dapoi che de gli Iddij l'eterno padre,
E de gli huomini Re col fiero uento
Del folgor mi percosse, e con le fiamme.
Cotai parole ei raccontaua, e fermo
Si staua, e noi da l'altra parte intorno
Di lagrime bagnati, e la mia moglie

Creusa, e Ascanio, e tutta anchor la casa
Lo preghiam, che non uolga seco trarre
Ogni cosa in ruina, e al crudo fato
Ceder uilmente, che ne caccia e preme.
Nega egli, saldo sta nel parer primo
Ne le medesme sedi fermo anchora.
Tra l'arme allhor nuouo furor mi spinge
Misero me, e pur desio morire,
Che consiglio baueu' io? io qual fortuna?
Dunque speraste mai padre, che furore
Il pie muouer potessi, e te lasciare?
O della bocca tua si graue errore
Come mai cadde? hor s'a gli Dei pur piace
Che nulla al fin di si gran terra auanzi,
E ciò ne l'animo hai, e aggiunger teco
I tuoi ti gioua a Troia, c'hor ruina,
Già è la porta a questa morte aperta:
Gia Pirrho ne uerrà dal molto sangue
De l'infelice Priamo, quel che amazza
Il figlio inanzi al suo misero padre,
E quel che'l padre a sacri altari occide,
Questo era dunque santa madre? questo?
Perche tratto m'ha fuor tra ferri, e fiamme?
Accioche in mezo a piu secreti luoghi
Veggia il fiero nemico, e Ascanio il figlio,
E'l uecchio padre mio, & iui appresso
Creusa, e l'un ne l'altrui sangue ucciso,
Arme compagni arme portate poi
Che già l'ultimo giorno i uinti chiama:

Hor me rendete a Greci, hor su lasciate
Ch'io uada a riueder nuoue battaglie?
Hoggi non morrem mai senza uendetta
Di nuouo qui mi cingo il ferro, e'l scudo
Poneua a la sinistra, e rassettando
Quel me n'uscia fuor de le case antiche.
Ecco la moglie mia che'n su la porta
Stando e i pie m'abbracciaua, e insieme Iulo
Mostraua al padre, hor s'a morir ne uai
Teco ne mena ouunque il passo muoui.
Ma se tu forse pratico ne l'arme
Hai pur di quelle anchor speranza alcuna:
Questo palazzo pria difendi, doue
Il tuo picciol Iulo, e doue il padre;
Et io gia moglie tua chiamata resto.
Ella cosi gridaua, e d'un gran pianto
Tutta la casa empieua, allhor che nacque
Marauiglioso a dir subito caso,
Ch'entro a le mani, entro a le faccie meste
Del padre e de la madre, & auo antico
Si uede soura de la testa Iulo
Sparger picciola cima una gran luce
Leccar le chiome, & a le tempie intorno
Girsen pascendo in questa parte e in quella.
Ne punto col toccar nuocer la fiamma.
Trema ciascun per la paura, e'l crine
Timido scuote, e i santi fuochi accesi
Cerca estinguer con l'acqua in chiara fonte.
Ma lieto il padre Anchise a l'alte stelle

Le luci inalza, e al chiaro cielo insieme
Ambe le palme con la uoce scende.
Se mai per prieghi onnipotente Gioue
D'alcun ti pieghi, noi riguarda homai,
Sol questo basta, e se nostra bontade
Ha teco merto alcuno, indi tu padre
Porgine aiuto, e questi auguri ferma.
Non tacque il uecchio pria, ch'alto romore
Da la sinistra man subito intuona,
E caduta dal ciel per l'ombre oscure
Corse una stella, e seco indi trahea
Con molta luce una facella accesa.
Quella poscia uedemmo a l'alte cime
Scorrer soura il palazzo, e con gran lume
Segnar la uia, e ne la selua Idea
Asconder i suoi raggi, e'l chiaro solco
Con un lungo sentier luce ne porge,
Del solfo fuman d'ogni intorno i luoghi.
Vinto qui il padre mio si inalza al cielo,
Co Dei ragiona, e'l santo segno adora.
Già già non piu tardiate, homai ui seguo,
Eccom i ouunque mi menate uengo.
Voi patrij Iddij le nostre case antiche
Saluate, e'l picciol mio nipote seco,
Da uoi nascon gli Augurij, & uostra è Troia,
A uoi la lascio, e teco figlio homai
Non nego in compagnia girmene altroue.
Ei tacque, e già per l'alte mura il fuoco
Si sentia uia piu chiaro, e piu da presso

Volu on nuouo calor l'accese fiamme.
Hor dunque charo padre al nosto collo
Soura ti poni, io gli homeri haurò sotto,
Ne grauarammi la fatica o'l peso;
Segua che uolga, ad ambidue commune
Vn sol periglio, una salute fia,
Meco ne uenga il picciol figlio Iulo,
Segua Creusa attenta l'orme nostre.
Ascoltate uoi serui, e ben tenete
Gli animi uostri a quel ch'io dico intenti:
Come de la città uoi sicte fuori
E un poggietto, & uno antico tempio
Di Cerer santa abbandonato e solo,
Et un uecchio cupresso iui uicino,
Da nostri padri gia molt'anni, e molti
Saluato per bontade, hor qui tutti
Per diuerso camin uerremo insieme.
Tu padre piglia con la giusta mano
Le sacre cose, e i nostri patrij Iddei,
Che a me non lice, che di tanta guerra
Vengo pur hora mezzo al sangue e morti,
Sin che non uo diuoto al fiume uiuo,
Oue io mi laui.
Detto cosi gli homeri larghi soura
Il sottosto mio collo la ueste,
E del fuluo leon la pelle stendo,
Et entro sotto al peso: e'l picciol figlio
A la man mi s'auuolge, e'l padre segue
Con passi non uguali, e seco appresso

Ne uien mia moglie: hor per i luoghi ascosi
N'andiamo insieme, e me che poco inanti
Gia non mi mosse l'auentar de l'arme,
Ne greci in schiera armati, hor d'ogni uento
D'ogni picciol romor sospeso temo;
Che del compagno, e del mio peso ho cura.
Già io era uicino a l'altre porte,
E mi pareua essere uscito tutto
Fuor del camino, allhor che dietro a noi
Ne parue di sentir nuouo romore
Del calpestar de piedi, e'l uecchio padre
Guardando da lontan per l'ombra oscura
Figliuol, grida, figliuol, fuggiti io ueggio
Gli ardenti scudi, e risplendenti ferri:
Quiui tremando allhor non so che nume
A me ben poco amico fuor del senno
Leuommi, poi che i piu deserti luoghi
Mentre segno correndo, & esco fuori
Del camin conosciuto, & del sentiero,
Misero me, che non so certo bene.
O se la cara mia moglie Creusa
M'hauesser tolto i fati, o se'l camino
Ella piu tosto hauesse errato, o stanca
Fusse rimasta: che da indi innanzi
Non la uidder mai piu le nostre luci,
Ne pria m'audi hauer costei perduta,
O adietro a riguardar l'animo uolsi:
Ch'al picciol poggio, & al sacrato e antico
Seggio di Cerer, noi giugnemmo, doue

Tutti ci radunammo al fine, & ella
Sola manconne, e sola ingannò insieme
I compagni, il figliuolo, e'l suo marito.
Qual huom, qual Dio fuor di me non accusai?
O io la ruina di si gran cittade
Che uiddi piu crudele? Ascanio allhora
Anchise padre, e li Troian Penati
Raccomando a compagni, e ne la curua
Valle gli ascondo, e in la città di nouo
Torno, e di lucide arme mi riueste.
Fermo ho tentare ogni fortuna nuoua,
E ritornare per tutta Troia, e porre
Nuouamente la uita a gran perigli.
Torno prima a le mura, e de la porta
A limitari oscuri, onde'l pie mossi
Seguo di notte in dietro l'orme prime
Con gl'occhi guardo intorno, e in ogni luogo
Il nuouo horrore, & il silentio fiero
L'animo mi spauenta, & indi a casa
Men'uo, s'ella iui a sorte i stanchi piedi
Portati a sorte hauesse, quiui i Greci
Erano scorsi, e tutto il gran palazzo
Tenean, uorace fuoco iui in quel punto
A l'alte cime con rabbioso uento
Si uolue, e s'alzan soura ancor le fiamme,
Il caldo uampo mena furia al cielo.
Subito a riueder' il seggio antico
Di Priamo uonne, e la sua alta Rocca:
E già ne le gran loggie uote e sole,

E di Giunon nel riguardato tempio
Eran poste le guardie, e de la preda
Fenice ha cura, e scco il crudo Vlisse.
Quindi di Troia le ricchezze insieme,
Le tazze d'oro insieme, e di prigioni
Le spoglie, e i picciol figli, e in lungo giro
De le paurose madri una gran turba
Stanno iui intorno.
Io hebbi pur ardir ne l'ombra oscura
Alzar le uoci, e fei di grida piene
Le strade, e afflitto raddoppiando il grido
Chiamai Creusa una e due uolte indarno;
E mentre ch'io la cerco, e per le case
Pien di furor ne la città m'aggiro,
La sembianza infelice, e di Creusa
L'ombra istessa m'apparue innanzi agli occhi
Maggior assai che la sua usata forma.
Stupido uenni, e si drizzar le chiome,
E rimase la uoce entro la gola.
Ella allhor cosi disse, e leuo uia
Con tai parole i miei graui pensieri,
A che ti gioua al fin dar tanto luogo,
Dolce marito, a si stolta fatica?
Questo non uien senza uoler de Dei;
Teco Creusa in compagnia non lice
Quindi altroue menar, che ciò non lassa
Il Re de l'alto cielo, lunghi essigli
Haurai, e da solcar del mar l'alte onde,
Ne l'Italia uerrai, la doue il Tebro

Lidio con leggier corso l'acque mena
Tra i grassi campi de le ricche genti:
Iui allegrezza, il Regno iui ti fia,
E real moglie apparecchiata insieme?
I pianti scaccia di Creusa cara,
Ch'almen io non uedrò superbi seggi
Di Mirmidoni, e Dolopi, io Troiana
Non girò in seruitù di donne Greche
Io di Venere nuora;
Ma mi ritien con queste sacre parti,
La gran madre di Dei, hor resta in pace,
E'l nostro piccol figlio amar ti caglia.
Poi ch'ella diede a tai parole fine,
Mentre io piangea, e mentre uarie cose
Volea pur dirle ancor: lassommi solo,
E ne l'aer leggier gissene ascosa.
Iui tre uolte allhor fei uana pruoua
D'auuolgerle le braccia al collo intorno:
Quella imagin tre uolte indarno presa
Di man fuggimmi ugual al leggier uento,
E qual sonno simillima che uola,
Poi che così passata hebbe la notte,
A compagni ritorno, doue io ueggio
Cresciuto il numer lor di gente nuoue,
Onde restai di marauiglia pieno
Vedendo tanti insieme huomini, e donne:
La giouentù raccolta al nuouo essilio,
E'l miser uolgo seco d'ogni parte
Era quiui uenuto, e ciascun pronto

Con l'animo e' richezze in ogni luogo,
Ouc io uoleſſi gir per l'onde ſalſe.
E gia s'alzaua la Diana ſtella
Da l'alte cime del gran monte d'Ida:
E trahea ſeco il giorno, & a le porte
Pur d'intorno tenean le guardie i Greci:
Ne mi reſtando oue trouar ſperanza
D'hauer rimedio alcun, quin di partimmi
Mcco portando il padre Anchiſe al monte.

FINE DEL SECONDO LIBRO
Dell'Eneida di Vergilio.

ENEIDE

DI VERGILIO, LIBRO III.

TRADOTTO DA M. BERNARDIN BORGHESI.

A Madonna Giulia Petrucci.

ARGOMENTO.

RVINATA che fu Troia, Enea racolte le reliquie de suoi, ch'erano auanzate al ferro, e al fuoco, & hauendo messa a ordine una armata di uenti naui ad Antandro, se n'andò in Tracia, doue fa

cendo i fondamenti d'una città, spauentato per li prodigij di Polidoro morto da Polinnestore, passò a Delo, & quiui hauendo domandato consiglio dall'oracolo d'Apolline, & hauendo inteso, che doueua ir'a trouare l'antica madre della sua natione, cioè la prima terra della sua origine, persuaso dalla falsa interpretatione di suo padre Anchise, andò in Creta. Ma perche quiui anchora hauendo gia edificate le mura era trauagliato da grauissima pestilentia, auisato in sogno da gli Dei penati, lasciata Creta passò in Italia. Quiui subito leuandosi fortuna di mare, essendosi prima spinto all'isole Strofadi, fu assalito dalle Harpie, poi trasportato in Attio celebrò i giuochi in honore d'Apolline. Passando poi da Corfu arriuò in Epiro, dove era allhora Signore Heleno figliuolo di Priamo, ilquale doppo la morte di Pirro hauea presa Andromache per moglie. Heleno alloggiò Enea, & gli usò ogni maniera di cortesia, & fecelo auisato de pericoli, ch'egli haueua a correre per mare, & per terra. Enea partitosi d'Epiro, & passando lungo Taranto, & la spiaggia d'Italia, arriuò a quella parte di Sicilia, ch'è presso al monte Etna. Et quiui raccolse Achemenide abbãdonato da Vlisse nella spelunca del Ciclope, ilqual si gli raccomandaua, auuertito da lui della crudeltà de Ciclopi, si partì di là. Poi ricordandosi de precetti d'Heleno, schifando i pericoli di Cariddi, & di Scilla, girando con lungo circuito le riuiere di Sicilia, finalmente si condusse a Trapani, doue Anchise stanco da gli anni, & dal

trauaglio del uiaggio, uenne a morte. Quindi essendo per passare in Italia, Eolo gli mandò addosso una subita burasca, che lo trasportò in Affrica, laqual parte egli racconta nel primo libro.

O I che l'Imperio d'Asia, & che la gente
Di Priamo, parue a li superni Dei
Sottosopra uoltar indegnamente;
Che'l superbo Ilion cadde in ruina,
Et da la terra di Nettuno Troia,
D'ogni intorno essalar si uede il fumo,
Siamo allhor spinti da celesti auguri
Discacciati cercar uari paesi,
Et le diserte terre, onde l'armata
Sotto Antandro ordiniamo a i monti d'Ida
In Frigia, & dubbi oue ne guidi il fato,
O ne dia'l seggio, iui aduniam le genti.
Era a punto il principio primaucra
E'l padre Anchise uuol che sieno a fati
Date le uele allhor ch'io lacrimando
I patrij lidi, e i porti lascio, e insieme
I campi, oue gia fu Troia, & scacciato
Nauigo'l mar co miei compagni e'l mio
Piccol figlio, i penati, & gl'alti Dei.
S'habita lungi una città di Marte,

Queſta d'ampie campagne arano i Traci
Signoreggiata gia dal fier Licurgo.
Antico albergo, & fur gli Dei compagni
A Troia, mentre ſtetter gl'alti regni.
Qua ſon portato, & con maligni fati
Comincio fabbricar ne curui Lidi
I primi muri, & dal mio iſteſſo nome
Gli pongo il nome, la città d'Enea.
Ecco offeriua a la Diana madre
I ſacri doni, & a ſuperni Dei
Sacrificio facea d'un bianco Toro
Era a ſorte uicin quiui un poggetto,
Che in cima hauea di ſottil uerghe un Cornio
Et di folte haſticelle horrido un Mirto:
Allhor mi accoſto, & ne la uerde ſelua
Sueller mi sforzo da la terra i rami
Colmi di foglie, onde a l'altar copriſſi,
O miracolo a dir, horrendo moſtro
Allhor ueggio io, perder quel arbor primo
In terra ſuelto, & da radici rotto:
Quindi goccie di negro ſangue uſciro,
E la terra macchiar del triſto humore.
A me frigido horror le membra ſcuote
Et giaccio l'ſangue per terra s'aduna
Di nuouo ſeguo, e'l tenero uirgulto
Suelgo d'un altro, & le cagioni aſcoſe
Al tutto cerco, & de la ſcorza intanto
Di un'altro anchor il nuouo ſnague ſegue:
Vo nel penſier piu coſe rauolgendo:

Honor porgea a le siluestre Ninfe,
E al padre Marte, a Tracij campi soura,
Che nie piu lieta, & fortunata assai:
Faccian la uista, & temprino gl'auguri.
Ma poi che con maggior forza mi uolgo
A la terza haste, & co ginocchi incontro
Spingo il terren, (dirollo, o tacerò?)
S'ode al profondo un lagrimabil grido,
Tal la uoce che uscio niemmi a l'orecchia,
A che me affliggi sconsolato? O Enea
Prendi pietade homai de chi qui giace,
Cessa macchiar le tue pietose mani,
Non gia lontan da la progenie tua
Troia mi generò, ne questo sangue,
Del stelo uscio, deh fuggi l'empie terre,
Fuggi l'auaro lido, & la cagione:
Polidoro son io, quiui confitto
Mi coniuerser li spessi, & fieri dardi,
In che moltiplicar questi hasti poi,
Allhor dubbia paura il cor m'opprime,
Stupido femmi, & si drizzar le chiome,
Et la uoce fermossi entro la gola.
Già posto Polidor Priamo infelice
Con gran numero d'oro ascosamente
Mandò a nutrir al Re di Tracia, quando
Si disfidò de le Dardanie forze,
Et cinta la città nide d'assedio
Egli poi che manchar l'alte potenze
De gli Troiani, & che fortuna amica,

Quindi partì d'Agamennon le impreſe,
Et le uittorioſe inſegne ſegue.
E ogni douer rompendo, Polidoro
Ancide, e a forza il gran theſor ſi gode.
O d'oro ineſſecrabile ingordigia,
A che non ſtringi i mortal petti noſtri?
Ma poi che l'oſſa abbandonò il timore
A piu ſcelti Signor del popol noſtro,
E al padre prima de gli Dei gl'Auguri
Narro, & domando qual penſier ſia'l loro.
Tutti ſon d'un uoler quindi partirſi
Da l'empia terra, e che il macchiato albergo
Debbin laſciar, & dare i uenti a legni.
A Polidoro dunque rinouiamo
Le pompe funerali, indi al ſepolchro
S'aduna ſopra molta terra inſieme,
Stanno l'Altar a ſciolti ſpirti meſti
Con negre bende, & ſepulchral cipreſſo,
Et d'ogni intorno le donne Troiane,
Quale è il coſtume lor, i crini ſciolti
Di freſco latte una ſchiumoſa tazza
Spargiamo, & di ſacrato ſangue, i uaſi,
Et nel ſepolchro l'Anima aſcondiamo,
L'ultimo ſuon con gran uoce chiamando.
Poi come pria ne fece fede il mare,
Et concedono i uenti quete l'onde,
Ch'Auſtro benigno mormorando chiama
In mar, guidando gia le naui mieì
Empiendo il lido, & poi del porto uſciamo,

Et si diparton campagne & cittadi.
S'habbita in mezzo al Mar, una Isoletta
Sacrata, & molto de le Nimphe Neree
A la madre, e a Nettunno Egeo grata,
Questa già errando d'ogni intorno a lidi
Con l'alta Mico, & Giaro l'aggiunse
Pietoso Apollo, e a gl'habitanti poscia
Immobil diede, e a disprezzarne i uenti
Qua son portato, & ella queta molto
Al secur porto stanchi ne riceue,
Quindi uscendo d'Apollo la cittade
Honoriam tutti, in tanto Annio il Re egli
D'huomini Rè, di Phebo Sacerdote
Cinto di bende & di sacrato lauro
Le tempie ornate incontro a noi ne uiene,
E Anchise riconobbe il uecchio amico.
Giungiam le destre, & seco tutti accoglie.
Dentro ne andiamo a gl'honorati tetti.
Indi d'Apollo l'inalzato tempio
D'antiquo marmo in cotal suono honoro;
Concedi hormai a noi, che siam già stanchi,
I propri alberghi, Apollo, doue i muri,
Et le stirpe, & mai sempre una cittade
Mantien d'una altra Troia i muri, & seco
Noi da Greci campati, & fiero Achille
Chi seguitar debbiamo, o doue uuoi
Teniam la uia, doue fermare il seggio
Dacci padre, gl'Augurij, & cadere
Fa nel nostro pensier gl'altri precetti.

Mobili a pena cosi detto, quando
Ogni cosa tremar uidi in un punto
I santi limitar di Phebo l Lauro,
Tutto crollarsi d'ogni intorno l monte.
La cortina mugghiar, e i piu riposti
Luoghi s'apriro, humil gettiamci in terra,
E la uoce uiemmi a l'orechie.
Forti Troiani, quel terren che prima
Generouui de uostri il ceppo uecchio,
Egli stesso fecondo & lieto anchora
V'accoglierà qual hor mai tornerete
L'antiqua madre dunque ricercate,
Quinci deue d'Enea l'alta famiglia
Signoreggiar ogni contrada intorno,
Et de lor figli, i figli, & tutti quelli,
Che nasceran da la progienie illustre.
Tacquesi Phebo, & di uario rumore
Ecco sorger tra lor alta letitia
Tutti domanda qual mura sian queste
Doue erranti gli chiama Apollo & doue
Vol che debban tornar. Allhor mio padre
Dice uolgendo le memorie antiche:
Signori udite, & le speranze uostre
Procacciate imparar. Di mezzo l mare
Creta de l'alto Gioue Isola giace,
V'd'Ida è l monte; & de le genti nostre
Il tener nido. Cento ampie cittadi
S'habbitan quinci, & gli fecondi Regni
Donde l'antiquo & chiaro padre Teucro,

Se ben di quanto udij gia mi ſouuiene,
Qui primo uenne a le contrade Frigie
Quinci eleſſe regnar. Non Ilio ancora
Ne le ſuperbe mura eran di Troia,
Che s'habitauan le profonde ualli:
Quindi è la madre Cibele, ch'il monte
Habita, & quindi, i Corbanti ſuoni
L'idea ſelua, quindi a i ſacrifici
Fido ſilentio, & de la Dea congionti
Sottopoſti i Leoni, entrano al carro.
Su dunque, & doue de gli Dei i precetti
Ne guidan ſeguitiamo, e i uenti intanto
Facciamci amici, e andiam di Creta a Regni,
Gia di lungo camin non ſon lontani
(Pur che Gioue n'aiti) il terzo giorno
L'armata fermarà di Creta a lidi.
Coſi ſi tacque, & ne gl'altari uccide
I conueneuol ſacrifici, un toro
A Nettunno, un toro a te biondo Apollo,
Et negra pecorella a le tempeſte,
Vna candida a i Zeffiri felici,
Vola la fama Idomeneo il Duce
Eſſer partito da paterni regni
Diſcacciato, & reſtarſi Creta ſola,
Che del nimico ſuo mancar gli alberghi,
Et rimanerne abbandonati i ſeggi.
Laſciam d'Ortigia il Porto in mar uolando,
Di Naſſo i colli, oue habitar le donne
Deuote a Bacco, & la uerde Doniſa,

Indi Olearon, & la candida Paro,
E le sparse Ciclade in mezzo l'acque
Scorriamo, e da le spesse Isole in Mare
Turbati. Intanto de Nocchieri il grido
Con uario affaticar alto risorge,
Ci essortano i compagni andare in Creta,
V sono maggior padri, e i uenti intanto
Scorgendo a poppa il camin nostro segue,
E pur al fin a l'antique contrade
Di Creta c'accostiam'. Dunque inogliato
D'una cittade i desiati muri
Fabricato, & Pargamea indi la nomo;
Poi dal cognome le felici genti
Essorto a desiare i sacri fuochi
Et le case inalzar co proprij tetti.
Et gia quasi sul lido asciutto i legni
Erano entrati che la giouentute
Pe i matrimoni, & per i nuoui campi
Tutta s'adopra a i sacri offici intorno..
Dauo io le leggi, e i lor alberghi insieme
Alhor che sotto la corrotta parte
In un punto, del ciel putrida peste
I membri assalse, & di miseria colma
Gl'arbori, & le semente, & mortal anno
Tal che molti lasciar' l'anime gratc,
E i corpi apena sosteneuan lassi.
Ardea alhor Sirio, & fea sterili i campi
Seccarsi l'herbe, & l'affannata terra
Il cibo niega. Onde c'essorta Anchise,

Che di

Che di nuouo a l'oracolo di Phebo
In Delo andianne a domandar mercede
V n'altra uolta risolcando il mare.
Qual fine imponga a noi da fati stanchi,
O doue uoglia a nostre empie fatiche
Tentar l'aita, oue uolgere il corso.
Era la notte, & gl'animali in terra
Occupa'l sonno, & io desto giacea
Quando con manifesta, & chiara luce,
Che ampiamente spargeasi d'intorno
A l'aperte finestre, entro la Luna
V eder mi parue innanzi a gl'occhi starsi
L'imagin sacre de celesti dei,
Et di Troia i Penati, quei che meco
De la cittade in mezzo e fuochi tolsi,
Che allhora incominciar in cotal guisa,
Et con questo parlar tor uia gl'affanni.
Quel che poscia ch'in Latio sarai gionto
Ti dira Apollo, qui chiaro'l dimostra,
Noi che poi ch'arse la città Dardania
Te stesso le tue insegne hauiam seguite,
Noi che'l gonfiato mar tutto solcammo
Sotto il gouerno tuo entro a tuoi legni,
I medesimi ancho la futura prole
Infino al cielo inalziam' de tuoi,
Et ne darem ne la città l'imperio.
Tu intanto la superba tua progenie
Ordina procacciar superbe mura,
Ne lasciar del camino il lungo affanno.

Debbi seggi cangiar, non questi lidi
Di Delo ti suase il biondo Apollo,
Ne ti comandò gia fermarti in Creta.
Vn luogo è, che da Greci è detta Hesperia
Per il cognome, e ualorosa in arme,
Nobile, & ricca di fecondi campi.
Questa l'Oenotri genti coltiuaro,
Hora è da discendenti Italia detta,
Per fama, e'l nome dal suo Duce prende.
Queste a noi sono i propri seggi. Quindi
Dardano origin hebbe, e'l padre Iasio,
Dal cui principe uscio di uoi la stirpe.
Sorgi su dunque, e al antiquo tuo padre
Questo uero parlar lieto riporta.
Cerca il Corito, & l'Ausonie terre,
Di Creta homai ti niega i campi Gioue.
Da cotal uisione sbigottito,
Et de la uoce de gli Iddei insieme.
Ne sonno era gia quel, che la presenza
Conoscer mi parea'l uolto e le chiome
Cinte di bende, & l'istesso sembiante.
Allhor freddo sudor pe'l corpo scorre,
Tosto salto del letto, & con la uoce
Parimente le mani inalzo al cielo:
E i puri doni a sacri fuoghi spargo.
Poi finito l'honor fò certo Anchise,
Et per ordine lieto il fatto narro.
Conobbe allhor la dubbia sua progenie,
E i duo maggiori, & qual da graue errore

Fusse ingannato de gl'antiqui luoghi.
Allhor mi dice. O da Troiani fati
Affaticato figlio. sol Cassandra
Mi soleua predir queste auuenture,
Hor mi souuien che le fatal promesse
Son destinate a la progenie nostra,
Et piu uolte chiamar con gran desio
Hesperia, e i Regni d'Italo piu uolte.
Ma chi creduto haurebbe, che d'Hesperia
A lidi mai uenisser quei di Troia?
O pur che giamai detto haurebbe allhora
La ministra Cassandra? obbediam Phebo,
Et accorti seguiam sorte migliore.
Cosi tacque egli, & noi poi lieti tutti
Acconsentiamo alle parole sue.
Abbandoniamo anchor questo altro seggio,
Et lasciandone alcun alziam le uele
Co curui legni il mar ampio scorrendo.
Poscia che in alto mar tener le naui,
Et che gia piu non si mostrar le terre,
Ma d'ogni intorno il ciel, d'ogni intorno acqua,
Turbida pioggia sopra'l capo stammi,
Seco portando tempestosa notte,
Et si inasprisce al fiero tempo l'onda,
Voltano i uenti assisamente il mare,
Et si rinalzan le terribil onde,
Siam diuisi gettati in mezo l'acque,
Velar i nembi il giorno, e humida notte
Tolle la luce, & raddoppiarsi i lampi

A forza uscendo de le nubi fuora
Tremanti usciam del corso, & senza lume
Andiam tra l'onde, Palinur'ei stesso
Non sa conoscer, se gliè giorno, o notte,
Ne de la uita tra l'onde li souuiene.
Cosi tre dubbi giorni andiamo errando
Trà la cieca caligine entro'l mare,
Et altrettante senza stelle notti.
Ma pur al fin il quarto giorno parmi,
Che la terra s'inalzi, & lungi scuopra
I mont', e'ntorno raggirarsi'l fummo,
Cadon le uele, & sopra a remi stiamo
Senza indugiar. I nauiganti a forza
Voltan le schiume, & uan l'acque radendo
Come poi fu da l'altier'onde saluo
De le Strofade i lidi m'hebber primo,
Strofade son dal greco nome dette,
L'isole in mezzo al grand'Ionio mare,
Queste insieme con tutte l'altre Arpie
Habita l'empia & la crudel Celeno,
Poi che fu di Phineo chiuso l'albergo,
Et lasciar per timor le prime mense.
Mai di Costor non fu mostro piu rio
Peste piu fiera, ne da l'onde Stigie
Ira de Dei maggior unqua non sorse.
Hanno gli augei di uergini il sembiante,
Ma dishonesta effusion di uentre,
Corue le mani, & mai sempre di fame
Pallido il uolto.

Poscia che qua guidati entriam nel porto,
Ecco ueggiamo d'ogni intorno a campi
Lieti armenti di buoi, gregge caprino
Starsi per l'herba senza alcun guardiano,
Allhor col duro ferro empito femmo
Gli Dei chiamando, & de la preda a parte
L'istesso Gioue. Poi sul curuo lido
Ordiniam doue star debbono i cibi,
Et de uiuande al fin liete pascianci.
Ma ueloci scorrendo horribilmente
Ecco da monti son l'Arpie presenti,
Et con alto stridor battono l'ali,
Tolgono i cibi, & fan schifi toccando
Bruttamente ogni cosa. Indi la uoce
S'ode crudele, al tristo odor in mezzo
Di nuouo loto una cauata ripa
Quindi non lungi stiam dentro rinchiusi
D'arbori incontro, & spauenteuoli ombre
Drizziam le mense e a sacri altar di nuouo
Sacrificio facciamo, ecco di nuouo
D'ogni intorno dal cielo, e chiusi aguati
Suona lo stuolo, & a la preda intorno
Volando se ne gian co piedi incurui,
Macchian con bocca i cibi. Allhor commando,
Che prendin l'arme i miei, peroche guerra
Far ne conuien con questa cruda gente.
Altramente non fan, che quant'io dico,
Et le spade ordinar tra l'herbe ascose,
Cosi gli scudi cuoprono, ma poi

che scorrendo sonar tra curui lidi,
Et a Miseno da l'alta scorta il segno
Col cauo rame, e i miei compagni intanto
Lassa Irio tentando nuoua zuffa,
Et occider del mare i tristi augelli
Col ferro. Ne per questo offesa alcuna
A le penne riceuono, o nel tergo
Fuggon ueloci, & uan scorrendo in alto
Mezza lascian la preda, e i brutti segni
Sola Celeno a l'alta ripa in cima
Assisa poggia l'infelice Maga,
Et fuor del petto questa uoce rompe.
O di Laomedonte stirpe, guerra
Con la morte de i buoi, & con gli occisi
Giouenchi? dunque farmi guerra anchora
V'apparecchiate, & le innocenti Arpie
Lungi cacciarne dal patrio lor regno?
Ma pur udite, & fisso il cuor tenete
Questi miei detti, & quel che a Febo padre
Potente Gioue, a me'l prediſſe Apollo,
Et io furia maggior a uoi'l fo chiaro,
Voi correndo cercate Italia, e i uenti
Lieti chiamate, & in Italia andrete,
Che lecito ui fia entrare a porti,
Ma non pria la cittade a uoi conceſſa
Cingerete di mur, che l'empia fame
Et l'ingiuria, & in noi la crudel strage
Vi spinga a prender le rotonde mense
Co denti. Et qui si tacque. indi ritorna

Da le penne portata entro la selua.
In tanto a miei compagni giaccio'l sangue
Da subito timor tutto si impetra,
Cascan gl'animi lor, ne piu con l'armi,
Anzi uoglion con uoti, & con preghiere
Chieder mercede, o sien celesti Dee,
O sien crudeli, & dishonesti augelli.
Ma'l padre Anchise, ambe le mani estende
Di mezo al lido, e i degni honor porgendo
In questo suon l'alta potenza chiama.
O Dij uietate le minaccie altiere,
Scacciate lungi un cotal caso; o Dij
Et benigni seruate il gener pio.
Comanda poi, che sieno i lacci tronchi
Dal lido, indi lasciar le funi estese.
Gonfian le uele i uenti, & noi per l'onde
Schiumose andiam ucloci la'ue al corso
E'l nocchiero ci chiama, e'l uento insieme.
Gia si scorge di mezzo al mar Zacinto
Cinta di boschi, indi Samo, & Dulichio,
Poi di Nerito l'isole sassose
Tosto fuggiamo d'Itaca gli scogli,
E di Lacrte i Regni, l'alma terra
Malediciamo del crudele Vlisse;
Ecco di Leucate in cima'l monte
Veggiam tra nube Ascolo, & chiaro appare
Da nauiganti il pauentoso Apollo
Qua stanchi andianne, e la breue cittade
Entriam, gittando l'ancore da prora

In terra: onde stan poi le poppe al lido,
Godendo al fin la non sperata terra,
Poscia in honor di Gioue ci purghiamo,
Et co uoti accendiamo i santi altari
Indi d'Atio le riue celebriamo
Co Troian giuochi e ignudi i miei compagni
Col sdrucciol'oglio essercitan la lotta.
Gli gioua che per tante città Greche
Sono campati, & de nemici in mezzo
Hauer tenuto il lor sentier fuggendo.
Si uolge in tanto al maggior anno intorno
Il uago sole indi freddoso il uerno
Con Aquilon fa dura, & aspra l'onda,
Pongo incontro in le porte il curuo scudo
Di metal, che portò gia'l grand'Abante:
Et fo con questo uerso il fato noto.
Queste armi Enea de'uincitori Grechi.
Poi commando lasciar i porti, & sopra
Sedere a banchi, e i miei compagni a gara
Solcano'l mar, & uan radendo l'onde
Gia di Pheaco le rocche alzate al cielo
Piu non ueggiam, passiam' d'Epiro i lidi,
Dentro n'andiamo di Caonia al porto
Alta salendo, la città Butrota.
Qui di cose incredibili a l'orecchie
Viemmi la fama, che è di Priamo'l figlio
Heleno, regnator di città Greche,
Qual Pirro gia per matrimonio ottenne,
Hor di nuouo concesso al Troian sposo

Andromache haue, & che ei lo scettro gode
Restai marauiglioso, & dentro al petto
Tutto infiammato dal sommo disio
Di trouare Eleno, & sapere i casi
Cosi stupendi, & fuor del porto uscendo
L'armata lascio lungi i lidi insieme.
Allhor per caso a la cittade inanzi
Fea Andromache al cener sacrificio,
L'ombra chiamando d'Hettor al sepolchro,
Qual s'haue a finto sotto uerdi cespi.
Quinci drizzando duo sacrati altari
Cagione a lei di lacrimar mai sempre.
Come uenir me scorge, & meco intorno
Fuor di se, uede le Troiane schiere
Gia da l'alto miracolo commossa,
Mentre che cosi guarda diuien ghiaccio,
Lascia l'ossa il calor, e a terra cadde:
E a pena doppo un lungo star pur parla.
E dunque uera la sembianza tua?
Vero'l giudicio che di te mi mostri
O di Dea nato. Dunque uiuo sei?
O se partita s'è pur l'alma luce,
Hettor doue è? cosi tacque ella in questo.
Lacrime molte le cadean da gl'occhi,
E i luoghi intorno d'alte grida ingombra,
E a lei, che già tutta è'n furor riuolta,
Questo breue parlar soggiungo a pena.
E da uoci interotto tratto dico.
Certo io son uiuo, e'n ogni estremo caso

Guido la uita, homai puoi star sicura,
Che il uero scorgi.
Qual caso ahime di un tanto sposo priua
Hora t'accolglia, o quale amica assai
Fortuna a consolarti anchor ritorna?
O gia d'Hettor Andromache riserbi
Anchor di Pirrho, il matrimonio integro?
China ella il uolto, e'n humil suon risponde,
O piu de l'alte auenturosa & sola
Vergin, di Priamo figlia, la cui morte
Fu commandata sotto l'alta Troia
Soura al sepolchro del nemico Achille.
Ne le sorti patio, ne serua il letto
Tocco giamai dal fiero uincitore
Et noi poi che arse la cittade nostra
Et per diuerso mar guidate fummo
D'Achille sempre l'insolente stirpe
Et del superbo giouin sottoposte
A forza hauiam la seruitù portata.
Questa da poi che Herminion seguiro
Di Leda la nipote, & le sue nozze,
Io ch'alhor serua l'era al seruo suo
Heleno, mi concesse, ond'ei m'haueſſe:
Ma da souerchio amor tutto infiammato
De la rapita sposa, & da le furie
Di piu sceleratezze: Oreste spinto
Prende il giouene incauto, & auanti
A sacri altari di suo padre ancide:
Indi pe'l suo morir, per regno parte

Quella che hor tiene, ad Heleno ricadde,
Egli poi disse per cognome i campi
Caoni, e'l luogo dal Troian Caone.
Et sopra a colli le Troiane mura
Aggiunse: & d'Ilo questa altiera rocca.
Ma tu quai uenti? qual fato ne diede
Il corso? o pur qual fauoreuol Dio
Pellegrino t'ha spinto a nostri luoghi?
Che fa'l giouin Ascanio? auanza uita
L'aure godendo: questi allhor ti nacque,
Mentre fu Troia.
Come li cal de la perduta madre?
Come s'aggiaglia al antico ualore
Et al uiril ardir? muouelo punto
Enea il padre suo. Hettore il Zio?
Cosi dicea lachrime spargendo,
E'l lungo pianto prouocando in uano.
Quando di Priamo il ualoroso figlio
Heleno ucnne a molta gente in mezzo
Fuor de le mura, & riconosce i suoi,
Indi lieti li guida al suo palazzo,
Lagrime molte tra'l parlar spargendo.
Vo inanzi in tanto, & la picciola Troia
E i mari finti a le superbe mura
Tutte conosco, e'l picciolo ruscello:
Che per cognome uien Xanto nomato,
E'l scoglio primo de la porta Scea.
Non men si godon la cittade amica
Tutti insieme i Troian, ch'il Re benigno

Entro a gl'ampli suoi portici gl'accoglie
Gustan di Bacco in mezzo de la sala,
Le tazze, & sonui i delicati cibi
Posati in oro, & hanno in mano i uasi.
Gia passa'l giorno & l'altro giorno appresso
Chiaman le uele in mar secondo l'aure,
Et dal Austro uentoso ingombro e'l litto:
Tal che io mi uolgo al buon Sacerdote Heleno,
Et con questo parlar cosi lo prego.
O di Troia nato, & de celeste Iddei
Interprete che, del diuino Apollo
L'alta potenza i trepodi sacrati
Di Chiario i Lauri, & de le stelle il corso
Intendi, & d'Augei le lingue e'l uolo,
Dinne ti prego, perche lietamente
I gran precetti m'han predetto il corso,
Et che con lor responsi gli Dei tutti
Mi confortan che andar debbia in Italia,
Tentando al tutto le riposte terre,
Solo i nuoui pronostici Celeno,
Cosa empia a dir, l'arpia mi canta, e annuntia
I Re crudeli, & la deforme fame,
Qual pericol primier debbe schifare,
Come possa seguir uincendo i mali.
Allhor qual si conuiene, Heleno uccide
Prima i giouenchi, & chiede pace a Dio,
Scioglie le bende dal sacrato capo
Et me, che tutto intento era & sospeso
Da molta riuerenza per man guida,

O Febo a sacri limitari tuoi:
Indi da la diuina prouidenza
Il profeta di Dio questo ne canta.
O di Dea nato, perche chiaro appare
Per auguri maggior l'alta credenza,
Che prender dei per l'alto mar la uia.
Cosi de gl'alti Iddei il Re ne diede
A sorte il fato, che a uicenda muta:
Et questo ordin cosi si ua uolgendo,
Quel che tra molte cose narrar debbo
Breue dirotti, onde tu poi piu lieto
I pellegrini mar possa cercare,
Et fermar sopra a l'Ausonio Tebro,
Niegan le parche ad Heleno sapere
Il resto, indi Giunon uieta parlarne.
Prima tu dei saper, che Italia quella,
Che tu gia pensi hauer cosi da fisso
E t'apparecchi, male accorto, entrare
A porti suoi, poi che son si uicini,
Vna intricata, & lunga uia diuide
Lungi da uoi con spatiosa terra,
Et conuerratti inanzi, di Sicilia
Entro a l'onde fermare il remo, e'l mare
Ausonio cercar co legni attorno,
Che tu possa in secur luogo comporre
Vna cittade & io ti darò i segni,
Tu poi riposti, entro la mente serba.
Quando tutto pensoso presso l'onde
D'ascoso fiume, sotto elce frondoso

Nel lido una gran Troia trouerete
Che partorito haurà, giacendo in terra
Trenta di capi suoi, & ch'á le poppe
Candida haura candidi i parti intorno;
Quello il luogo ti fia d'una cittade,
Et quel fermo riposo a le fatiche.
Ne te de le future mense i morsi
Pauentin punto, ti fian scorta i fati;
Et sarà teco l'inuocato Apollo.
Ma queste terre, & del Itaco lido,
Questi luoghi, che a noi cosi uicini
Son dal feruor del nostro mar bagnati
Fuggi: che tutte son da gl'empi greci
Habitate le mura, & quinci i Locri,
Che di Naritia uenner, fer cittadi
Et di Salentio i campi Idomeneo
Di Creta, assedia con huomini & arme.
Quinci anchor'è del duce Melibeo
Filottete la picciola Politia
Quella ch'a torno breue muro cinge.
Ma poi ch'oltre del mar passati legni
Si ferman', & che drizzando altari
Gia i uoti uagherai nel sicur lido
Alhor coperto da purpurea ueste
Ricordati uelar le chiome attorno,
Perche tra santi fuochi, & de gli Dei
Nel sacrificio, inimica sembianza,
Non s'oppongan turbando ogni disegno.
Questa usanza de sacri honori i tuoi

Debbon' tenere, & questa anchor tu tieni
In questa santa osseruatione insieme
Rimangan casti i discendenti tuoi.
Poi che quindi partendo t'haura'l uento
Di Sicilia portato a le contrade,
Et ch'a pena uedrai il chiuso luogo
Del picciolo Pelor. Da la stnistra
Allhor debbi il camin per mar tenere
Da la sinistra man con lungo giro
Et destro il lido, & destra l'onde fuggi,
Gia questi luoghi da souerchia forza,
Et da graue ruina riuoltati
(Tal forza ha di mutar le cose'l tempo)
Dicon che caddono in diuerse parti,
Dato che fusser tutte accolte in uno.
Venne poi in mezzo furiosa l'acqua,
Et con l'onde diuise il lido Hesperio
Da la Sicilia e i campi, e le cittadi,
Che son da propri lidi dipartiti
Bagna d'intorno con raccolto seno,
Assedia altrui dal destro lato Scilla,
Et Chariddi implacabil dal sinistro,
Queste a tre uolte l'altier onde, in giro
Rotte, rapisce entro al profondo centro,
Et di nuouo tre uolte al ciel s'inalza:
Et le stelle percuote altiera l'onda.
Scilla si stringe ne gli aguati oscuri
D'una spelonca, e'n fuor porge la bocca,
E i legni trahe entro a gl'ascosi scogli.

Ha prima'l uolto humano & uago'l petto
La uergin', fino al mezzo, indi le parti
Vltime, son di Marin Pistro, & grandi.
Ha di Delfin le code al uentre giunte.
Di Lupo in guisa, onde fia meglio assai
Quindi, cessando i termini di Pachino
In Sicilia cercarne d'ogni intorno,
E i lunghi corsi raggirarne in tutto,
Che una sol uolta dentro a l'ampia tomba
Hauer ueduta la deforme Scilla,
E i sassi risonar da negri caui.
Et oltre a ciò, s'antiueder alcuno
Nel profeta di Dio Heleno stassi,
Se fede alcuna, & se di cose uere
L'alma mi ingombra Apollo, o di Dea nato
Sol questo, questo sol uiepiu d'ogni altro
T'annuncio, & a ridirtelo ritorno,
Et di nuouo, & di nuouo t'auuertisco
Il diuin nume de l'altiera Giuno
Humilmente pregando adora, e a Giuno
I uolontari sacrifici porgi:
Et con cortese don l'alta potenza
Cerca auanzar, cosi uincitor poscia
Lasciando la Sicilia, andrai in Italia
A confini d'intorno il mar solcando,
Poi che qua sarai giunto andrai di Cuma
A la cittade, indi al sacrato lago
Poi ne l'Auerno fra sonanti selue.
Qui uedrai di furor pien la Sibilla,

Che

Che ascosa sotto una profonda grotta
Il futuro dimostra, che ha le foglie
Entro, i segni confida, e i nomi insieme
Tu i carmi, che ne le foglie scriui
La Vergine per ordin li dispone,
Et chiusi entro la tomba, iui li lascia,
Oue stan salde poi a luoghi tutte,
Ne da l'ordine lor si parton punto:
Ma poi che le porte apre il leggier uento
I carmi spinge, & le tenere frondi
Nel aprir turba giamai piu le cale
Di mezo l'antro raccorle, che uolano
Ne a luoghi ritornarle, o insieme unirle,
Tal che senza risponsi parton tutti
De la Sibilla hauendo in odio il seggio,
Quiui non ti sia poi si caro il tempo
Di metter qualche indugio. Ben che i tuoi
Ti aspettino, & che a forza in alto mare
Chiaman le uele il corso, & lieti i seni
Possi imgombrare de secondi uenti.
Che non uada di Dio a la ministra,
Et con preghier l'oracolo domandi
Che ella ti canti, & che amicheuolmente
Et la uoce, e la lingua ti discioglia.
Ella d'Italia i popoli, & le guerre
Che han da uenir, come fuggire le dei,
Et come sopportar l'empie fatiche
Breue diratti, & mostreratti il dorso
La ministra di Dio ueneranda.

Queste son quanto con la uoce istessa
Concesso m'è, perche auuertir ti debbia.
Va dunque, & con illustri, & chiari gesti
Inalza al cielo la superba Troia.
Questo dapoi che con benigni accenti
Il diuin sacerdote hebbe finito
Vuol che portati sieno a legni i doni
Grauosi d'oro, & d'intagliato auorio,
Indi fa spesso de la naue il mezzo
Il molto argento, & i Dodonei uasi
In tre doppi intessute le dorate
Maglie d'un giacco, & la curuata cima
D'un' ornato elmo. Onde a guisa di chiome
Stan le piume, & già fur di Pirrho l'arme.
Poscia da al padre mio i propri doni
Caualli, & scorte.
E abbondeuol lo fa de nauiganti,
Et tutti i miei compagni ordina in arme.
Comanda in tanto Anchise, che a l'armata
S'adattino le uele, & piu dimora
Non debbin fare a portatori uenti
A cui allhor l'interprete di Febo
Con molta riuerenza cosi parla.
Anchise, che al celeste matrimonio
Degnato fusti da la Dea Ciprigna,
O d'alti Iddei pensiero o gia di Troia
Due uolte tolto da l'empie ruine,
Hor ecco uedi l'Ausonia terra
Prendila tosto con le uele in alto.

Ma pur fa di mestiero oltra passando
Scorrer il mar d'Italia, quella parte,
E da uoi lungi, che ne mostra Apollo.
Va dunque, o per pietà del caro figlio
Felice, disse, a che piu mi prolungo
Et parlando ritardo i sorgenti Austri?
Non manco ne l'estrema dipartenza
Mesta Andromache porta le dorate
Per tutto il tergo, & le dipinte uesti
Ad Ascanio di Frigia un manto dona
Honorato non meno, & lo fa colmo
Di uari intesti, & poi cosi ragiona.
Prendi queste fanciul, che di mia mano
Ti sian memoria, & memorabil fede
Ti faccia sempre del profondo Amore
De la moglie d'Hettor, prendi da tuoi
Gl'estremi doni, o sol del picciol figlio
Astianatte mio uiua sembianza.
Egli gl'occhi cosi, cosi le mani
Cosi'l uolto portaua, ond'io piangendo
Con lor nel dipartir cosi mi dolgo.
Viuete uoi felice, a cui la propia
Fortuna è già finita, ma noi d'altri
Siam di nuouo chiamati in altri fati.
Voi quiete ritrouate, ne solcare
Del mar piu ui conuien l'acque profonde,
Ne piu gl'Ausoni campi, che mai sempre
Indietro si ritran, cercar douete,
Voi del Xanto, & di Troia la sembianza

Scorgete, che fatte han le uostre mani
O Dio uoglia che sia con miglior fati,
Ne piu nemica a le genti di Grecia.
Io se mai'l Tebro, o del Tebro i uicini
Campi entrerò, che a la progenie mia
Poste ui scorga le promesse mura.
Le congiunte cittadi, ei uicin popoli
Allhor d'Epiro, & de la Hesperia insieme
A cui l'istesso Dardanio fu autore,
Et che sofferto hanno i medesmi casi
Farem d'ambidue Troie una cittade.
D'un medesimo uoler, & questa cura
Resterassi ancho a descendenti nostri.
Siam portati per mar presso i uicini
Monti Cerani, oue è d'Italia'l corso,
Et la uia breuissima tra l'onde,
In tanto cade il sol, e i monti opachi
Son coperti da l'ombra, allhor gettiamo
In grembo della desiata terra
Da l'onde i remi, noi a cui a sorte
Il gouerno toccaua, & d'ogni intorno
Nel lido asciutto hauiam' de corpi cura.
Spargesi il sonno per le stanche membra.
Non sotto il mezzo ciel era ancho giunta
La notte dal uolar de l'hore spinta,
Senza indugiar del letto Palinuro
Sorge, & contempla d'ogni intorno i uenti
Et con l'orecchie ua prendendo l'aria.
Nota tutti pianeti nel silentio

Scorrer del cielo Arturo, & le piouose
Hiade, e duo Troiani, & fulgorare,
Et ne l'arme, & nel oi' scorge Orione.
Poscia che il tutto star sereno il cielo
Vide, fa chiaro da la poppa segno.
Noi l'armata mouian la uia tentando
Larghe facciamo de le uele l'ali.
Gia rosseggiaua l'Aurora, & lungi
D'ogni intorno scacciato hauea le stelle,
Quando lontani non ben chiari monti
Veggiamo, & apparir humil Italia,
Italia grida inanzi a tutti Achate,
Italia i miei compagni salutando
Chiaman con alto, & con lieto rumore
Allhor il padre Anchise una gran tazza
Fa in tutto colma, & di uin puro l'empie,
Indi poggiando a l'alta poppa in cima
Cosi chiama gli Dei.
O Dy, che in mare, in terra, in le tempeste
L'imperio hauete. Hor facile'l sentiero
Fate del uento, & fauorite lieti.
Ogn'hor piu cresce'l Aure desiate,
Et gia si mostra piu da presso'l porto,
Gia di Minerua in l'alta Rocca appare
Il tempio, e i miei raccogliono le uele,
E le prore uoltando uanno a lidi
Sta curuo'l porto a guise d'arco doue
Vien d'Oriente l'onda, e i sassi opposti
Fanno la schiuma dal sprizzar de l'acque.

Egli s'asconde, & con i doppi muri,
Mandan le braccia in fuor gl'altieri scogli,
Et si ritrahe dal lido in dietro'l tempio,
Quinci quattro destrier pe i primi Auguri
Vidi per l'herbe come neue bianchi,
Che d'ogni intorno gian pascendo i campi,
Alhora il padre Anchise, ò pellegrina
Terra disse egli ne procaccia guerra,
I destrier si guarniscono in le guerre,
Di guerre ci minaccia questi armenti,
Ma pur questi medesimi destrieri
Gia furo auuezzi sottoporsi al carro
Et di par sotto'l giogo portar freni,
E di pace speranza. Allhor preghiamo
Il diuin nume de la santa Dea
Pallade che talhor ne l'arme suona,
Et ella prima ne riceuue:
Poi inanzi a sacri altar celiam le tempie
Col iFrgio manto, & quel che tra precetti
Suoi maggiormente a noi Heleno diede,
Qual si conuiene a la grcca Giunone
I comandati honor sacrifichiamo
Senza indugiar: Poiche per ordin tutti
Furno i uoti adempiti, albor le corna
De le uelate antenne riuoltiamo,
Et de greci gl'alberghi, & gli sospetti
Campi lasciam, qui d'Hercole Tarento
Se gliè la fama uera, i sen ueggiamo,
Et di Lacin ade la Dea s'inalza

Incontro il tempio, & di Cauleon le rocche,
Poi di Scilla l'horribil naufragio,
Indi lontan del mare Etna si scorge
In Sicilia, & de l'onde il rumor grande
Et lo sbatter de sassi udiam da lungi,
Onde l'onde le uoci a i lidi offese
Si rinalzano l'acque. Indi meschiando
Con tempestoso ardor si uan l'arene,
Ma'l padre Anchise. Non è merauilgia
Questa e quella Chariddi. Questi scogli,
Et questi horrendi sassi ci prediſſe
Heleno, & uoi schifatili, o compagni,
Et u'adoprate parimente a remi.
Non manco fan che quanto egli comandi,
Et primo Palinur da la sinistra,
Riuolge a l'onde la sonante naue
Tutta l'armata a la sinistra mano,
Et con remi, & col uento il camin prese:
Siamo dal curuo gruppo alzati al cielo,
Indi mancando giù l'onda cadiamo
Al basso inferno, & tra cauati sassi
Tre uolte risonar gl'altieri scogli,
Et tre uolte uedem l'offesa schiuma
Salire al cielo, & le bagnate stelle.
In tanto il sol stanchi ci lassa, e'l uento
Ne ben sapendo oue fusse la uia
S'accostiam di Cicolpi a le contrade
Immobili, e al uenir del uento il porto
Et per se grande, ma uicino a lui

Con horribil ruina Etna risuona
Et tal hor sino al cielo l'atra nube
Impeto fan tra fummo, e oscura pece.
Et tra accese fauille. De le fiamme
S'alzano i gruppi le stelle leccando,
Tal hor gli scogli, & dentro a monti i sassi
Manda fuor suelti, & suso in alto porta.
Indi per l'aria le disfatte pietre
Va con gemito grande rauolgendo.
E fama sotto questo altiero peso
Esser oppresso il quasi incenso corpo
D'Encelado dal fulmine, & ch'sopra
Vi fu portato d'Etna l'alto monte
Egli rotto il camin le fiamme esala,
Et quante uolte stanco il lato muoue
Trema di gran romor tutta Sicilia,
Et di fumo s'ingombra l'aer tutto:
Iui integra la notte ricouerti
Da le selue soffriamo i graui mostri,
Ne ueggiam la cagion che il suon ne renda,
Perche non erano de pianeti i lumi
Ne di stelle splendea lucido'l Polo.
Ma per l'oscuro ciel stauan le nubi:
Tenea la notte di suo corso al mezzo
Col nembo ascoso de la Luna'l corno.
Già nel primo Oriente l'altro giorno
Apparir si uedea, & l'humida ombra
Discacciata hauea gia lungi dal Polo,
Quando in un punto de le selue fuori

D'una estrema magrezza consumato,
E d'huom non conosciu. ostrana forma
Misero nel uestir, m'appare inanzi,
C'humilmente stendea le mani al lido,
Noi lo guardammo, l'empia sua bruttezza
Spinto in dentro la barba, & tutto il terzo;
Ricouerto di lino, & greco al resto
A Troia in campo già da suoi mandato
Egli come pria l'habito Dardanio
Scorse da lunghi, & le Troiane insegne
Dubitò alquanto, & si smarrisce in uiso
Il passo ferma, indi piangendo corre
Al lido, & così prega. per le stelle
Io ti scongiuro, & per gl'eterni Dei,
Et per questo dal ciel spirto uitale,
Leuatimi di qui Troiani homai,
Et mi guidate oue u'aggrada in terra,
Questo assai mi sarà, conosco bene,
Come un mi sia qui de la greca armata,
Ne ui negarò già ch'io non uenissi
A campo a Troia, & se del fallir nostro
L'ingiuria è tanta, hor mi spargete a l'onde
Et dentro a l'ampio mar mi sommergete.
Che s'auuien che per man d'huomin io mora,
Gioia mi fia'l morir, così tacque egli,
Stringe i nostri ginocchi, & sopra a suoi
S'auuolge, & pur s'accosta. Allhor di sia
L'essortiam che egli parli, & di che sangue
L'origin habbia. indi palese faccia,

Qual nemica fortuna il prema e affanni,
Anchise'l padre mio, e istesso senza
Molto indugiar la destra al giouin porge
Et con tal pegno l'animo assicura:
Et alfin lascia il timor, & cosi parla.
Ithaca è la mia patria, io gia compagno
Del infelice Vlisse, e'l nome mio
Achemenide, & dal pouero padre
(Fussi pur stato in quella pouertade,
Adamasto partimmi, e a Troia uenni
Quinci mentre che timidi lasciaro
I miei compagni, gl'empi limitari
Di me scordati ne la gran spelonca
Del Ciclope crudel m'abbandonaro,
Oue entro oscura è la gran tomba, & colma
Di brutto sangue & sanguinosi cibi,
Egli inalzato l'alte stelle batte.
O Dij uolgete de la terra lungi
Peste cotal, non piaceuole uista,
Ne punto affabile in alcun suo detto,
Si pasce questi del interne membra
Del miser huomo, & del oscuro sangue.
Io stesso uidi del numero nostro
Prender con la gran man, dui corpi, e steso
In mezo l'antro romperli in un sasso
Indi di sangue sparsi i limitari
Vidi inondar, e alhor che ei si pascea
I membri a cui cascaua'l brutto sangue
Quasi uiui tremar uidi'l tra denti.

Già questo non patì senza uendetta
Ithaco Vlisse, ne i compagni suoi
Pose in oblio nel perigliosо caso
Che poi che fu de le uiuande pieno,
Et sepolto nel uin, china la testa
Posò, & giacque entro al spatioso Antro,
Caccia fuor nel dormir liquidi cibi,
Et meschiati col uin sanguigni pezzi.
L'alta potenza allhor tutti pregando
Partia tra noi a sorte le fatiche
Ci spargiam d'ogni intorno in cerchio uinti
Poi con l'acuto ferro entro passiamo
L'ampia sua luce, che unica ascondia
Sotto la torta, & spauenteuol fronte
A guisa che faria un greco scudo
O la luce del sol, cosi al fin lieti
Vendichiam l'ombre de compagni nostri,
Ma uoi fuggite, o miseri fuggite,
Et tosto sopra a questo lido i lacci
Troncate.
Che quale e quanto, e Polifemo che entro
Al cauo speco pecorelle chiude
Di lunga lana, e le lor tette munge,
Cento simili a lui habitan quinci
A curui lidi d'ogni intorno sparsi
Ciclopi horrendi, per gl'altieri monti
Errando uan', gia son tre uolte ingombri
I luminosi corni de la Luna,
Ch'io de le selue entro a diserti luoghi,

Et de le fiere a le riposte case
Meno la uita, e entro una bassa grotta
Veggio da lungi gl'immensi Ciclopi,
Spesso a le uoci, e al suon tremo de piedi
Mi danno il miserabil uitto i rami,
Le picciol bacche & le selue chornie,
Pascomi l'herbe da radici suelte.
Io, che il tutto attendeua, questa armata
Vidi prima uenir su nostri lidi,
A cui quale ella fusse mi donai.
Che assai mi fia la nefanda gente
Lungi fuggito hauer, che uoi piu tosto
Questa anima prendete ad ogni morte.
Apena tacque, quando in cima al monte
Polifemo ueggiam, che col gran corpo
Si muoue in mezzo del bestiame suo,
Et caminando ua pe i noti lidi.
Mostro horrendo, deforme, & grande a cui
E'l ueder tolto. Indi di Pino un tronco
La man li regge, e i passi impone, e ferma
Li sono in compagnia le pecorelle,
Questo son di piacere, & di conforto
Haue nel miserabile suo male,
Che dal collo li pende una sampogna,
Poi ch'ei uenne nel mar l'onde toccando.
Quindi del suelto lume il sangue laua,
Che giu li cola e i denti stringe, & mugghia,
Et già prende il sentier per mezzo l'acqua,
Ne l'immolla anco gl'alti fianchi l'onda.

Noi toſto quindi lungi c'affrettiamo
Prender la fuga, & ſupplice Achemenide
Riceuiam dentro, & ciò fu ben douere
Tronchiam taciti i lacci, l'onde poſcia
Inchinati radiam co i remi a gara
Sente ei, c al ſuon de la uoce i paſſi torce,
Ma poi che non l'è dato alcun ualore
D'andarne deſtro a i luoghi, & che non puote
Seguendo pareggiar d'Ionio l'onde,
Manda in alto un gridar, di che s'udiro
D'ogni intorno tremarne, l'acqua e'l mare,
Et di Italia il terren ſcuoterſi in tutto
Da le curue cauerne Ethna mugghiare.
Già de le ſelue fuor, & alti monti
Di Ciclopi la ſtirpe prouocata
Empion le riue giu correndo al porto:
Allhor d'Etna ueggiam tutti i compagni
Aſſiſi e'ndarno con la torta uiſta,
E leuar fino al ciel alta la teſta,
Coſa horrenda a uederli in un raccolti.
Come quando da l'alte poggi in cima
Le quercie che alzan fin le ſtelle i rami
O, che co curui lor frutti i cipreſſi
Stauano folti, oue di Gioue in alto
Poſto è la ſelua, & di Diana'l boſco,
Allhor ci ſpinge il rio timor ueloci
A qualunque ſentier ſcioglier le funi,
E a lieti uenti dar le uele in alto,
Contro a quello, che d'Heleno i precetti

Ci auuertiscon, che tra Scilla, & Chariddi
Con non molto distantia de la morte
Non debbino tenere il corso loro,
Et pensiam di uoltar le uele indietro.
Ma da l'angusto seggio di Peloro
Ecco in nostro fauor Borea mandato,
Et sono oltra portato di Pantagia
A le bocche di schietto sasso, e a seni
Di magra, e di Tasso à l'Isoletta.
Cotai queste riuiere mi mostraua
In dietro risolcandole Achemenide
Compagno già de l'infelice Vlisse.
Vn'isola nel sen sta di Sicilia,
Cui incontro giace oue maggiore è l'onda
Ortigia il nome suo disser gli antiqui,
Alphebo d'Elide il fiume, è fama quinci
Tentando sotto il mar le uie secrete,
Che hora egli dentro a l'onde di Sicilia
O Aretusa al fonte tuo si meschia,
Noi del luogo honoriam le sacre statue,
Come imposto ci fu. Poscia'l terreno
Passo d'Helor piu d'altro che fecondo
Che i campi stagna. Quindi gl'alti scogli
Et di Pachin radiam estesi i sassi,
Poi lungi Camerina appare a cui
Esser immobil han concesso i fati,
E i Geloi campi, & Gela il cui cognome
Vien cosi detto dal terribil fiume.
Indi in alto Agrigento lungi mostra

L'altiere mura.
Producitor, poi
Tessalina lascio
Poi Lilibeo entr
Vo solcando per
Quinci Trapani
E'l paese per me
Qui da tante te
Haime infelice.
D'ogni angoscio
Anchise perdo.
Stanco mi abban
Fusti gia tolto d
Non il Sacerdot
Di cose horrende
Mi predi'l duol
Qui dal uiaggi
E'l lungo termi
M'ha Dio condo
Cosi solo egli En
Narraua inten
Ei corsi suoi mo
Et si posò poi ch

FINE

L'altiere mura. Già di fier caualli
Producitor, poi con concessi uenti
Tessalina lascio io di palma colma,
Poi Lilibeo entro gli ascosi sassi
Vo solcando per mare, e i duri golfi,
Quinci Trapani' l corpo mi riceue,
E' l paese per me lieto non punto.
Qui da tante tempeste del mar spinto
Haime infelice. Il padre mio, conforto
D'ogni angoscioso affanno, & d'ogni caso
Anchise perdo. Quinci ottimo padre
anco mi abbandonasti. Haime che indarno
sti gia tolto da perigli tanti.
on il Sacerdote Heleno bench'egli
cose horrende molte m'auuertisse
predì' l duol, non gia l'empia Celeno.
ui dal uiaggio l'ultima fatica
lungo termin fu. Quindi io partendo
a Dio condotto a le contrade uostre.
solo egli Enea il padre a tutti
raua intenti la diuina mente,
rsi suoi mostraua, al fin si tacque,
pos ò poi che cosi finio.

NE DEL TERZO LIBRO
Dell'Eneida di Vergilio.

DELLA

ENEIDE

DI VERGILIO,

LIBRO IIII.

DI LODOVICO DI LORENZO MARTELLI.

ARGOMENTO.

DIDONE innamorata di Enea, scuopre la passione dell'animo suo alla sorella, & seguitando il consiglio di lei si risolse di torlo per marito.

Et

Et Giunone per tener piu facilmente Enea fuor d'Italia, trattò con Venere, ch'Enea con buona gratia di lei potesse prender Didone per moglie: & perche ciò piu commodamente si potesse fare, le mostra che essa glie ne haurebbe presentata l'occasione. L'altro dì Enea, & Didone andorono a caccia, doue essendo gia ogniuno intento alla preda Giunone subito mandò un fiero temporale. I compagni fuggirono chi qua & chi la: Enea & Didone si ricouerarono in una spelunca, & quiui con infelice augurio s'accompagnarono insieme. In questo mezzo Gioue faticato da preghi d'Iarba Re di Getuli, ilquale hauea per male ch'un forestiero gli fosse messo innanzi, mandò Mercurio a Enea: & comandogli che lasciata l'Africa nauicasse in Italia. Ilquale ubidendo al comandamento di Gioue, segretamente fece apparecchiare a compagni tutte le cose necessarie alla nauigatione. Ma Didone tosto ch'ella s'accorse come l'armata si metteua in punto, sospettando quel ch'era, grauemente si dolse fra se medesima; & poi con preghi & con lagrime, per se stessa, & per mezzo della sorella, si sforzò di far gli mutar pensiero. Enea auisato di nuouo in sogno da Mercurio da mezza notte se uela. Perche Didone non potendo sopportar tanto dolore, fingendo di uoler far sacrificio fece un capanuccio nella piu alta parte del suo palazzo: & quiui mandata uia Barce balia di Sicheo, perch'ella non le impedisse la morte, che ella uolea fare, s'amazzò da se stessa.

IDO, che di pensier gra
uoso, & empio
Ha già fissa nel cor cruda ferita,
Nelle uene il mal nodre, e'l cieco ardore
Quella consuma ad hora ad hora e strugge
Tornale à mẽte l'alta, et gran uirtute
Del pietoso Troiano, e i molti honori
Della sua stirpe, e dentro al petto serba
Il costui uolto, e le parole impresse,
E pel saldo pensier mai non s'acquieta.
Recano al mondo il dì la nuoua Aurora
Co bei raggi d'Apollo, e l'humid'ombra
Hauea gia tolta uia dal sommo cielo,
Quando con la fedel sorella amica
Cosi ragiona trauagliata e'nferma.
Anna sorella, ohimè, che pensier uani
Fan pauentosa me doglioſa e trista
In mezzo il sonno? e quale è giunto a riua
Ne i nostri regni peregrin nouello?
Qual co i sembianti altieri a noi s'è mostro?
Di quanta possa, e di ualore, e d'armi?
Io credo certo, e non credo ancho in uano,
Ch'ei sia nato di stirpe alta e diuina.
Anna risponde, o cara mia sorella
Piu che la uita, passerai tu sola

Sempre angoscioſa la tua freſca etate?
Senza ſauer giamai di quanta gioia,
Ne ſian cagione i dolci figli cari?
Credi tu che di queſto habbian gran cura
Il cener morto, ouer l'alme ſepolte?
Hor ſia che per adietro alcun giamai
Non habbi al ſuo uoler pregando uolta
Te del morto Sicheo doglioſa ancora,
Non loſprezzato Iarba in Libia, e prima
In Tiro, e gl'altri duoi, che ne nodriſce
L'Affrica d'alti e gran trionfi ricca.
Hor ſarai tu giamai ſi dura, e forte
Ch'aggraditoti amor t'opponghi anchora?
Non hai tu a mente oue l tuo ſeggio hai poſto?
Quinci i Getuli, gente in guerra inuitta,
Ei Numidi sfrenati, e l'aſpra sirte
Ha intorno, e quinci i luoghi per la ſete
Deſerti, & hormi, e' Barchei che per ampio
Spatio fan conto il lor fauor ſouerchio?
A che dir delle guerre, che di Tiro
Scorger ti ponno? e l'alte gran minaccie
Del tuo fratello? io penſo che gl'Iddij
Per darne aiuto, e che Giunone amica
Haggiano oprato ſi, che'n queſti lidi
Sian le Troiane naui corſe a riua.
Qual uedrai diuentar queſta cittade?
Quai regni ſorgeran per tal marito?
La gloria di Cartago a che alte impreſe
E per leuarſi, hauendo inſieme aggiunte

L'armi Troiane? hor chiedi a gli alti Iddij
Perdono, e quei placati à tempij santi
Cortese i peregrin riceue, e mostra
Alte cagion di far lungo soggiorno:
Mentre che'l uerno incrudelisce ogn'hora
Ne l'alto mare, & Orione acquoso,
E son rotte le naui, & aspro è il Cielo.
Con questo ragionar d'alto disio
Fieramente infiammò gli accesi spirti,
E dicde speme alla dubbiosa mente:
E del suo petto ogni uergogna scosse.
Prima sen uanno à i sagri tempij, & iui
Per far gli Iddij sacrificando amici
A Cerer madre de le sante leggi,
Al biondo Apollo, ed al buon padre Bacco
Offrano occise pecorelle elette
Di poca etate colle leggi stesse,
Che si tenien ne i sagrificij primi,
Primieramente à Giuno, che tien cura
De nodi maritali la bella Dido
Versa fra i corni d'una bianca uacca
Vn uaso, ch'ella hauea nella man destra,
Poi dauanti a gli dei gli colmi altari
Circonda, e co i bei don rinuoua il giorno:
E poi che in mezzo il petto aperte sono
L'uccise bestie, intenta si consiglia
Mirando l'este, ancor uiue tremanti.
Ahi menti stolte, ahi folli sacerdoti:
I uoti, i tempi, incontr' Amor che puonno?

Dolce fiamma amorosa le consuma
In questo mezzo e le medolle e l'ossa,
E chiuso mal nel cor le uiue e regna.
Arde Dido infelice, e si raggira
Per tutta la Città furiosa, come
Cerua d'aspra saetta à morte punta,
A cui'l fianco ha ferito di lontano
Quando dal suo nimico non si guarda
Entr' à i boschi di Creta il pastor fero;
Quella seguendo con acuti strali,
E lasciato ha in lei fisso il ferro lieue
Senza saperlo, ond'ella, e selue, e colli,
Fuggendo passa, e la mortal saetta
Dal tormentoso fianco non si suelle,
Hor per la terra il Troian mena, e mostra
Le sue molte ricchezze, e'l bel disegno
De la cittate, a ragionar comincia,
E nel mezzo del dir lassa, & arresta,
Hor in su'l dipartir del chiaro giorno
A medesmi conuiti il chiama, e'l prega.
D'udir folle, di nuouo le fatiche
Di Troia udite, e dalla bocca intenta
D'Enea parlante un'altra uolta pende,
Poi che partiti sono, e che'l bel die
Oscura notte adhora adhora adombra,
E le stelle cadenti à i dolci sonni
Piegano altrui, tra se sola si duole
Del uoto albergo, e soura i soli letti
Lassa si giace, e'l suo lontano amante

Onde lontana, e uede, e tienſe in grembo
Aſcanio, finta in lui la forma uera
Del caro padre, ſe ingannar poteſſe
L'ineffabile amore in queſta guiſa.
Non uanno in alto l'inaurate Torri,
La gioucotute in armi non s'adopra,
Ne s'affatica in far porti, o difeſe,
Che d'aſpra guerra l'aßicuri e guarde.
Pendon l'opre interrotte, e l'alte mura,
E'l ſuperbo edificio al cielo uguale.
Laqual, poiche la figlia di Saturno,
Cara conſorte del tonante Gioue
Da coſi fatto mal conobbe oppreſſa,
E che uergogna il ſuo furor non tempra,
Venere troua, e d'alto ſdegno carca,
In tal guiſa le parla, ò che gran lode,
O che ampie ſpoglie ne portate inſieme
Tu, e'l tuo figlio, alta potenza e conta,
S'una femina ſola da duo Iddij
Con molto inganno è ſouerchiata e uinta.
Già ſo io ben, che pauentoſa e dubbia,
Perche la terra è noſtra hauuto hai ſempre
A ſoſpetto le caſe di Cartago.
Ma come il puoi poſar, che pur biſogna
Cantato hor gareggiar? deh che piu preſto
Non facciam noi con giuſta pace eterna
Le ſante honeſte nozze? tu pur hai
Contenta al tutto la bramoſa mente.
Dido è d'amore acceſa, e ſeco tragge

L'alto furor per entro l'ossa chiuso
Reggiamo adunque questa gente insieme
Con potestate uguale: a lei conuenga
Di marito Troian diuenir serua,
E nella fede tua rimetter'anco
Per dote il popol tutto, che di Tiro
S'è qui condotto. A Giuno in questa guisa
Parlò Venere bella, e bene intese
Che infintamente ciò parlato hauea,
Perch'ad Italia il destinato regno
Mutato fosse in Libia Hor chi fie mai
Fuor di se stesso sì, che questo nieghi?
E di ciò teco anzi far guerra agogne?
Tutto che quel che tu mi rechi a mente
Buona fortuna al fin bramato adduca:
Ma io non so, se i fati, e l'alto Gioue
Voglion che quei di Tiro, e quei di Troia
Tengano insieme una Città medesma,
O s'a lui piace, che tal popol misto,
E con patto congiunto insieme uiua:
Tu sua consorte sei, perche a te lice
Tentar, pregar i suoi pensieri ascosi:
Opra, ch'io seguirò l'ordite imprese
Rispose in questa guisa allhor la sposa
De'l Re de'l Ciel. Questa fia mia fatica,
Hor uoglio breue dirti (ascolta) come
A fin condur si puonno i pensier nostri.
Metteſi in punto Enea con la infelice
Dido di gir cacciando in folti boschi,

Pur sen uien fuor con molta gente intorno
Vestita di Sidonia, e ricca gonna
Di dipinto fregiata, e uago lembo,
Con la faretra a gli homeri, e co i crini
In rete d'oro con bei nodi accolti,
Vn laccio di fino or ristringe e lega
Soura del fianco la porporea gonna.
I Troiani anco, e Iulo allegro insieme
Con lei sen uanno, e seco s'accompagna
Il bellissimo Enea dauanti a tutti,
E' suoi cari compagni a gli altri aggiunge.
Qual Febo poi che la temprata Libia
Lasciata e'l fiume Xanto, a ueder torna
Delo, della sua madre antico albergo
E i bei balli rinuoua, e misti intorno
A i santi altar fan gran romor insieme
Quei di Creta, e i Driopi, e gli Agatirsi
Ornati e lieti: ei soura gli alti giochi
Di Cinto poggia, e l'unguentata chioma
Con sua tenera fronde aggraua e'nsieme
Compagne e con bei lacci d'oro annoda,
Soura gli homeri suoi risonan l'armi:
Non men uago di lui sen giua Enea,
Si degnamente, e soura ogn'altra adorna
E la sua uista, e' suoi sembianti egregi,
Poscia che soura gli alti monti furo
E nelle selue d'ogni sentier casse,
Ecco che d'alto, di seluagge capre
Cadde da i gioghi una ueloce torma

Dall'altra parte trascorendo passa
Per l'aperte campagne in fuga uolta
Folta schiera di cerui, e lassa i monti
Carca di polue auuiluppata e rotta.
E il giouenetto Ascanio in quelle ualli
Gode del suo caual feroce, & iui
Hor questi, hor quelli assai correndo auanza.
E pur disia, che tra le fere inermi
Esca un rabbioso porco, o che dal monte
Vn feroce Leon a i campi scenda.
Comincia in questo assai mugghiando il Cielo
Tutto a turbarse, & in un tempo suelge
Con grandin misto un tempestoso nembo:
E i compagni da Tiro, e la Troiana
Giouene schiera, e di Venere bella
Il nipote, di Dardano discesso
Fuggiro paurosi in questa parte, e'n quella,
Per diuersi ricetti, e giu da i monti
Cadono i fiumi furiosi e pieni.
La innamorata Dido, e'l Troian duce
Giungono insieme ad un medesmo speco.
La terra prima, e Giuno, che tien cura
De i nodi maritali di ciò dan segno:
Splendon i fuochi, e'l Ciel, che sape anch'egli
Di queste nozze, e dal piu eccelso monte
Si sentirono urlar le sagre Ninfe.
Quel dì fu il primo, che di morte fulle
Cagione e'l primo, ch'ogni mal le diede
Ne Dido per fallir punto si muta.

Ch'ella uede presente o per la fama,
E non s'adopra in dishoneſto amore,
Ciò chiama nozze, & al ſuo fallo greue
Con queſto nome ſanto face un uelo.
Subito per la gran città di Libia
Va diſcorrendo l'importuna fama.
Fama è un mal di cui null'altra pria
Per continuo moto ſi fa grande:
Picciola in prima, e paucntoſa, e poſcia
Arditamente ſu per l'aer poggia,
E'n terra i paſsi muoue, e'l capo in alto
Tra le nugole eccelſe aſconde, e poſa,
Partorì queſta ad Enea, e Ceo
Minor ſorelle la gran madre antica,
Moſſa da ſdegno de' celeſti Dei
(Come ſi dice) di piè preſta e d'ale
Veloci molto, horrendo moſtro, e grande:
Che quante al corpo ha piume, tante ha luci
Mai ſempre aperte, (a dir par marauiglia)
E tante lingue, & ha bocche altretante,
Che ragionan mai ſempre, & altre tante
Orecchie intente. Nella oſcura notte
Vola per mezzo il ciel ſtridendo, e per la
Ombra terrena, non chiude occhio mai
Da dolce ſonno uinta, e ſtaſſi il giorno
O delle caſe in cima, o ſoura l'alte
Torri ſpiando, & alle gran cittadi
Spauento porge: e coſi il finto, e'l reo
Mantien, come del uer nouelle porta.

Costei d'assai parlar le gente allhora
Tra se stessa godendo empieua, e quello
Vgualmente dicea ch'era, e non era,
Che uenuto era Enea della Troiana
Stirpe disceso, cui la bella Dido
Al suo consortio aggiunger non si sdegna,
C'hor ua passando in gioia il uerno quanto
Ei dura, messi i regni in lungo oblio,
Da sfrenato disir compresi, & uinti.
Queste nouelle per le bocche altrui
Sparge ampiamente la spietata Iddea,
E presta al Rege Iarba il corso drizza,
A cui con sue parole il core incende,
E cresce a monti in lui gli sdegni, e l'ire.
Questi nato d'Hammone, e della tolta
Garamantide Ninfa, a Gioue pose
Per gli ampi regni suoi cento alti tempi,
E cento altari, e sempre acceso foco
Sagrato haueua per custodia eterna
De santi diui, e del sangue era sempre,
Piena la terra delle bestie uccise,
E le sagrate foglie eran dipinte
Di conteste ghirlande, e uari fiori,
E dicon, che costui del senno in bando,
E dall'aspra nouella acceso innanzi,
A santi altar tra tutti gli alti Iddij
Inginocchiato con le mani al ciclo
Pregando chiese molte cose a Gioue.
Oh sommo Gioue, cui la gente Mora

Per honorar soura i dipinti letti
Sacrificando il cibo prende, e Libia
Pura e deuota i dolci honor di Bacco,
Vedi tu questo? o pur te Padre indarno
Tememo allhor, ch'a noi saette auanti?
E'l balenar incerto entro le nubi
Pauentosi ne face, e sotto sopra
Volge le menti nostre il tonar uano?
Donna, che nel paese nostro errante
Picciola terra comperata ha posta
Cui per fondarla il lito dato hauemo,
E le leggi del luogo, è fatta schiua
Di nostre nozze, ed ha per suo signore
Enea nel regno caramente accolto.
Et ei simile a Paris con la uile
Inerme compagnia, col mento adorno
Della Mitra di Lidia, e co capelli
Inanellati, & unti di sua preda
Lieto hor gioisce, e noi ne tempi tuoi
Sempre rechiam gran doni, e nodriam sempre
De le tue opre una fallace fama.
Vdì Gioue costui, che'n questa guisa
Humilmente il pregaua, e i santi altari
Con le sue man teneua, e gliocchi uolse
Alla regal Cittade, & a gli amanti,
C'hauean messa in oblio la miglior fama:
Poscia a Mercurio cosi parla, e queste
Cose commanda. Hor su, ua, chiama i uenti
O figlio, e l'ali spiega, e'n terra uola,

Et ua parla al Troian duce che bada
Ne la Tiria Cartago, e non aſpira
Alle cittadi, a che ſuo fato il degna,
E ſcendi a uolo, e quel ch'io dico digli,
Non cel promiſe tal ſua madre bella,
Ne due uolte però campato l'hauc
Dalle Greche armi, anzi promiſſe ch'egli
Deuea reggere anchor Italia, madre
Di grandi imperi bellicoſa e forte,
Ed eternar la ſtirpe dello antico
Sangue di Teucro, & tutto il mondo porre
Sotto le leggi ſante; hor ſe niuna
Gloria di ſi gran coſe il cor gli accende,
E pel ſuo proprio honor non s'affatica,
Ha egli inuidia, che'l ſuo figlio Aſcanio
Tenga il Romano imperoi? hor che fa egli?
O con che folle ſpeme indugio prende
Tra le nemiche genti? e non aſpira
Alla ſtirpe d'Italia, & a fatali
Lauini campi? hor parta, e l'onde ſolchi:
Queſta è la ſomma: e tu di ciò meſſaggio
Noſtro ſarai. Gia tacea Gioue; & egli
Per ubbidire il ſommo padre, toſto
Si mette a'n punto, e prima a pie s'annoda
I dorati talar, ch'alto con l'ale
Il portan ratto a preſti uenti uguale,
O ſoura il mare, o ſoura la terra
Poſcia prende la uer ga, e con queſt'una
Fuor dell'Abiſſo tragge anime eſangui

Altre ne manda alle tartaree porte,
Con questa assonna, e sueglia, e gliocchi chiude
Recando morte, e con la ferma fede
Ch'egli ha nel suo ualore, i uenti guida,
E le torbide nubi passa a uolo.
E già uolando la piu alta parte,
E gli erti fianchi scerne di quel duro
Veglio, che l'alto ciel col capo regge
Atlante, Atlante a cui di scure nebbie
Sta sempre cinta la pinosa testa,
Et è percossa da uentosa pioggia,
Copre gli homeri suoi gelata neue,
E da l'antico mento cadon fiumi
Con gran rouina e la spinosa barba
Sta per l'accolto ghiaccio horrida, e dura.
Qui pria fermossi pareggiando l'ali
Il bel Mercurio, e'n men che non balena
Di quinci tutto a l'acque s'abandona
Leggero, e presto a quello uccel simile
Che'ntorno al lido, & a gli acuti scogli
Di muti pesci, antico albergo, e pieno
Vicino a l'acque humilmente uola:
Non altrimenti in tra la terra e'l cielo
Volando gia la stirpe di Cillene
Per l'arenoso lido della Libia.
E fende a l'aure dallo antico Atlante
Auo materno suo uenendo giuso.
Tosto che soura la Città nouella
Posò l'alte piante, e uide Enea,

Ch' alte torri fondaua, e nuoui alberghi,
Et hauea cinta l'honorata spada
Di uerde gemma riccamente adorna:
Et hauea in dosso una porporea ueste,
Ch'era a fuoco sembiante, che gli hauea
Data la ricca Dido, e sottilmente
Le tele hauea con or tutte contexte.
Subito il sopragiunge, e dice. Enea
Tu fondi hora Cartago? e'n preda uile
Di donna muri una Città si bella?
Messo il tuo regno proprio, e le tue stesse
Cose miseramente in lungo oblio:
A te mi manda giù da'l chiaro Olimpo
Il gran re de gli Dei, che cielo, e terra
Muoue a sua uoglia, e mi commanda, ch'io
A te uolando este parole apporti.
Che fai? ò con che speme in ocio badi
Nelle terre di Libia? hor se niuna
Gloria di si gran cose il cuor ti muoue
E pel tuo proprio honor non t'affatichi,
Pon mente al figlio tuo, che cresce, & alle
Speme di Iulio herede, a cui si deue
Il bel regno d'Italia, e Roma. Dette
Queste poche parole, anzi ch'Enea
Gli rispondesse da se ratto scosse
Ogni mortal sembiante, e di sua uista
In un punto spario fatto per uano.
Perche smarrito Enea d'aspetto tale
Muto diuenne, e s'arricciaron tutte

Pel pauentar le sue chiome, e la uoce
Tra uia rimase. Di fuggirsi agogna
Fuor delle terre amiche à marauiglia,
Dubbio per le gran cose, a che lo'nuita
Egli comanda il Cielo, e tra se stesso
Lasso pur pensa, che far deggia, e come
E con che ragionar giamai s'ardisca,
Et onde prima tanta impresa ordisca
Di lusingar la furiosa Dido,
E la mente ueloce à dramma à dramma
Diuide in una, & hora in altra parte,
E tragge quella in uari luoghi, e uolue
Per tutto, e mentr'ei seco non s'accorda,
Questo tien per miglior consiglio, e chiama
Mnesteo, e Sergesto, & il forte Cloanto,
Ch'apparecchin le naui, e chete al lido
Accolgono i compagni, e l'arme in punto
Mettan, celando qual cagion gli muoua
A rinouar tal opre, e ch'egli intanto
Tutto che Dido ciò non sappia, & unqua
Temer non possa, ch'un'amor si grande
Si diuida giamai, girà tentando
Come innanzi le arriui, e quai migliori
Tempi sian di parlare, e qual buon modo
A ciò si troui. Immantinente tutti
Quel ch'ei comanda fan di gioia colmi.
Ma la Regina (e chi porria giamai
Ingannar uno amante) pria di lui
Conobbe il fallo, e fu capace prima

Di quel, ch'esser deuea, temendo pure
Le cose ben sicure, e la medesma
Fama crudele a lei furiosa disse.
Ch'egli armauan le naui, e per solcare
Le marine onde si metteano in punto.
Pouera di consiglio diuien cruda,
Cruda diuien d'ogni consiglio cassa:
Et per tutta la sua bella cittade
Accesa d'ira senza freno scorre:
Qual Thiade suegliata dalle scosse
Imagin sagre, poi ch'udito Bacco
Intentamente il santo sacrificio
Ogni tre anni à furiar la sprona,
E'l notturno Citer' la chiama forte:
Pur da se mossa in questa guisa parla,
Senza piu sofferrire al Troian duce.
Speraste tu poter perfido anchora
Celar cosi trist'opra? e partir queto
Della mia nuoua terra? e non ti tiene
Il nostro amor, ne la già data fede?
Ne Dido ch'aspramente è per morirse?
Et oltra a questo quando uerna pensi
Di far' armata, e di solcar t'affretti
Il mar in preda à piu rabbiosi uenti?
Che farestù crudel, se tu non gisse
L'altrui terre cercando, e l'altrui case
A te non conte? e se l'antica Troia
In piede stesse, sccorreresti hor mai
Per uederla co legni il mar profondo?

Me fuggi, ohimè? per questi pianti prego
Per la tua data fede (che null'altro
Mi son serbata misera) pe i nostri
Maritai nodi, per l'ordite nozze,
S'unqua di te meritai bene, od unqua
Cosa hauesti di me dolce, o soaue,
Habbi pietà di mia stirpe, che pere:
E se i miei preghi han luogo, anchor ti prego
Squotiti della mente un pensier tale
Tu sei cagion che la gente di Libia
Mi portan odio, e i Tiranni Numidi.
Et ho nemici i Tiri, e per te anchora
Spenta è la mia uergogna, e quella prima,
Con ch'io poggiaua al ciel fama immortale.
Amico (poi che di marito questo
Nome solo mi resta) a cui mi lassi,
Che patir deggio dolorosa morte?
Che bado? attend'io pur, che'l mio fratello
La mia città distrugga? o il fero Iarba
A mio mal grado in seruitù m'adduca?
S'almeno innanzi il tuo fuggire haueßi
Acquistata di te stirpe nouella:
Se pel nostro palagio fosse almeno
Vezzoso e lieto un piccoletto Enea,
Che riteneße del tuo uiso solo
Certa sembianza, ueramente in tutto
Non mi terrei schernita, o da te crudo
Abbandonata. Qui si tacque. Enea
Pel consiglio di Gioue tenea saldi

Gli occhi lucenti, e fatto aduerso il duolo
Tenea chiuso nel cuore, e pur risponde
Poche parole. Et non fia mai, ch'io nieghi,
Che in me non haggi amicamente oprate
Le molte cose, che tu poi contarme
Regina, e sempre il ricordarmi a grado
Mi fia della mia Dido, sempre ch'io
Haurò di me memoria, infin che l'alma
Viue terrà queste terrene membra;
Alquanto hor parlar uoglio in mia difesa.
Io non sperai giamai celatamente
Da te fuggirme (no'l pensar,) ne mai
Mi pensai tuo marito, e mai non uenni
Al patteggiar cotai parole teco,
Se'l mio fero destin soffrisse, ch'io
Come intendo uiuessi, e che i pensieri
Terminassi à mia uoglia, certo in prima
Habiterei l'antica patria Troia
E le dolce reliquie de miei primi,
E sarebbero in piè gli alti palagi
Del uecchio Priamo, e di mia mano a uenti
Rinouellate haurei l'antiche torri,
Ma hora Apollo, e le sue sorti Licie
M'han commandato, che'n la grande Italia
Tosto men uadi, iui è'l mio amore, e quella
E la mia patria, e se tu lieta uiue
Entro Cartago, e sei nata in Fenicia;
E si t'aggrada una città in Libia,
Che pur t'affligge inuidia ch'i Troiani

Si posino in Italia? anco a noi lice
Gir come uoi cercando estranei Regni.
Non copre mai come l'humid'ombre il mondo
L'oscura notte, e non si uedono unqua
Fiammeggiar l'alte stelle, che tra'l sonno
Non m'ammonisca, e pauentoso renda
Del padre Anchise la turbata imago,
E'l mio figluolo Ascanio, e l'empia offesa,
Ch'io fo a sua amica testa, a cui con frode
Tolgo il regno d'Hesperio, e i fatai campi:
Il gran messaggio ancor de gl'alti Dei
Da gioue stesso hor qui mandato (fede
Di ciò ne facci l'un'e l'altra testa)
Questo medesmo a me uenendo a uolo
Ha comandato, & io lui uidi scorto
N'un chiaro nembo, che metteua il piede
Dentro a le mura della tua cittate
E'l suo parlar con queste orecchie udij
Finisci homai co tuoi tristi lamenti
Di te infiammare, e me, che mio mal grado
Men uo in Italia. Gia crucciata Dido
Mentre ei cosi le parla fiso il mira,
E le sue luci erranti in ogni loco
Tacita uolue, e cosi accesa parla.
Gia non è Dea tua madre, e di tua stirpe
Non è Dardano autor, perfido, e crudo;
Caucaso horrendo tra' suoi duri massi
Te generò, e dalle hircane Tigri
Il fero latte hauesti, ma che pure

Vo coprendo il mio sdegno? o da che offese
Mi riserbo piu greui a disfogarmi?
Ha ei di nostri pianti pianto? ha egli
Piegati gliocchi? ha ei da dolor uinto
Lagrime sparse? hal giusta pietà mai
Della misera amante il cor compunto?
Che dirò prima misera? che poscia?
Già, già l'alta Giunon con dritte luci
Questo non guarda, nc'l celeste padre
Di Saturno figliuol piu non si troua
Ne'n ciel, ne'n terra una sicura fede.
Costui rotto dal mare, e senza lido
Accolsi, e stolta partij seco il regno,
E le perdute naui, e i suoi compagni
Ho campati da morte. ohimè ch'accesa
D'infernai furie trauiar mi sento.
Hor l'augur Apollo, hora le sorti
Di Licia, & hora il messo de gli Dei
Da Gioue stesso qui mandato a uolo
Tai cose horrende, & dure gli comanda.
Veramente gli Iddei celesti hanno hora
Questa fatica, & questa cura afflige
Lor che tranquilli uiuon sempre in gioia.
Io non ti tengo, e'l tuo dir non riprouo.
Va couenti in Italia, e nauigando
Va troua i regni, io (se i pietosi Iddij
Han qualche ualor) per certo spero,
Che tu sentirai anchor grauose pene
Tra duri scogli, e chiamerai per nome

Spesse fiate Dido, & io lontana
Ti seguirò co fuochi atri mortali:
E come prima la gelata morte
L'anim haurà dal mortal uelo sceura.
In ogni parte, ombra uerrotti auanti
Ben haurai disleal giusto martire
Io n'udirò nouelle, e questa fama
A trouarmi uerrà ne i bassi regni.
Dette queste parole non attende
Ch'ci le risponda, tristal'aer fugge,
E di sua uista si delegua e toglie
Lassando lui, che per gran tema molte
Cose taceua, e uolea molte dirne.
Lei riceuon l'ancille, & in un punto
Ne la camera sua di marmo adorna
Portan pietose, e soura i ricchi letti
Posan le morte indebilite membra
Ma'l piatoso Troiano, auuenga, ch'egli
Iui col molto consolar desia
Di mitigar la dolorosa Dido
E con le sue parole i pensier tristi
Torle uia della mente, assai piangendo
Con l'alma per l'amor souerchio stancha,
Pur segue quel che comandato gli hanno
I santi diui, e quindi a ueder torna
L'armate naui. Allhora i Troian tutti
Badano a l'opra intenti, e l'alte naui
Tutte traggon dal lido al mare ondoso:
Nuota l'unto nauile, e portan remi

Frondosi e uerdi, e non acconce rouere
Fuor de le selue per fuggir piu presti.
Veduto hauresti lor, che uia sen gieno,
E tutti a monti della terra uscieno.
Quali formiche allhor che preda fanno
D'un gran monte di Farro, che sotterra
Posano hauendo il crudo uerno a mente,
Vanno pe campi quelle negre a schiera,
E per stretto sentier tra l'herbe uerdi
Portan lor preda, parte con le spalle
Gettan per forza le gran biade a terra,
Parte accolgon le schiere, e fan dolenti
Quelle che son piu tarde, e'l sentier tutto
Va per la lor fatica sottosopra.
Deh che pensaui, o Dido, allhor che queste
Cose uedeui? o quai uersaui pianti?
Allhor che tu uedeui da l'alta rocca?
Tutti sozzopra i lidi, e'nnanzi a gliocchi
Il mar turbarsi con si alte strida.
O iniquitoso Amor', a che ne sforzi
Le menti de mortai? di nuouo è spinta
A gir piangendo, e ritentar di nuouo
Molto pregando, e la sua alma stanca
Humilmente far d'amor soggetta,
Perche cosa non fusse, che prouata
Non hauesse ella, che morir deuea.
Anna, tu uedi, come d'ogni intorno
Per tutto il lido ognun presto s'adopra,
E d'ogni banda insieme sono accolti

E la gia tesa uela i uenti chiama,
E i nauiganti alle lor naui lieti
Coronato han la poppa: hor s'io potei
Temer tanto dolor, potrò bene anco
Portando in pace: nondimeno, o Anna
Fa per me lassa ohime quest'opra sola:
Perche'l perfido Enea te sola amaua,
E partiua teco i suoi pensieri ascosi:
Tu conoscei sola il tempo e'l loco,
Ch'ei si potea trouar grato, e cortese.
Vanne sorella, & humilmente parla
Al superbo nemico. Io, non giurai
Co' forti greci in Aulide di fare
Martiri, e morte alle Troiane genti
E non mandi l'armata all'alte torri,
E non ho tratto del sepolcro fore
Del padre Anchise il cener freddo, o l'alma:
Deh perche non uuole ei co' duri orecchi
Mie parole ascoltar? doue ua egli
Con tanta furia? questa gratia estrema
Faccia alla trista amante: attenda solo
Et un'destro fuggirsi, e i uenti amici:
Già nol prego io, che giusto mi mantegna
L'antiche nozze, ch'ei con frode parte
O non uada in Italia e lasci il regno:
Io cheggio un tempo uan: che sia riposo
E spatio al mio furor, fin che me uinta
A lamentare il duro fato auuezzi.
Questa per gratia estrema ti domando:

Prendi pietà della sorella afflitta:
E se tu la mi fai cortese, sola
Potrà far morte che giamai l'oblij.
Così pregaua: e la trista Anna questi
Pianti dice al Troiano, e poscia ad essa
Per lui risponde, che per pianti mai
Non si muoue a pietate, e non ascolta
Per lasciarsi piegar uoce sol'una.
Oprano incontra i fati, e l'alto Gioue
Le piaceuoli orecchie pur gli assorda.
E come i uenti d'alpe, che tra loro
D'ogni intorno soffiando fanno a gara
D'atterrare una quercia antica e salda
Con ogni forza: e'l gran romore strano
Per l'aer poggia, & alto suolo in terra
Fanno le frondi della scossa pianta:
Ella è da scogli cinta, e quanto innalza
Sua cima sufo al ciel, cotanto estende
Le sue radici giù nel fondo abisso.
Non altrimenti è d'ogni banda afflitto
Da saldo ragionar il Troian duce,
E noiosi pensier ne l'alma sente:
E pur uoglia non cangia, e'l lamentarsi,
E'l piangere, e'l pregar nulla rileua,
Perche Dido infelice dal destino
Fatta oltra modo pauentosa agogna
Di girne a morte sastidita homai
Di piu uedere il ciel concauo, e chiaro
Perche piu oltre ogni sua impresa segua

E se medesma crudel mente ancida
Allhor che soura gli odorati altari
Poneua i doni (o cosa a dire horrenda)
Vide i sacri licor diuenir negri,
E i uin sparsi cangiarsi in brutto sangue:
Quest'aspra uision con ogn'huom tacque,
Ne pur la disse alla sorella stessa.
Era oltre a questo entro l'ornato albergo
Vn bel tempio di marmo de l'antico
Suo marito Sicheo, ch'ella honoraua
A marauiglia, tenea sempre adorno
Di bianche lane, e di diuine frondi:
Di qui le parue udir uoce, e parola
Del marito chiamarla, allhor che'lmondo
Tenea couerto ombrosa notte oscura,
E'l gufo solo in lagrimoso stile
Fu spesso udito soura gli alti tetti
De le sue case lamentarsi, e lunghe
Sparger uoci piangendo, tragger guai.
Et oltre a questo molte cose dette
Da primi sacerdoti un tempo adietro
Con terribil tenor le porgan tema.
Costei furiosa mai dormir non lassa
Il fero Enèa, e pur le pare ogn'hora
Esser sola lasciata; e pur le pare
Gir per lungo sentier solinga ogn'hora
E per la terra abandonata gire,
Cercando quei di Tiro: come a schiera
Le'nfernal furie uide, a se mostrarsi

Penteo, e i duo soli, e le doppiate Tebe:
O'l figliuol d'Agamennon furioso
In tante scene Oreste: che fuggendo
D'accese faci, e di serpenti oscuri
Vede armata la madre, e'n su le porte
Vede l'ultrici furie starsi assise
Perche poi c'hebbe il cor di furor colmo
Vinta d'angoscia: e di morir dispose,
Tra se stessa destina il modo e'l tempo:
E mossa a ragionar con la dolente
Sorella afflitta il suo crudo consiglio
Col uolto cuopre: e tutta asserena
La sua uista di fuor mostrando speme.
Godi sorella d'ogni mia uentura,
Ch'io ho di rihauer trouato modo
L'amante, ò da suoi nodi al tutto sciormi.
Là nel fin de l'Oceano, oue il sol cade,
E il luogo estremo d'Ethiopia doue
Il grande Atlante con le spalle regge
Il polo immenso all'alte Stelle ardenti:
Quinci m'è mostra, santa Sacerdote
Nata in Massilia, che guardaua il tempio
De l'Hesperidi: e daua al gran Dragone
Il cibo e'n su la bella arbor serbaua
Co ricchi pomi d'oro i rami santi.
Costei spargendo humidi meli & anco
Papaueri, ch'altrui di sonno ingombrano,
Per uirtù de suoi incanti ne promette
Di scior qual uoglia innamorate menti:

E dare ad altri pensier forti e duri,
Fermar l'acque ne fiumi, e l'alte stelle
Torcer del proprio corso, & a se chiama
Gli spiriti notturni, & udirai
Mugghiar la terra sotto i piedi, e gli orni
Scender da monti; io giuro per gli Dei,
E per te mia Sorella, e per la tua
Amica testa, che sforzata uengo
Ad operare arti maghe, tu segreta
Nel piu segreto luoco di mia casa
Ergi scouerta al cielo un'alta pira,
E ponui sopra l'armi, che quel crudo
Mi lasciò fisse in camara con tutte
Le spoglie, e il letto maritale, ou'io
Prendei me stessa: Ella commanda, e mostra,
Che bisogno è, ch'ogni memoria spegna
Del disleale amante. Questo detto
Tace, in un punto il uiso le dipinge
Nuouo color di morte, ne per questo
Crede Anna: che la sua sorella celle
Co i sagrifici nuoui la sua morte:
E di tanto furor non è capace:
E non teme di lei cose piu greui,
Che nel morir uedesse di Sicheo;
Perche tosto ubidisce, e tutto face.
Ma la regina fatto l'alto rogo
Nel piu segreto luogo di sua casa
Sotto l'aperto ciel fornito e pieno
D'humide tede, e di segata leccio:

E tutto il luogo di ghirlande adorna,
E di mortal Cipresso la corona:
Et puon sopra le spoglie, e quella spada,
Che le lasciò il Troian, e la sua imago
Nel letto pose con la mente certa
Di ch'esser deggia. Stan gli altari intorno;
E la sagra ministra co crini sparsi,
Le cento deitati ad alto tuono
Chiama, & Herebo, e Chaos, e le forte
Triforme Hecate, e i tre uisi diuersi
De la casta Diana, acque infime
Del fonte Auerno hauea per lungo sparse
E ua cercando assai gioueni herbette,
Che piene sien di uenenoso latte
Mietute al lume della fredda Luna,
Con la falce di rame, e quella carne
Il cui ualore è tal, che s'ella è tolta
Del fronte del cauallo allhor ch'ei nasce
Pria che la madre se ne pasca, face
Che piu non ama anzi odia il parto proprio.
Ella con farro, e sale e con pie mani
Preso a gli altar da l'un de' piedi scalza,
E con la gonna d'ogni laccio scinta
Pur douendo morir, chiaman gli Dei
E gli piancti al suo distin conformi,
E s'alcuna deità pon mente a falli
De disleali amanti quella prega
Che di se drittamente si rimembre.
Era nella stagion, che i corpi stanchi

Dolce sonno prendean per tutto il mondo,
E le selue erano quete, e gli alti mari.
Quando l'accese stelle ad occidente
Sen uan da mezzo il corso, allhor che tace
Ogni paese, e le fere, e gli augelli,
E quei che stan pe' laghi, e quei che stanno
Ne le spinose ville; per la queta
Notte dal sonno uinti, facean leue
Ogni pensiero, e poste hauea lor menti
Le fatiche del giorno in lungo oblio.
Ma l'infelice Dido, che nel core
Sente noiose angoscie, unqua non dorme:
E ne gliocchi, e ne l'alma mai non prende
Notturno sonno; ogni pensier s'addoppia:
E il fero amor, che si rinfresca ogn'hora,
Con maggior crudeltà l'affligc, ed ella
Da gran uampo di sdegni accesa bolle.
Cosi sta alquanto, e per la morte stanca
Seco medesma queste cose uolue.
Ecco che deggio far? prou'io di nuouo
Con scorno i primi amanti? e chieggio humile
Di maritarme à Tartari, che tante
Volte ho schifati già per mici consorti?
Debb'io per questo le Troiane naui
Seguendo farme a tutti i loro imperi
Sempre soggetta? Ahi folle, chi per uero
Molto mi gioua quel che per adietro
Ho porto loro aiuto? e ben m'han mostro
Di rimembrarsi del soccorso antico?

Et auuenga ch'io uoglia, che fia quello
Che me lasci far questo? e che fia quello
Che me colma di scorno in le superbe
Naui riceua? Ahi lassa, hor tu non sai,
E non conosci gli spergiuri anchora
Della gente maluagia, ch'è discesa
Di Laomedonte? e poscia; Hor deggio sola
Co nauiganti lieti accompagnarmi
O col mio popol tutto, e con l'accolta
Mia compagnia seguirli? & hor di nuouo
Far color nauigar, ch'à si gran pena
Di Sidon trassi? e commandar mai ch'essi
Apran le uelle a uenti? Ahi che non muori,
Come tu merti, e col tagliente ferro
Scacci l'empio dolor, che'l cor t'affligge
Tu da miei pianti uitta, tu sorella
A me furiosa cosi greue salma
Di questi mali hai posta, & haime offerta
Al mio crudel nemico, hor non poteua
Menar mia uita uedouetta e casta
Si come lice? e non cader giamai
In cosi rei pensieri? hora è la fede
Rotta, ch'io diedi al cener di Sicheo.
Lamentauasi Dido in questa guisa
Entro se stessa. Enea nell'alta naue
Saldo di nauigar dormiua, messe
Tutte in punto le cose, a cui tra il sonno
Si fece auanti la diuina imago
Del nipote d'Atlante, che tornaua

Del sembiante medesimo, à Mercurio
Simile tutta in uoce, & in colore;
E nel dorato crine, e nelle membra
D'età fiorita adorna: e parue ch'ella
L'ammonisse di nuouo in questa guisa.
Puoi tu, nato di Dea dormir, giamai
Sotto caso si greue? e non discerni
Folle, a quali hor perigli in preda sei?
E l'aure dolci amiche soura l'onde
Spirar non odi? la regina homai
Di morir salda dentro al petto uolue
Inganni, e crudeli opre, e da maligna
Vampa di uarij sdegni accesa bolle:
Tu non fuggi di ratto, hor che puoi
Ratto hor fuggirti? hor hor uedrai tu'l mare
Tutto turbarsi per l'armate naui:
Hor per l'accese fiamme uedrai i lidi
Tutti bollir, se'n questi luoghi attendi,
Ch'à perder tempo ti ritroui il giorno.
Su, su non tardar piu: femina e sempre
Cosa uaria, e mutabil. Questo detto
Sparue da gliocchi suoi fatto atra notte,
Allhor pauroso per le subit'ombre
Enea ratto si sueglia, e scorre, e chiama
I suoi compagni a faticosa impresa.
Huomini eletti su, uegliate e presti
Sedete insieme a remi, e l'ampie uele
Tosto sciogliete. Ecco ch'un'altra uolta
Lo Dio mandato a noi dal sommo Cielo

A fuggir tosto, e le ritorte funi
Tagliar ne sprona. O tu, qual che tu sei
De santi Iddei, noi te seguimo, ed anco
Lieti ubbidimo il tuo diuino impero:
Siane propitio, e poi porgine aita,
E portane di Ciel l'aure seconde.
Cosi dicendo la temprata spada
Trasse a se fuore, e le ritorte funi,
Che le naui tenien, co'l nudo ferro
Ferisce, e tutti d'un desire accensi
Tolgon, rouinan, di se uoti i lidi
Cosi lasciar. Sotto l'armate naui
Sta il mare ascoso: & essi a remi intenti
Fanno l'onda spumosa, e uolgon tutte
L'acque di uerde e negro color miste.
E gia l'hora era, che l'aurora pria
Spargea di nuoua luce ogni contrada
Lasciando l'auro letto di Titone,
Tosto che Dido dalle eccelse torri
Vide il giorno apparire, e gir le naui
Veloci e quete soura il mar tranquillo,
E sentì i lidi, e porti uoti e soli
Di nauiganti, tre fiate & quattro
Il petto con man percosse e suelto
Le sue chiome dorate, disse. Ahi Gioue
Girassen mai costui? e peregrino
Haurà schernite noi ne' nostri regni?
Non mi gioueran l'armi? e'l popul tutto
Non mi seguiterà fuor di mia terra?

E torrà loro i legni? altri di uoi
Gite oue stan le naui: accese fiamme
Tosto portate: l'empie uele al uento
Date co remi in mar, fate gran forza,
Che parlo? o doue son? qual mai furore
Volue la mente mia? Misera Dido
Hor tocca sei da destin forte, & empio
Ciò far deueui allhor, ch'alle tue forze
Gli hauei sogetti: ecco la mano e fede,
E quel che ei dicon, che gli Iddy di Troia
Seco sen porta, e quel che'l padre stanco
Vinto da gli anni riceuette humile
Soura gli homeri stessi: hor non potea
Prender sue dure membra, e in molte parti
Sbranate in mar gittarle? hor non potea
I suoi compagni tutti, e'l figlio stesso
Ascanio ancider col tagliente ferro?
E poi per cibo al fero padre darlo?
Vero è, che pien di dubbio fora il fine
Di cosi fatta guerra: ei fosse, e poi
Di chi temea disposta a darmi morte?
Portate faci entro le naui haurei,
E quelle di gran fiamme piene:
Et haurei spento il padre, il figlio, e'l seme,
Poi soura lor gittata haurei me stessa.
O sol, che i raggi tuoi per tutto spieghi,
E tu Giunon che questi miei martiri
Vedi, & al mio fallir mezzana fusti,
E tu che sei di notte in uoci horrende

Per la città chiamata Ecate ouunque
Son tre uie occulte, E uoi furie aspre, e crude
E uoi di Dido Dij, ch'a morte corre,
Date udienza a questi miei lamenti,
E non recate a me qual merto pena,
Et udite i miei preghi, s'egli è pure
Saldo destin, che'l Troian crudo & empio
In porto arriue, e'n terra salue approde,
E se'l uoler di Gioue in ciò s'adopra,
E'n alcun modo mai non puo mutarsi,
Da gente ardita trauagliato almeno,
E da armi nemiche, assai lontano
Dalle sue terre, crudelmente suelto
Dagli abbracciar e del caro figlio Iulo
Aiuto chieggia: e l'aspre morti indegne
Veggia de' suoi compagni, & anco poscia
Ch'egli haurà fatta iniquitosa pace,
Non goda il regno, o la bramata uita:
Anzi muoia per tempo, e non sepolto
Ghiaccia nel mezo delle negre arene.
Questa è la mia preghiera: e questa estrema
Voce con l'alma dolorosa spando
E uoi popol di Tiro, haggiate a sdegno
In eterno sua stirpe, e chi mai sia
Di tale stiatta, e concedete queste
Gratie cortesi al freddo cener nostro.
Non sia fra loro e uoi, pace ne tregua,
Delle nostre ossa alcun sorga, ch'un giorno
Faccia di me uendetta, e scacci ardito

Di suoi lidi Troian con fuoco & armi;
Pur'hora, e poi, e quando mai portassi
Prego ch'à lidi aduerso sieno i lidi,
E l'onde, all'onde, e l'armi, all'armi, e i nostri
Tengan guerra con lor dopo mille anni.
Tai cose disse, e'n ogni parte giud
Con gli accesi pensier, pensando pure
Di romper tosto la penosa uita:
Et breue dice à Barce di Sicheo
Vecchia nodrice, che la sua sotterra
Era già posta nè la patria antica,
Và conduci qui Anna mia sore,
Cara nodrice, e dille che s'affretti
Di bagnarsi le membra in acqua pura
Di chiaro fiume, e qui ne adduca seco
Le bestie, e i sagri purgamenti pij,
Ch'io l'ho mostrati, e qui così sen' uegna:
E tu ti uela le canute tempie
Con una sagra benda, io son disposta
Di finir hoggi i sagrificij, ch'io
All'inferno Pluton deuota ordij
Con ogni studio, & a martir por fine,
Et accendere il rogo, oue è l'imago
Del fer Troian. Così le disse: & ella
I suoi passi affrettaua con quel studio,
Che piu potea canuta uecchiarella.
Ma Dido pauentosa, e fatta fera
Per l'imprese crudei, uolgendo attorno
Le sanguinose luci, e le tremanti

Guancie dipinte d'assai macchie oscure,
E pallida di gia per l'empia morte,
Ch'ella douea patir: ueloce passa
Ne piu segreti luoghi di sua casa,
E colma di furor subito poggia
Su l'alto rogo, e la Troiana spada
Non lasciata le in don per si trist'opra
Della guaina tragge. Poi che quiui
Si uide auanti le Troiane uesti,
E'l conosciuto letto, stata alquanto,
Lagrimando e pensando, soura il letto
S'inchinò lassa, e sospirando mosse
Questo dolente ragionare estremo.
O spoglie, mentre al ciel piacque, soaui,
Ricuete quest'alma, e me sciogliete
Di questi aspri pensier; uiuuta sono,
Et ho finito il corso, che fortuna
Dato m'hauea, & hor giù sotterra
La grande imago mia, questa preclara
Cittade ho posta, e le mie mura ho uisto,
Et ho fatto patir giusto martire
Al nemico fratel, fatta uendetta
Dell'occiso marito. Oh me beata,
Oh me troppo beata solamente,
Se le Troiane Naui i nostri lidi
Non hauesser mai tocchi. Cosi detto,
Et aggrauato soura il letto il uolto
Disse morrem noi mai senza uendetta?
Ma pur moiam; Così così ne gioua

Di girne homai ne' baſſi ombroſi regni
Paſca il crudo Troian gli occhi di queſte
Triſte fiamme del mare, a ſeco porte
Di noſtra morte i diſpietati ſegni.
Ciò detto hauea: e'n queſto mezzo quella
Veggon le ſue compagne ſoura'l nudo
Ferro caduto la ſpumoſa ſpada
Tinta di ſangue, e la macchiata mano,
Vanne a l'alto palagio il crudel grido,
E corre, e ſalta la ueloce fama
Per la cittade ſottoſopra uolta,
Fan doglioſa romor le caſe piene
Di lamenti e di pianto, e d'alte ſtrida
Di femine piangenti, e crudelmente
Ribomba il Ciel per gli alti pianti horrendi.
Non altrimenti che ſe tutta allhora
Rouinaſſe Carthago a furia piena
Di rabbioſi nemici, o Tiro antiqua,
E le furioſe fiamme andaſſer preſte
Soura le caſe, e i bei ſacrati tempij,
Vdito ciò ſua ſorella afflitta e laſſa,
E dal ſubito corſo sbigottita
Con l'unghie al uiſo, e con le mani al petto
Facendo ingiuria, tra le afflitte genti
Furioſa: e lei, ch'a morte giua
Colma d'aſpro dolor per nome chiama.
Queſta era quella ſorella? ohimè con frode
Mi domandaui? e ciò deuea incontrarmi
D'eſto rogo de fuochi, & de gli altari?

Di che lasciata doler pria mi deggio?
Hor schiuasti u morendo tua sorella
Per compagna? oh chiamata almen m'haueſſi
Alla morte medeſma, oh ambe almeno
Il medeſmo dolor, l'hora medeſima
Et il ferro medeſmo anciſe haueſſe.
Hor fec'io'l rogo anchor con queſte mani,
E chiamai i patrij Dei con queſta uoce,
Perche da te, che ſenza uita giaci,
Coſi crudel giamai laſſata foſſi?
Te Dido hai ſpenta, e me col popol tutto,
E i uecchi di Sidoni, e la tua terra.
Laſſatemi lauar l'aſpre ferite
Con le freſche acque, e prender con mia bocca.
Qualunque è ſpirto eſtrema errante anchora.
Coſi dicendo era poggiata in alto,
Et abbracciando ſoſtenea co'l ſeno
Forte piangendo la ſorella, ch'era.
Tra uiua, e morta, e con la gonna ſteſa
Gli ſcuri ſangui le aſciugaua. Dido
Fatta forza d'alzar le greui luci
Di nuouo manca, e la mortal ferita
Fiſſa nel petto ſtride: Tre fiate
Si leuò ſu ſe ſteſſa alzando, e anco
Appoggiataſi al gomito, tre uolte
Cadde riuolta ſoura il letto, e luce
Cerca nell'alto ciel con gli occhi erranti,
E poſcia pianſe che trouata l'hebbe.
Allhora Giuno onnipotente moſſa

A pietà del martir lungo e dall'aſpra
Difficil morte, mandò giù dal cielo
Iri che l'alma, che nel petto guerra
Le fea, ſcioglieſſe, l'annodate membra;
Perche non morend'ella per natura,
O meritata morte, ma infelice
Anzi tempo; ē da ſubito furore
Acceſa, noll'hauea Proſerpina anco
I dorati capei, dal capo tolti;
Ne ſua teſta dannata all'Orco ſtigio:
Si che la ruggiadoſa Iride uola
Per l'alto ciel, colle dorate piume
Mille uari color trahendo ſeco
Cagion del ſole auuerſo, ſopra il capo
Fermata, diſſe, commandata; queſto
Port'io ſagrato al gran Plutone inferno
E te di queſte membra ſciolta rendo,
E i dorati capei, colla man deſtra
Recide, & in un ponto ogni calore
Inſieme manca, e ſoſpirando l'alma
Laſciò libero e ſciolto il mortal uelo.

FINE DEL QVARTO LIBRO
Dell'Eneida di Vergilio.

DELLA

ENEIDE

DI VERGILIO,

LIBRO V.

TRADOTTO PER M. THOMASO
Porcacchi da Castiglione Aretino.
AL S. SIGISMONDO DA ESTE.

ARGOMENTO.

ENEA lasciata Carthagine nauigando in Italia, dalla furia della tempesta è spinto in Sici-

lia, doue essendo amorevolmente raccolto da Aceste, fece un sacrificio annuale all'anima di suo padre Anchise, il quale l'anno innanzi, in quel medesimo giorno hauea sepellito a Trapani, & fece giuochi alla sua sepultura, e ordinò i lor premi a vincitori. Nel certame delle naui vinse Cloanto, & Eurialo per inganno di Niso fu vincitore nel corso. Entello vecchio vinse Darete a Cesti, il quale giovenilmente si vantaua. Euritone rimase vincitore nella proua del saettare, ma però hauuto rispetto alla età, e alla dignità, i primi premi furono dati ad Aceste, la cui saetta essendo tirata in aria subito s'era arsa. Ascanio in honore di Anchise suo auolo, con altri nobilissimi fanciulli fece un giuoco, & una rappresentatione di battaglia a cauallo. In questo mezzo le donne Troiane, a persuasione d'Iride, & per essere hoggimai venuto loro a noia la lunga nauigatione, misero fuoco nell'armata, & arsero quattro naui, l'altre essendo mandata una subita pioggia da Giove, si saluorono. La notte seguente Anchise apparendo in sogno ad Enea suo figliuolo, l'auisò da parte di Gioue, che lasciasse le donne, & i vecchi in Sicilia, & esso col fior de giouani se ne douesse andare in Italia, & per la prima andasse alla spelunca della Sibilla, percioche ella l'hauerebbe guidato à campi Elisi, doue egli haurebbe inteso la successione di tutti i suoi descendenti, & il successo di tutte le guerre, che gli veniuano addosso. Enea adunque ubbidito al consiglio del suo padre, edifi-

cò una città in Sicilia chiamata Aceſta, & quiui la ſciò una colonia di donne, & di uecchi inutili alla guerra, eſſo con l'eſſercito ſe n'andò in Italia. Intanto Nettunno uinto da prieghi di Venere aſſicurò il mare a Enea. Perche addormentandoſi Palinuro in tanta ſicurezza, fu tratto in mare col timone, & Enea entrò per allhora in luogo di lui.

I A il ſollecito Enea, ch'a mezzo
il corſo
Solcaua con le naui il mar oſcuro
D'Aquilon moſſo indietro, uide il fuoco
Per cui riſplende la città d'Eliſa
Miſera, & onde tale incendio ſorga
Penſar non puote, & pur l'acerba doglia,
L'amor perduto, e'l gran furor di Donna,
Grande, & noto nel uer, nel petto à Teucri
D'infelice ſucceſſo arreca inditio.
Come furon nel mar le naui, e'l lito
Piu non appar, ma d'ogni intorno è il cielo,
Et d'ogni intorno è l'acqua, ecco di pioggia
Oſcura un nembo, che la notte, e'l uerno
N'apporta inſieme, & ſopra'l capo è poſta
Di queſti, & gonfia il tempeſtoſo mare.
Palinuro il nocchier da poppa grida.
Ahi perche pioggia tal n'ingombra il cielo?
Che fai, Nettunno padre? Et coſi detto,

Fa le uele raccorre, & uolta il seno
Incontro al uento, & con gran forza i remi
Oprar fa tosto, & cosi poi ragiona.
Anchor che Gioue, o ualoroso Enea,
Lo mi promette, io pur entrar non credo
Mai ne l'Italia, se tal uento dura.
Mutato è questo, & contro al corso nostro
Freme turbato, & nubiloſa è l'aria.
Ne gioua contrastar, ne possiam tanto
Far forza, pur poiche ne spinge il uento,
Seguiamo ou'ei ne guida, il nostro corso:
Quinci parmi che sia non lungi il fido
Lito fraterno d'Erice, & il porto
Sicilian s'io ben misuro il cielo,
Memor anchor de l'osseruate stelle
Onde'l pietoso Enea. Conosco aperto,
Che cosi'l uento uuol che indarno tenti
Contrasto farli, hor piega il corso ch'io
Le stanchi naui homai non posso altroue
Meglio fermar, che doue regna il nostro
Troiano Aceste, & doue in grembo stringe
La terra l'ossa di mio padre Anchise.
Ciò detto, al porto uanno, & drizza il buono
Zefir le uele, & la ueloce armata
Sembra uolare, & lieti homai nel lito
Discendon tutti, ch'altre uolte han uisto.
Ma quel, che lungi d'alto monte hauea
Questo ueduto, uienne incontro Aceste
A suoi compagni, horrendo in uista, armato

D'un tergo d'orsa Libica, & di dardi.
Nacque ei del fiume già Criniso, & era
Troian p madre, ond'ancor gli aui ha in mēte.
S'allegra, ch'essi a lui tornino, & lieto
Con le ricchezze sue roze gli accetta,
Et essorta a soffrir gli stanchi amici.
Poi che'l seguente chiaro giorno hauea
Discacciato le stelle, al lito tutti
Chiama i compagni Enea, cosi gli aduna,
Et da l'alto sepolcro a tutti parla.
Magnanimi Troian uoi che del sangue
Siete de gli alti Dei, finisce hor l'anno,
Che le ceneri noi sacrate, & sante
Del diuin padre, & l'ossa in terra ascose
Ponemmo, a cui sacrammo altari in pianto:
Hoggi è l'acerbo, & l'honorato giorno
S'io pur non fallo, che gli Dei n'han dato.
A questo, anchor ch'io ne le Sirti errassi
De la Getulia, o nel mar Greco, o dentro
La città di Micene, haurei tutte hore
Disio di rinouar pompa solenne,
Et le annuali essequie, & de suoi doni
Con ogni affetto adornarci gli altari.
Hor dunque siamo, oue è sepolto il padre,
Oue son l'ossa sue, ne cred'io senza
De gli Dei tutti, & uolontade, & gratia,
Siamo de nostri amici entrati al porto.
Faciangli hor dunque tutti lieti honore,
Chiamando i uenti, & questi uoti ogni anno

Quando le nouue mura alzato hauremo
Rinouuranſi a lui ne ſacri tempij.
Aceſte a uoi, cui generato ha Troia,
Porge due buoi per ogni naue, hor uoi
Ne' uoſtri cibi con gli Dei paterni,
Inuocate gli Dei, ch' Aceſte honora.
Se poi la noua Aurora il chiaro giorno
Ne porgerà nel mondo, e'l ſol ſie quello,
Correr farò le piu ueloci naui
A Teucri, & quegli che nel corſo il primo
Poſcia e de piedi, o di gagliarde forze,
O meglio lancia il dardo, o le ſaette
Leggieri, o cuore ha di far guerra acerba
Con l'aſpro Ceſti a me toſto preſente
Venga, che a tutti il meriteuol premio
Darò d'honore, hor fate feſta adunque,
Et di frondi cingete i uoſtri capi.
Coſi diß'egli, & di materno mirto
Le tempie ùola, il ſimil face Helimo
Il uecchio Aceſte, & il fanciullo Aſcanio
Ch'imitar gli altri giouani poi tutti
Quegli con molti ſaui andaua, in mezzo
Di molta gente, la' ue il ſepolcr'era,
Qui il ſacrificio face, & ſparge in terra
Di puro Bacco due tazzoni, & ſerua
L'ordine antico, & due di latte nuouo,
Due di ſacrato ſangue, & getta inſieme
Purpurei fiori, e in queſta guiſa parla.
Lieto ſia padre ſanto, & uoi di nuouo

Ceneri indarno riceuute siate
Liete, alme & uoi, & uoi ombre paterne
Non piacque al ciel, che'l mio fatal terreno,
De l'Italia i confini, e'l Tebro Ausonio,
Quale ei si sia, meco cercassi in uita.
Haueua detto allhor, che da gli ascosi
Vltimi luoghi sdrucciolando uenne
Vn serpe, & sette uolte, in sette giri
Diede quieto a quel sepolcro intorno
Et intorno a gli altari, haueua il tergo
Di ceruleo color macchiato, & d'oro
Onde la scaglia risplendeua, uguale
Al celeste arco di color diuerso,
Ch'incontro sol sotto le nubi è posto,
Enea lo uide, & estupì, ma quello
Con lungo tratto infra le tazze al fine,
Gustonne i cibi, & poi senz'altra ingiuria,
Del sepolcro tornossi al luogo interno,
Lasciando iui gl'altar pasciuti, e i uasi.
Per questo allhor gl'incominciati honori
Maggiormente rinoua, ei dubbio, s'egli
Del luogo il genio fosse, o l'ombra, o messo
Del padre, & come è lor costume, amazza
Cinque pecore, & cinque porchi, & cinque
Neri giouenchi, & dalle tazze il uino
Versaua, & l'alma chiama al grande Anchise,
Che d'Acheronte a sacrificii uenga.
Cosi i compagni fanno. & ciascuno offra,
Secondo il poter suo, suoi doni allegro,

Empion

Empion gli altari, ammazzano i giouenchi,
Ordinan gli altri uasi, e'n terra stesi
Caccian le brage sotto, & fanno arrosti.
Era'l bramato giorno homai uenuto,
E'l carro hauea di Feto nte il lume
Arrecato alla noua Aurora, e'l grido
Del chiaro Aceste hauea già pieno intorno
D'allegra gente il lito, ch'era accolta
Altri a ueder i Teucri, altri era pronto
A far contrasto, & son proposti i premi
Nel lor cospetto, in mezzo un cerchio apposti
Tripodi sacri, & son corone uerdi,
Et palme, pregi a uincitori, & armi,
Purpuree uesti, argento, & oro impresso.
Quiui è la tromba, che da il segno d'alto
A gia commessi giuochi, a tutti in mezzo.
Quattro da tutte scelte naui uguali,
Co'graui remi, il primo giuoco fanno.
Guida Mnesteo con piu gagliardi remi,
Vna Pristi ueloce, in Italia hora
Da Mnesteo i Memmi han deriuato il nome,
D'una gran massa una chimera immensa,
Opra d'una città, conduce Gia,
Ch'ordine ha di tre remi, a cui gli audaci
Giouan Troiani han tripartito officio
Indi e Sergesto, che de Sergi arreca
Il nome a la famiglia Sergia, & regge
Vn gran Centauro, & ha Cloanto Scilla,
Onde ha Cluentio tu Romano il Capo

Lungi è nel mare un ſaſſo, al lito incontro
Spumoſo poſto, che dal mar gonfiato
Sempre è coperto, oue l'inuerno i Cori
Le ſtelle ritener ſogliono aſcoſe,
Quand'è tranquillo il mare alto ſi ſcorge
Ampio, doue ſtantiar ſogliono i mergi.
Qui poſe Enea il berzaglio di frondoſo
Elce per li nocchieri, onde finire
Imparaſſero il corſo, e tornar dietro.
Piglian per ſorte i luoghi, & ne le poppe
Stanno i nocchieri, & d'oro ornati, & d'oſtro,
Che ſplendon lungi, & de giouani il reſto
Coperto è d'oppio, & le nodate braccia
Aſperſe l'olio, & rilucenti moſtra.
Fermaſi a'banchi, & con le braccia a'remi
Pronte, ſpettano attenti il ſegno, e'l cuore
Batte nel petto di allegrezza à tutti,
C'han di gloria diſir, di lode immenſo.
Poi che la chiara tromba il ſuono al cielo
Fece ſalir, ſenz'altro indugio, ogni uno
Salta del termin ſuo: l'aria percuote
De'marinar il grido, & l'acqua è tutta
Spumoſa, ch'eſſi riuoltar fan forza.
Fanno ugual ſolco il mare, & ei percoſſo
Da'remi s'apre, & da ſtridenti punte.
Non coſi toſto, per lo campo a gara,
Corrono i carri di due gioghi, allhora
Che con impeto fiero hauuto han moſſa.
Non coſi, poi c'hanno allentato il corſo,

Scuoton le briglie i caratteri arditi,
E ſtan chinati a le sferzate, al corſo.
Allhora il grido, l'allegrezza, il boſco
Intuona tutto, & chi ſpigne hor queſta,
Hor quella lieto con le uoce e i colli
Lieti dal grido fuor mandano il ſuono.
Piu di tutti altri per lo mare innanzi,
Fra il grido, & fra la turba Gia traſcorſe,
Siegue dòppo Cloanto, che di remi
E miglior molto, ma di peſo è pigro.
A paro a par ne uien la Priſti, & tenta
Il Centauro auanzar, & torgli il luogo.
Et è la Priſti hor prima, hor paſſa innanzi
A queſta uincitrice, il gran Centauro,
Hor ſono uguali, & ſi precuoton'ambe,
S'urtano, e'l ſalſo mar ſolcando uanno.
Già uicino è lo ſcoglio, & già ſon preſſo
Al berzaglio, onde il uincitore, il primo
Di tutti Gia, nel mar parla a Menete,
Ch'era il rettor de la ſua naue, & guida,
Oue ten' uai coſi da deſtra? hor drizza
Qua toſto il corſo, & ama il lito, & laſcia
Rader gli ſcogli da ſiniſtra il remo:
Tenghino gli altri in mezzo. Diſſe, & pure
Teme Menete il ſaſſo aſcoſto, & uolta
La proda in uerſo l onda, & fugge il lito.
Menete (dico) u'uai? ua uerſo il ſaſſo,
Gridaua forte Gia, quand'ecco uede
Dietro Cloanto a ſe, ch'ogn'hor lo preme

Quegli la terra da sinistra rade,
Fra la naue di Gia, & fra gli scogli,
Quanto piu destro puote, & tosto auanza
Di corso il primo, & tiene il mar sicuro.
Tutto nel petto di furor s'accese
Il giouane, & ne diè col pianger segno;
Onde scordato di Menete il pigro,
De l'honor suo, ch'è suo compagno, tosto
Da l'alta poppa in mar lo caccia al basso,
Ei con furia il timon prende, & gouerna,
Et conforta i compagni, & uolta al lito
Ma poi che al fin dal fondo a sommo uenne,
Graue d'armi, di uesti, & d'acqua carco,
Menete a pena l'alto scoglio ascende,
Et tosto siede ne la rupe asciutta.
Riser del suo cader, del suo nuotare,
I Troian tutti, & ridon, che dal petto
L'onde salate uomitar si uede.
Quindi gli ultimi due Mnesteo, e Sergesto
Braman lieti auanzare il pigro Gia.
Sergesto passa auanti, & s'auuicina
Al segno, pur non bene anchora è il primo,
La proda auanza sol l'emula Pistri.
Ma suoi compagni allhor Mnesteo conforta,
Nel mezo de la naue. Hor hora i remi
Braui compagni, su prendete, cui
Ne l'ultima di Troia aspra ruina,
Compagni elessi: hor hor mostrate il uostro
Animo inuitto, e il poter uostro, come

Mostraste, arditi a le Getulie Sirti
Nel mare Ionio, & ne le seguaci onde
Di Malea, io già non tento essere il primo,
Ne penso io Mnesteo hauer uittoria & palma
(Pur Dio'l uolesse) ma sien quegli i primi
Cui Nettunno ha concesso, habbia uergogna
L'ultimo a ritornar, ma uoi uincete
Dunque miei cittadini, horsu fuggite
Vergogna tal. Con grande sforzo questi
S'aiutan tutti, & da possenti colpi
Trema la poppa, e'l mar si spazza sotto.
Esce da membri lor sudore, & spesso
Fiato dal ansio petto, & da la bocca.
La sorte arrecò lor bramato honore.
Perche Sergesto infuriato, mentre
Spinge la proda inuerso i sassi a dentro,
Et fa proua solcar lo spacio astretto,
Miser percosse ne' uicini scogli.
Fece strepito il sasso acuto, in cui
Batteo i remi, & restò parte infranta,
Quiui attattata la percossa proda.
Sorgono i marinari, & con gran grido
Tardano, & prendon pertiche ferrate,
Et pali acuti, & gli spezzati remi,
Hor quinci sparsi, hor quindi accolgon tosto,
Ma lieto Mnesteo, & dal successo ardito,
Co'remi impetuosi, & col buon uento,
Correr s'affretta per l'aperto mare.
Come talhor di speco uscir colomba

Precipitosa suole, ou'ella il nido,
E'l grato albergo tenga dentro ascoso
Al cauernoso pumice, & ne campi
Vola uicini, & spauentata batte
Con rumor grande l'ali, & poi quieta
Per l'aria cali liquida, ne muoua
Con furor piu leggieri penne.
Mnesteo cosi, cosi l'acque diuide
L'ultimo Pistri, cosi uola, & tale
La porta per lo mar l'impeto ardente.
Passa Sergesto pria, che faccia pruoua
Da l'alto scoglio uscir, del breue gorgo
E'n uan domanda aiuto, e impara allhora
Correr co'remi fracassati il mare.
Poi Gia, poi la gran machina raggiugne
De la Chimera, cede ella, ch'è priua
Del suo gouerno, & resta solo in fine
Cloanto ancor, che'l suo uantaggo serba:
A lui s'appressa, & con gran forza il preme.
Raddoppia il grido, & fauorisce tutti
Quel che gli è doppo, e'l ciel da gridi suona.
Questi dal proprio honor, ch'acquistato hāno,
Si sdegna tutti, s'hor lo perdon, cui
La uita per l'honor non graua esporre.
Questi il successo rende arditi, & hanno
Forza, che forza si presumon tutti,
Et egli haurian forse al corso il premio tolto:
Se non stendeua ambe le palme al mare,
Non facea preghi, & non chiamaua a' suoi

Voti Cloanto i piu possenti Dei.
Dei, che nel mar, ch'io corro, hauete impero,
Candido toro in questo lito a uoi
Offero lieto debitore a' uoti;
Nel mar salato, l'interiora loro
Et uino spargerò liquido & chiaro.
Disse, & nel fondo fu da tutti udito
Del mar, da' cori de le Ninfe, udillo
Forco, con le Nereide, & Panopea
Vergine, & mentre egli correua, il padre
Portunno con le man la naue spinse.
Piu del uento ueloce, o di saetta
Quella correua al lito, in cui fermossi:
D'Anchise il figlio allhor, come era usanza,
Gli chiama tutti, & il trombetta ad alta
Voce, Cloanto uincitor dichiara,
Di uerde allor le tempie gli corona,
Et à le naui fa presenti, & dona
Tre giouenchi con uinto, & molto argento
Fa, piu che a tutti, a conduttori honore,
Al uincitor una indorataueste,
Di Melibea porpora, & di doppie
Pieghe ampia molto, ou'intessuto è il bello
Regal fanciullo, che nel bosco Ideo
Correr ueloce a piu ueloci cerui
Dietro co' dardi, & era ansio simile
Ad un che spesso il fiato accolga, & spiri:
Questo l'augel, che l'arme porta a Gioue,
Veloce in alto co rapaci artigli

Da la ſelua rapì d'Idà: cui dietro
Stendon le palme in uano guardian uccchi:
Et i feroci can latrano al Cielo.
Ma quel che fu per ſua uirtu ſecondo,
Hebbe un giacco finiſſimo, a tre doppi
Fatto di maglie d'oro: haueua ei queſto
Tratto da Demoleo, ch'ei gia uinſe ſotto
L'alto Ilio, al fiume Simoenta appreſſo;
Per honor gliene da, perch'ei ſi guardi
Con eſſo in guerra; & ſi difenda armato,
Due ſerui queſto Sagari, & Fegeo
Graue molto portar poſſono a pena
Soura le ſpalle, & pur di queſto armato,
Corſe Demoleo a Teucri ſparſi dietro.
Da i terzi doni, & ſon due uaſi eguali
Di rame, & tazze da di argento, & belle
Di ſegni, & pinte imagini ſcolpite.
Poi c'han tutti lor doni, alteri & grandi
Sen'uan; le tempie di purpuree bende
Cinti: dal fiero ſcoglio a pena quando,
Con molta induſtria, & co'perduti remi,
Debil d'un ordin ſolo apparue in naue
Sbeffato, & riſo ſenza honor Sergeſto.
Come ſempre al paſſar de la ferrata
Ruota: calcato de la ſtrada in mezo,
O che, con graue colpo, habbial d'un ſaſſo
Percoſſo il uiandante, e'n terra il laſci
Laccro, & morto mezo, in giro accolto,
Camina in torto, mentre fugge in uano,

D'ardenti occhi feroci inalza il collo
Fischiando, & dietro a pena il resto trahe
Ferito, in uarij gruppi & nodi auuolto.
Così, priua di remi, e pigra al corso
La naue, & pur fa uela, & scende al porto:
Dona a Sergesto Enea promessi doni
Ch'è lieto ancor, che conseruò la naue,
Et ha ridotto i suoi compagni al lito.
Vna serua gli dona, ch'è di lana
Perita, & d'arti di Minerua, & detta
Foloe Cretense, & due da latte figli.
Ciò fatto Enea piatoso un campo elegge
Herboso oue d'intorno & colli & selue
Facean theatro, & de la ualle in mezzo
Era un cerchio: la doue il baron posa
Con molta gente in un parato seggio.
Qui se fia alcun, che col ueloce corso
Contender uoglia, Enea gli animi inuita
Col prezzo, & pone i premi & d'ogni intorno
Sono i Siciliani accolti, e i Teucri,
Insieme misti Eurialo il primo & Niso.
Eurialo è bello, & giouinetto, & Niso
Ama pietoso il fanciulletto: cui
Segue del sangue del Re Priamo altero
Diore, & Salio insieme & Patron: l'uno
D'Acarnia, & l'altro era d'Arcadio nato
De la gente Tegea, poi di Sicilia
Due giouanetti, Panope, & Helino,
Compagni al uecchio Aceste al bosco auuezzi.

Molti da poi di nome oscuro, a cui
Nel mezo Enea cotal parole disse.
Vdite o uoi, & auertite allegri:
Di uoi nessun farà da me partenza
Senza alcun dono: due saette c'hanno
Lucente il ferro, & son Cretesi, io u'offro:
Et una accetta di scolpito argento.
A tutti questo honor farò: ma i primi
Tre premi hauranno, & s'ornaranno il capo
Di uerde oliua e & quel che uince in prima
Vn bel cauallo haurà bardato: & l'altro
Da Amazone un turcasso, & pien di dardi
Di Tracia, cui d'intorno un cinto largo
D'oro s'aggira: & ha gemmata fibbia.
Darò questo elmo greco al terzo in dono.
Ciò detto il luogo prendono, & sentito
Il segno corron tosto, & sparsi adietro
Lascian le mosse, e'l segno guardan tutti,
Simili al uento a tutti gli altri innanzi
Lungi risplende Niso, a cui non oso
Vento aguagliar, ne men saetta alata,
Cui dopo, ma di lungo spatio, è Salio.
Da lungi anchora Eurialo il terzo segue.
Helimo è dopo Eurialo, & dopo a questo
Vola, & gli calca il pie, col pie, Diore,
Che ne le spalle si ripiega: & s'era
Piu lungo il corso, hauria passato innanzi
Et correndo l'haurebbe in dubio posto.
Eran gia quasi al fin del corso stanchi:

Quando ne l'herbe uerdi innanzi sparse
Del sangue forze de giouenchi uccisi.
Sdrucciolò il piede a l'infelice Niso.
Qui uincitor il giouane non puote.
Allegro homai fermare in terra il piede:
Ma quiui cadde steso, & di secreto
Sangue imbrattossi. & di quel fango immondo
Ne si scorda però d'Eurilo amato.
Scorge per l'herba sdrucciolando: & tosto
S'oppone à Salio, & fa caderlo in terra
Eurialo innanzi passa, e i primi doni
Ha de l'amico uincitore, & gode
Di gioia che con lui s'allegran tutti.
Vien dopo Helimo, e'l terzo è poi Diore.
Ma Salio d rumore empie, & grida
Tutto'l threato, & fa sentirsi a' padri:
L'honor, che gli hanno con inganni tolto,
Che gli sia reso chiede: ma il fauore
Difende Eurialo, e il suo pietoso pianto:
Piu grata è la uirtù ch'è in un bel corpo;
L'aiuta, & forte grida ancor Diore:
C'hebbe il secondo honor, ch'indarno ci uiene
La per gli ultimi don, se Salio ha i primi.
Allhor il padre Enea. Fanciulli (disse)
Vostri son questi premi, & questa palma
Nessun da l'ordin suo rimuouer debbe.
A me prender pietà del caso tocca
De l'innocente amico: & cosi detto
Vna gran pelle d'un leon Getulio

Peloſa,& d'unghie d'oro a Salio dona
Diſſe allhor Niſo. Se tal premio han quegli
C'hanno perduto,& ſe pietà ui prende
Di chi cadeo,quai doni hauer debb'io
Degni,c he'l primo honor con laude merto
Et uinto haurei ſe quello iſteſſo caſo,
Che Salio anchor me non haueſſe oppreſſo?
Con tai parole il uolto moſtra,il molle
Fango c'hauea per l'imbrattate membra.
Riſe il buon padre,& fe portarli un bello
Scudo,lauor di Didimaone,tolto
Dal ſacro tempio di Nettunno a' Greci
Queſto bel dono al giouin dona egregio.
Poi che finito il corſo,& dati i premi:
Hor s'alcun ha uirtu,ſe ha cuore in petto
Facciaſi auanti,e il braccio moſtri armato.
Coſi diſſe,& d'honor doppio propone,
Premio a la pugna:al uincitore un toro
Velato d'oro & bende;un bello elmetto:
Vna ſpada chi perde ha per conforto.
Ne piu tarda al moſtrar le forze eſtreme
Darete in mezzo,& di lui par la ogn'uno.
Queſti a Paride ſol s'oppoſe incontro.
Queſti al ſepolcro,oue il grand'Hettor giace
Percoſſe Bute il uincitor poſſente,
Che de la gente d'Amico ucnuto
Era de la Bitinia,& di gran corpo,
Ei come morto lo diſteſe in terra.
Hora inalza Darete a queſta pugna

La testa, & mostra l'ampie spalle, & hora
L'un braccio stende altero, hor l'altro: e in uano
Fa molti colpi al uento, & l'aria fiere,
Cercasi un'altro pari a lui, ne alcuno
Fra tanta gente d'affrontarlo ardisce:
Et prender nelle mani armato i Cesti
Hor dunque altero, & come quei che stima
Ch'altri di possa contrastar non gli osi
Al cospetto d'Enea, senza altro indugio
Con la sinistra ne l'un corno il Toro
Prende, & audace in cotal guisa parla.
Figlio di Dea, s'alcun non osa incontro
Starmi, quanto spettar debb'io? per quanto
Tardar mi lice? Hor fate homai ch'io possa
Condurre il premio. D'un uoler insieme
Sono i Troian, ch'a lui la palma dia.
Riprende allhora il uecchio Aceste Entello,
Ch'à lui sedea uicin ne l'herba uerde.
Entello gia piu de gli heroi possente
Soffrir dunque potrai, che di man tolta
Ti sia la palma, ne contesa ei faccia?
Doue è quel nostro Dio, quel mastro nostro
Erice indarno ricordato? & doue
E'l nome, c'hai per la Sicilia tutta?
Oue le spoglie alle tue case appese?
Ei dopo. Non disio di gloria, & meno
Temenza mi ritrahe, ma'l freddo sangue
N'ha tolto al corpo il mio ualore; ond'io
Son pigro, & uecchio, & qual fui sentisse

Il giouenil calore, in cui si fida
Cosi questo arrogante io sarei tosto
Comparso, non per premio indotto, o per lo
Bel toro, pur non tardo. Et tosto in mezo
Lancia dui graui, poderosi Cesti.
Con questi Erice il fiero usanza hauea
Far guerra, & porre il duro tergo a braccio.
Stupiron tutti di tal forza, & tanta.
Sette gran dorsi di buoi sono, acconci
Con ferro, & piombo rigido, & possente.
Questi teme Darete: & gli ricusa:
Il magnanimo Enea gli prende: & uede
Quanto sian graui: & questo: & quel misura.
Allhora il uecchio in cotal guisa parla.
Che? se di quello i Cesti uisto: & l'armi
D'Hercole haueste: e in questo lito quella
Guerra infelice molto? tuo germano
Erice hauea già quest'armi: hor uedi
Qui'l sangue anchora: & le ceruella sparse.
Venni con queste al grand'Alcide incontro:
Io mentre il sangue ribolliua: & mentre
D'ambe le tempie l'inuida uecchiezza
Bianca non hebbe il uanto: usai quest'armi.
Ma se Darete pure: il Troian uostro
Quest'armi biasma: & sel pietoso Enea.
S'Aceste autor le danna: andiam del pari
A questa impresa: ch'io ti lascio il tergo
D'Erice: scaccia la paura, e il tuo
Cesti Troian da parte poni uguale.

Disse, & la doppia ueste da le spalle
Tosto si spoglia, & le gran membra mostra,
Le grand'ossa, le braccia ignude, & grande
Si ferma insu due piedi al lito in mezo.
D'Anchise il figlio all'hor pari arme truoua,
Et n'arma ad ambo ambe le mani, & tosto
Ciascun si drizza in su duo piedi & alza
Le braccia al cielo ardito, e indietro tira
L'alto capo ciascun per gli aspri colpi:
Mani meschian con mani, & guerra fanno
Quegli è di pie piu stabile, & si fida
Ne la sua giouentù, questi è di membra
Possente, & di grandezza; ma tremanti
Ha le ginocchia sotto, e'l poco fiato
Fa le membra tremar, anchor che grandi.
Dannosi in uano molti colpi, & molti
Spesso raddoppia con le braccia & fanno
Vscir dal petto lor strepito immenso.
La man che spesso al capo intorno mena
Erra, & risuona sotto'l colpo il uiso,
Sta il greue Entello, co'l medesmo ardire
Immobil, & con gl'occhi hora, & col corpo
Schiua hora i colpi, & quanto puo gli sfugge
Quegli com'un ch'una alta terra assalta
Con machine, o con l'armi assedia intorno
Vn castel posto in alto monte, & tenta
Hor questa, hor quella uia d'entrar, e'l luogo
Ricerca tutto, & con grand'ira il preme.
Alza la destra in alto Entello, & quegli

Preuide il colpo, che ſcendeua toſto
Et lo ſchiuò da parte con un ſalto.
Gettò ſue forze al uenir o Entello, e in terra
Ei grauc, grauemente & di gran peſo
Cadeo: come cauato pino, & ſotto
Da le radici ſuelto a terra cade,
La in Erimanto, in Ida; allhor i Teucri
Sorgon gridando, e'l grido aſcende al cielo,
De Siciliani giouani & il primo
La corre Aceſte, & da la terra rizza
L'amico ſuo di tempo egual pietoſo.
Ma non per queſto è sbigottito il brauo;
Torna a l'impreſa piu feroce, & hagli
Lo ſdegno aggiunto forza, & la uergogna
Gli accende il cuore, e'l noto ſuo ualore:
Onde ſdegnoſo per lo lito tutto,
Scaccia Darete il deſtro, & hora addoppia
Con la ſiniſtra, hor con la deſtra i colpi
Ne laſcia ritardar, ne prender poſa.
Come la ſpeſſa grandine percuote
Su' tetti, coſi ſpeſſi colpi il fiero
Fiere, & ad ambe man Darete aggira.
Ma'l padre Enea piu non laſciò, che d'ira
Et di ſdegno infiammar poteſſe Entello.
Ma die fine a l'aſſalto: & tolſe quindi
Darete ſtanco, a cui benigno parla.
Miſer, che gran pazzia t'imgombra il petto?
Altre forze non ſenti, & altro nume?
Laſcia a Dio far. Diſſe & parti la zuffa.

Ma

Ma i compagni fedeli a le lor naui,
Questo, ch'iua doglioso a testa bassa
Et quinci, & quindi la dimena: & sangue
Sputa grosso: & col sangue denti immisti
Conducon & chiamati prendon l'elmo:
Et la spada: ma resta indi la palma,
Che lasciando ad Entello, e'l forte toro.
Questi del toro, & de la palma altero.
Figliuol (disse) di Dea: uoi Teucri tutti,
Vedete quanta forza haueu'io quando
Fui giouane, da cui Darete a uita:
Riuocato da morte: hauete tolto.
Disse: & s'oppose a quel giouenco incontro.
Che fu premio a l'assalto: e'l duro Cesto
Lanciogli con la destra infra le corna:
Et l'ossa gli spezzò col cerucl tutto.
Cade morto tremando in terra il bue,
Ei sopra questo in questa guisa parla.
Quest'anima miglior Erice i pago
A te: per l'alma di Darete: & lascio
Qui uincitore i Cesti: & l'arte mia.
Tosto a tirar con l'arco inuita Enea:
S'alcnn per sorte uoglia: e'l premio pone:
Ei de la naue di Sergesto inalza
Con molta gente l'albero: oue appende
Con lunga fune: una colomba uiua:
A cui si tiri: & s'indrizzi il ferro.
Si ragunaron gli huomini, & fu tratta
La sorte d'uno elmetto; & uscì primo

D'Hirtaco Hippocoonte, in gran fauore
Chi dopo Mneſteo uien: c'hauea pur'hora
Vinto il giuoco nauale: & hauea'l capo
Mneſteo di uerde oliua cinto: è'l terzo
Euritione: o Pandaro famoſo
Fratello a te che gia rompeſti il patto:
Forzato ancho: quando lanciaſti il dardo:
Primo nel mezzo a Greci: uſcì de l'elmo
Vltimo alfine Aceſte, ch'egli anch'oſa
Con man tentar le giouenili impreſe:
Ciaſcuno allhor per ſe con forza piega
L'arco: indi trahe de la faretra i dardi.
D'Hirtaco il giouen prima fu ch'il cielo:
Da lo ſtridente neruo oſa per l'aria
La ſaetta mandar: che fiere: & paſſa:
Et ne l'albor ſi ficca a loro incontro.
L'albero trema: quella teme: & ſcuote
Spauentata le penne: e'l grido intuona
Per tutto: & l'allegrezza: indi l'ardito
Mneſteo ſi ferma: & l'arco ſuo prepara:
Drizza la mira in alto: e'l dardo acconcia,
Ma l'infelice non potè col ferro
La colomba toccar: che ruppe il nodo:
Et la fune: oue haueà legato un piede:
Al albero alto: & quella uola: & fugge
Da Noto ſpinta: a le piu ſcure nubi.
Euritione allhor: ch'a l'arco hauea
Parato il dardo: il fratel chiama a'uoti:
Gia l'ha uiſta uolar per l'aer uano:

E la fiere ne l'ali, sotto il negro
Cielo benche uolasse in festa lieta.
Cade ella morta, & su da l'alte stelle,
La uita lascia, & nel cadere in terra
Fisa ne l'ali la saetta porta.
Restaua Aceste sol, c'hauea perduto
La palma, & pur lanciò ne l'aria un dardo,
Mostrando l'arte, e'l buono arco sonante.
Tosto da gliocchi questo mostro sparue,
Che dar douea gran segni, & ne fu il fine
Grande, che i uati spauentati, graui
Diedero inditij, & lo predisser tutti,
Perche, uolando per le chiare nubi,
Arse quella hasta, & fece uia col fuoco
Ma sparue tosto, come spesso in cielo
Corron le stelle, & fan uolando un solco.
Stupiro i Teucri, e i Siciliani insieme,
Volti al pregar gli Dei, ne il grande Enea
Mostrò'l segno schiuar: ma il lieto Aceste
Orna di doni immensi, & l'accarezza,
L'abbraccia, & poscia in cotal guisa parla.
Prendi padre (che il Re del grande Olimpo
T'ha uoluto adornar di questo honore
Con questi segni, se non uolle il cassо)
Del uecchio Anchise questi doni haurai:
Questa tazza scolpita, c'hebbe il padre
Anchise già da Cisseo Tracio in dono:
Per rimembranza del suo amore, & pegno
Disse, & di uerde allhor gli cinge il capo

Et chiama il primo uincitore Aceste.
Ne il buono Euritione il primo honore.
Gl'inuidio gia: bench'ei da l'alto cielo
Solo trahesse la colomba in terra,
I terzi doni ha quel che la disciolse,
Gli ultimi quel che ficcò l dardo al legno.
Ma'l padre Enea, che fine ancor non pone,
Chiama il custode, e Pitide compagno
Al giouanetto Iulo, & ne l'orecchia
Fida gli parla, & tai parole dice.
Va uedi tosto s'ha parato Ascanio
Seco la schiera fanciullesca, al corso
De cauai pronta, & di che qua gli guidi
Mostrisi armato, & faccia a l'auo honore,
Disse, & dal lungo cerchio uscir fa tosto
Tutta la gente sparsa, & fa far largo.
Giunti sono i fanciulli, & tutti insieme
Al cospetto de' padri in su' caualli
Splendon frenati, & di Sicilia: & Troia
La giouentù stupisce, & di lor dice,
Tutti hanno ugual la chioma ornata & tosa
D'una corona in guisa, & han due lance
Di corniolo ferrate, & a una parte
Lieue Faretra da le spalle pende:
Han d'oro al collo un cerchio, che nel petto
Discende, & son di numero tre torme
Di caualieri, & han tre guide a lui
Due uolte sei fanciulli adietro uanno:
Stanno schierati altieri, & hanno auanti

I lor maestri: per cui splendon tutti.
Guida una squadra di fanciulli allegra
Priamo il fanciullin, che'l nome a l'auo
Serba, del chiaro seme tuo pulito,
Ch'Italia accrescera: questi ha di macchie
Bianche, un Tracio caual, che'l porta in due
Color distinto, i primi piedi ha bianchi,
Bianca la fronte mostra altera, & bella
Ati è l'altro, onde han poi detto i Latini
La gente d'Attio: è picciolo Ati & molto
Grato fanciullo al fanciulletto Iulo
L'ultimo è il bello piu di tutti Iulo,
Sopra un caual Sidonio, a cui la bella
Dido in memoria del suo amore, & pegno,
L'hauea donato: i Siciliani dopo
Del uecchio Aceste caualcando uanno.
Timidi questi sono accolti in gioia
Da Troian tutti, di uedet allegri
Rinouar gli aui lor di gloria, & nome.
Poi che lieti aggiraro il campo intorno,
Sopra i caualli, da ciascun guardati,
Grida Epitidi lungi, & fa lor cenno,
Con la sferza, che'l suono udir fa tosto
Quelli corsero uguali, e i tre le squadre
Diuiser, & di nuouo poi chiamati
Tornano al luogo, & prendon l'armi in mano,
Altre giostre poi fanno, & altre appresso
Et corrono al incontro, ond'hor son mossi
Et girano i caualli intorno, & fanno

Segno di guerra, & di menar le mani
Et uoltano hor le ſpalle, & fingon fuga
Hor la faccia: & le lance: & hor di nuouo
Tornanſi incontro, & fanno pace inſieme.
Come ſi dice gia nel alta Creta
Del laberinto, oſcura ſtrada inuolta
In mille uie, di mille inganni & dubbi:
Oue l'huomo s'auuolge in uano & erra:
Che quindi ritrouar non ſa l'uſcita.
Coſi i figliuoli de Troian al corſo
S'impediſcon l'un l'altro, & nel fuggire,
S'auuiluppano inſieme, & nel giocare:
Come i Delfini, per lo mar nuotando,
Che dal Carpathio al Libico per l'acque
Scherzando uanno: & poi ſimil coſtume
Nel corſo: & ne le gioſtre Aſcanio primo
Seruò: facendo ad Alba lungo il muro:
Et quindi l'imparorono i Latini
Antichi: queſto ch'egli hora, & con lui
Fa l'altra giouentù di Troia, a ſuoi
Inſegnaro gli Albani: & dopo il preſe
La grandiſſima Roma quindi, & ſerba
L'antico honor, & Troia il gioco ha nome,
Et Troiani ſi chiamano i fanciulli.
Poi c'hanno i giochi celebrato al ſanto
Padre: la ſorte allhor mutò ſua fede;
Mentre al ſepolcro l'annoual con uari
Spettacoli ſi fa, mandò dal cielo
Giunon figlia a Saturno, Iride: e'l uento

La ſpinge oue l'armata è de Troiani,
Ella ha uari penſier, non ſatia anchora
Del antico dolor: & queſta affretta
La uia con l'arco ſuo di color mille,
Colà ueloce, & non è chi la uegga,
Vede ella il gran concorſo, e il lito tutto,
Le naui e'l porto abandonato & ſolo.
Ma le donne Troiane, lungi in parte
Secreta, allhor piangeano il morto Anchiſe:
Et tutte in pianto riſguardando il mare,
Miſere ahi tanto mar ne reſta anchora?
Diceuan tutte ad una uoce, & tutte
Chieggono una città, ch'in faſtidio hanno
Patir nel mar tante fatiche, & noie.
Dunque nel mezzo a queſte ella c'ha' l mondo
Di nuocer; ſi lanciò; ma pria mutoſſi
Il diuin uolto, con la ueſte, & faſſi
La uecchia Beroe, a Doriclo di Tracia
Moglie, c'hauuto hauria figliuoli, & ſchiatta
Et in tal guiſa ſi meſchiò fra l'altre
Madri Troiane, & tai parole diſſe.
Miſere cui non han ſotto le mura
Di Troia i Grecci in guerra tratte a morte,
O infelice gente, a che ruina
Ne ſerba la fortuna? il ſettimo anno
Gia corre, poi che fu il Troiano eccidio:
Che noi per mare, & per le terre tutte,
Andiamo errando, & per ſeluaggi ſaſſi
Guardiamo il ciel, il mar mentre ne sbatte;

Pur seguendo l'Italia, che ne fugge.
Questo è d'Erice il seggio a noi fraterno,
Qui regna Aceste, che n'alberga. Hor quale
Vieta di noi far nuoua patria à Teucri?
O patria, o tolti in uan Penati à Greci,
Hor dunque mai non sarà Troia? Hor dunque
Non uedrò in luogo alcun d'Hettore i fiumi
Con Simoenta Xanto? ah uoi piu tosto
Ardete hor meco cosi infauste naui.
Perche ueduto ho io dormendo l'ombra
Di Cassandra indouina, hauere ardenti
Facelle in mano, qui cercate hor Troia,
Quest'è la casa uostra: adesso è il tempo;
Non uogliono indugiar tanti prodigi,
Ecco a Nettunno quattro altari, & egli
Ministra il fuoco a questa impresa, e'l cuore.
Cosi dicendo, prima prende in mano
Con gran rapina il fuoco, & quello splende
Mentre ella alza la destra, indi lo scaglia.
Stupiro a le Troiane, & l'alme, e i sensi.
Fra l'altre allhora la piu uecchia Pirgo,
Nodrice à tanti del Re Priamo figli.
Non Beroe Madre a uoi di Troia è questa
Moglie a Doriclo, i segni, & lo splendore
Diuin notate, & gli occhi ardenti, & quale
Spirito, aspetto, uoce ella habbia, & passi.
Io stessa hor'hor lasciat'ho Beroe inferma:
Sdegnata: perche à tali esequie sola:
Ella il merito honore: i uoti: e i doni:

Ad Anchiſe non porge. Et coſi diſſe.
Ma le madri di pria dubbie, & col guardo
Maligno, i legni guardano, & han quiui il
Miſero amor de la preſente terra,
Quindi il regno, che n'han promeſſo i fati,
Quando al ciel s'inalzò la Dea uolando,
Con l'alte uguali, & col fuggir diuiſe,
Sotto le nubi, il grande arco dipinto.
Ma queſte dal furor commoſſe, & da li
Segni, ſmarrite gridano, & con rabbia
Prendon, da ſacri penetrali il fuoco,
Parte gli altari ſpoglia, & frondi, & uerghe,
Et facelle ui lanciano, onde i banchi
Gli abeti delle poppe, i remi in furia
Ardon, che'l fuoco libero ui ſcorre.
Al ſepolcro d'Anchiſe, & al teatro
Eumelo auiſa le abbruciate naui:
Eſſi ueggono al cielo il fumo oſcuro,
E il primo Aſcanio, come lieto il giogo
Guidaua de cauai, coſi ſdegnoſo
Voltò il cauallo alle turbate naui,
Che tener non lo puon le guardie ſmorte.
Ond'è queſto furor? doue, hor, doue, ite?
Diſſe, infelici cittadine? ahi queſti
Non ſono i Greci, & gl'inimici campi:
La ſpeme uoſtra ardete; io ſono il uoſtro
Aſcanio. Innanzi a'pie l'elmo gettoſſi:
Con cui faceua armato in gioſtra ſegno
Di guerreggiare; ecco in un tratto Enea,

Ecco le schiere de Troiani insieme.
Ma quelle, spinte dal timor, per uari
Liti fen fuggon, per cauerne, & selue,
Odian l'impresa, & la lor uita, e i loro:
S'accorgono hora, & son nemiche a Giuno.
Ma non però l'incendio anchor s'estinse.
Sotto l'humido legno, il tardo fumo
Ha nella stoppa nodrimento, e il lento
Vapore arde le naui e il tutto abbrucia.
Ne uale esser gagliardo, & spargere acque.
Stracciò le uesti allhora il giusto Enea,
Chiamando aiuto à Dio con le man giunte.
Onnipotente Gioue se non sei
Nemico ab tutto a tuoi Troiani, & s'hai
Pietade anchora a le fatiche humane:
Fa ch'esca, Padre, da le naui il fuoco,
Et da l'incendio libera le poche
Robbe de Teucri, o tu quel che n'auanza,
S'io'l merto, al tutto di saetta accendi:
Et con la destra tua qui lo sommergi.
A pena disse: che di pioggia oscura
Tosto l'aria s'empì: che treman sotto
I campi: & l'alte terre: & dal ciel tutto
Ruina pioggia torbiata: & da spessi
Austri oscurate, & s'empiono le naui:
Si bagnano i mez'arsi legni: talche
Si estinse il uapor tutto: & se non quatro
Furon del fuoco tutti i legni preda:
Ma il padre Enea del caso acerbo spinto:

Muta hor queſto penſier nel petto, hor quello
Se di Sicilia i campi habitar debbia,
Contr'al uoler de fati, o pur le terre
Cercar d'Italia, a cui Naute il piu uecchio,
Cui Pallade inſegnò, cui fece illuſtre
Per la molta uirtù coſi parlogli,
O foſſe quel che gli adirati Dei
O che coſi uoleſſe il fato, & diſſe
Simil parole, conſolando Enea.
Figliol di Dea, ſeguiamo oue ne guida.
Et ne conduce il fato, & che che ſia,
Vincer ſi debbe col patir la ſorte.
Ecco il Troiano Aceſte tuo dal ſangue
Di Dei diſceſo, il ſuo conſiglio prendi
S'ei uuole, a lui commetti quei, che ſono
Infaſtiditi da ſi grande impreſa
Del regno tuo, & quei ch'a le perdute
Naui n'auanzan, co' piu uecchi padri
Con le ſtanche dal mar madri, & con qualche
Teco d'inutil bai, che di perigli
Tema, di queſti eleggi, & queſti laſcia
Qui in queſto regno riposarſi ſtanchi
Che qui faccian la terra, & che dal nome
Promeſſo lor, ſia nominata Aceſta.
Da tai parole del piu uecchio amico
S'infiammò tutto, indi la mente in uarii
Penſier gli ſcorre, & gia la notte oſcura,
Da duo cauai tirata, il ciel copriua.
Vide dal ciel allhor, del padre Anchiſe

L'aspetto Enea uenir, che così disse.
Figlio più caro già, mentre era in uita,
De la mia uita, & ne' Troiani fati
Prouato molto a te mi manda Gioue,
Che de le naui il fuoco ha spento e'n cielo
Ha di te compassion preso e pietade.
Fa quel che ti consiglia il uecchio Naute,
Guida in Italia teco i più gagliardi
Giouani eletti, hai gente dura, & fiera
A soggiogar nel Latio, & pria di Dite
Fa che tu scenda nc l'inferno, & per lo
Profondo Auerno, a trouar uicmmi, o figlio.
Io non già l'empio Tartaro, & le meste
Habito infernali ombre, anzi i giocondi
Concilij de pietosi, e i campi Elisi.
Quà, poi che negre haurà pecore ucciso,
La uergine Sibilla haurai per guida.
Allhor saprai tua prole, & la tua terra.
Hor resta in pace, che già mezo il corso
L'humida notte ha trapassato, e il fiero
Oriente, co' suoi stanchi caualli,
Mi spigne, o figlio a far da te partita:
Disse: & ne l'aria come fumo sparue.
Enea diceua. Oue ten' parti tosto?
Chi mi ti toglie? A che mi fuggi? Hor quale
Victa: ch' al collo io non ti getti il braccio?
Così dicendo: nouamente i fuochi
Già spenti accende: & il perpetuo honora
Pergameo fuoco de l'antica Vesta:

Ne' penetrali, con pietoso farre,
Et empie i sacri altar di sacro incenso.
Tosto i compagni truoua, & prima Aceste
Et di Giouc il parer del caro padre
Narra i precetti, & quel ch'ei far disegna.
Cede a' consigli Aceste & a l'impero,
Segnan le madri ne la terra, & quei che
Voglion fermarsi, & che non curan molto
Di lode, hanno il pensier qui posto al tutto.
Essi i legni rinuouano, & le traui
Ripongon ne le naui arse, & le funi,
Co' remi uanno accommodando, & sono
Di numer pochi, & di ualore assai.
Intanto Enea disegna con l'aratro
La terra, & qui fa chiamar Troia, & quiui
Ilio: le cose con la sorte elegge:
Gode del regno suo il Troiano Aceste,
Disegna il foro, & radunati i padri
Da di tener ragione ampia potesta.
Erge nel sommo d'Erice uicino,
Poscia a le stelle a la sua madre il seggio
Vener Idalia: il sacerdote elegge,
Al sepolcro d'Anchise il bosco sacra.
Gia il nouo giorno era passato, & fatto
L'honor sacro a gli altari, e'l uento quieto
Spesso soffiando l'acque spiana: & chiama
Austro soaue in alto mare i legni.
Nasce gran pianto per lo cauo lito,
Giorno: & notte abbracciati stanno insieme,

L'istesse madri, quegli à cui già parue,
Feroce il mare, e intolerabil nume,
Voglion partirsi, & sopportare in pace
Ogni fatica col fuggirsi: a cui
Dolci parole il buono Enea ragiona,
Et gli consola, & lagrimando, al suo
Parente Aceste gli accomanda molto.
Ad Erice tre buoi, a le tempeste
Vn'agnella ammazzar face, & secondo
L'ordin fa scior le funi, & egli ha'l capo
Cinto di foglie di leggiadr'oliua.
Et lungi sta nc l'alta proda, e in mano
Tiene una tazza, & getta a' salsi flutti
L'interiora, e il puro uino asperge.
Sorge da poppa il uento, & i compagni
Fanno à gara a chi'l mar percuote, & spazza
Venere intanto, da piu cure spinta,
Parla à Nettunno, & suoi lamenti sparge.
Il graue sdegno di Giunone, e il petto
Non satio anchor, mi fan Nettunno forza,
Ch'io discenda a pregarti, poi che il tempo,
Ne pietà mitigar la puo, ne Gioue
Ne uuol uinta da' fati anchor posarsi.
Lo spietato odio anchora non resta: poi che
Tolto ha la terra a la metà de Teucri,
Dar pena al resto de' Troiani: & l'ossa:
Le ceneri, anche a l'abbruciata scaccia:
Sappia ella la cagion di tal furore
Tu ne fai fede; quanta gran tempesta

Ella pur hor nel mar di Libia, a un tratto
Habbia commosso, il mar tutto col cielo
Mischiò, non satia a le procelle Eolie:
Tanta baldanza ne' tuoi regni prende.
Ahi uillania, pur hor le donne ha spinto
Di Troia ad abbruciar le naui, & halli
I compagni à lasciar constretti in terra
Estranea, poi c'hanno perduto i legni.
Quel che resta, ti priego c'habbia il corso
Per l'onde tue securo, & sia concesso
Toccar il Tebro di Laurento, s'io
Domando il giusto, & se gli dan le Parche
Quelle mura. Del mare il gran Rettore
Figlio a Saturno tai parole disse.
Tu puoi ben Citerea tener fidanza
Nel regno mio, da cui l'origin prendi,
Io la ti diedi, & ho frenato spesso
Tanta rabbia, & furore, al mare, al cielo.
Ne minor cura (& testimoni adduco
Con Simoenta Xanto) ho preso in terra
D'Enea tuo figlio: allhor ch'Achille a Troia
Spinse seguendo le Troiane squadre,
Che infiniti ne uccisi, & che ripieni
Piangeano i fiumi, & non potea la strda,
Ne sbrigarsi, oue al mar corresse Xanto,
Io de le man del forte Achille allhora,
Enea, ch'a fronte gliera, & non haueua
Ne Dei, ne forze a quella pugna eguali,
Trassi, coperto d'una nube, & pure

Brami le mura, ch'io con queste naui,
Feci, spianarsi a la spergiura Troia.
Hor sono ancor di quella mente: scaccia
Lo tuo timor, ch'ei, come brami al porto,
Sicuro andar potrà del lago Auerno.
Solo un nel mare ei cercherà perduto:
Sarà per molti solo un capo dato.
Poi che con tai parole il lieto petto
Placò a la Dea: il genitor congiunge
Al suo carro i caualli, & le spumanti
Briglie lor pone, & con le man allenta:
Vola per l'alto mar col carro azurro.
Quietansi l'onde sotto'l carro, il mare
Fassi tranquillo, e'l ciel le nubi scaccia.
Tengono allhor sua compagnia diuersi,
Volti de suoi compagni, il uecchio Glauco
Con la sua schiera, & le balene immense,
Palemone d'Inoo, Triton ueloce,
Et di Forco e'con lor la gente tutta.
Thetide, Panopea uergine stanno
Da man sinistra Melite, & Nesee,
Spio, & Thalia, & Cimodoce insieme.
Qui il padre Enea, c'hauea sospetto, lieto
Nauiga, & fa che gli alberi, & le uele
Alzinsi a forza, & si disciolgan tosto.
S'accordan tutti insieme, & hor da destra
Hor da sinistra uoltano, & d'accordo
Le corna de le antenne hor da quel canto,
Hor da questo girar hor alto, hor basso

Veggonsi

Veggonsi, e'l uento le lor naui porta.
Di questa armata Palinuro è il primo,
Gli altri dietro costui drizzano il corso.
L'humida notte hauea già mezzo il cielo
Tocco, & le membra da benigno sonno
Erano oppresse, & sotto i rami sparsi
Per gli aspri seggi i nauiganti stanno:
Da l'alte stelle, allhor lo Dio del sonno
Lieue discese, & l'aria tenebrosa,
Et l'ombre discacciò uenendo incontro,
O Palinuro a te, a te innocente
Tristi sogni portando, & poi fermossi:
Ne l'alta poppa, à Forbante simile:
Indi la lingua a tai parole sciolse.
Palinuro d'Iasio, il mar sen' porta
Le naui, il uento è buon, tempo è di posa.
China la testa, & gliocchi stanchi chiudi:
Farò un poco per te l'ufficio tuo.
Cui Palinuro alzando gliocchi a pena,
Tu pensi, disse, ch'io non sappia quali
Sian l'onde, e'l uolto del tranquillo mare?
Tu uuoi, ch'io di tal mostro anchor mi fidi?
Perche fidar debb'io a' fallaci uenti
Enea tante fiate già dal cielo
Seren tradito, & da suo frodi, e'nganni?
Cosi parlaua, & al timone accosto,
A quel s'attacca, & non lo lascia punto:
Et gli occhi a contemplar le stelle ticne.
Ecco lo Dio, ch'un ramo bagna in Lete,

Di forza Stigia'l cuopre, & glie lo scuote
Sopra le tempie, & mentre ei tarda, gliocchi
Erranti anchor del uicin sonno chiude.
A pena hauean la non pensata posa,
Le prime membra preso, ch'ei di sopra
Distacca parte da la poppa, & lui
Co'l timon getta a le chiare onde in preda.
Ei cade al basso, e in uan domanda aiuto.
Ei con l'ali uolando al ciel s'inalza.
Non resta dal solcar sicura il mare
Però la naue, anzi è portata ardita:
Poi che promesso l'ha Nettunno il padre.
Gia trasportata ne gli scogli entraua
De le Sirene, aspri già molto, & bianchi
D'ossa di molti, & doue sempre batte,
Ne' rochi sassi il mar, lungi che suona:
Quando s'accorse il padre, che perduto
Lo suo maestro, errando andaua, ond'egli
Prende tosto il timon per l'onde oscure.
Piange, e gran doglia ha per l'amico al cuore.
Ahi che troppo del ciel: del mar sereno:
Gia ti fidasti Palinuro: & hora
Giacerai nudo in sconosciuto lido.

FINE DEL QVINTO LIBRO
Dell'Eneida di Vergilio.

ENEIDE

DI VERGILIO,

LIBRO VI.

TRADOTTO DA M. ALESSANdro Piccolomini, alla nobilissima Madonna Frasia Venturi.

ARGOMENTO.

GIunto che fu Enea a Cuma, andò alla spelunca della Sibilla, fatto sacrificio, domãdò l'oracolo

di Febo. Et quiui intese i pericoli, che gli sopra stauano, & il successo della guerra auuenire. Arse poi il corpo morto di Miseno ritrouato sulla riua, & sepelì le reliquie sotto il monte uicino, che da lui prese il nome di Miseno. Quindi con la guida delle colombe gionse al ramo d'oro, & poi che l'hebbe colto, & fatto sacrificio alli Dei infernali, guidato dalla Sibilla per le foci d'Auerno, andò all'inferno. Doue egli trouò Palinuro, ilquale, perche non haueua hauuto sepoltura, andaua errando intorno alla Stigia palude: et uolendo egli passare insieme con essi all'altra riua, la Sibilla non uolle, consolandolo con la speranza delle essequie, & del sepolcro uano. Doppo questo hauendo Enea uarcato Stige, caminando per doue stauano i bambini, & coloro ch'erano stati fatti morire a torto, giunse alla stanza di coloro, che per conto d'amore s'erano ammazzati da loro stessi. Quiui uedendo Didone, & uolendo scusarsi seco, ella sdegnosa se gli tolse dinanzi. Passato poi piu oltre uide Deifebo fra coloro, ch'erano già stati huomini illustri di guerra, pieno di molte ferite, ilquale gli raccontò l'horribil maniera della sua morte. Lasciato poi a man man ca Tartaro, & hauendogli la Sibilla contato le pene de gli scelerati, s'auuiò alle mura di Dite, & piantò il ramo d'oro sulla soglia della seggia di lui. Doppo questo giunse a campi Elisi, & da Musco fu menato dou'era suo padre. Quiui Anchise raccontò al figliuolo Enea il catalogo de i Re Albani, & Romani, & trascorrendo i nomi d'alcuni nobili Romani, uen-

ne alle lodi di Giulio Cesare, & d'Augusto, & mirabilmente lodò Marcello figliuolo d'Ottauia. Tornando poi nel mondo per la porta d'auorio, riuidde i suoi compagni, & partito da Cuma se n'andò dilungo a Gaeta.

COSI piange, & si duole, e a legni intanto
Lassa le briglie, & pur l'armata al fine
De l'Euboica Cuma, a lidi accosta,
Volgon le prore, & con tenaci denti
Ferman l'ancore i legni, & l'incuruate
Poppe, tengon coperto il margo estremo.
La giouentù già su l'Hesperio lido
Saltar lieta si uede, & quinci & quindi
Scorrer audente, & parte intanto i semi
Cercar del fuoco ascosi entro a le uene
De le pietre, & rapian parte le selue,
Che eran case a le fiere, & altri lieti
Palese fan se trouon fonti, o fiumi.
Ma 'l buono Enea si inuia uerso la rocca
Oue hà Febo alto il tempio, a cui d'appresso
Sta l'altro pien d'horror, secreto albergo
De la casta Sibilla, a cui sapere
Porge, e la mente inspira il gran profeta
Di Delo, & del futuro il uero insegna.
Di Triuia già ne la deuota selua

Entrorno, & indi al indorato tempio.
Dedal (come fama è) di Creta'l regno
Fuggendo già con le infelici penne,
Ch'osò fidarsi al ciel per non usato
Camin, uerso Aquilon distese sopra
Et leggermente al fin discese sopra
La Calcidica Cuma, perche quiui
Pria fu reso a la terra, a te gran Febo
Consacrò l'ale, & pose il tempio in mezo
D'Androgeo ne le porti hauea dipinto
La morte, & a mandar punita Athene
Sette a morir liberi corpi ogni anno
Cosa di pieta degna, iui stà l'urna,
Et tratte indi le sorti; incontro pare
Che eleuata nel mar Creta remiri.
Qui è'l sozzo amor del Toro, & di nascosto
Sottoposta è Pasife, e'n doppia forma
Due nature meschiate hauendo insieme
Il minotauro iu'è memoria infame
D'una ampia pudicitia, iui è'l uiluppo
Del Laberinto, & l'intricato albergo.
Ma Dedal mosso da l'ardente amore
D'Arianna, a pietà uinse l'inganno,
Sciolse il nodo a l'error, guidando accorto
Per l'auuolto camin col filo i passi.
Tu parte in opra tal (pur che l'hauessi
Acconsentito il duol) Icaro haresti
Due uolte si sforzò del figlio il caso
Porre in oro: & la man due uolte cadde.

Guardato in tutto haurien, se non che insieme
Venne col fido Achate, a ciò mandato.
La ministra di Febo, e di Diana
Deifebo di Glauco, e disse, o Enea
Tempo questo non è da darlo intorno
A le uane pitture, assai fia meglio
Sette giouenchi al sacrificio porre,
Cui non prema ancho il giogo, & altrettante
Qual conuengon pecorelle elette.
Cosi dice, & fur tosto i commandati
Sacrifici esequiti, ella i Troiani
Chiama dentro nel tempio. iui era'l monte
Di Cuma inciso in una parte in guisa
D'un'antro oue mancar cento ampie entrate
Ne ponno, & cento porte, & doue cento
Quasi precipitando horrende uoci
Escon, de la Sibilla alti responsi
Venuti al limitar, eran gia quando
La uergin disse. Omai tempo è le sorti
Domandar; ecco Iddio, gia presso è Iddio,
Questo dice gia su la porta, e'n tutto
Cangiò'l uolto e'l color, ne piu composte
Stetter le chiome, & affannato il petto
Fessele, & pien di furor tanto'l cuore
Parea farsi maggior, ne d'huom mortale
Suona la uoce piu, percioche Dio
Si sente penetrar piu dentro ogn'hora.
Troppo indugi, Troiano Enea, disse ella,
Troppo indugi far preghi & uoti esporre,

Perche non pria giamai de l'antro horrendo
Le gran porte apriranſi, & coſi detto
Tacque, & ſubito corſe un freddo horrore
Per l'oſſa de' Troiani, e'l ſignor loro
Queſti preghi mandò di mezzo al cuore.
Phebo (che alta pietà de duri affanni
Di Troia haueſti ſempre, & contro Achille
Le ſaette, & le man drizzaſti a Paris)
Condotto m'hai per tanti mari a tanti
Populi intorno, e a le riſpoſte in tutto
Maſſi le genti in fin ne' campi a l'aſpre
Sirti uicin'hor ne la Italia al fine,
Che parea mi fuggiſſi, ho poſto il piede:
Habbia qui fine hormai l'aſpra fortuna
Di Troia, & Dij Celeſti, & uoi Dee tutte
A chi nocque Ilio, & la Dardania gloria
Diſpiacque, hora è diſtrutta, e a Teucri hormai
Perdonar puoßi; & tu di Dio miniſtra
Santa Sibilla, che il futuro uedi
Senza alcun uel (s'io non domando i Regni,
Che già non ſien douuti a' fati miei)
Apri'l uero, & s'ancor i Teucri in Latio
Deuon ſeggio ottener, & ſeco inſieme
Gli Dei diſperſi, & da l'eſilio ſcoſſi
I penati di Troia, e allhor a Febo,
E a la ſorella, in bianco marmo ſchietto
Tempio ſacrar prometto, e i giorni e i giuochi
Nel nome ordinarò del grande Apollo,
Tu ancor parte haurai ne i regni noſtri

Ch'iui honorar farò ne i piu riposti
Luoghi i tuoi sacri libri, e i gran secreti
Predetti a la mia gente, e a guardia eletti
Patritij ordinerò, pur che a le foglie
Alma Sibilla, i carmi tuoi non fidi
Acciò uolando non sian giuoco a uenti,
Ma con lingua gl'esprima in gratia chieggio.
Cosi dice, & fe fine, & ella intanto
Mal sopportando il diuin nume addosso
Furiosa diuenne, e'l petto sbatte,
Et per scuoterne Iddio tenta ogni proua:
Quando piu si commoue, egli l'assale
Con aspro freno, e'l suo feroce cuore
Li doma, e la riduce alfine in possa.
Già le cento gran porti erano aperte
Per loro stesse, & de la uergin quindi
Resi per l'aria fur glialti responsi.
O pur al fin Enea libero in tutto
Da perigli del mar, ma uie piu graui
Ti si deuono in terra: i Teucri al regno
Di Lauino uerran, già puoi di questo
Sicuro star, ma di ciò poi pentiti
Saran, già ueggio guerre, horrende guerre,
Et rosso gia fumar di sangue'l Tebro:
Non Simoe mancaratti, o Xanto, o Grece
Squadre, sarauui in Latio un'altro Achille
Nato, & ello di Dea, non fia giamai
Ch'indi partì Giunon nostra nemica,
Allhor che spinto da fortuna estrema

Qual sia popul d'Italia, ouer cittade
Che a supplicar tu non ti inchini humile:
Certa di tanto mal cagion di nuouo
Consorte forestiera à Teucri sia:
Estrema nozze un'altra uolta,
Tu non ti da per uinto a le fatiche:
Ma uallì audace incontro, & con l'ardire
Vinci la tua fortuna e'l sentier primo
De la salute tua, doue men speri
Ti sarà poi da Greca gente aperto.
Cosi dal luogo a dir risponsi eletto
La Sibilla Cumea dubbiosa manda
Li spauentosi carmi: e l'altro insieme
Fa muggiar, e col uer l'oscuro auuolge:
Che cosi furibonda il grande Apollo
Come ci uuol frena, e'l cor le punge Apollo
Come ella pur fe segno a poco a poco
D'esser tolta al furor, e al uolto cadde
La rabbia; in cotal guisa'l forte Enea
Incominciò. Non di fatiche alcuna
Spetie crudel nuoua mi scorge incontro,
Vergin Sibilla, o non pensata innanzi:
Il tutto ho'nteso, e'l tutto meco in prima
Ne la mente ho riposto, una sol gratia
Chieggio, perche si dica a regni bassi,
Che è qui la strada, e'l negro lago, a cui
Manda l'acqua Acheronte, ire al cospetto
Del caro padre, & al suo uolto inanti
Siemi concesso, & tu'l sentier mi insegna

E mi mostra oue sien l'horrende porte.
Io per mezo del fuoco, e'n mezo l'arme,
Che ne seguian, con queste spalle i tolsi,
Et de man de nemici il trassi saluo.
Egli in tutti i uiaggi, e'n ogni mare
Mi fu d'appresso, e le minaccie & l'ire
Et de l'onde, & del ciel debol sostenne,
Contro quel che s'aspetta a l'ultimi anni.
Egli stesso mi impose, & preghi aggiunse
Ch'io a te uenissi, & questa gratia humile
Ti domandassi. Adunque alma Sibilla
Habbi insieme pietà del figlio, & prego
Del caro padre, il tutto puoi ch'indarno
Non ti pose già credo Hecchate sopra
A sacri boschi del ombroso Auerno.
Orfeo de la consorte hebbe possanza
Richiamar l'ombra confidato in tutto
Ne la sua lira, e ne l'argute corde:
Et Polluce e'l fratel suso a uicenda
Morendo trahe giu da l'inferno, & spesso
Per le strade infernal uiene e ritorna.
Che dirò anchora di Teseo? a che del grande
Hercol farò mention, & a me anchora
Vien la stirpe del ciel dal sommo Gioue:
In tal guisa egli prega, & tien l'altare.
La uergin disse allhor. Dal sangue sceso
Di dea figliuol d'Anchise, al sacro Auerno
Facile è scender: sempre notte & giorno
Stan del negro Pluton le porte aperte.

Ma riuolger il passo, & suso a l'aure
Tornare, in questo è l'opra tutta, in questo
Sta la fatica, e adempir ciò potuto
Han pochi, o quei che Gioue almo e benigno
Li guardi o lor uirtù l'inalzi al cielo,
O sien nati di Dei: tengon le selue
Chiuso tutto il uiaggio, e l'acque negre
Del cocito infernal chiuggono intorno
Ma se tanta pietà ti sta nel cuore.
Se così caldamente hora hai desio
Di Stige nauigar due uolte l'lago
Et due uolte ueder l'oscuro abisso:
Et ti gioua uoler si gran fatica;
O di quel che esequir mestier fa inanzi.
Stassi nascosto entro le spesse frondi
D'un arbor grande un ramo, a cui d'or puro
Son le foglie, è lo stelo a l'infernale
Giunon sagrato, e lo ricopre a torno
Tutta la sacra selua, & d'ogni parte
Lo cingon con chiuse ombre, oscura ualle
Hor non dassi ad alcun dentro a la terra
Scender, se pria non suelle l'aureo ramo,
Questo portarsi in dono a lei la bella
Proserpina ordinò, ne suelto l'uno
Manca subito l'altro, & ricche frondi
(Tutte al primo simil) uestendo in oro.
Dunque con ogni studio gl'occhi intenti
Tieni in cercarlo, & poi con destra mano
Prendil: che uolentier quasi egli stesso

Ti seguirà, s'i fati a questa impresa
Spingonti, & altrimenti indarno tutte
Sarien le forze, e'l duro ferro istesso
Dal arbor tor non lo potria giamai.
Giace il corpo oltre a ciò (miser non sai)
D'un caro amico tuo priuo de l'aure
Vitali, e la sua morte offende & macchia
L'armata tua, mentre che a Dio domandi
Consiglio, & prendi al nostro tempio intorno:
Questo rendi al suo seggio, & con sepolcro
Coperto in prima il sacrificio honora
Con negre pecorelle, & seco sieno
Il primo purgamento, & cosi poi
Vedrà il regno di Stige, a quei negato,
Che ancor godon la uita: & cosi dette
Tacque hauendole Iddio chiusa la bocca.
Enea co'l uolto mesto, in terra i lumi
Fissi tenendo'l tempio lassa, & seco
Riuolgi co'l pensier i casi auersi
Tanto dubbiosi, e'l fidele Achate
Guida d'appresso, & con ugual pensiero
I passi muoue, & intessendo insieme
Van diuersi pensier, & dubbi stanno
Chi morto de gli amici, & di chi'l corpo
Douersi sepellir habbia ella detto.
Come giunsero a lidi, iui Miseno
Vide priuo di uita indegnamente,
Misen d'Eolo figlio, a cui nessuno
Fu con la tromba eguale in dare ardire,

E'n accender col ſuon i cuori a l'arme,
Queſto era ſtato già fido compagno
Del grande Hettorre, & a Hettorre intorno
Chiaramente s'opraua inſieme illuſtre
Con la tromba, & con l'haſte, & poi che uoto
Di uita Hettor fe'l uincitor Achille,
Accoſtoſſi ad Enea non peggior punto
Sorte cangiando, & pur hor mentre io canto
Forco prudente col cauato rame
Fea tutto riſonar il mare intorno.
Talche par che col ſuon chiami in duello
Li Dei del mar, Triton d'inuidia acceſo
(Se creder lo douiam') con frode il preſſe,
E ne l'acque il ſommerſe in mezzo a' ſaſſi.
Dunque con alte uoci al corpo intorno
Si doleano tutti, & piu de gl'altri Enea
Senza tardar, dando ad effetto quanto
La Sibilla haue a impoſto, c'l pianto mentre
Chiudea da gliocchi, e una gran pira in alto
D'arbori fabbricar al cielo alzarla
Penſaua a gara in una ſelua antiqua,
Che fa caſa a le fier in ſchiera uanno:
Mandon i cedri a terra, e con le ſcure
Percuoton elci, & fraſſini, e le ſelue
Pel raddoppiato ſuon lungi rimbombano.
Fendon con zappe i roueri, e da monti
Trahean per forza riuolgendo gl'orni.
Enea'l primo s'affanna, e'nfiamma gl'altri
E con arme ſimil ſi mette in opra:

Et mentre che i
Tutto il pensi
Prega cosi q
O se quel ramo
Si mostrass
Poi che di t
Troppo n'
Detto cos
Vicine al
Et sul uer
Allhora
Ben ricor
Siatemi
Drizzat
Boschi, o
Il fecon
Madre
Caso,
L'aug
Doue
Tosto
Qu
Com
Del
Vel
Et ir
Dos
On
Su

Poi che la cener cadde, & che le fiamme
pente eran già co'l uin, quel che ne resta
auaro, e le fauille ultime in uaso
i Bronzo Corineo rauuolse, & l'ossa,
gli col ramo di felice oliua
e uolte leggermente l'acqua pura
arse a compagni, & li purgò gridando.
pio Enea d'un gran sepolcro in alto
onora, e l'arme sue, la tromba, e'l laccio
ui intagliar sotto l'aerio monte:
cosi si nomaua, & poi da questo
n chiamossi, e'l nom' eterno serba.
questo s'acoglie, a quanto hauea
billa già detto: era in quel tempo
pelonca che le larghe fauci
ndissime apria sassosa & cinta
negro lago, & da l'oscur difesa
te selue, a cui non potean sopra
a buon grado lor) spiegar gl'augelli.
nnoso a l'aure sopra il fiato
e le gran bocche, onde da' Greci
luogo di poi chiamato Auerno.
uatro giouenchi in prima Enea
rocaccia, e la sibilla il uino
in fronte & tra le corna suelle
maggiori, & ponle sopra
o purgamento al sacro fuoco
n de la uoce, Hecate chiama,
lo ha possanza, e nel abisso.

Altri sotto i coltei pongono, e.l sangue
Coglian co uasi, cgli una negra agnella
A la gran notte, e a la sorella, Enea
Col ferro uccide, e a te del basso inferno
Fere una steril uacca, a la regina.
Quindi notturno altar sacra a Plutone,
Et de uitelli uccisi integre al fuoco
Pon le uiscer, & sopra i fronti sparge
De l'oliua il liquor a membri ardenti.
Ecco al primo apparir del nuouo Sole
Par che mugli la terra, e l'alte cime
Muouon le selue, & furie urlin per l'ombre
Già uicino è la Dea. Partinsi homai
La Sibilla esclamò, partinsi quelli,
Che al sacerdotio anchor ordin non hanno,
Et de la sacra selua eschin in tutto.
Et tu prend'il sentier, & trahi la spada
Dal fianco ignuda. Hor ti bisogna Enea
Fare l'animo grande e'l petto ardito.
Questo sol disse, & di furor diuino
Piena, dentro li mostra al antro aperto,
Et ei con forte cuor la segue a canto.
Dij, che reggete l'alme, e l'ombre quiete
Caos, & Flegetonte, e luoghi oscuri
Ne la gran notte, & nel silentio inuolti,
Siami lecito dir col fauor uostro
Quanto ho gia udito, & quelle cose aprire
Che in tenebre son chiuse entro la terra,
Giuano soli a l'alta notte in mezzo

Per le case di Dite e i regni uoti,
Di corpi, Come a la nouella Luna
Con fosca luce andar si suol pe' boschi,
Mentre la terra il giorno cuopre, & mentre
Che a le cose il color tolle la notte,
Dinanzi al gran cortile al primo entrare
Del palazzo eternal, il pianto hauea
Posto'l suo seggio, & quei pensier ch'i cuori
Rodon col dente lor de propri errori,
Sonui l'infirmità pallide e'nsieme.
La seuera uecchiezza, euui'l timore,
La fama scorta ad ogni mal, la sozza
Pouertade, la morte, & la fatica
Terribile a ueder congiunte in sangue
Con la morte euui'l sonno, & ciò che allegra
Gl'animi rei, nel limitar la guerra.
Stanno con tutti l'aspre cure appresso,
Et co i discordi matrimonij stanno,
Vi è la discordia pazza, a cui la benda
Di sangue intrisa, il crin di serpi annoda.
Quinci nel mezzo un olmo aperto stende
L'antique braccia, oue raccolte in schiera
Dicon che folto nido i sogni uani
Hanno intessuto, e'n quelle foglie inuolti.
Sonui oltre à ciò di uari mostri horrendi
Forme diuerse, e'n su le porte stanno
I Centauri, & le Scille in doppia forma,
Et Briareo con cento mani, e l'Hidra
Con horrendo stridor di fiamma armata

La Chimera, & Meduſa, & le ſorelle
Gieron con tre corpi, e l'altre Arpie.
Stringe il ferro, e la punta a l'ombre porge
Et ſe del tutto la Sibilla inſtrutta
Non l'ammonia, che ſenza corpo uite
Volando gian con uoto corpo, hauria
Impeto fatto, e'n uan percoſſe l'ombre.
Indi ua pel ſentier, che a l'ombre mena
D'Acheronte le cui terribili acque
Tutte fangoſe in gran riuolte dopo
Che con feruor uan ribollendo, al fine
Metton poi per la Stige, entro al Cocito.
Sta Caronte il nocchier guardian de l'acque,
Squallido & negro, a cui canuta pende
Dal mento giu la mal compoſta barba.
Fiamme l'uſcian da gl'occhi, e ſtretto'l noda
Da le ſpalle pendea macchiato'l manto,
Egli una ſcafa rugginoſa, & negra
Con pertica guidando, & con la uela
Porta quei uoti corpi a l'altra ripa.
Gia di molti anni pien, ma la uecchiezza
A chi non dè morir, è uerde, & forte.
Qui ſi uedea continuo immenſa turba
Con impeto uenir ſopra la riua,
Et donne, & caualieri, & forti Eroi
Et giouenetti, & uerginelle, & figli
Gia inanzi a padri loro al rogo impoſti.
Quante ſoglion ne boſchi al primo freddo
De l'Autunno, d'humor priue le foglie

Cader da' rami, quer quanti gl'augelli
Pongonsi in stuolo, anchor che il freddo uerno
Gli caccia oltra del mar ne' campi aprichi,
Tanti pregando stan d'esser i primi
Posti dentro a la cimba, oltra le mani
Porgono pel desio de l'altra ripa.
Ma Caronte aspro inuita hor questi hor quelli
Seco ne piglia & gl'altri indietro spinge.
Enca marauiglioso, & dal tumulto
Mosso di questa turba. A che il concorso
Dimmi uergin li disse, al fiume è tanto?
Che chieggon quelli spirti? & che gl'importa
Cangiar le riue a questi l'onde negre
Tener co i remi, e a quei fermarsi indietro?
A questo breue allhor risposta diede
La ministra di Dio da gl'anni greue:
Chiara stirpe del ciel, nato d'Anchise,
Qui uedi del Cocito il cupo stagno,
Qui la Stigia palude, il cui gran Nume,
Spergiurando ingannar temon gli Dei
Questi che uedi qui spogliati tutti
Di sepoltura son. Questo è Caronte:
E sepolti son quei che porta seco:
Ne passar concede egli l fiume horrendo,
Pria che a la sede lor posino l'ossa.
Cento anni errando a questi lidi intorno
Volano & dopò al fin ueder i'è dato
Le si da, lor bramate, onde di Lete.
Stupì d'Anchise l figlio, e i passi rompe,

Piu cose nel pensier uolgendo spesso
Da gran pietà di cosi acerba sorte.
Vede iui afflitti, & del sepolcro priui
Leucaspe, & seco Oronte, al cui gouerno
De Lici era la naue, & qeul da Troia
Portato in aspro mar sommerse l' Austro
Rauuolgendo in un gruppo i corpi e'l legno.
Ecco che Palinur li si fa innanzi
Rettor già del suo legno, ilqual pur hora
Nel ritorno di Libia alto le stelle,
Fisso osseruando in mezzo a l'acque cadde.
Poscia ch' Enea lo riconobbe a pena
Tutto in macchie riuolto, in cotal guisa,
L'occupò'l parlar. Qual Palinuro
Gran potenza del ciel di te priuommi?
Suffogandoti in mar? di gratia dimmi,
Perche fin hor non ho giamai trouato,
Saluo ch'in questo sol fallace Apollo,
Che uerresti in Italia, i carmi suoi,
Ne prometton dal mar sicuro, & saluo,
E questa dunque la promessa fede?
Et egli a lui. Ne te Dardanio duce
L'oracol di Febo ha punto ingannato.
Ne me, ma Dio nel mar entro affogommi,
Perche fu da uoler piu che mortale
Suelto a caso il timon, alqual d' appresso
Ero io, con cui reggeuo il legno e'l corso
Et meco poi nel precipitio il trassi.
Per l'aspro mar ti giuro, Enea, che tanto

Del pericolo mio non preſi affanno,
Quanto hauea penſier, che la tua naue
Spogliata del timone e del gouerno
Non patiſſe in quell'onde alte & gonfiate,
Tre notti tempeſtoſe Auſtro nel mare
Portommi, e'l quarto giorno a pena ſcorſi
Italia di lontano alta da l'acque,
M'accoſto a poco a poco, & gia ſicuro
Stato ſarei, ſe non che cruda gente,
Mentre che a terra gia le ueſti hauendo
Pregne d'humor, con man m'apprendo al ſaſſo
Col ferro m'aſſallì di preda ingorda.
Et hora il corpo mio ſul lido a l'onde
Si ſta uerſaglio inſieme e giouco a uenti.
Dunque io del ciel per la gioconda luce,
Per l'aure onde ſi uiue, & per il caro
Tuo genitor, per le ſperanze certe
D'Aſcanio ſucceſſor ti prego Enea,
Che mi liberi qui di tanti affanni:
Tu che in uita mi auanzi, o tu la terra
Mi getta ſopra, & lo puoi far, ch'al porto
Di Velio il trouarai, cercando il porto
O tu ſe modo c'è, ſe la celeſte
Vener tua madre alcuna uia ti moſtra
(Che non credo che ſenza'l diuin Nume
T'appareichi paſſar tai fiumi a caſo)
Porgimi aita & teco oltre de l'acque
Mi tolli, acciò che almen doppo la morte
Poſſi ripoſo hauer, queſto diſſe egli,

Et la Vergin' soggiunse. Onde ti uiene,
Palinuro il desir si folle & rio?
Tu di Stigie dunque hor sendo insepulto
Passerai l'acque, & de le furie il fiume
Vedrai dunque se pria non t'è concesso
Solo tu passar pensi a l'altra ripa.
Lassa il uano sperar, ch'unqua li Dei
Il fermo lor uoler cangian per preghi.
Ma quel che io ti dirò prendi & con questo
L'amar de casi tuoi fa dolce alquanto.
Quici popoli uicini a i porti, doue
Giace l tuo corpo dal uoler diuino
Faticate ampiamente, è lungi intorno
Placaran l'osse tue per le cittadi
Sepolcro ti porran facendo a quello
Cerimonie solenni, e'l nome il luogo
Rierberà di Palinuro eterno.
Ei per queste parole alquanto il duolo
Sente minor, & lieto ascolta che egli
Debbi lassare a quella terra'l nome
Dunque al preso sentier seguendo al negro
Fiume si fa uicino, onde il Nocchiero
Subito che uenir questi pel bosco
Li uide, e a le sue riue appresso farsi,
Cosi gridando altier senza che offeso
Sia punto, occupa'l dir: chiunque tu sia,
Che armato al camin drizzi a l'acque nostre,
Grida, a che uieni, & costì fermal passo.
De l'ombre sol del sonno, & de la notte

Questo luogo è: ne lice i corpi uiui
Con la Cimba di Stigia oltre portare.
Ne men accade, & benche al grande Alcide
Et a Teseo Peritoo il passo diedi,
Benche nati di Dei per forze inuitti
Fusser, quel de l'inferno il gran guardiano
Con catene legò quasi su gl'occhi
Del signor nostro, & su tremante il trasse,
Questi intorno di Pluton la cara sposa
Dal letto marital: impeto fero,
Breue risposta diede a quello allhora
La ministra d'Apollo. In noi nascosi
Tali inganni non son ne forza alcuna
Portan queste armi, lieua ogni sospetto.
Goda a sua uoglia pur Cerber guardiano
Del palazzo infernal. Porga latrando
Duro spauento eternalmente a l'ombre:
Et Proserpina anchor pudica sempre
Stiesi co'l suo Pluton marito, & zio.
Questi è'l Troiano Enea illustre, & grande
In pietade e ne l'armi. Al padre scende
A l'alme giu nel piu secreto abisso.
Se non ti muoue un tanto officio pio,
Questo ramo riguarda, e'l ramo aperse,
Che nascosto tenea sotto la ueste;
Placosse allhora il cor gonfiato, e l'ira
Non bisognò piu dire, egli riguarda
Tutto marauiglioso il ricco & degno
Ramo fatal, che doppo un lungo tempo

Non n'hauea uisto, & la sua negra cimba
Subito uolge, e alla lor riua accosta
Quindi l'arme, che dentro in lungo giro
Sedean, rimuoue, & dentro i banchi uota,
Come riceue Enea pe'l nuouo peso
La scafa, che di giunchi era intessuta,
Gemito diede, & in piu parti dentro
Per l'apert e fessure entrar o l'onde.
Pur al fin oltre il fiume al primo uado
Pien di canne & di loto, a terra salui
La Sibilla ripose il forte Enea.
Cerber l'immenso can quiui latrando
Con tre fauci ne porge alto rimbombo,
Steso ne l'antro a chi giu uiene incontro
Di cui come drizzarsi al collo i serpi
La uergin uide, una mistura in bocca
Con uarie biade & mel temprati al sonno
Li gitta, & egli allhor tre bocche aprendo
Rabbioso l'inghiottisce, e i membri immensi
Stende nel sonno, & tutto occupa l'antro.
Enea mentre il guardian giace sepolto,
Affretta il passo, e al fin la riua lassa
De l'onde da passar solo una uolta:
Quiui subito udir gl'alti lamenti,
Come di chi nascendo pianga, o'n fascie.
E uoci, e strida, & uider poi piangendo
Nel primo limitar l'alme di quelli,
Ch'infanti a pena nati hauean la morte,
Senza che gustin pur la dolce uita,

Dal latte istesso acerbamente tolti.
Appresso a questi poi stan quei che sono
Falsamente accusati, e a morte posti
Ne senza sorte questi luoghi, o senza
Giusto giudice dansi, e'l gran Minosse
Essamina gl'errori, e l'urna muoue,
Raduna l'alme, e la lor uita intende.
Tengon il uicin luogo afflitti, & mesti
Quei che la morte con la propria mano
Diedersi da la luce odiosi & stanchi
Fuor come cosa uil cacciaro l'alme:
Lequai (lassi) uorrian quantunque certi
D'estrema pouertade, & di fatiche
Ma lo uietano i fati, & noue uolte
L'acque di Stigie li circonda, & bagna,
Non stan lungi di poi da questi campi,
Cui dicon che nome è Campi del pianto,
Largamente distesi in ogni parte,
Quiui secreti boschi, & chiuse selue
Di mirti, ascondon quei, che'l duro amore
Con lenta infirmità consuma e punge.
Ne pur tai lor pensier lassano in morte.
Qui uede Fedra, & Procri, & la scontenta
Erifil, che la piaga afflitta mostra
Fatta dal crudel figlio, Euadne, Mirrha
Laodamia, u'è Pasiffe, e Ceneo insieme,
Huomo innanzi al morir, femina allhora
Ritornata per morte al sesso antiquo.
Tra questa turba la Fenissa Dido

Vagando gia de la gran ſelua intorno,
Pur hor de la ferita al baſſo ſceſa.
Come pria'l gran Troian fatto uicino
La riconobbe a pena a l'ombre oſcure.
Come chi de la Luna i primi corni
Vede, o penſa ueder tra nubi inuolti
Non tenne il pianto, & poi con dolce effetto
Dido infelice (diſſe adunque uera
La nuoua fu, che di tua morte inteſi?
Miſero io fui del tuo morir cagione:
Per le ſtelle ti giuro & per li Dei,
Che ſe fede alcuna è dentro la terra,
Che contro'l mio uoler alta Regina
Da' regni tuoi partij, ſolo i precetti
De gli Dei mi sforzaro, i quali ancora
Per queſte ſtrade qui ſquallide & negre
Spingonmi in mezzo a la profonda notte.
Ne penſato haurei mai, che il mio partire
Ti douеſſe recar tanto dolore.
Ferma di gratia i paßi (non ti torre
Da gl'occhi miei) perche ti fuggi Dido?
Queſto tempo a parlarti ultimo i fati
Mi dan, con tai parole Enea di Dido
(Che arde di ſdegno, & torta mente il guarda)
Cerca placar la mente acceſa, & mentre
Co'l proprio dir mouea ſe ſteſſo al pianto
Ella fiſſi teneua in terra i lumi,
Et uolgea cruda in altra parte il uolto.
Ne piu pel dir d'Enea ſi piega, o muoue,

Che faria dura pietra: o pario ſaſſo.
Pur ſi riſolue al fin torſi dinanzi,
Et nemica ſi fugge entro nel boſco,
Oue il primo ſuo Amor Sicheo riſponde
Nel deſio ſeco, e a penſier fuor agguaglia.
Ne men ſi duol Enea del caſo acerbo,
Duolſe, & di pianto pien fin che la uede
Lungi la mira, & di pietà s'accende.
Indi ſeguendo il ſuo camin fatale,
Troua i campi da parte a color dati,
Che chiari fur ne le battaglie uccisi.
Quì Tideo ucde il gran Partenopeo
Ne l'arme illuſtre, e anchor placido in uolto.
Adraſto iuii Troian incliti: & chiari,
Che in guerra uccisi aſſai fur pianti al mondo.
Quì pianſe Enea guardando in lunga ſchiera
Terſiloco tra lor, Glauco, & Meronte,
D'Antenor i tre figli, e a Cerer ſacro
Polibete, & Ideo ſeco, che quiui
Tiene anchor l'arme, & anchor qui del carro
Sollicite ſi ſtan quelle alme a torno
Da ſiniſtra, & da deſtra, e una ſol uolta
Non li baſtar ueder, anzi lor gioua
Fermarſigli d'appreſſo: & parlar ſeco,
Et ſaper la cagion di tal uiaggio.
Ma quei primi di Grecia, & le ſue ſquadre
Come uenir Enea uidero, & l'armi
Per l'ombre lampeggiar, alta paura
Dentro l'aſſalſe, & chi le ſpalle uolta

Come uiui facean fuggendo al porto:
Chi si sforza gridar, ma'l suon l'inganna,
Che per timor non potea uoce uscire.
Deifebo poi uede, a cui squarciato
Era per ogni parte il corpo tutto,
Et crudelmente lacerato'l uolto.
Misero'l uolto, ambe le mani, e tolte
Da le tempie l'orecchie, e'l naso tronco.
A pena Enea'l conobbe, & mentre che egli
Vergognose coprir cerca le piaghe,
Pria che s'accosti amicamente il chiama.
Deifebo ne l'arme alto, & potente
Sceso del sangue del famoso Teucro
Chi potè si contra di te? quale hebbe
Di tanta aspra uendetta, empio disio?
A me portò la fama in quella notte
Di Troia estrema, che tu stanco homai
Da la Greca occision, sopra la strage
Di morti, & d'arme, e ricondotto al fine
Sul Rheteo lido allhor uoto sepolto
Ti posi, & l'ombra tua con alta uoce
Chiamai tre uolte, iui'l tuo nome e l'arme
Feci courir, ne d'un mio tanto amico
Puotei'l corpo ueder, e'nsieme sopra
Inanzi al partir mio porui la terra.
A questo egli risponde, o caro amico
Officio di pietà non hai lasciato
Alcun uer me; ma satisfatto hai certo,
A Deifebo, in tutto, e a l'ombra sua.

Mal'acerbo mio fato, e l'opre inique
D'Elena, in questo mal sommerso m'hanno.
Questo Trofeo di se lascia ella al mondo,
Perciò che come in quelle notti estreme,
Stette Troia ueggbiando in feste amare,
Quando il nemico armato in l'alta rocca.
Quel caual fatal portò nel uentre.
Tu ben lo sai senza ch'io il dica, & troppo
Forza sempre ne fia memoria hauerne.
In questa notte (dico) ella fingendo
Giuochi guidare a l'altre Frigie, in mezo,
Quali a Bacco diuote, a Bacco istesso
Facesse sacrificio a torno in giro
Scco le mena, & ella mentre in mano
Tenea la face, & daua a Greci il segno,
Allhor io stanco de passati affanni
Preso, miser, dal sonno entro'l mio letto,
Mi posi, ahimè, come sicuro, & quiui
Subito mi occupò grato, & profondo
Ad un dolce morir tosto simile,
La buona mia consorte ogni arme intanto
Tolle di casa, & da la testa mia
Leua la fida spada, & Menelao
Chiamando dentro in casa apre le porte:
Quasi pensando che a l'amante questo
Douesse esser gran dono, e l'odio antiquo
Del empio fallo suo spegner potesse.
Ma che tardo io nel dir, impeto fero
Con gl'altri entrò lo scelerato Vlisse,

Et a tanta impietà l'accese & punse.
Dij con uoce piu giusta uendetta
Chieggio, gastigo tal rendete a Greci,
Ma tu qual caso à noi ne guida Enea
Risponde, in uita anchor, dimmi al incontro?
Hatti del mar gl'errori a sorte spinto,
Donde tu sceso sia poi ne l'inferno?
O pur uoler diuin? qual tua fortuna
Ti regge, siche in queste case oscure
Ti manda, oue dal ciel non luce'l sole?
In cotal ragionar mentre che questo
Domanda, & quel rispond' il biondo Apollo
Gia l'altezza del ciel passato hauea.
Et forsel' tempo che concesso n'era
Star ne l'inferno harieno speso in questo,
Ma l'auuertì la uergin sacra, & disse
Breui parole. Enea la notte cade.
Et noi tra'l pianto consumiamo'l tempo,
Qui puoi ueder la uia si parte in due,
Questa destra ne mena al gran palazzo.
Del Re Pluton, & indi a'campi Elisi
Sara'l nostro sentir, ma la sinistra
Gl'empi punisce, e al piu profondo abisso
Mena, doue pietà luogo non truoua.
Deifebo qui dice. Alma Sibilla
Non ti turbar, ch'io partirò, e'n tanto
Farò minore il numer uostro: e'n tanto
A le tenebre mie farò ritorno,
Et te fato miglior ne guidi Enea,

Che

Che sei la gloria nostra, & piu non disse:
Et in questo parlar i passi torse.
Guarda al parlar de la Sibilla Enea,
Et da sinistra uede attorno cinta
Di tre cerchi di mar l'alta fortezza.
Qui Flegetonte con accese fiamme
Cinge & con gran rumor, ne uolse i sassi
Sta la porta da fronte alta & superba,
Et di schietto diamante ha le colonne,
Qual ne forza mortal, ne quelli stessi,
Che dimoran nel ciel, romper potrieno,
Et di ferro una Torre alta minaccia,
Doue Tisifon siede, e'n sangue intrisa
Guarda desto il cortil la notte e'l giorno.
Quiui pianti s'udian, & suono horrendo
Di percosse, & flagelli, e di catene
Ch'i dannati tenean', striderc il ferro.
Enea fermossi, & di spauento pieno
Tenendo al gran rumor tese l'orecchie,
Dimmi Vergin (li disse) a quali errori
Dassi quiui il castigo, & quali pene
Che si doglioso son si sente uscire?
A questo disse la Sibilla allhora.
Prencipe de Troiani, inclito Enea,
A nessun si conuien, che giusto & pio
Sia, dentro andar al limitar' iniquo.
Echate, Me quando a la sacra selua
D'Auerno mi fe sopra ella le pene
Che dan li Dei, mostrommi, & disse il tutto

Radamanto è proposto a questo luogo:
Egli castiga, egli gl'errori intende
Et con tormenti a confessar ne sforza
Quei peccati ch'alcuno in uita hauendo
Preso uano piacer, tenerli occulti;
Serbatisi a pentir di giorno in giorno;
Pur condotti u'ha poi fino a la morte:
Onde in perpetuo poi uendicatrice
Con le forze crudel l'affligge, & batte
Tisifon furiosa, e i serpi incontra
Con la sinistra man gli inuita, & chiama
De le sorelle le rabbiose squadre
Con horrendo stridor s'apron allhora
Le spauentose porte, & se gli è tale
L'aspetto di colei, che nel cortile
Vedi che siede, & quiui'l passo guarda,
Sappi che dentro assai piu fiero mostro
Sta, con cinquanta fauci, l'Idra auanza
Di crudeltade. Iui l'abisso stesso
Due uolte tanto si profondò al basso
Quanto ti appar l'altezza al sommo Olimpo.
Qui dal fulmin percosse i rei tiranni
De la sdegnata terra antiqua stirpe
Sommersi fur al piu profondo abisso.
Qui figli d'Aloio immensi corpi
Ne l'impietà simili, & ne l'ardire
Vidi, & con le mani oltraggi al cielo
Far pensorno, & spogliar Giouc del Regno.
Vidi Selmonio le crudeli, & giuste

Pene pagar, mentre anchor cerca farsi
Nel fulmine, e ne' tuoni eguale a Gioue:
Ei da quattro destrier portato e'n uece
Di fulmin con la destra alto scotendo
Ardente foco entro a le genti Greche
E a la stessa città d'Elide in mezzo
Trionfante scn giua d'ogni intorno,
Chiedea l'honor, che sol conuiensi a Dio,
Si di se fuor, che i tuoni entro a le nubi
Da non farsi simil egli fingendo
Correa col carro insieme, e co i caualli
Sopra il ponte ch'a ciò di bronzo hauea.
Ma ciò ueggiendo il padre onnipotente
Fra le nubi uibrando aspra saetta
Con face, & fumo entro la terra'l messe.
Titio anchora u'è da la gran madre antiqua
Nodrito steso occupa quanto in noue
Giorni tender potria l'aratro in giro.
Ei un uoler crudel col torto rostro
Le uiscere li rode intorno al cuore,
Et per pena maggior non manca mai
Di questa esca si pasce, & dentro al petto
Gl'habita, e'ngordo non ha requie alcuna
A le uiuande che rinascon sempre.
Che dirò io di Ixione, o di Peritoo,
Et de Lapiti, a cui'l gran sasso sopra
Pende cosi, che par che caschi ogn'hora,
Quiui Tantalo splende al genio amico
Sopra le base d'or la ricca mensa,

Et le uiuande pronte innanzi a gl'occhi
Con ſuperbia real la fame poi
Preſſo li ſta la piu potente, & cruda
Di tutte l'altre furie. Ella ne uieta
Por la man ſu la menſa, & ſuſo lieua
La faccia, e lo ſtordiſce alto mirando.
Puniſcono anchor qui quei che i fratelli
Nati d'un ſangue iſteſſo odiaro in uita,
Quei che battero il padre, & quei che frode
Fenno à clienti lor, e gl'empi auari
Che in cumular ricchezze hebber la mente
Sol uolta, & parte non ne fero a' ſuoi:
Et di queſti ue ne è gran turba accolta.
Quei che fur morti in adulterio, & quelli
Che per guerra non piu preſero l'armi,
Et altri, molti anchor ch'a ſignor loro
Rupper la fede, in duro carcer chiuſi
Le pene aſpettan de commeſſi errori;
Ne fa meſtiero a dir, qual ſien le pene
E l'ordin del caſtigo, e caſi loro.
Altri poi ſaſſi ſmiſurati e graui
S'affannano in uoltar, altri a le ruote
Legati tuttauia pendon girando.
Euui Teſeo infelice, & in eterno
Sarauui anchora, & Flegia intorno l'ombre
Miſero n'ammoniſce'l proprio eſſempio
Dimoſtra loro, & con gran uoce grida.
Imparate in ueder la mia fortuna
A fare il giuſto e non far onta a Dio.

Chi di quei che ui ſon la patria iſteſſa
Vender già a prezzo, & la riduſſer ſerua
Sotto il giogo crudel d'aſpro tiranno.
Altri per oro fer leggi, & diſfero,
Altri che le lor figlie, & lor ſorelle
Stuprar oſorno, & chi uietate nozze
Osò contrarre, & matrimonij ingiuſti.
Et per dir breue, chi peccato enorme
Con l'opre, o col uolcr commeſſe mai.
Non potria mai contar, s'io ben haueſſi
Cento lingue nel dir, uoci di ferro,
Ogni ſpetie d'errori, ogni caſtigo.
Poſcia che queſto hebbe la Vergin detto
Segue homai, dice, il tuo ſentiero & quello,
Che hai tolto a far, toſto ad effetto manda.
Qua le mura uedrai temprate, & calde
Al martel de Ciclopi, & ſotto a l'arco,
Che uedi à fronte a noi, ſon le gran porte
Doue comandan (che depoſto ſia
Il don che noi portiam (gl'alti precetti.
Queſto eſſa diſſe, e l'uno, e l'altro paſſo
Affrettando uicin fanſi à le porte,
Occupa Enea la ſoglia, e l'acqua uiua
Si ſparge, & purga, & quiui poſe'l ramo.
Come hebber fatto queſto e'l ſacro dono
A Proſerpina dato a' campi ameni
Vennero, e a lieti, & fortunati regni
De le belle alme, e auuenturoſe ſelue.
Qui lo ſplendor del ciel piu aperto & chiaro

Veste di uiui raggi'l bel paese,
Doue han proprio il lor sol, proprie le stelle
Altri lottando su pe i uerdi prati
Fan di lor proua entro la secca arena,
Stan contro a l'altro l'un p scherzo, o giuoco:
Altri guidano allegri balli e'l canto.
Di Tracia è'l sacerdote Orpheo con lungo
Habito u'è, che con suaui accenti
Canta & unisce sette corde, & muoue
Hor con l'arco d'auorio, hor con la mano.
Di Teucro è qui la chiara stirpe antiqua,
Famosi Eroi ne'miglior tempo nati,
Et Assaraco, & Ilo, e'l ualoroso
Dardan, che la gran Troia, e'l primo pose
Guarda da lungi e uen marauiglioso
L'armi di questi e i carri immagin uane,
Stansi le lancie in terra fisse, & sciolti
Pascon caualli in questa parte e'n quella:
Percioche in quello amor di carro, & armi
O studio di caual, che hebber uiuendo,
Quello stesso li segue entro la terra.
Ecco che uede poi su l'herba assisi
Su la parte sinistra, & su la destra
Molti star in conuiti, & in cerchio
Cantar carmi in honor del biondo Apollo,
Fra le selue di lauri, onde uolgendo
Tra i boschi'l Po, sopra la terra sorge,
Que molti son che per la patria occisi
Fur combattendo, & quei che uisser casti,

Mentre che a Dio fur sacri e' nanti anchora,
Et quei che del futuro almi profeti
Aprir co carmi il uer d' Apollo degni.
Quei che uolti al saper li anni menando
Di noue arti, o scientie ornaro 'l mondo
Quei che con cortesia benigni & grati
Lungo desio di lor lasciaro in morte
Tutti ui sono a cui la bianca benda
Diuino honor' le tempie intorno cinge.
A questi la Sibilla in cotal guisa,
Che le uenian dinanzi d' ogni intorno,
Et a Museo principalmente disse
Che era eleuato al altra turba in mezzo,
Ditemi alme beate, & tu Museo,
Qual tra uoi luogo al grande Anchis' è dato:
Che siam per sua cagion qui scesi al basso,
E del inferno habbiam passato 'l fiume,
A cui breui parole egli rispose.
Luoghi non hauiam propri, in libertade
Siam posti, & habitiamo al uoler nostro
Sacrate ombrose selue, & grate ripe,
Che ne fan dolce letto, & prati ameni,
Che rigan chiari riui, & limpide acque.
Ma se uoi pur un gran desio tenete
Questo colle passate, io guiderouui,
Fin che facil ui sia poscia 'l sentiero.
Questo disse, & se lor la scorta inanzi,
Fin che d' alto mostrò gl' allegri campi
Onde poi senza lui scesero 'l monte.

Stauasi Anchise in una chiusa ualle
Verdeggiando d'atorno e'n parte poste
Hauean l'alme, che ritorno anchora
Far ne debbon di nuouo al mondo sopra,
E'l nouer lieto intra se stessa a sorte
Contaua allhor, che esser douea de suoi
Egli la cara sua futura stirpe.
Volge tra se la lor fortuna, e i fati,
L'alto ualore, e i forti gesti, & chiari.
Come uenir Enea pel prato incontro
Vede di gioia, & di letitia ardendo,
Alzò le mani al cielo, e bagnò'l uolto
Di pianto, & tal sermon cadde di bocca:
Venesti Enea, ne m'ha ingannato punto
La pietà tua, che tante uolte ho uisto,
Et ha superato anchor l'aspro camino?
Dunque dato pur m'è figlio godere,
Figlio la faccia tua? dunque mi lice
Teco parlare, & la tua uoce udire?
Cosi certo tremando, & dentro'l petto
L'animo un tanto ben uedea presago,
Ne punto uano il mio pensiero è stato.
O per quante città, per quanti mari
Odo, che stato sei figlio, per quanti
Pericoli ad ogni hor, quanto temei,
Non ti tenesse la città di Dido.
Qui disse Enea. La tua seuera imago,
Che inanzi mi si fe padre piu uolte,
Sforzommi ch'io scendessi a questi regni:

Salue le naui ſtan nel mar Tirreno,
Dammi padre la deſtra, e'l uolto dammi,
Non ti ſottrar da le mie braccia indietro.
Coſi dicendo Enea lacrime molte,
Rigando'l uolto, li cadean da gli occhi.
Tre uolte ſi sforzò le braccia al collo
Porli, & tre uolte in uan l'imago ſtringe
Simili al uentò, e al ueloce fumo.
In queſto mezzo Enea la uiſta uolge
A una ualle, e lungi un boſco uede
Doue fan dolce ſuon le frondi e i rami
Poſto da parte, & quiui'l fiume Lete
Paſſar ſonando a lieti campi a canto
Intorno a queſto innumerabil genti
Giuan uolando, & qual a mezzo Aprile
Quando ne nuoui parti in uari fiori,
Pongonſi l'Api in queſta parte o'n quella,
S'ode d'intorno un mormorio ſuaue:
Tal ſuon rendeã quelle alme a canto a l'acque.
Stupiſce Enea di tal ſubita uiſta,
Et non ſapendo la cagion domanda,
Che fiume che ſia quello, a che con tanto
Impeto, quella turba empie la riua:
L'anime, diſſe Anchiſe, a cui da fati
Si deuono altri corpi, a Lete uanno,
Et beuendo di quel beueno inſieme
Dimenticanza de paſſati affanni.
Queſte anime deſio dinanzi gliocchi
Farti uedere, & dimoſtrarti Enea

Per qualche tempo la futura stirpe
Per quei che scenderan del sangue mio,
Acciochè piu tu ti rallegri & goda
D'hauer Italia pur trouato al fine.
Ma pensar doui'am padre (Enea soggiunge)
Ch'al mondo tornin mai l'alme felici
Per farsi serue a corpi un'altra uolta
A che si fiera uoglia han de la uita?
Ti dirò, seguì'l padre, e piu sospeso
Non uoglio Enea, che tu di questo stia,
Et per ordin cosi gli aperse'l tutto.
Prima tu dei saper, che l'aria, e'l fuoco,
L'acqua, e la terra, e'l globo de la Luna,
Et l'alte stelle, sopra i corni loro
Nutriti son, & mantenuti in uita
Da spirito diuin, che è in esse infuso,
Et tutto muoue la diuina mente,
Et la gran massa si riuolge & meschia,
Gl'huomin, indi gl'augei, le fiere, e mostri,
Che il mar ne cuopre ogni hor piu pronti sono,
Questo sol di uigor li scalda & regge,
Che tanto del celeste han l'alme loro,
Quanto non danno impedimento, o noia
I pigri corpi a corruttion soggetti,
E la terrena carne inferma & graue.
Di quei uien, che hora han tema, hor han desio
Hor son pien di letitia, hor di dolore,
E la diuina lor propria natura
Non riconoscon mai immerse & chiuse

Nel carcer rio de la terrena massa.
Ma che piu? Quando poi nel giorno estrema
Manca la uita, non per questo in tutto
Cascan da lor le pria già prese macchie,
Ne salue son da la corporea peste,
Ma fa mestier, che quel che in lungo tempo
Han di brutto raccolto in uari modi
Si spe nga, & purghi, aspri tormenti dunque
Soffrir conuicne, & de gl' antiqui errori
Pagar le pene, altri sospes' a uenti
Ne l' aer sono, ad altri l suo peccato
Lauato è dentro al mar, ad altri' l fuoco
Arde i maggior delitti, e son puniti
Di supplicio ciascun conforme al fallo.
Indi passiamo al campo Eliso, & pochi
Siam, che godiamo i fortunati campi
Per fin, ch' il luogo è destinato, e' l tempo
Tolto hauendo ogni uitio, ogni bruttura,
Ne la su l' alme pur purgate & pure
Ne la celeste lor simplicitade.
Queste poi tutte, poscia che la ruota
Del tempo riuolto han mille anni integri
Con grande impeto allhor le chiama Iddio
Al fiume Lete, acciò beuendo in quello
Scordate in tutto del presente stato
D' eletti campi, & de gl' humani affanni
Tornar uoglin di nuouo al mondo sopra.
Questo hauea detto Anchise, & poscia insieme
La Sibilla, & Enea lor guida in mezzo

Del drapel di quelle anime, & qui sopra
Salir d'un colle, acciò ch'in lunga schiera
Veder possa al uenir ciascuna in uolto.
Hora odi figlio. Io la Dardania prole,
Et la gloria immortal che seguir poscia
Ne deue, e i successori inuitti & chiari
De l'Italico sangue, & l'armi illustri
Che hanno a uenir entro a le genti nostre
Breue dirotti, e'nsieme i fatti tuoi.
Quel che tu uedi hauer giouene in mano
Vn'asta senza ferro, egli primiero
Deue tosto salire a l'aura sopra
Con il sangue Latin meschiato in parte
Siluio sia detto, & doppo la tua morte
Nato donde i Re d'Alba haranno il nume:
Questi di te gia d'anni carco & greue
Partorirà Lauinia tua consorte,
Et Re trarallo de le selue & egli
Fia di Re padre, & indi il ceppo uostro
Molti anni haurà dominio in Alba lunga,
Quel che gl'è appresso, è Proca honor & gloria
Del Teucro sangue, & Numitor, e Capi,
E Siluio Enea, che come a te nel nome
Simil, cosi in pietà, cosi ne l'armi
Serà: s'egli haurà mai lo scettro in Alba.
Gu arda anchor quanto ardir, quanto ualore
Dimostri in quei nel giouenile aspetto
Cui di querce ghirlanda orna la testa.
Quei Nomento in tuo honor, Fidene, e Gabi

Porranno, & di Collatia l'alta rocca
Pomerio, e castel di Iuno, e Bola; & Cora
Hor terre occulte, & allhor nome haurranno
Romulo anchor dal diuin Martio nome
Nato, con l'auo fia congiunto al regno,
Qual del ceppo d'Assirio discesa
Ilia partorirà. Non uedi hor come
Tenga su l'elmo suo doppia la insegna,
E'l padre suo gia pensa al cielo alzarlo.
Et parte farli de diuini honori.
Ecco che in Roma pe i principi suoi
Quella gran Roma, Enea fia con l'Imperio
Pare a la terra, & con l'ardire al cielo
Chiudendo sette monti in un sol muro,
Di forte stirpe fortunato a pieno.
Qual l'antiqua gran madre de gli Dei
Coronata di Torri sopra'l carro
De l'antique città di Frigia in mezzo
Superba ua de la sua prole altiera.
Tal potrà Roma gir lieta d'attorno
Stretti abbracciando cento figli e cento
Tutti immortai, tutti saliti al cielo.
Volgi figlio ambi i lumi, e'n questa parte
La nobil gente guarda, e tuoi Romani
Questi è Cesar, & seco i successori
Di Iulo, questi so che denno tutti
Degnamente salire a l'alme stelle.
Questi (Enea) questi è sol, di cui si spesso
Senti promesse da gli Dei discesо

Cesare Augusto, che l'età de l'oro
Rettagia da Saturno un'altra uolta,
Renderà in Latio, e i Garamanti: & gl'Indi
Supererà stendendo il grande imperio
Fuor pe' segni celesti, e posta parte
De la gran terra, oltre la uia del Sole,
Che l'armi regge, oue sostiene Atlante
Con l'ampie spalle, il ciel di stelle adorno.
Questa co i Caspi regni, & co i giacciati
Merotici passi, e'l nilo insieme,
Che con sette ampie porte entra nel mare
Treman pur hor per i responsi horrendi,
Che senton del uenir di questo Augusto,
Ne tal parte del mondo il forte Alcide
Scorse giamai, ne tal dominio accrebbe,
Benche occidesse la ueloce cerua,
Et liberasse il bosco d'Erimanto,
E appresso a l'Erna superasse l'Idra.
Ne Bacco ancor che uincitore'l freno
Di Pampin tiene in man, e guida i monti
Di Nisa, guida le rabbiose Tigri,
Temeran dunque noi uirtute & fama
Procaccia hor noi co i glorioſi fatti?
O ne darà'l timore impedimento?
Che non si fermi hor ne l'Italia il piede?
Chi lungi è quel, che del felice uliuo
Cinto ha le tempie, e gli Dei sacri porta?
Conosco'l crine: e la canuta testa
Del Re: che la cittade in sante leggi

Fermerà primo, & da l'ignobil cura
Chiamato a porli il grande imperio in mano
Cui segue Tullo, che la pace e l'otio
Torrà di Roma, ei già pigri, & lenti
Richiamarà ne l'arme, & di trionfi
Già scordati ornerà le forti squadre.
A questo segue appresso ancho Faustolo
Che pur hor gonfia da fauor del uolgo.
Ecco se uuoi ueder de' tuoi Tarquini
Et di Bruto seuer de la sua patria
Liberator, l'animo inuitto e i fasci,
Egli consul già primo, & le seuere
Scure orneranno, e fortunato poi
Mentre che muoue guerra i propri figli
Trattando andrà di capital supplicio
Gli punirà, sol per la cara, & bella
Publica libertade, & come sia
Che il fatto stimin poi quei che uerranno,
Vincitor fia d'assai l'amore immenso
De la sua patria il gran desio d'honore.
Lungi anchor i duo Decij, e i Drusi appresso,
Guarda Torquato con la scure acerbo,
E' l buon Camil', che le perdute insegne
Valoroso s'acquista, & reca indietro.
Quell'alme poi, a cui simili l'armi
Lampeggiar uedi, hor in concordia uinti
Mentre a l'oscura notte immersi sono.
Ahime quante discordie, & quanta guerra
Fia tra di lor, se mai uerranno in uita,

Quante barbare torme, & quante squadre
Commoueranno. Il suocer giu da l'alpi
Per l'ingiuria uenendo il gener contra
Di genti orientali instrutto & forte.
Deh cari figli, A tante empie contese
Non uogliate auezzar la patria nostra,
Tu Cesar uincitor perdona il primo,
Che origin trahi dal ciel, ua getta l'armi
Nato del sangue mio.
Quel trionfante di Corinto, & molto
Per la grande uccision de' Greci illustre
Menerà lieto al Campidoglio il carro
Quel fia la destruttion d' Argo & Micene.
Quel Pirro uincerà, che fia discesso
Del grande Achille, & de passati suoi
Farà uendetta, & del corrotto tempio
De la casta Troiana alma Minerua.
Chi mai te gran Caton lasciarne indietro
Potria chi Cosso, & chi de Gracchi il sangue
E i gran fulmini di guerra, i duo Scipioni
De l'Imperio African, l'esitio estremo?
Lasciarò mai Fabritio assai contento
D'hauer poco, & Serran dietro l'aratro?
Doue Fabio doglioso mi trahete?
Tu Massimo se quel, che sol di loro
Rimaso, renderai col tuo sapere.
Il tempo prolongar, l'Imperio a Roma,
Altri con maggior arte a' bronzi forme
Daran, che manco sol lo spirto hauranno

Et

Et credo che ancho un dì dal marmo i uolti
Viui trarran: da molti fien le cauſe
Con maggior eloquentia al fin condotte.
E gli ſpati del ciel con piu dottrina
Troueranno altri; e in quelli iſteſſi in terra
Con giuſto ſtil ſegnar ſapranno; & anco
Come ogn'hor ſoura noi ſorgan le ſtelle
Tu queſto tien ne la memoria Roma,
Saper ſoggetti far populi in prima
E commandar poi lor con giuſto impero.
Queſta tua ſarà l'arte, & lunga pace
Mantener con le leggi, & dar perdono
A chi nel tuo poter rifugge humile,
Et abbaſſar chi ſta ſuperbo: & duro.
Coſi parlaua il padre Anchiſe: & eßi
L'udian marauiglioſi, & poi ſoggiunſe.
Guarda, come Marcel di ſpoglie opime
Honorato ne ua: e gl'altri auanza.
Queſto confermerà lo ſcettro a Roma,
Mentre che in gran trauaglio immerſa fia,
Ei de le torme d'Affrica: e de Galli
Fia uincitor: e ſpoglierà'l nemico
De le proprie armi, & poi la terza uolta
Soſpenderallo al tempio di Quirino.
Qui dice Enea, perciò che uedo inſieme
Che un giouinetto a quello andaua a canto
Nobile in uiſta, & folgorante in l'arme,
Ma poco lieto, e'n uolto afflitto e baſſo.
Dimmi padre chi è quel, che coſi al fianco

Lo segue, è forse alcun del ceppo nostro?
O che strepito gl'è di turba à torno?
Quanta imagin uiril nel uolto mostra?
Ma perche negra nebbia, & ombra oscura
L'afflitta testa li circonde, & giri.
Allhor per gran pietade il padre Anchise
Di lacrime bagnando i lumi e'l uolto.
O figlio disse, un gran dolor di tui
Cerchi sapere, a pena i fati questo
Ne mostraranno al mondo, & poi crudeli
Lo rapiran, che parria troppo al cielo.
Forte il sangue Roman, se lungo tempo
Lasciasse d'un tal don goder la terra.
O quanto odir potrà quel Martio campo
De' nobili Romani il pianto e'l duolo?
Qual pompa funeral superba & rara
Vedrai tu padre Tiberino allhora,
Che al pio sepolcro andrai con l'acque a canto
Ne giouinetto mai del tener sangue
Fia che di certo honor piu salda speme
Di se prometta a gl'aui suoi Latini.
Ne la Romulea terra unqua superba
Fia mai tanto d'altrui in si uerdi anni
Miser, che uecchia se, che gran pietade
Fia posta in lui? qual destra in guerra inuitta
Che niun senza suo danno andargli incontro
Osato hauria, sendo egli armato e'n piedi
Contro il nemico gisse, ouer con froni
Del spumoso caual premesse i fianchi,

Deh sfortunato, almen piacesse a Dio
Cangiarsi i fati tuoi per qualche uia.
Tu Marcello sarai, rose porgete
Con le man piene; acciò purpuree i fiori
Sparga sopra questa alma, e'nsieme almeno
Con questi doni il uano officio adempia.
In tal guisa guardando hor quiui hor quindi
Per larghi campi gia guardando il tutto.
Ma poi che Anchise in ogni luogo Enea,
Hebbe condotto, & al sfrenato amore
De la futura gloria acceso, & mosso,
Gli mostra poi le guerre, che egli stesso
Deue far nel' Italia, & tutto l'apre
Del popol di Laurento, & del Latino:
Et come le future sue fatiche
Sostenere, fuggir possa egli meglio.
Son ne l'inferno due famose porte
Del sonno, & dicon che è di corno l'una,
Doue han felice uscita i sogni ueri;
L'altra di puro Auorio oltra risplende,
Ma falsi uision sempre ne manda.
Anchise dunque al figlio c a la Sibilla
Mostrato hauea il tutto a l'altra porta,
Che è d'Auorio gli guida, & d'indi usciro.
Enea prende il sentier uerso le naui,
E suoi riuede, & di Gaeta al porto
Guida l'armata a lidi sempre accosto,
Gittan da prora allhor l'anchora in terra,
Onde salde stan poi le poppe al lido

DELLA

ENEIDE

DI VERGILIO,

LIBRO VII.

TRADOTTO DA M. GIVSEPPE BETVSSI, ALLA ILLVSTRE Signora Lionarda da Este Bentiuoglia.

ARGOMENTO.

ENEA sepelì Gaeta sua balia, & dal nome di lei chiamò quel luogo Gaeta. Dipoi passò ap

presso alla stanza di Circe, & con bon uento entrò ne la foce del Tenere, & passando in su contr'acqua, se ne uscì nel paese Laurento. Quiui hauendo inteso per le parole d'Ascanio, che quella contrada era sua per ordine de i fati, mandò cento oratori al Re Latino, Signore di quel paese, a presentargli alcuni doni da sua parte, & a domandargli luogo per edificare una città. Latino hauendo benignamente udita l'ambasciería, oltra quel ch'essi gli haueuano chiesto, uolontariamente gli offerse Lauinia sua figliuola per moglie a Enea, laquale per gli oracoli di Fauno suo padre, & per gli responsi de gl'indouini haueua commissione di maritarla a un forestiero. In questo mezo Giunone hauendo per male, che le cose de Troiani felicemente passassero, fece uenire Aletto dall'inferno a disturbar la pace, laquale empiè prima Amata moglie di Latino, & poi Turno anchor d'delle sue furie, & quindi riuolta a giouani Troiani, i quali erano per auentura allhora alla caccia, mise loro innanzi un Ceruo domestico, & perciò molto caro a figliuoli di Tirrheo guardiano delle mandre reali. Perche hauendolo Ascanio ferito con una freccia, i uillani dato di mano all'armi assaltorno i Troiani. In quel tumulto morirono Almone figliuol maggiore di Tirrheo, & Caleso il piu ricco contadino di tutto quel paese. I quali essendo portati morti nella città, Turno, & Amata spinsero Latino a muouer guerra, & a uendicar quella ingiuria. Ma non potendo egli, per ricordarsi de fati, & della lega ch'egli haueua con i

Troiani, disporsi a far lor guerra, Giunone aperse le porte della guerra. Tenne in aiuto di Turno Mezentio con Lauso suo figliuolo, et Auentino figliuolo di Hercole, & di Rhea, Catillo, & Cora fratelli Tiburtini, Camilla donna ualorosissima, & molti altri, il cui catalogo è al fine del libro.

TV ancho a' liti nostri eterna fama,
O nutrice d'Enea fida Gaieta:
Morendo hai dato. Ond'hor (se nulla gioua
Questa gloria a mortai) di te l'honore
Vi serba la sua stanza, e il nome l'ossa
Segna ne l'ampia, & ne la grande Hesperia,
Ma il pio Enea, fornite a pien l'essequie,
Et coperto di terra quel sepolcro,
Poscia che l'alto mar uide tranquillo;
Die le uele al uiaggio, & lasciò il porto.
Spiran la notte i uenti ne la bianca
Luna a quei nega il corso, e il mar risplende
Sotto il tremulo suo lucente lume.
Toccan uicino a terra i Circei liti
Doue del Sol la ricca figlia i boschi
Duri, & alpestri col continuo canto
Fa risuonar, & ne' superbi tetti,
Per far lume a la notte, abbrucia il cedro
Pieno d'odore, & con l'acuto insieme

Pettine tesse le sottili tele.
Quinci s'udiano i gemiti con l'ire
De' feroci leoni, che patire
Non poteuano piu tanti legami,
Ma ruggiuano forte a mezza notte,
Indi i cignali setolosi, e gli orsi
Arrabbiauano molto entro i presepi:
Et uarie qualità di lupi urlando.
Huomin questi eran, che la Dea crudele
Circe con il poter d'herbe, & d'incanti
Hauea cangiato in animali, & fiere.
Onde accioche non auueniss'e questo
A' pij Troiani iui condotti in porto;
E a fin, che non entrassero i rei liti
Nettunno allhora con secondi uenti
Gonfiò le uele, & fe scostargli lunge
Dale foci crudeli, empie, e bollenti.
Già rosseggiaua per gli rai del sole
Il mare, e in aria risplendea la luna
Sopra il suo carro fiammeggiante, & chiaro;
Quando cessaro i uenti, & ogni fiato
Subito s'acquietò, & da che co' remi
Solcando a terra, s'accostaro al lito.
Di qui riguarda Enea dal mare un bosco
Ampio, tra il quale per un fiume ameno
Con rapaci uoragini entra in mare
Il flauo Tiberin per molta arena.
Iui d'intorno uari, & uaghi augelli
Auezzi a quelle ripe, & a quel fiume

Addolciuano l'aere co'l canto,
Et d'intorno uolauan di quel bosco.
Commanda Enea a suoi si di compagni,
Che drizzino le prode uerso terra:
Et lieto si riposa al fiume ombroso
Aiutami Calliope hora, ch'io uoglio
Raccontar quai Re già ne l'antica
Italia furo, & come gian le cose,
Quando ne le contrade Italiane
L'esercito Stranier si fe uicino,
Ordendo insieme i primi lor contrasti.
Te Dea, tu al Poeta aspira homai
Ch'io narrerò le spauentose guerre.
Dirò le squadre, & gli animosi Regi
Giunti a la morte; & son per dire anchora
Le compagnie Thirrene, e appresso tutta
L'Italia in armi. Hora maggior principio
De le cose a me nasce, & hor i mouo
Opra maggiore. Allhor reggeua in pace
Lungamente l'antico Re Latino
Molti terreni, & molte ampie cittadi.
Inteso habbiamo, che costui fu figlio
Di Fauno, & di Marica ninfa uaga
Di Laurento: & fu di Fauno padre
Pico: di Pico dicesi Saturno
Te esser genitore: onde tu uieni
Di questo sangue a esser primo autore:
Per uolontà de' Dei non fu a costui
Figlio maschio nessuno, eccetto un solo

Che tenero bambin uscì di uita.
Sola la casa, & tante degne sedi
Serbaua una figliuola da marito,
Et hoggimai d'anni maturi, e intieri.
Molti d'Italia domandauan quella,
Cosi d'Ausonia anchora: ma tra gl'altri
Il bellissimo Turno assai potente
D'aui, & parentela cui del Re la moglie
Non poco disiaua dar per sposa
La bella figlia, & lui genero farsi:
Ma diuersi portenti colmi, & pieni
Di gran terrori ciò uietauan molto.
Tra gli altri un Lauro posto era nel mezzo
De la corte real alto, & sacrato
Con gran timor per spatio di molt'anni:
Il qual trouato dal padre Latino,
Quando egli edificò le prime rocche:
Diceua hauer dicato al diuin Febo.
Et dal Lauro hauer donato il nome
Di Laurenti a quelli habitatori
Sopra la cima di quest'arbor molte
Api (da dir marauigliosa cosa)
Con gran rumore assediaro il sommo;
Le quai per l'aria di lontan uenute
S'auuiticchiar co piedi intorno a rami
Di maniera, che l'augur disse: i ueggio
Di lontano uenire un'huom straniero,
Che d'altra region con le sue genti
Verrà qui ad habitar, & fia Signore

De l'alta rocca. Oltre ciò, mentre l'are
Ardon con caste, & con diuine faci,
Et al padre uicin sta la donzella
Lauinia, parue un foco intorno a crini
Lungi di lei abbarbicarsi, & tutti
Gli ornamenti reali irsi abbruscando:
Ne molto poscia entro le chiome accese
La notabil corona a gemme ornata:
Indi col lume suo mesto, & splendente
S'inuolse, & sparse in tutti gli ampi tetti
L'ardente fuoco: & questo horribile era,
Et da veder marauiglioso molto.
Perciò ch'i Fati dimostranan quella
Hauer per fama a diuenir illustre,
Ma a' popoli di guerra esser cagione.
Onde l'afflitto Re per tai portenti
Volle ire appresso a consigliarsi anchora
Col fatidico Fauno suo padre.
Così entrò ne l'alta Albunea selua,
Che tra' boschi è grandissima, & risuona
D'un sacro fonte de l'istesso nome,
E ombrosa spira fiero odor di terra.
Quiui l'Italia tutta, & tutta insieme
L'Enotria terra d'ogni dubbio strano
Vassi a chiarir. Qui dunque il sacerdote
Sacrificato hauendo, & ne la notte
Sendosi inuolto ne le stese pelli
De le uittime morte: die a dormirsi.
Molt'ombre ei uede, che girando intorno

Cerchio li fanno, & ode uarie uoci,
Parla co' Dei, & nel profondo Auerno
Con Acheronte fa molti consulti.
Esso padre Latin medesmamente,
Cercando hauer risposta di sua mano
(Secondo usanza) hauea amazzato cento
Lanose pecorelle, & s'era inuolto
Ne le spoglie di quelle, & come in letto
In tai uelli giacea: quando nel bosco
Tosto in alto s'udì questo parlare.
O mia progenie: non cercar d'unire
Tua figlia in sposa a nessun huom Latino,
Ne fede hauer ne le apparate nozze:
Vengon stranieri generi, che'l nostro
Buon sangue inalzaran fino a le stelle:
I cui nipoti poi, ch'indi uerranno
Vedran sotto i lor piei uolgersi quanto
Tra l'Oceano il sol scalda, & circonda.
Non tacque il Re Latin queste risposte,
Di che auisato fu ne l'alta notte
Dal padre Fauno: anzi qua, & la uolando
D'ogn'intorno la fama, hauea portato
Per la città d'Ausonia tal nouella.
Quando legò la giouentù Troiana
A terra piu uicin la loro armata.
Allhor Enea, i primi Capitani
Col bello Iulo a riposar sen'uanno
A l'ombra d'un grand'albero, facendo
Su'freschi fiori apparecchiar le mense

Col pan di farro sopra l'herba molle.
Indi, si come i fati, e il ciel uoleua,
Ornan la mensa di seluaggi pomi,
Ch'era fatta di pasta; ma il bisogno
(Consumate l'altre uiuande) fece,
Che qui dietro di morso ancho a la mensa
Fatta di pane, & per bisogno estremo
Con mani ardite, & con feroci denti
De la crosta fatal uiolava il tondo
Men risguardando a le schiacciate squadre.
Di che Iulo. Ahi, ch'anco consumato
Habbiam, disse, le mense, ne piu innanzi
Passò, che quel parlar dal padre Enea
Per bocca del fanciul fu allhor compreso,
Et fu anco il primo, che da quello udito
Fin concedesse a l'altre sue fatiche.
Onde pien di stupor subito disse:
Io ti saluto, o terra a me promessa
Da' cieli, indi soggiunse, o uoi Troiani
Deh fate riuerenza a questi luoghi.
Qui c'habbiamo a fermar, questi è la patria,
C'hor mi ricordo, che il mio padre Anchise
Con segreto de fati a me promise,
Dicendo a me, o figliuol mio diletto
Quando dal mar gittato in strani liti
Sarai sforzato a consumar le mense
Per fame in uece di uiuande, allhora
Incomincia sperar lasso posarti:
Et habbi a mente iui le prime case.

Di tua mano segnare, e i fondamenti
Primi locar. Quest'era quella fame,
Quella: ch'ultima a noi restaua homai
Ad impor fine a' danni.
La onde lieti a la seguente aurora
Intendete del luogo, & qual natione
Habiti tal paese, & ricerchiamo
Doue son le cittadi, acciò ch'uscendo
Fuori del porto a ritrouarle andiamo.
Intanto fate i sacrifici a Gioue,
Et con preghi chiamate il padre Anchise,
Sopra le mense riponendo i uini.
Così poi detto, d'un fronzuto ramo
S'orna le tempie, & caldi preghi porge
Del loco a la Natura, & a la Terra
Prima madre de' Dei, a Ninfe, e a fiumi
Non anco conosciuti, indi humilmente
La notte inuoca, & i nascenti segni
Di quella, & chiama il diuin Gioue Ideo,
Et per ordine anchor la Frigia madre,
E i due padri de l'Herebo, & del cielo:
Allhora il padre onnipotente, & chiaro
Con tre lampi intonò da l'alto cielo,
Et ei con man ne l'aere la nube
Ardente dimostrò per luce, & oro:
Di che leuossi subito un romore
Tra le squadre Troiane, e ogn'un dicea
Esser uenuto il giorno, ond'ei douesse
Le promesse a lor mura edificare:

Ma allhor di nuouo i sacrifici fanno,
Et con augurio buon preparan lieti
Le tazze coronando i sacri uini.
Poi subito, ch' apparue il bel mattino,
Che con la prima luce ornaua il mondo:
Qua, & la sen' uanno ricercando i liti,
La cittade, e i confin di quella gente
Et trouan questi del Numico fonte
Esser gli stagni, & questo il fiume Tebro,
Et quiui i forti dimorar Latini.
Il figliuolo d' Anchise allhor commanda
Cento oratori da la schiera eletti
A l' augusta città del Re drizzare
I loro passi ogn' un di fronde cinto
D' oliua, a quel portando alcuni doni.
Et impetrando a' buon Troiani pace.
Senza tardare i commandati uanno
Con lor ueloci passi a lor uiaggio;
Et egli in tanto le muraglie segna
Con humil fossa, & fa securo il luoco;
Indi le prime stanze di quel lito
In guisa di fortezze ua cingendo
Con pali, terra, muta, argini, e fossa.
Homai si cominciauano a uedere
Da' giouani in camin le torri, e i tetti
Superbi de Latini, e a la cittade
Vedean giungendo i giouani, e garzoni
D' età fiorita a pieno essercitarsi
Sopra i caualli, altri domar carrette

Per la polue, altri stender gl'archi duri,
Et piegar altri con le braccia i dardi
Leggier, & altri col ueloce corso
Giocare a trappassarsi, altri a la lotta:
Onde un messaggio caualcando in fretta
Intender fece al uecchio Re Latino
Ch'una gran schiera d'huomini stranieri,
Et d'habito anchor strano iui eran giunti;
Di ch'ei commanda che uenir a lui
Debbano tosto: in tanto quel s'assetta
Ne la sedia real de' suoi grand'aui.
Era ne la cittade un tetto angusto
Sostenuto da cento alte colonne
(Stanza real del gran Laurente Pico)
Horrido per le selue, e honor de' padri.
Prender qui i scettri, e alzar i primi fasci
Era d'augurio a' Re, & a quelli era
Tal tempio piazza, & queste eran le sedi
Per le sagre uiuande, & quiui auezzi
(Morto il montone) a le perpetue mense
Eran sedere i padri, & u'eran ancho
Per ordine l'effigie de gli antichi
Aui di uecchio cedro, Italo, e'l padre
Sabino, con l'annoso & gran Saturno,
Che le uiti piantò, sotto i cui piedi
Staua la torta falce, & del bifronte
Giano l'imagin sopra de l'entrata
Staua riposta, & d'altri Re secondo
Le loro etati, che partiro in guerra

Ferite per la patria combattendo
Oltre di ciò, ne' sacri muri appese
Stauan molt' arme a pregionieri tolte,
Come sono carrette, & torte scuri:
Elmi: cimieri, & ferri d'alte porte,
Dardi: scudi: corazze: anchore: e rostri
Tolte; & leuati da le naui hostili.
Et esso di caualli domatore
Pico sedeua con la augural uerga
Di piccola corona ornato il capo
Et ne la man sinistra hauea lo scudo
Fatale, & si uedea si come Circe
Ricca: & possente; innamorata d'esso;
Et desiando a lui di uenir moglie:
Perch' ei non consentiua al suo uolere;
Con la bacchetta d'or quello percosse;
Et con herbe: & incanti lo conuerse
In augel d'ale, & di color diuerso,
Stando in tal tempio de gli Dei Latini
E'n la paterna sede riposando,
A se innanzi uenir fece i Troiani,
E a quelli entrati con benigno uolto
In tal modo parlò prima di tutti,
O Dardanidi diteci: che bene
Sappiamo la città; e l'origin uostra:
Et che cercate con ardir il mare;
Che dimandate? qual cagion le naui,
O di che bisognoso al lito Ausonio
Per tanti uasti gorghi ha uoi condotto?

O per

O per error di strada, ouer cacciati
Da fortune di mar, che soglion molte
Patir in esso i marinari arditi:
Se del fiume in le riue entrati sete
Et nel porto sedete: non fuggite
L'hospitio, ne u'incresca hauer contezza
De' Latini discesi da Saturno
Non per legami, ne per leggi giuste
Ma da se stessi, & che si reggon solo
Secondo usanza de l'antico Iddio;
Et ueramente io mi ricordo udire
(Che la fama è piu oscura assai da gli anni)
In tal modo narrar gli antichi Aurunchi,
Che Dardano, che nacque in queste parti
Passò di Frigia a le cittade Idee,
Et a Samo di Thracia, c'hor si chiama
Samothracia, peruenne; onde dapoi
Quel che partito s'era da la sede
Tirrhena di Corito fu raccolto
Ne le stanze real del ciel stellato,
Et hor la regia d'oro in quel ritiene,
E il numero de' Dei d'altari accresce.
Cosi diss'egli; & in tal modo poi
Con la uoce Ilioneo seguì suoi detti.
O Re di Fauno egregia prole, & degna:
Non fiero uerno, ha già costretto noi
Da fortuna cacciati a uostri tetti
Hora ridurci, & meno error di strada:
Ne stella, o lito ha fatto inganno a noi.

D'accordo tutti, & uolontariamente
Noi cacciati da' regni, & che gia il sole
Grandißimi uedea, mentre uenia
Da l'estremo Orizonte: hor siam uenuti
A questa nostra illustre, ampia cittade.
Del nostro sangue uien da Gioue il ceppo,
Et la giouentù Dardana s'allegra,
Che Gioue auo le sia. Esso Re Enea
Troiano de la stirpe alta di Gioue
Et quel, che ci hà mandato a tua presenza,
Quanta tempesta da' Miceni fieri
Stata sia sparsa per li campi Idei,
Et quando l'uno, & l'altro alto potere
D'Asia, & d'Europa sia concorso in fatti:
Inteso l'hà fino ogni estrema terra,
Che da l'Oceano sia partita & ogni
Gente, che separata è da le quattro
Parti del mondo, ou' arde il fiero sole.
Da quel diluuio noi per tanti mari
Profondi qui gittati hor ricerchiamo
Picciola sede de la patria à' Dei,
Et un lito securo; e un'onda, e un'aura,
Ch'a tutti noi sia manifesta, & buona,
Non saremo del regno indegni, & meno
Lieue detta sarà la fama uostra,
Ne scorderaßi di tal don la gratia,
Ne increscerà a gli Ausoni hauer raccolto
Troia nel grembo. Perciochè ui giuro
Per li fati d'Enea, per la possente

Sua destra mano, & per la fede, ouero
Per chi prouato l'haue in guerra, e in armi:
Che molte nationi, & molte genti
(Acciò che tu non sprezzi, quello, c'hora
Da noi stessi con preghi t'offeriamo)
Ci hanno richiesto seco, & han uoluto
Giungersi nosco: ma il uoler de' Dei
Con suoi comandamenti ha noi costretto
Venir a ricercar le uostre terre
Di qui Dardano uscito hor qui ritorna,
Apollo co' suoi grandi ordini e leggi
Venir ci sforza al bel Tirreno Thebro,
E a sacri gorghi del Numico fonte
Oltre di questo a te appresenta Enea
Questi piccioli doni a lui rimasti
De la fortuna dianzi, & conseruati
A gran fatica da l'ardente Troia.
Con questa coppa d'oro il padre Anchise
Soleua bere à suoi sacrati altari.
Questa di Priamo fu uerga reale,
Quando, secondo usanza: a gli adunati
Popoli suoi daua ragione, & legge:
Questo è lo scettro, & questa è la corona,
Vesti, fatica di Troiane:
Per tali detti d'Ilioneo Latino
Come insensato tien la faccia fiso
E immobili gliocchi intenti uolge,
Et china a terra. Ne il Re tanto muoue
La porpora dipinta, & men' gli scettri

Di Priamo quanto ch'ei dimora, & pensa
Al matrimonio, & nozze de la figlia
Et de l'antico Fauno entro del petto
Volge gli auguri, certo esser costui
Quello uenuto per uoler de' cieli
Da straniero paese a dimostrarsi
Genero suo, & con eguali auspici
Esser chiamato in que' reami affine,
C'habbia a scender da lui quell'alta stirpe,
Tanto per la uirtu splendida, e illustre
Che tutto'l mondo co'l ualor suo copre.
Onde alla fine allegramente disse;
Prosperi a i Dei siano a' principi nostri,
E il loro augurio. A te Troian darassi
Quel, che tu chiedi, & non rifiuto i doni.
A uoi (signoreggiando il Re Latino)
Non grassezza di fertile terreni,
Ne mancherà di Troia l'abbondanza.
Ma esso Enea, se tanto è il suo disio
D'hauer nostra contezza, & esser detto
Nostro compagno: hor se ne uenga innanzi
Ne fugga di ueder le faccie amiche.
A me in parte sarà segno di pace,
L'hauer al uostro Re tocco la mano.
Voi a l'incontro a lui questi miei detti
Riporterete c'haggio una figliuola;
La qual le sorti, e i paterni auguri,
Ne del cielo infiniti altri portenti
Non consentono, ch'io congiunga in sposa

Ad alcun huomo de la gente nostra.
Ma dicon tutti da paesi estrani
I generi uenire a far sua stanza
In questa Italia: i quali il sangue nostro,
E'l nome inalzaran fino alle stelle:
Le dispositiõ fatal istimo
Voler questo esser quello, & io'l disio,
Se la mente augurar puo cosa uera.
Cosi parlato hauendo: il padre elegge
Tra il numero de' suoi, cento caualli:
Che ben egli n'hauea trecento bianchi,
Che stauano ne l'alte & belle stalle:
Et subito commanda, ch'a i Troiani
Per ordine un per un ne sia menato.
Guarniti d'ostro, & di ricami ornati
Sono i corsieri, da' cui petti stanno
Pendenti in giu ricchi monili d'oro,
Et d'oro son coperti, & sotto i denti
Tengono i morsi d'oro risplendente.
Indi all'assente Enea manda a donare
Vna carretta, & due caualli al giogo
Da le cui nari spira ardente fuoco;
Et eran anco de propia razza,
Che la Dedala Circe rubò al padre
Coprir facendo da' cauai del sole
Altre giumente per hauerne stirpe:
Con tali doni, & detti di Latino
I messaggi d'Enea tornauan lieti
Sopra i caualli riportando pcae:

Quando di Gioue la mogliera iniqua,
Che d'Argo Inachia lieta sen'uenia,
Tenendo il suo camin per lo suo clima,
Vide l'allegro Enea, uide da lunge
L'armata de'Troiani, & uide anchora
Lui che già disegnaua, & case, & tetti
Fermato hauendo appresso il porto a terra
Tutte le naui sue: di ch'ella piena
Di rabbia, & di dolor tosto fermossi:
Et dimenando il capo, fuor del petto
Mandò queste parole acerbe, & fiere.
Ahi stirpe molto odiata, & di Troiani
Fati contrari à nostri fati: hauete
Non potuto restare ne'Stigei campi?
Non han potuto i presi esser pigliati?
Non hà l'ardente Troia ancho abbruciato
Gli huomini tutti? Han dunque ritrouato
Tra le squadre, & i fuochi aperta strada?
Ben mi cred'io, ch'il mio poter sia lasso,
Et che la mia deità sia poca, o nulla;
Poi che de l'odio mio quasi ancho satia
Riposata men'sono: onde ch'è ualso
L'esser a lor contraria? & con ardire
Hauer seguito quei fuor de la patria
In essilio cacciati? & per lo mare
Perseguitato hauerli a tutta forza?
Contra Troiani in uano è consumato
Del cielo, & di Nettunno ogni potere.
Che m'han giouato ne le Sirti, o Scilla,

Ne Cariddi profonda? c'hor ſecuri
Del mare, & inſieme ſi ſon meſſi
Nel diſiato nido del gran Thebro?
Potè Marte mandare in aria, e in polue
La fiera, & crudel gente de' Lapithi;
Et eſſo padre de gli Dei conceſſe
A Diana sfogar gli ſdegni, & l'ire
Contra de' Calidoni antichi, & degni:
Et qual ſcelerità fu de' Lapithi,
Et men di Calidoni a pene uguale?
Ma io, che ſon la gran moglie di Gioue,
Miſera, & infelice non hò nulla
Laſciato non tentar, c'habbia potuto:
E in me medeſma hò poi riuolto il tutto.
Da Enea ſon uinta: onde s'il mio potere
Aſſai grande non è: non haurò tema
Di non cercar aiuto oue ne ſia,
Et poſcia, ch'io non poſſo i Dei ſuperni
Piegar, uedrò di mouer' Acheronte,
Et ben che non ſi poſſa à cieli opporre,
Che Lauinia non ſia moglie d'Enea,
Et ch'i Troiani ne' Latini campi
Non s'habbino a fermare; io farò tanto,
Et tanti indugi aggiongerò a le coſe,
Che d'amendue li Re n'andranno a pezzi
I popoli, & le genti: & coſi il genero,
E il ſocero con ſtrage, & con ruina
De' ſuoi faran la pace, & queſte nozze
Et tu donzella di Troiano ſangue

Et Rutulo sarai dotata a pieno,
Et sopra te fia pronuba Bellona.
Non di Clisseo la figlia essendo pregna,
Che si sognò di partorir la face,
Produsse a Troia cosi ardente fiamma,
Quanto graue sarà quest'altro parto
A Venere, & fia nato un'altro Pari,
Et altre anchor funebri, ardente faci,
Che faranno di nuouo ir Troïa in polue.
Cosi detto n'andò giu ne l'inferno,
Et Aletto chiamò cagion di pianti
Scegliendo quella tra l'altrui sirocchie
Da l'infernali tenebre, & alberghi.
A costei sono a cor le meste guerre,
L'ire, gl'inganni, & i peccati iniqui
Di maniera, ch'il padre esso Plutone
L'odia, & in odio anchor l'han le sorelle.
Questo mostro infernal si cangia in strane
Diuerse forme, & molte faccie piglia,
Et con horridi serpi sta d'intorno:
Verso costei Giunone in cotal suono
Sciolse la lingua, e tai parole disse.
O donzella figliuola de la notte,
Concedimi hor con propria tua fatica
Vn'opra, solo a fin, ch'il nostro honore
Et la fama non uada in ogni luoco
Poco prezzata, & riuerita homai,
Et questo è sol, ch'Enea non si congiunga
Di parentado con Latino, & quello

Non si fermi in Italia ne' confini.
Sta in tutto tuo potere a perigliose guerre.
Tutti i fratelli armar l'un contra l'altro,
Et in odio uoltar tutte le case:
Tu sopra i tetti puoi recar tormenti,
Et portar le funebri, e ardenti faci,
Mille dietà stanno in tuo potere,
Et di nuocere altrui teco hai mille arti;
Si, c'homai batti il tuo secondo petto,
Et corrompi tra lor la fatta pace,
Seminando in sua ucce horrida guerra,
Talche la giouentù fiera, & robusta
Voglia, dimande, & solo l'arme prenda.
Subito allhor la furiosa Aletto
Adorna tutta di Gorgonei serpi
Al primo moto ne l'Italia uenne,
Et andò sopra de gli eccelsi tetti
Del buon Re di Laurento, indi si pose
Quictamente a la regal entrata
De la stanza d'Amata, laqual era
Tutta infiammata di feminee cure
Per la uenuta de' Troiani, & d'ira
Ardeua per le nozze ancho di Turno.
Allhor uerso costei la Dea de' crini
Ripieni di uelen togliendo un serpe
Di maniera il lanciò, ch' entrando in seno
Le penetrò fino al profondo core:
Per loqual mostro qual furiosa, e pazza
Qua, & la scorrendo ua tutto il palazzo:

Perciò che quel nascosto entro le uesti,
Et per lo corpo tenero serpendo
Per tutto se le auuolge, e infonde in lei
Vn'animo crudele, & uelenoso:
Hor se le intorce intorno il collo, & hora
Le tempie le circonda, hor i capelli,
Hor per le membra spauentoso gira,
Ma tosto, ch'il uigor del gran ueleno
Subito incominciò ne' sensi entrare,
Et che ne l'ossa il fuoco s'accendea,
Ch'anchor non era entro del petto giunta
Tutta la fiamma, de le madri in guisa
Teneramente la sua lingua mosse,
Piangendo assai sopra la cara figlia,
Et sopra de le nozze de' Troiani.
Ella diceua: Adunque tu dai padre
A gli esuli Troiani tua figliuola
Da menar uia? ne la pietà ti preme
Ne di te, ne di me, ne de la figlia?
Onde lo scelerato rubbatore
Togliendo la donzella, & per lo mare
Ogn'hora nauigando, al primo uento
Prospero lascierà sopra d'un lito.
Non fece anco l'istesso quel pastore
Frigio, ch'in Grecia se n'andò, e di poi
Guidò di Leda la figliuola a Troia?
Che uale adunque la tua santa fede,
Et che l'antica cura de gli tuoi?
Et che ual anchor la promessa fede

Tante fiate al consanguineo Turno?
Et se si cerca un genero straniero,
Che non sia de la gente di Latino,
Et questo solo uuoi, ch'a ciò t'astringa
La sorte, & il uoler del padre Fauno,
Veramente cred'io, che sia straniera
Tutta la terra, che sotto di noi
Libera giace, & ciò uolser gli Dei;
Et se del primo sangue del Re Turno
L'origine ricerchi, trouerai,
Che Ianco, e Acrisio a lui furon parenti,
Et che patria gli fu prima Micene.
Poi che con tali detti ella hebbe in uano
Tentato il Re Latin che non si mosse:
Subito trappassò per tutto il core
Il ueleno del serpe, & l'arse tutta,
La onde l'infelice da gran mostri
Combattuta, & percossa, ardendo d'ira
Qual pazza gia per la città scorrendo
In guisa proprio, come suol tal'hora
Girar per la percossa in terra il zurlo:
Il quale i faciulletti al giuoco intenti
Stanno mirando per theatri, & piazze,
Et nel farlo ruotar spendendo il tempo,
Onde esso per la fune andando intorno
La fanciullezza in marauiglia tiene,
Che non sa la cagion del tondo bosso,
Et a la giouentù sol porge ardire,
Che con corso maggior faccia, che giri.

La onde Amata non men tarda, o pigra
Di quel, che gira quel rotondo legno,
Non corre pur per mezzo le cittadi,
Et de popoli fieri nel cospetto,
Ma mostrando uoler porgere a Bacco
Sacrificî, & honori entra ne' boschi:
Et assalita da maggior furore
Iui sen' uola, & ne gli herbosi monti
La figliuola nasconde per turbare
Le nozze de Troiani, & far che in lungo
Sian l'amorose tede, & congiugali.
Ella gridaua ad alta uoce, o Bacco:
Te de la uergin sol sei Bacco degno,
A te s'aspetta di pigliare i molli,
Et i teneri tirsi: a te s'aspetta
Far risplendere i chori: & s'appartiene
Nodrir il sacro, & rilucente crine.
Vola di ciò la fama: onde le madri
Infiammate nel petto di furore
Medesmamente da un'ardor istesso
Sono assalite, & uogliono cercare
Altri coperti, & lasciano le case
Per andar a trouar la lor Regina.
Di che co' crini sciolti a l'aria fanno
Le loro chiome suentolar, e i colli,
Altre con gridi, tremoli, & acuti
Passando il cielo: altre di pelle cinte
Portando in mano pampani di uiti,
Essa nel mezzo lor tutta infiammata

Di piu ſoſtiene una facella ardente
Cantando de la figlia, & del Re Turno
Le nozze, & riuolgendo il guardo oſcuro,
Et la ſanguigna uiſta d'ogni intorno,
Et grida, o madri, o uoi donne Latine
Aſcoltatemi tutte, ſe giamai
De l'infelice Amata appreſſo uoi
Potè la gratia dentro a petti uoſtri,
Et ſe penſiero di ragion materna
Ha loco in uoi, slegate queſte bende
Sacrificando meco inſieme a Bacco.
Coſi entro le ſelue, & tra i deſerti
De le fiere Alcto cruccia, e tormenta
Con ſtimoli di Bacco la Reina.
Ma poi ch'a pieno a lei parue d'hauere
Aſſottigliate aſſai le furie prime,
Et ſoſſopra riuolto ogni conſiglio,
Et tutto il gran palazzo di Latino:
Quinci le uoſſi ſubito la Dea
Con l'ale foſche, & ſen' uolò a le mura
Del ualoroſo Rutulo, laquale
Città, ſi dice, Danae figliuola
D'Acriſio, iui da reo uento portata
A quelli habitatori hauer fondata,
Et da l'ucello, ch'Ardea ſi chiama
Ardea eſſer detta, ond'anco quel gran nome
D'Ardea reſtato l'è, ma la fortuna
Fu quella ſol, ch'à lei tal nome diede.
Qui ne gli alti palagi allhora Turno

Pigliaua a meza notte il suo riposo:
Quando Aletto cangiando la sua faccia
Oscura e torta, & le furiose membra
Trasformando in sembianza annosa e cresspa
Et increspando la canuta fronte,
Con una benda i crin bianchi legando
In mano tolse un bel ramo d'uliuo,
Talmente che diuien proprio una uecchia,
Chalibe detta, che nel tempio staua
De la dea Giuno a' sacrifici pronta.
Cosi in tal forma innanzi al giouanetto
Appresentossi, & queste note disse.
O Turno: patirai tante fatiche,
C'hai sopportato, essere sparse indarno?
Patirai, ch'i tuoi scettri siano dati
A gli esuli Troiani habitatori?
A te il Re niega il matrimonio, e insieme
Le doti, ch'acquistato hai pur co'l sangue
Et un straniero herede il regno cerca.
Va dunque tu cosi beffato homai
A porti per ingrati a rei perigli;
Va gitta a terra le Tirrene squadre
Et cuopri con la pace hor i Latini.
Queste cose la figlia di Saturno
Mi commandò, ch'io ti dicessi, quando
Ne la notte profonda tu dormiui,
Per la qual cosa leua, e ardito prendi
L'armi, & la giouentu fa s'armi anchora
Cacciando fuor del porto que' Troiani,

Che uicini al bel fiume son fermati,
Et loro abbruccia le dipinte naui.
La gran forza de' Dei questo commanda,
Acciò, ch' esso Latin (se teco nicga
Far parentado, & non confessa a pieno
Mantener sua parola) senti, & proue
Al fin quello, che Turno in arme uaglia.
Questo giouine allhor la dea beffando,
Tosto, c' hebbe finito: a lei rispose.
O messaggiera, come istimi forse
Non son stato fin hor lento ad udire,
Che siano quelle naui al Thebro giunte:
Che il tutto so, ne a me tante paure
Non impor: che ben so la dea Giunone
Di noi non si scordare.
Ma di te madre, che da la uecchiaia
Vinta, & dal uero sei tutta lontana:
Ella giuoco si piglia, & sol t' adopra
In cose uane, fa che uacillando
De l' armi il gran mistier, ch' a' Re s' aspetta
Con false larue altrui sempre dimostri:
Attendi a gouernare i simulacri,
Et i tempi de' Dei lasciando cura
Del guerreggiare a gli huomini: a cui solo
S' appartengon le guerre, anco le paci.
Aletto allhor per tai parole d' ira
Subito s' infiammò: di che un tremore
Incontinente al supplicante Turno
Per le membra passò scorrendo al core.

Si riuolsero gli occhi: onde l'Erinne
Incominciò a fischiar co' sacri serpi:
Et mostrandosi in uiso horrenda, e scura
Torceua i lumi disdegnosi, & fieri:
Indi cacciò da se lui, che cercaua
Parlar alquanto, & inchinarsi a lei:
Et da suoi crin togliendo due serpenti
Gli die con essi due percosse acerbe.
Poscia soggiunse con iniqua uoce:
Vedi hor, s'io son da la uecchiezza uinta,
Et quanto ella dal uer lontana sia:
Et come anchor tra l'armi del Re fieri
Beffata i resti con timor non uero.
Risguarda a questo c'hor uenuta sono
Da la stanza infernal de l'alte fiere,
E in mano ho guerra, e morte.
Poi ch'ella in questo modo hebbe parlato:
Al giouine gittò una face ardente:
E in mezzo il petto due fumanti tede
Per lume oscuro gli auuentò con mano.
Allhora il stran timor gli ruppe il sonno:
Et il sudor per tutto il corpo sparso
Humide gli lasciò l'ossa e le membra.
Onde quel pazzo solo armi, armi gridà,
Et armi sol nel letto, e in casa cerca.
In lui puo molto il fiero amor del ferro,
Et il furor iniquo de la guerra
Ma presso questi se gli aggiunge l'ira,
Si come suol con strepito inalzarsi

Di

Di secche legna una possente fiamma
Sotto un uaso di rame, che sia al fuoco,
Et con empito bolle, di che l'acqua
Dentro riposta rende un gran rumore,
Et per l'ardor s'inalza, & di fuor manda
Vn fumo, & un uapor con alte spume,
Ne l'onda a segno piu non puo nel uaso
Restar, onde forz'è, che fuor si uersi.
Cosi ardendo Turno, allhora, allhora
Ambasciadori manda al Re Latino
De la citta de i giouanetti primi
A farli intender, che la pace è rotta:
Indi commanda ogn'un mettersi in armi
Per difender l'Italia, & per cacciar
Da' confini i nimici, & egli solo
Si dona uanto d'andar contra, e opporsi
A le genti Troiane, & a Latini.
Poiche dett'hebbe in questo modo Turno;
In aiuto chiamò gli Dei celesti:
Onde i Rutuli a gara l'un de l'altro
S'apparecchia a la guerra, & l'armi ueste:
Chi mosso uien da la real presenza,
Et da la giouentù del suo Re Turno,
Et chi uien spinto da suoi Re passati,
Et altri dal ualor di sue degne opre.
Mentre, che Turno i suoi Rutuli infiamma
Con animoso ardir uerso i Troiani,
Con l'ali horrende se ne uola Aletto,
Et con nuoua arte riguardato il loco,

La doue il bel Iulo a reti e a corso
Staua cacciando le paurose fere,
Qui di Cocito la donzella fece
Di subit'ira, e sdegno arder i cani,
Tal che al lor naso tosto andò l'odore
D'un uago ceruo, che da quei trouato
La principal cagion fu d'ogni male,
E a la guerra infiammò gli animi agresti.
Era quel ceruo d'eccellente forma,
Et d'alte corna: il qual da le mammelle
Picciolin tolto de la madre, i figli
Nodriuano di Tirro, il padre Tirro
Quel era, che gli armenti gouernaua
Del Re, & insieme hauea cura de' campi.
Siluia di lui sorella haueua quello
Con ogni cura a suoi uoler usato
Di maniera, ch'ogn'hor li staua intorno
Hor con ghirlanda d'odorati fiori
Ornandogli le corna, & hor al sole
Pettinando'l souente, e in puri fonti
Lauandol bene spesso, & egli auezzo
Ad esser maneggiato se ne staua
Del suo padron a mensa, & per le selue
Errando giua, & poi la sera a casa,
Benche fosse di notte, ritornaua.
Questo che di lontan sen gia pascendo
Gl'ingordi cani mossero d'Iulo:
Perciò ch'allhora lungo un fiume andaua
Fuggendo il caldo, & ruminando l'herbe:

Ond' anco Ascanio da l'amore acceso
D'acquistar lode eccelsa, un dardo prese,
Et sopra l'arco arditamente il pose,
Ne a la man destra fu contrario il cielo:
Perche uenendo la saetta dritta
Con empito ueloce, in mezzo il petto
Colse il bel ceruo penetrando il ferro,
Di che ferito l'animal fuggendo
Si ritirò uerso le case note,
Et ne le stalle andò tutto sanguigno
Con duol gemendo, & con lamenti, & stridi
Empiendo i tetti, come proprio suole
Vn, che dimandi aiuto, e offeso sia.
Tra' figliuoli di Tirro la sorella
Siluia la prima fu, che con le mani
Percuotendo il suo petto aita chiese,
Chiamando ad alta uoce i fieri agresti,
A l'improuiso tutti. (Perche l'aspra
Peste sen stà nascosta entro le selue)
Furon presenti, questi armato d'una
Rugginosa corazza, & questi d'uno
Legno, con duri nodi, ch'a lui serue
In uece di pungente acuto dardo.
Ma Tirro allhor, che si trouaua à caso
Con una scure un'alta quercia aprire
Corso al rumor, quella tenendo in mano
Chiama le squadre, e i rustici raguna.
Onde la crudel Dea, trouato il tempo
Di poter operar, & nuocer molto,

Si ritirò sopra il sublime tetto
De la stalla siluestre, & con un corno
Tutto ritorto con tartarea noce
Dà il segno pastoral con suono horrendo.
La onde tremò tosto tutto il bosco.
Et intonaro le profonde selue.
Di lontano l'udì l'Auerno lago,
Et udillo il fiume Nar bianco per l'acqua
Del solfo, insieme co' Vellini fonti,
Et strinsero le madri i figli a' petti.
Subito allhora a quella horribil uoce
Con cui la fiera dea diede tal segno,
Gli agricoltori indomiti togliendo
Ciò ch'in man gli capia, sen uennero iui.
Medesimamente i giouani Troiani
Si ritiraro in loco forte e aperto
Per aiutar Ascanio, oue drizzaro
Le loro squadre, ne si come suolsi
Far ne contrasti agresti, non si gara
Con duri legni, o pertiche nodose,
Ma col pungente ferro si combatte
Di sorte, che la terra atra, & oscura
Si spauenta ueggendo tante spade,
Che percosse dal Sol rendan splendore,
Et ne' nuuoli fin facean gran luce,
Si come l'ondeggiar del mar far suole
Quando da leggier uento al primo tratto
L'onde tranquille essendo tocche fanno
Vna bianchezza, & poi di mano in mano

Vengon piu forte ad inalzarsi, tanto
Che si leuan dal centro infino al cielo.
Almon, ch'era il maggior di tutti i figli
Di Tiro, giouanetto ardito, & fiero
Il primo fu, che innanzi l'altre squadre
Da una saetta, che stridendo uenne,
Restò percosso, & fu gittato a terra,
Onde ferito entro la gola sparse
Il sangue con la uoce, & con la uita.
Presso costui furo ancho a terra stesi
Molti altri, & morto fu il uecchio Galeso,
Mentre, che frammettendosi tra loro
Cercaua farli far la pace insieme.
Questi fu un di quei tra tutti giusto,
Et ricchissimo anchor d'Ausoni campi:
Cinque greggi di pecore egli hauea,
Et altretanti armenti in suo potere:
Et cento aratri per suo conto anchora
Solcauano la terra. Cosi mentre
Egualmente ne' campi si combatte,
Ad Aletto parendo la promessa
Hauer seruato, poi che chiaro uidde
Col sangue esser la guerra incominciata,
Et nel primo contrasto essersi uccisi,
Lasciò l'Hesperia, & uerso il ciel uolando
Con altiero parlar disse a Giunone:
Eccò, secondo il tuo uolere, homai
La discordia compiuta in trista guerra,
Hor di, che insieme piu facciano lega,

Et factian piu tra loro accordo, e pace,
Che già tinto hò di sangue Ausonio i Teucri.
Et se mi fia palese il tuo uolere;
A questo aggiungerò, che le propinque
Città si leueranno in armi, e rissa,
Infiammando d'amor del pazzo Marte
Gli animi tutti a porger d'ogni lato
Aiuto, & spargerò l'arme ne' campi.
Allhor rispose Giuno. In abbondanza
V'è frode, & tema, & la cagion di guerra
Sta in pronto assai, & si combatte a pieno:
Di nuouo sangue l'armi tinte sono,
Si come uoluto ha la prima sorte,
Hor celebri tai nozze, & Himenei
Il famoso di Venere figliuolo
Insieme anchor con esso il Re Latino.
Ma perche il regnator de l'alto cielo
Esso padre non uuol, che tu trascorra
Con tanta libertà per l'aer nostro:
Da loco a queste stanze, che s'alcuna
Fatica rimarrà per tanta impresa
Io stessa l'oprerò. Cosi dapoi,
C'hebbe la figlia di Saturno detto,
Mouendo l'ale strepitose Aletto
Per li serpenti uerso di Cocito
Si ritirò lasciando il ciel di sopra.
In mezzo de l'Italia è un degno loco
Sotto alti monti, assai famoso, & chiaro,
Et per molti paesi ricordato,

Che la ualle d'Anſanto ogn'uno il chiama:
Da l'una, & l'altra parte quel è chiuſo
Da foglie denſe, che lo fanno ombroſo:
Et un torrente im mezzo lui diſcorre
Con gir a torto, & ſtrepito di ſaſſi,
Di qui l'entrata fiera, & l'ampia caua
Del crudo inferno ſi dimoſtra inſieme
Con la grande ingordigia d'Acheronte,
Ch'apre l'horrende fauci, entro lequali
Staua Erinne naſcoſta odioſa Dea,
A mortali, & a Dei celando il uiſo.
In queſto mezzo la Reina figlia
Di Saturno non men l'eſtrema mano
Ne la guerra diſtende, onde ciaſcuno
De la ſchiera, & del numer de paſtori
Va uerſo la città portando i morti.
Portano Almone il giouanetto, e inſieme
Galeſo il uecchio con la faccia ſozza:
Et ſol chiamano i Dei, pregan Latino,
Che non ſia inuendicato il danno loro.
Iui Turno è preſente, & augumenta
La tema in mezzo del commeſſo fallo.
Et de l'occiſione, e ardente fuoco,
Dicendo, ciò s'auanza per chiamare
I Troiani entro i Regni, e in quelli porre
La Frigia ſtirpe, & noi cacciar di fuori.
In queſto mentre le ſmarrite madri
Giuan ſaltando con gli habiti loro
In mezzo i boſchi, inhoſpiti, e ſeluaggi

Sacrificando a Bacco (ne leggieri
De la Regina Amata era anco il nome)
Indi da ciascun lato ogn'un raccolto
Si mette in punto, & affatica Marte,
Et contra ogni douere, & contra i fati
Celesti uoglion con istrano nume,
Che l'inhonesta guerra s'apparecchi.
Confusamente uanno innanzi i tetti
Del Re Latino, & d'ogni intorno stanno,
Ma esso come scoglio in mezzo il mare
Immobile resiste, & proprio è quale
Vna rupe nel mar, che combattuta
Da reo furor de' uenti, & da graui onde,
Che s'auentano a lei con furia, & ira,
Per la grandezza sua se stessa regge,
E in uan gli scogli, & gli spumosi sassi
Le fremono d'intorno, & l'alga in uano
Le uien leuata dal furor de l'acqua.
Ma ueggiendo, ch'alcun poter non u'era,
Con cui mouer potesse il reo consiglio
Di quei ciechi a lor bene, & che le cose
Passauan' qual uolea la Dea Giunone,
Poscia che'l padre molto hebbe pregato,
E in testimon chiamato, & spirti, & Dei;
Disse: Ahi che posti siam da cieli in terra,
Et da fiera rouina trasportati.
O infelici, che col sangue uostro
Patirete le pene del peccato,
Et a te Turno, un scelerato, & reo

Supplitio s'apparecchia, & siano tardi
I uoti tuoi per honorare i Dei;
Perciò, ch'io son uicino al mio riposo,
Et presso il porto homai son giunto a morte,
Ma di felice essequie io son spogliato.
Ne piu disse egli, ma ridotto in casa
Altrui lasciò il gouerno de le cose.
D'Hespero ne l'Italia era una usanza:
La qual con riuerenza fu da poi
Da le Albane città seruata, & hora
Roma tra tutte la maggior l'osserua;
Che quando Marte a le battaglie prime
Voglion drizzare: & lagrimosa guerra
Contra Getuli, Hircani, Arabi, & Indi
Apparecchiare, & gir ne l'oriente
Et da Parti ribauer l'insegne loro;
De la guerra ui son due porte, quali
Cosi son dette, & molto riueri e
Si per religion, come per tem i
Del fiero marte, & cento serrature
Le tengono fermate che di ferro
Sodo le rendon stabili, & eterne:
Ne lontano ui sta per guardia Giano,
Queste porte allhor, quando i Senatori
Hanno deliberato muouer guerra,
Esso Consol uestito de la ueste
Pontificale, & de la toga ornato
Apre, & ne leua i rugginosi ferri
Egli quello è: che chiama, e annuncia guerre,

Et l'altra gioueutù dietro lui segue,
Onde le trombe con un roco suono
S'odon per tutto. In questo modo allora
Era tenuto annuuciar Latino
Guerra a Troiani, & quelle porte aprire,
Di toccarle s'astenne il uecchio padre,
Et per fuggir l'horrendo, empio costume:
Andò acclarsi in luoghi oscuri, e foschi:
Ma la Reina de'superni dei
Dal ciel discesa con le proprie man
Spinse le tarde porte, & essa figlia
Di Saturno fu qullea, che sossopra
La machina ferrata in terra stese.
S'infiamma allhor l'Ausonia per innanzi
Immobile, & quieta: & parte a piedi
S'apparecchia ir in guerra, altri a cauallo
Doman carrette, & fanno in terra polue,
Et cerca con istanza arme ciascuno.
Chi leggier elmi trouaua, altri unge, e netta
Con grasso, & sugne de'lor dardi i ferri,
Et altri danno il filo a le lor scuri.
Assai piacciono altrui le insegne in mano,
Et de le trombe udir gli acuti suoni
Fin hor cinque città grandi, & ard-ite
Rinoua l'armi sopra i duri incudi
Atina la possente: & il superbo
Tiuoli: Crustumero: Ardea: & Antenna
Di torri ornata. Queste tali fanno
Gli elmi d'assicurare il capo: e insieme

Le corteccie del salice indurato
Piegano appresso per coprir le gambe,
Altre corazze, & altre cosciali & scudi
Fanno d'acciaio, & gli ornano d'argento.
Qui de la zappa, de l'aratro, e falce
Cessò l'amor nel coltiuar la terra:
E ogn'un rinuoua le paterne spade.
Suonan le trombe, & dan segno di guerra:
Onde ciascun si mostra: & questi tolle
Con prestezza l'elmetto a i tetti appeso
Quell'altro sforza indomiti caualli
Sotto del giogo; & la corazza ueste
Fabricata in tre lame, e appresso piglia
L'aurato scudo, & l'altre armi lucenti
Cingendo al fianco la sua fida spada.
Hor apritemi Muse l'Helicona
Ch'io uoglio dir quei Re, ch'in questa guerra
Furo eccitati, & quali squadre appresso
Empiero i campi l'un l'altro seguendo:
Io dirò anchora quanto fosse in fiore
L'alma terra d'Italia d'huomin degni,
Et con quali armi ella infiammata fosse,
Voi sole dee ui ricordate questo,
Et sole ricordar ciò ui potete:
Perche appresso di noi rimasto è a pena
Di tante cose una leggiera fama.
Primo tra tutti, che conduca genti
Et che a la mostra a comparir uenisse
Fu il reo Mezentio sprezzator de' Dei

Che dal Toscan paese in guerra uenne
Menando seco Lauso suo figliuolo:
Del quale alcun non fu piu bello, o uago,
Eccetto il corpo del Laurento Turno.
Lauso che di caualli è domatore,
Et cacciator di fiere, seco guida
Mille soldati che lui sol seguiro
Da la città Agilina: & ueramente
Egli stato sarebbe assai piu degno
D'imperio, di Mezentio, & molto meglio
Fora ubedito, che non era il padre.
Dopo questi, del bello Hercole figlio
Il gentil' Auentin' uenia guidando
La famosa carretta uincitore
Co' suoi uittoriosi, & bei caualli:
Et ne lo scudo per paterna insegna
Portaua cento serpi, e insieme l'Hidra
D'intorno cinta da' serpenti fieri:
Ne la selua del bel monte Auentino
Da la uergine Rhea furtiuamente
Fu partorito a la serena luce;
Perciò che quella donna si congiunse
Co'l uincitor Thirinthio allhora, ch'egli
(Estinto Gerione) i piedi pose
Negli Italici campi, & nel Tirreno
Fiume fece bagnar le uacche Hibere.
I guidati da lui portano in mano
Certe palle a la guerra, & tengon' anche
Certi flagelli che percosse danno

Molto crudeli, e sono in cima posti
Alcuni ferri a guisa di Sabini.
Esso Auentino a piè uenendo, tutto
Seu stana inuolto ne la fiera pelle,
Egli uecchio tenea Caprea reame
Del feroce Leon di peli horrenda:
La qual ueniua con la testa a farli
Una coperta al capo, onde ch'i denti
De la fiera crudel si uedean bianchi.
In questo modo ne' regali tetti
Molto guardato il giouanetto entraua
Perch'era in guisa d'Hercole uestito,
Dietro costui, le Tiburtine mura
Lasciaro due fratei, c'haucan cognome
Dal fratello Tiburto, de quali
Cantilo era nomato, & l'altro Cora
Et erano amendue giouani Greci
Che ne la prima squadra s'offeriro
Tra' piu certi pericoli si, come
Scendeano due Centauri generati
Fuor da una nube da una acuta cima
Di qualche Monte, & lasciando il niuoso
Homoleno; & Hotiri, & con neloce
Corso uanno a riporsi in ampia selua,
Onde gittano a terra ogni uirgulto.
Ne men de la città di Palestina
Ceculo il fondator stette lontano:
Il qual da ogn'un' tenuto fu figliuolo
Da Volcan generato, allhora quando

Fu trouato signor de' paschi agresti,
E'n le caue del fuoco ritirato.
Vna roza legion segue costui,
Ch'occupa gran terren, percioche tutti
Gli habitanti de l'alto, & gran Preneste
Son sotto il suo stendardo, & sonui appresso
Quelli, che di Giunon Giabina i campi,
Et il freddo Aniene, e i sassi Hernici
Da ruscelli irrigati habitan'ancho
I quali tutti pasce l'Anagnia
Fertile, e ricca, & l'Amasceno padre
Tutti questi non hanno arme, ne scudi,
Ne son guidati da ueloci carri,
Ma la parte maggior tien certe ghiande
Fatte di piombo, e il resto ha in man due dardi.
Hanno coperto il capo con capelli
D'horride pelli di spogliati lupi
Et hanno i piedi lor sinistri ignudi
Ma di corteccia i destri son uestiti.
Dietro Mesapo uien d'ogni destriero
Gran domatore, & da stirpe uscito
Di Nettunno, lo qual da ferro o fuoco
Non pote esser offeso, & seco mena
Popoli che gia molto usati furo
Nel mestiero de l'armi; & fa di nuouo,
Che maneggiando il ferro, e in ordinanza
Mette le squadre da la guerra tolte,
Habitan questi nel castel Fescenio
Et i giusti Falischi han sotto loro,

Et ancho in lor poter hanno Sorato,
Con i campi Flauini, & di Cimino
Il lago, e il monte, & i Capeni boschi
Caminauan per ordine egualmente
In giusta schiera del lor Re cantando,
Si come i bianchi Cigni soglion fare
Per l'aer chiaro ritornando insieme
Tutti pasciuti, onde per boschi, & colli
Il fiume di lontano, & l'Asia appresso
Palude da lor tocca.
Ne alcun sarebbe (essendo in la sua squadra)
Che mai gli giudicasse si robusti:
Ma piu tosto direbbe, ch'una nube
Fossero di canori, & uaghi augelli,
Che per l'aria sen'gissero cantando.
Eccoti poscia, che uien dietro Clauso,
Che fu del prisco sangue de' Sabini
Seco guidando una gran schiera, & esso
Stà proprio in guisa d'una grande squadra.
La gente, & la Tribu de' Claudi scese
Da costui solo, & per l'Italia poi
Si sparse quando la città di Roma
Fu data in parte a' popoli Sabini.
Vna gran compagnia costui seguiua
De l'Amiterna gente, & de' Quiriti:
E i popoli d'Ereto, & di Mutisca
Fertile per l'uliue, & seco insieme
Veniuan quei che la città Nomento,
Et quei, ch'i Rosei campi di Velino,

Et che l'horride rupi di Tetrice
Con il seuero monte, & la cittade
Casperia co'l Foruli habitano ancho,
V'erano anci, che spengano la sete
Co'l fiume Himella, Teucra, e Fabaro:
E insieme quelli, che n'hauea mandato
La fredda Norcia, & i nauigli Hortini
E i popoli Latini, i quai diparte
De l'Alia il nome scelerato, e horrendo
Quelli bagnando, e in tal numero ogn'uno
Venne di lor, qual sono l'onde molte,
Che del Libico mar giungono al lito,
Allhor quando l'Orione infesto
Si nasconde nel uerno entro de l'acque,
O uero come son folte le spighe
De le biade al cocente, & nuouo Sole
Ne' campi d'Hermo, o ne' terreni ricchi
Di Licia. Onde gli scudi d'ogni parte
Strepito fanno, & la percossa terra
Da le lor piante in ogni lato trema
Indi Haleso figliuol d'Agamennone
Inimico crudel del Troian nome
Mette i caualli sotto la carretta,
E in aiuto di Turno uien con mille
Huomini fieri, che con loro zappe
Volgon le terre Massice abbondanti
Per molto uino, & u'erano ancho quelli,
I quali i padri Aurunci a lui mandaro
Dagli alti colli appresso il Sidicino

Mare,

Mare, & quei ch'ancho lasciano Calesa
Habitando nel fiume del Vulturno
Profondo insieme co'l Saticulo aspro.
Dietro uenia la compagnia de gli Oschi
Auezzi di lanciar rotondi dardi,
Ma il lor costume è proprio d'attaccarli
Ad un lento flagello, & da man destra
Portano un scudo e al fianco torte spade.
Ne tu senza hauer nome i nostri uersi
Ebel non anderai lo qual si dice
Generato esser stato da Telone
Et Sebetride Ninfa, allhora quando
Di Thelebuoi: ma non contento il figlio
Del paterno terreno in suo potere
Haueua tutti i popoli Sarrasti,
Et quanti campi il fiume Sarno irriga,
Et quei, che tengon Battolo con Rufa:
Et di Celenne le campagne, e i prati,
Et quelli anchora, che mirando stanno
Piu basso la città di Nola piena
D'incanti, & di malie soliti in mano
Portar alcuni dardi come fanno
Proprio Tedeschi: e i loro capi sono
Coperti di corteccia d'arbor uerde,
Son gli scudi splendenti, & la lucente
Spada di ferro, & fino acciaio temprata.
Et te giouane ardito & ualoroso
Et d'armi ornato Vfente la cittade
De la montosa Norsia a questa guerra

Il punto meßeine la cui dimora
Horrida gente, & molta auezza in caccie
Per entro i boſchi, che con dure zappe
Eſſercita la terra, & le diletta
Ritrouar ſempre nouе prede, e ogn'hora
Viuere di rapina. Appreſſo queſti
Vi uenne di Marubia il ſacerdote,
Che l'elmo ornato hauea di bianca oliua,
Vmbrone detto, & ualoroſo in armi,
Mandato dal Re Archippo, & ei ſolcua
Con uoce, & con le mani incantar ſerpi,
Et de le Tigri mitigare i fiati,
L'ire acquetare, & medicar i morſi:
Ma del Troiano ferro egli non potè
Rimediar al corpo, ne giouolli
Incanto a dar rimedio a le ferite,
Et men ne' monti Marſi altr'herbe colte.
Te il boſco Angitio pianſe, inſieme pianſe
Il bel Fucin per l'onda chriſtallina,
Et i liquidi laghi.
Andaua anchor d'Hippolito a la guerra
Virbio figliuol belliſſimo, & gentile
Che fu mandato da l'Aritia madre
A dare a nutricare a Egeria ninfa,
Vicin d'Himetia a' liti, oue è l'altare
De la benigna, & fertile Diana.
Perciò che molti dicono per fama
Ch'Hippolito di nuouo in luce uenne
Con ſughi d'herbe, & fu tornato in uita

Di Diana mercè, poscia che morto
Per frode fu de la madrigna, & hebbe
Dato co'l sangue le paterne pene,
Et che lacero fu da'rei caualli:
Onde sdegnato il padre onnipotente.
Che da l'ombre infernali alcun mortale
A lo splendor tornasse de la uita;
Esso figliuol di Febo, & inuentore
Di tale medicina, & di tal arte,
Fulminando mandò giu l'onde stigi;
Ma l'alma dea ne le riposte sedi
Segretamente Hippolito nascose,
Et lo congiunse con l'Egeria ninfa
Entro in un bosco, doue ne le selue
D'Italia solo, & sconosciuto in lungo
Menasse la sua uita, onde cangiato
Cantano dolcemente, & ne risuona
Il primo nome, poi fu Virbio detto,
Per la qual cosa son cacciati anchora
I caualli del tempio di Diana,
Et da le sacre luci, & la cagione
E, che smarriti da' marini mostri
Da la carretta il giouane nel lito
Tra sassi, & spin gittaro horridamente.
Il figliuol di costui Virbio pur detto
Maneggiaua non men pigro di lui
I feroci caualli, & ne la guerra
Non men fiero del padre si mostraua.
Ma esso Turno tra d'ogn'altro il primo

D'eccellente bellezza si raggira
Con l'armi in mano, & con la cima eccede
Ciascuno di statura, e ornato hauea,
D'un'elmo il capo, il cuicimier portaua
Con tre mani di piume una chimera,
Che da le fauci fuor soffiaua il fuoco:
Et tanto piu quella fremeua, & era
Per le ree fiamme horrenda, quanto anchora
Le battaglie diuentan piu crudeli
Per lo sangue, ch'è sparso. Ma il leggiero
Suo scudo aurato hauea ritratto in mezzo
Io con le corna alzate, & d'altra pelle
Tutta uestita, & diuentata bue
(Grande argomento) & Argo per custode
Era de la donzella, e il padre Inaco
Per un'urna nascosta fuor mandaua,
Et il fiume spargea. Dietro quel segue
Vna gran schiera d'huomini pedestri,
Et altra moltitudine di genti
Di scudi armata, che copria quei campi:
L'argiua giouentù, le Aurunche squadre
Eran sotto di lui, i Rutuli ancho,
Et i Sicani antichi, & le Sacrate
Schiere, e i Labici da' dipinti scudi
Che stanno Tiberin ne' luoghi tuoi.
Arano del Numico il sacro lito,
Et con l'aratro essercitano i colli
Rutuli, e anchor il gran monte Circeo:
A quai terreni il giouanetto Giose

E sourastante con Feronia lieta
Per lo suo uerde boscho, doue giace
La torbida palude di Satura.
Et per ualli profonde il freddo Vfente
Fa il suo uiaggio, & si nasconde in mare.
Doppo questi ui giunse ancho Camilla
De le genti de Volsci alta guerriera
Guidando seco cauallieri, & altre
Squadre d'armi lucenti. Ella le mani
Non haueа feminili a la conocchia
Auezze, o a' lanifici di Minerua:
Ma la donzella usata era patire
Dure battaglie, & co'l ueloce corso
De' piedi suoi passato haurebbe i ucnti.
Ella uolato hauria sopra le cime
Di non toccate biade, senza offesa
A le tenere spiche punto fare
Col lieue corso, ouer per mezzo il mare
Caminata sarebbe quando è quieto,
Et non haurebbe le ueloci piante
D'acqua bagnato. Quella ogn'un riguarda,
Et la giouentù sparsa per quei campi,
Et da tetti la turba de le donne
Mira con marauiglia i passi suoi,
Et con animi stupidi pon mente,
Come l'honor real cuopre con l'ostro
Gli homeri lieui, & come leghi il crine
Col nodo d'oro, & come anch'ella porte
Il Turcasso di Licia, e'l mirto in mano
Di lauor pastoral con punta acuta.

DELLA

ENEIDE

DI VERGILIO,

LIBRO VIII.

TRADOTTO DA M. LIONARDO GHINI.

ARGOMENTO.

TVRNO mise fuora il segno della guerra dal la rocca di Laurento, & prese in compagnia

gli aiuti di tutto'l Latio, & delle città uicine, & mandò anchora Venulo in Arpi a trouar Diomede, per spingerlo con la somiglianza del pericolo a entrar seco in lega in quella guerra. Per lequai cose risentito si Enea, si come quel che si diffidaua del poco numero delle sue genti, per auiso di Tiberino, passò contra acqua, in quei luoghi, doue fu poi edificata Roma, & richiese d'aiuto il Re Euandro, ilquale cacciato d'Arcadia s'haueua edificato una terra chiamata Pallante nel monte Palatino: Euandro intendendo la cagione della uenuta di lui, amoreuolmente raccolse Enea, & essendo egli intento a far sacrificio ad Hercole, lo ragguagliò della cagione, & delle cerimonie di quel sacrificio, & breuemente gli contò i piu nobili luoghi di quel paese. L'altro di Enea col soccorso di quattrocento caualli, de quali era capo Pallante figliuolo unico d'Euandro, mandò parte di quelle genti a seconda giu per lo fiume in aiuto de' suoi; & esso col rimanente se n'andò alla uolta d'Agilla fioritissima città de' Tirrheni, i quali portauano odio capitale a Mezentio, ch'essi per rispetto della sua intollerabil crudeltà haueuano cacciato del Regno. In questo mezzo Vulcano lusingato dalle carezze della moglie, fabricò l'armi al suo figliastro, lequali Venere portò a Enea, ilquale dilettandosi molto della bellezza d'esse, con suo gran piacere le staua considerando tutte, & massimamente lo scudo, doue era dipinte tutte le honorate proue, che haueano a fare i suoi descendenti.

POI che da l'alta rocca di Laurento
Turno scoperse de la guerra il segno,
Fe de' corni sentir il roco suono
Spronò i cauai feroci, l'arme spinse,
Gli animi si turbaro, e'l Latio tutto
Trepidando a rumor congiurò insieme,
E giouani fieri in piu furor saliro:
I Primi Capitan Messapo, e Vfente,
E'l spregiator de' Dei Messentio accoglie
Soldati, e spoglia d'aratori i campi.
Mandasi ambasciadore a Diomede
Venulo per aiuto, e che gli dica,
Che Troiani sono in Latio, e con l'armata
Enea u'arreca i già uinti Penati
E dice esser da' Fati al regno eletto:
E come a lui s'accostan molte genti,
E ch'le suo nome in Latio è di gran fama.
Quel, che in questo principio uoglia, e quale
(Se fortuna il seconda) debba il fine
Esser di questa guerra, assai piu chiaro
A lui fia, che al Re Turno, e al Re Latino.
Questi erano i trauagli de' Latini
Il che uedendo il saggio Enea, da molti
Pensier noiosi, e graui combattuto,
Hor a questo, hor a quel l'animo uolge,
E dubbioso parer cangia, e consiglio.

E ciò ch'auuenir può tutto discorre.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Che'l Sol percuota, o i raggi della Luna
Ch'a lunghi salti in ogni parte uola,
E s'erge al cielo, o' piu sublimi traui
Fere de gli ampi e spatiosi tetti.
Era già notte, e'l sonno appresso hauea
Ogni animal terrestre, e quei c'han l'ale
Quando in ripa del fiume il padre Enea,
Sotto l'aperto ciel posto a giacere,
Diede a le membra al fin breue riposo.
Et ecco il Dio del luogo il Thebro stesso.
De gl'oppi folti tra le spesse fronde
Parue ch'uscisse del tranquillo fiume,
Vestito d'un sottil ceruleo uelo,
E di frondosa canna cinto il crine,
E prese a consolarlo in tai parole.
O disceso da' Dei, che Troia a noi
Del mezzo de' nemici porti, e rendi.
E serui eterne le famose mura,
O da la dolce terra di Laurento
Aspettato, e da' bei campi Latini.
Qui (non ti abbandonar) è'l fermo seggio
De la tua stirpe, e de tuo' Dei Penati.
Non temer le minaccie de la guerra.
Percio che gia i timori, e' fieri sdegni
De' Dei sono acquetati.
E perche ciò non stimi finto sogno,
Giacere una terribil scrofa bianca

Vedrà sotto quest'elci in queste ripe
Con trenta figli intorno anch'essi bianchi.
Quiui de la città fia il luogo, e quella
Fia de li affanni tuoi certa quiete,
Trenta anni poi, ch'Ascanio haurà fondate
Le mura d'Alba di chiaro cognome
Cose vere ti dico. Hora in qual modo
Resti di questa guerra uincitore
Tosto ti mostrerò, se attento ascolti.
Gli Arcadi, che discesi da Pallante
Seguir d'Euandro le reali insegne,
Qui s'elessero il luogo, e sopra un monte
Posero una cittade, e la nomaro
Dal bisauo Pallante Pallanteo.
Questi fanno ogn'hor guerra co'Latini
Teco gli aggiungi, e fa con essi lega.
Io stesso adritto del mio fiume in riua
Ti condurrò, perche'l contrario corso
Vinca de l'acque co'ueloci remi.
Su figliuol de la dea, destati homai,
Et al primo cader da l'auree stelle
Con dritto cuor la gran Giunone adora;
Et supplicando le minaccie, e l'ire
Cerca di superar con humil uoti.
E uinto c'habbi a me darai l'honore.
Io son quel, che le ripe a corso pieno
Percuoto, e seco questi uoti campi
Ceruleo Tebro al ciel gradito fiume.
Questo è il maggior e principal mio seggio,

Quantunque in capo uien d'alte cittadi.
Disse & tuffossi giu de l'acque al fondo.
La notte e'l sonno abbandonaro Enea.
Ei si drizzò uolgendo a' chiari rai
Del sol nascente gli occhi, e ad ambe mani
Prese con puro cuor l'acque del fiume
Spargendo uerso'l ciel queste parole
O Ninfe di Laurenti, Ninfe, uoi,
Che trahete l'origine da' fiumi,
Tu Tebro padre co'l tuo fiume santo.
Piacciaui accoglier con benigna uoglia,
E liberar' Enea d'ogni periglio.
In qual tu stanzi di queste acque fonte,
Vago fiume e pietoso de' miei danni,
Da qual parte del mondo scendi e nasci,
Sempre da me lodato, & honorato
Sarai Cornuto Dio de l'acque Hesperie.
Guidami homai, prestami il tuo fauore.
Cosi dice, & elegge de l'armata
Due ueloci Galce, l'arma e fornisce
Di buona ciurma, d'arme, e di soldati.
Ma ecco un mostro pien di marauiglia,
Vna candida scrofa per la selua
Co' bianchi figli si pose a giacere
Sul uerde lito innanzi a gli occhi suoi,
Questa il deuoto Enea ferisce, e questa
Col gregge insieme sopra il santo altare
Consacra a te, grandissima Giunone.
Il Tebro in quella notte placò'l fiume,

Che gonfio giua, e cheto sotto l'onde
Raffrenò il corso in guisa, c'humil stagno,
Et tranquilla palude, e largo piano
L'acqua parea, ne contrastaua al remo.
Dunque il preso camin seguon ueloci
Con prospero e suaue mormorio:
Sdrucciola su per l'onda l'unto legno.
Marauiglianſi l'acque e'l folto bosco,
Non usato ueder notar per l'acque
I chiari scudi, e le depinte naui
Essi remando giorno e notte sempre,
Valicano del fiume i lunghi giri,
De uarie sorti d'arbori coperti,
E passan cheti in mezzo delle selue.
Era salito a mezzo cielo il Sole
Quando le mura, e la rocca da lungo
Videro, e de le case i rari tetti,
C'hora il ualor Romano al cielo agguaglia,
Erano allhor del poueello Euandro.
Volgon tosto le prode, e danno a terra.
A caso il Re d'Arcadia era quel giorno
Venuto a fare una festa solenne.
In honor del figliuol d'Anfitrione,
In un boschetto a la città dinanzi:
Seco il figliuol Pallante, e seco tutti
I giouan primi e'l pouero Senato,
Dauano incensi, e sacrosanti altari
Si uedeuan fumar di caldo sangue.
Costor ueggendo quelle altiere naui

Pel boſco ombroſo andar con quieti remi,
A la ſubita uiſta ſpauentati,
Si drizzar tutti per laſciar le menſe.
Ma l'audace Pallante il uietò loro,
Acciò non ſi rompeſſe il ſagrifitio,
E preſe l'arme, a Troian uola incontra
E d'un colletto lor da lunge diſſe.
Giouani qual cagion u'hà ſtretti e moſſi
A cercar queſte non uſate uie?
Doue andate? chi ſete? onde uenite?
Arrecateci uoi la pace, o l'armi?
Allhora da l'alta poppa il padre Enea
Moſtrando un ramo di tranquilla oliua:
Noi ſiam' Troiani, e de' Latin' nemici,
Da lor cacciati con ſuperba guerra
Veniamo a Euandro, ditegli, che ſcelti
Di Troia capitan uengono a lui,
Pregando che con lor l'armi accompagni,
Stupefatto Pallante a ſi gran nome,
Diſſe: ſcendi, chiunque tu ti ſia.
E uieni, & parla con mio padre a bocca,
Entra, e ſicuro in caſa noſtra alloggia.
E lo preſe per mano, e menò ſeco.
Paſſan pel boſco innanzi e'l fiume laſciano.
Allhor Enea con amoreuol detti
Cominciò con Euandro in queſta guiſa.
O Re miglior di tutti gli altri Greci
A cui uoluto ha la fortuna ch'io
Supplice uenga, co' lanoſi rami.

Ne ſpauentato m'ha, che duca ſei
De' Greci, ſei d' Arcadia, & ſei per ſangue
Congiunto d' Atreo a l'uno, e l'altro figlio.
Ma'l mio ſinciero cuor, gli oracol' ſanti,
I congiunti maggiori, e la tua fama
Pel mondo ſparſa m'hanno a te legato,
E di mia uoglia a te guidato m'hanno,
Non però ſenza il gran uoler de' Fatï
Dardano d' Ilio padre, e primo autore,
D' Elettra nato figliuola d' Atlante
(Come uogliono i Greci) a Troia uenne.
Elettra figlia fu d' Atlante il grande,
Che con le ſpalle il ciel uolge e ſoſtiene.
A uoi Mercurio è padre, che di Maia
Del gelido Cillene in cima nacque.
Maia anchor (s'egl' è uer quel che ſi dice)
Figlia d' Atlante fu, di quello ſteſſo
Atlante, che del ciel le ſtelle regge.
E coſi d' amendue l'origin prima
D'un ſangue ſteſſo ſi deriua e parte.
In queſto confidatomi, non uolli
Ne con ambaſciador, ne con altra arte
Far prima parangon de la tua fede.
Anzi me ſteſſo, e la mia ſteſſa uita
Ti metto in mano, e ſupplice a te uengo.
Gli ſteſſi Dauni, che con cruda guerra
Perſeguitando te, ſe ſcacciann noi,
Nulla gl'impedirà, ch' Italia tutta
Non ſoggioghino affatto, e inſieme il mare,

Che quinci e quindi la circonda e bagna.
Prendi, e dammi la fede, i nostri petti
Son forti ne la guerra, e non ci manca
L'animo pronto, e la giouentù nostra
E molto in le battaglie essercitata.
Qui tacque Enea: Et ci mentre parlaua
Il uolto, gli occhi, e ad uno ad uno le membra
Con l'occhio gli cercò dal capo al piede,
Poi cosi breuemente gli rispose.
O ualoroso piu d'ogni Troiano,
Come t'accetto e uolentier conosco,
Come il uolto, la uoce, le parole
Del tuo gran padre Anchise mi ricordo,
Souiemmi già, ch'andando a Salamina
Priamo nel regno de la suora Hesione,
Passò d'Arcadia ne' freddi confini.
Vestiami il uolto allhora, il primo fiore.
Stupia mirando i capitan' Troiani,
Stupia del figlio di Laomedonte,
Ma sour'ogn'altro Anchise altiero giua.
Io tutto ardea di giouanil disire,
Di parlargli, e di giunger mano a mano
M'accostai pure, e con ardente affetto
Di Feneo lo conduss i cutro le mura.
Egli al partir una faretra adorna,
E ben fornita di Licie saette
Donommi, & una ricca sopraesta,
D'oro intessuta, e due bei freni orati,
C'hor tiene e gode il mio figliuol Pallante,

Dunque l'accordo, che uolete meco,
Conchiuso sia, e come prima il Sole
Doman ritorna a illuminar la terra,
Vi rimandcrò lieti a mio potere
Vi souuerrò d'aiuto e uettouaglie.
In tanto (poi che qua uenite amici)
Vogliate fauorir la nostra festa,
Ch'obbligo hauem di celebrar ogn'anno;
E qui compagni a mensa u'assedete
Cominciando a seruar le nostre usanze.
Poi c'hebbe cosi detto, e le uiuande
Fece, e le tazze in tauola riporre:
E fe gli altri seder su la gramigna:
Ma innanzi a tutti Enea, che di leone.
Haueua in dosso una setosa pelle,
D'acero sopra un seggio inuita e chiama.
Allhor giouani eletti a questo uffitio,
A gara, e il sacerdote de l'altare,
Portan de' tori l'arrostite carni,
E de' doni di Cerere i canestri.
Caricano, e di Bacco empion le tazze.
Cibasi Enea co' giouani Troiani
Del grasso d'osso d'uno intiero bue.
Cacciata uia la fame, e raffrenato
Il disio di mangiar, comincia Euandro.
Queste solenni feste; queste mense;
E questo altar di questo tanto nume:
Non superstition uana indotto n'haue.
Ne l'ignoranza de gli antichi Dei,

Ma da' crudi perigli, e Troiano hoste,
Scampato, ciò facemmo, e ciascuno anno
Gli rinouamo i meritati honori.
Riuolgi prima gli occhi a questa ripa
Su que' sassi sospesa, e guarda come
Per lungo spatio rouinati i massi,
Dishabitato è'l monte, e quelli scogli
Con gran rouina profondaro al basso.
L'horrenda inaccessibile spelunca
Quasi fu del mostro Caco, e ricoperta
L'hauea si, che del Sole i chiari raggi
Non potean penetrarui, era la terra
Di nuoue occision tiepida sempre,
E si uedean su la superba entrata
Le teste affisse di quegli infelici
Del tristo sangue lor macchiate, e tinte.
Di questo mostro padre era Vulcano,
Et ei per bocca uomitando il fuoco
Del padre, in guisa già d'un'alta torre.
Porse il tempo a la fine a' desir nostri
Aiuto, col uenir d'un grande Dio.
Percioche il gran uendicator de' torti
Il grande Alcide de le spoglie altiero
E morte del trigemino Gerione
Vincitor uenne, e menò tanti tori,
Che teneuan le ualle, e'l fiume intorno,
Ma'l fiero Caco, acciò non rimanesse
Di tentar con malitia, e con inganno
Tutte compir sue scelerate uoglie,

Gl'inuolò quattro tori i piu robusti,
E giouenche bellissime altretante.
E acciò l'orma de' pie non fusse inditio
Del furto, per la coda in la spelunca
Gli trasse, si che segni de la strada
Non poteuan guidarui altri, egli nascose
Ne la spelunca, sotto'l cieco sasso.
Cercando Alcide non trouaua alcuno
Segno, che a la spelunca lo guidasse.
Già uoleua egli i ben pasciuti armenti
Muouer de' uerdi paschi, e far partita.
Quando nel suo partir muggendo i buoi,
E tutto'l luogo empiendo di querele,
E con gran uoce abbandonando i colli,
Vno di quei, che ne l'horribil grotta
Era nascoso, muggendo rispose.
Et fe di Caco la speranza uana
Hercole allhor di doglia e di furore
Tutto s'accese, e tutto uenne fele.
Prende con fretta la nodosa mazza,
E corse in cima al'alto & erto monte.
Questo fu'l primo dì, che Caco apparue
Timido a' nostri, e trauagliato in uolto,
Tosto fugge egli a la sua scura tomba
A piu poter, niepiu ueloce d'Euro:
Aggiunse gli il timore ali a le piante.
Chiusosi quiui dentro, e le catene
Rotte, lasciò cader un graue sasso,
Ch'ad un ferro, che l'arte di suo padre

Fabricato gli hauea, si staua appeso.
Et con quei chiuse, e fe forte l'entrata.
Giunge Tirinthio infuriato, e tutto
Il luogo scorre, e qua e la si uolge,
Battendo i denti con furor diuerso.
Tre uolte tutto di rabbia infiammato
Cercò il monte Auentino, e la gran soglia
Tentò tre uolte indarno, e lasso stanco
Tre uolte ne la ualle ritornossi.
Staua un'acuto, e dirupato scoglio,
D'ogn'intorno tagliato, a la cauerna
In cima, cosa altissima a uedere,
Sicuro nido d'infelice augelli.
Questo dal lato destro uolse uerso
Il manco, che pendea al fiume sopra,
E lo commosse fin da le radici.
Indi con furia a piu poter lo spinse.
Di quella spinta, onde risonò l'cielo
Rouinaron le ripe, e spauentato
Il fiume ritornò con l'acque a dietro.
Hor lo speco di Caco, e la sua horrenda
Stanza reale, e la caucrna ombrosa,
S'aperse, e fessi manifesta e chiara.
Come se'n parte alcuna a uiua forza
S'apra la terra in fin nel basso centro,
Scopra l'infernal seggio, e gl'inuidiati
Da Dei pallidi regni manifeste,
E'l Barathro crudel quindi si scerna,
E tutto di timor si ueggia pieno

L'inferno a l'apparir del nuouo lume,
Poi che'l ladron de l'insperata luce
Scoperto fu nel cauo sasso chiuso,
D'insolito timor forte gemendo,
Di sopra Alcide lo percuote e preme
Per arme usando ciò che a man gli uiene,
E rami, e tronchi, e sassi grandi e graui.
Egli (poi che è la uia del fuggir chiusa)
Manda per bocca fuor (miracol grande)
Fumo infinito, e quella cruda stanza
Di caligine scura inuoluc & empie,
Togliendo altrui la uista e sotto l'antro
La notte accresce ogn'hor di fumo piena,
Con tenebre di fuoco sparse e miste.
Non potè contenersi il forte Alcide,
E si gittò con rouinoso salto
Per mezzo il fuoco, oue piu'l fumo abbonda,
E l'atra nebbia il speco piu trauaglia.
Qui Caco, che nel fumo il fuoco indarno
Vomita, prende, l'abbrucia, & annoda,
E stringe si, che dal capo gli caccia
Gli occhi, e soffoca l'arsa, e secca gola.
Apresi a un tratto, tolte uia le porte,
La scura casa, e fannosi palesi
Gl'ingiusti furti, e gl'inuolati buoi,
E'l cadauero brutto, & smisurato
E de la grotta fuor tratto pe i piedi.
Non potè alcun satiarsi, rimirando
Gli horribili occhi, il uolto, e le setose

Membra di quel ſeluaggio, e fiero moſtro,
E'l fuoco ſpento: ch'ei ſolea ſpirare.
D'allhor la feſta a cclebrar ſi preſe,
E quei che uenner poi con lieta fronte
Hebbero in oſſeruanza queſto giorno.
Potitio innanzi a gli altri fu l'autore,
E Pinaria cuſtode del bel tempio,
Ch'a ſacrificij d'Hercole fu dritto,
Il ſacro altare in queſto boſco poſe,
Che grande ſia da noi detto mai ſempre,
E che grande appo noi ſarà mai ſempre.
Giouani dunque uoi, per guiderdone
Di tante lodi, cingete le chiome
Di fronde, e con le tazze in le man deſtre,
Chiamando in fauor noſtro il Dio commune,
Di buona uoglia il uin porgete lieti.
Diſſe, e'l bicolore oppio, che far ſuole
Ad Hercole ombra, lor le chiome cinſe,
Al capo intorno con le fronde appeſo,
E le deſtre occupar le ſacre tazze,
E tutti preſto con allegro uolto
Beono a menſa la beuanda ſacra,
Porgendo a'ſanti Dei deuoti prieghi.
Heſpero già s'anuicinaua aſſai
Al ciel, che uerſo'l mar di Spagna inchina,
Già i ſacerdoti, e Potitio primiero
Giuan (come è coſtume) intorno cinti
Di pelli, con le faci in mano acceſe,
E rinouan le tauole, portando

I cibi usati in le seconde mense,
E' piati pieni ammontan su gli altari,
I Salij allhora incominciaro i canti.
Saltando intorno a quelli altari accesi,
Di rami d'oppio cinti ambe le tempie.
Qui di giouani un choro, iui di uecchi
Cantan d'Hercole i gesti, e le sue lodi
Spiegano in dotti, & honorati uersi.
Come duo serpi, da la ria matrigna
Mandati, in cuna con man nuda oppresse,
Come per guerra le città famose
Troia, & Echalia fece al suolo eguali,
Come mille fatiche, mille affanni
Sofferse sotto Euristeo, e cosi uolle
L'empia matrigna, l'iniqua Giunone
Fu Folo, & Hileo de le nubi figli
Crudi Centauri, tu di Creta i mostri,
E l'horribil leon di Nemea uccidi.
Di te li Stigij laghi, e'l portinaro
D'inferno, che ne l'antro sanguinoso
Giacea su l'ossa mezze diuorate,
Tremò di te, Ma non mai faccia alcuna
A te fece spauento, non il grande
Tifeo armato potè spauentarti,
Non di ragion potè priuarti il fiero
Serpe Lernao, di tante teste armato
Salue di Gioue uero figlio, aggiunto
Ornamento a gli Dij, & a noi uieni,
E a la tua festa con felice piede.

Con queste lodi al ciel alzano Alcide,
Aggiungendo di Caco l'aspra tomba,
E'l fiato, che spiraua fiamma ardente.
Del strepito risuona il bosco tutto,
E' colli iui uicin rendono il suono.
Forniti i sacri ufficii, tutti insieme
Tornano a la cittade, innanzi giua
Il uecchio Euandro, Enea doppo, e Pallante.
Ragionando tra uia di uarie cose,
Per far la strada piu spedita, e brieue.
Enea si marauiglia, e quindi e quinci
Gli occhi riuolge, e di que' uaghi luoghi
Prende dentro nel cuor sommo diletto,
E di tutto domanda, e lieto ascolta
Il ragionar de le memorie antiche:
Cominciò in questa guisa allhora Euandro
De la Romana rocca fondatore.
Habitauano prima in questi boschi
Satiri, Ninfe, & huomin d'altra sorte
D'arbori nati, e di rouere duro.
Che non hauean costume, ne decoro,
Ne arar la terra, ne acquistar ricchezze,
Ne risparmiar sapeuan l'acquistate,
Ma sosteneuan lor seluaggia uita
Di saluatichi frutti, e cacciagioni.
Primo da l'alto ciel Saturno uenne,
Fuggendo l'armi del suo figlio Gioue,
Che del regno l'hauea scacciato e priuo.
Egli, la gente rozza, e uagabonda

Raccolse, e diegli certa legge, e uolle
Che questo luogo Latio si chiamasse,
Perche sicuro qui nascoso stette.
Fu sotto questo Re (come si dice)
Il secol d'oro, in si tranquilla pace,
In si felice uita il popol resse:
Successe la peggiore, e scolorita
Etade e questa, e de l'armi la rabbia
E l'ingordo disio di possedere.
Allhor gli Ausonij uennero, e' Sicanij
Cangiò nome la terra di Saturno
Assai souente, i Re uennero allhora:
Venne il crudele e smisurato Tebro,
Da cui poscia dicemmo il fiume Tebro,
Perdette Albula il uero antico nome.
Io da la patria discacciato e spinto
Ricercando del mar gli ultimi lidi
In questi luoghi scesi, come piacque
A la fortuna, e a l'inuincibil Fato
Spinsermi anchora, gli osseruanti detti
Di Carmenta mia madre, e'l stesso Apollo.
Poi c'hebbe cosi detto, poco innanzi
Passato, mostra l'altar, e la porta:
Che Carmentale è detta da' Romani
La qual dican le Ninfe honore antico
Di Carmenta indouina, laqual prima
Predisse che d'Enea i discendenti
Sarebbon grandi, e'l nobil Pallanteo,
Quindi gli fa ueder il folto bosco

Che da Romulo poi fu detto Asilo;
E'l Lupercal sotto la fredda ripa
Il qual da sagrificij il nome ha preso
Ch'in Arcadia si fanno a Pan Liceo
Mostra anche'l sacro bosco d'Argileto.
E fa del luogo fede e gli racconta
La cagion, la maniera e morte d'Argo;
Menollo poscia in sul monte Tarpeio
E'n Capitoglio hora si ricco d'oro;
Già di silvestri dumi horrido, & aspro.
Tremenda religion spaventaua
Gli huomini incolti e timidi, e del sasso
E de la selua haueano tema e spauento
In questa selua, in questo ombroso colle
Habita un Dio, ma non è certo quale.
Gli Arcadi ferma fede hanno e credenza
Veduto hauerui l'stesso Gioue, quando
L'horribil nero scudo spesso scuote;
Et irato commuoue uenti, e pioggie.
Queste due terre, che disfatte uedi;
Son le reliquie, e de gli antichi Heroi
Le ricordanze: Questa il padre Giano
Edificò, Quella Saturno, e questa
Gianicol fu: Quella Saturnia detta.
In questo ragionar si fan uicini
A l'humil casa del pouero Euandro.
Veggi n mugghiar gli armenti, e ne la piazza
Romana, e ne le laute Carine.
Euandro, poi che fur giunti al palagio;

Su questa soglia il uincitore Alcide
Passò, questo palaggio lo riceuue.
Vogli anche tu disprezzar le ricchezze,
Vogliti fare in questo eguale al Dio,
Et entra lieto in le pouere case;
Disse, e guido sotto quegli humil tetti
Il grande Enea, e sopra un letto il pose
Alto di foglie, e di uellose pelli
D'orse nutrite in l'Africana sabbia.
Cade in tanto dal ciel la scura notte,
E la terra con l'ale offusca e cinge
Vencre in tanto affettuosa madre
Temendo il minacciar de' Laurentini,
E mossa da l'horribile tumulto,
Vulcan ritroua in la camera orata,
E'n tal guisa gli parla, e co'l parlare
Nel cuor diuino, e caldo amor gl'inspira
Mentre l'altiere mura, e l'alte torri
A la nemica fiamma destinate,
Eran da' Gresi combattute e guaste,
Nessuno aiuto per quelli infelici,
Nessun arme ti chiesi, ne ti uolli
Caro consorte affaticar in uano,
Benche obligato molto a' figli fussi
Di Priamo, e piangessi in doglia amara
Spesso d'Enea gli affanni, e le fatiche.
Hor per uoler di Gioue s'è fermiato
Nel paese de Rutuli, a te dunque
Supplice, uengo, & o mio santo nume

Madre pel figlio l'armi ti domando.
Tu di Thetide al pianto e de la ſpoſa
Di Titon ti piegaſti a' lor deſiri.
Riſguarda quanti popoli, e cittadi
Inſieme unite, con le porte chiuſe,
Prendan l'aiuto, & arrotato ferro,
Per ultima de miei rouina, e mia.
Così dicendo, perche le parea
Ch'è dubbioſo tardaſſe con le braccia
Viepiu che neue bianche e delicate
Teneramente Vencre abbracciollo.
Ei la ſolita fiamma immantinente
Riceuè, e'l noto fuoco in le midolle
Per le disfatte, & arſe oſſa gli ſcorre.
Come tal'hor dal ciel fulgore ſuole
Col tuono aprir le nubi, e'l chiaro lume
Sparger ueloce lor dentro e d'intorno.
Conobbelo la moglie, de gl'inganni
Allegra, e dotta de la ſua bellezza.
Vulcano allhor d'amor e tema uinto,
Che ti biſogna tanto alto principio?
Doue è la fede, ch'in me ſuoli hauere?
Se'l tuo uoler foſſe allhor tale ſtato
Lecito i Teucri armar fora a noi ſtato
Ne'l ſommo Giouc, ne'l Fato uietaua
Che Troia ſteſſe in piede, e dieci altri anni
Priamo uiueſſe. Et hor ſe apparecchiata
Sei di far guerra, e queſto è'l tuo penſiero,

Tutto quel che puo darti l'arte mia,
Quanto il liquido elettro, e'l farro puote,
Quanto è'l ualor de l'agitato fuoco:
Lascia pregando dimostrar che poca
Habbi in disporre di me fede, e possanza.
Cosi disse, e gli amati abbracciamenti
Lieto gli diede, e nel suo dolce grembo
Lasciò le membra in preda al queto sonno.
Poi che'l carro stellato de la notte
Hebbe compito del suo corso il mezzo,
E'l riposo hebbe dato al sonno bando,
Come la feminella, che la uita
Sostien filando, e di debol guadagno
L'accolto cener, gli ascosi carboni
Desta, & a l'opra sua la notte aggiugne,
Et in lungo filar tiene occupate
Le serue, acciò che'l letto maritale
Conseruar possa immaculato e casto,
E nutrir senza biasmo i piccol figli:
Non men ueloce dal morbido letto
Il Dio del fuoco a la fucina sorge.
Tra Lipari, o Sicanio una isoletta
Difficil s'erge di fumanti sassi,
Sotto questa lo speco, e gli antri Etnei
Da'camin consumati di Ciclopi
Tuonano, e de'gran colpi in su gl'incudi
S'ode lunge il rimbombo, e le scintille
Del ferro stridan per quelle cauerne,
E'l fuoco le fornaci tutte auuampa

Questa è la casa di Vulcano, e questa
Dal nome suo Vulcan ancho si noma.
Scese egli in questa allhor da l'alto cielo,
Qui gli horrendi Ciclopi in l'antro cauo
Il ferro haueano in man, Sterope, e Bronte:
E Piracmone il nudo, e fabricato
Hauea in parte un fulmine, di quegli,
Che Giove spessi dal ciel getta in terra,
Ma non era però tutto fornito,
Tre raggi aggiunti hauean di torta pioggia,
Tre di nuuoli acquosi, e di splendente
Fuoco altretanti, e tre di ueloce Austro.
Folgori horrendi anchor: tuoni, e paure
Mescolauano a l'opra, e con l'aiuto
De le seguaci fiamme, i sdegni, e l'ire.
Sollecitaua poi da l'altra parte
Di Marte il carro, e le ueloci ruote,
Ond'ei gli huomin sollieua e le cittadi,
E l'horribile scudo de l'irata
Pallade a gara poliuan di scaglie
Di serpi, e d'oro, e gli attrecciati serpi,
E la Gorgonea testa, che anche tronca
Volgeua gli occhi in uista scura e fiera.
Adattauano al petto de la Diua.
Posate, disse, le cominciate opre
Ciclopi Etnei, uolgete qua la mente.
S'hanno a far l'armi a un ualoroso Duca:
La forza, la prestezza, il magistero
Mettasi in opra, su, piu non si tarde.

Sol questa disse: Et essi in fretta tutti
Si diero a l'opra, e partir le fatiche.
Si liquefa ne l'ardente fornace,
Fonde se il rame, e l'oro, e'l duro ferro
Formano il grande scudo, che star solo
Dee contra tutte l'armi de' Latini,
E'l giro suo di sette giri ingombrano.
Co' mantici altri il uento accoglie, e rende,
Altri il stridente ferro in l'acqua tinge,
Per le percosse incudi l'antro geme.
Essi tra lor le braccia con gran forza
Alzano con misura, e con tenaci
Forbici reggon l'infocata massa.
Mentre in Eolia il Dio di Lenno affretta
L'opra, si destra Euandro al nuouo albore,
Et al cantar de mattutini augelli
Leuasi il uecchio, e si ueste, e le piante
Di cinturette cinge a la Toscana,
E una spada Tea si cinge al fianco
Da man manca le pelli alzando suso,
Ch'crano di Pantera giu distese.
E da l'alto palagio due sergenti
Per guardia sua gli uanno alquanto innanzi,
E'can, seguono i passi del padrone.
Vanne ei secretamente al luogo, doue
Alberga Enea, peroche si ricorda
De le parole, e de le sue promesse.
Non meno Enea s'era leuato a l'alba.
Questi hauea seco il figlio, e quegli Achate.

Trouatisi, si prendon per le destre,
E s'asseggono in mezzo de la stanza,
E cominciano insieme a ragionare:
Il re cominciò prima,
O gran duca de' Teucri, il qual uiuendo,
Non dirò mai che Troia sia disfatta.
A noi per darti aiuto al gran bisogno
Son poche forze, di qua'l fiume serra,
Di là premono i Rutuli, e souente
Corrono armati intorno a queste mura.
Ma io uo giunger teco un popol grande,
Vn ricco regno che per tua salute
Il non pensato caso ci appresenta.
Tu uien chiamato dal uoler de Fati:
Poco lunge di qui s'un uecchio sasso
Agilla siede, ù i Lidij in guerra fieri
Già si fermaro, entro i paesi Toschi,
Questa molti anni florida l'impero
Superbo, e l'armi scelerate & empie
Di Mezentio da noi tennero oppressa.
A che dirò l'occision nefande?
E' fatti atroci del crudo Tiranno?
Serbinle i Dei contr'esso, e contra' suoi.
Egli (o tormento inusitato e crudo)
Legano insieme i uiui, e' morti corpi,
Mano a man componendo, e bocca a bocca
Et (o miseri amplessi) a poco a poco
Nel putrefatto abhomineuol sangue
Con lunga morte gli facea morire.

Che da Dei sei chiamato entra a l'Impresa,
O di Troia, o d'Italia duca inuitto.
Et io Pallante la mia cara speme,
Darotti, acciò ne la tua disciplina,
La guerra impare, e' gran fatti di Marte,
E le fatiche a tolerar s'auuezze,
E l'opre tue risguarde, e da primi anni,
Habbia te per essempio e marauiglia.
Dugento ualorosi caualieri
D'Arcadia eletti darogli, altrettanti
Da se in suo nome a te darà Pallante.
Così diss'egli, e'l uiso a terra chino
E gli occhi Enea teneua, e'l fido Achate,
Ne'l cu re hauendo pensier duri e tristi,
Ma dal ciel Cithereo diè chiaro segno.
Venne dal cielo un folgore improuiso,
Vibrato con fracasso tal, che parue
Che'l mondo rouinasse, e'n aria udissi
De le Tirrhene trombe il suono horrendo
Lieuano gli occhi al ciel, di nuouo s'ode
Vna, & un'altra uolta il fiero tuono.
Veggiono l'armi in mezo d'una nube,
Posta'n parte del ciel chiara e serena
Splendere al sole, e percosse tonare.
Stupiron gli altri, ma'l Troiano Heroe
E'l suono, e de la madre le promesse
Conobbe, e cominciò con tai parole.
Non cercar, non cercar che importin questi
Prodigi, o Euandro, io son dal ciel chiamato.

Mandarmi un segno tal disse mia madre;
Se guerra s'ordinasse, e da Vulcano
Recarmi per aiuto l'arnii.
O quante morti a' miseri Laurenti
Minacciar ueggio, o quanto graui pene
Turno mi pagherai, o padre Tebro
Quanti scudi, quanti elmi, quanti corpi
Volgerai ualorosi sotto l'onde:
Chiedano l'armi, rompano gli accordi.
Con tal parlar da l'alto seggio sceso,
D'Hercole ne gli altar pria desta il fuoco
E' fuochi strani, e gli humili Penati
Lieto ritroua e due giouani agnelle
(Come è costume) uccide in sacrificio:
Cosi Euandro, e giouani Troiani
Quindi a le naui & a compagni torna,
E d'essi sceglie i piu forti che seco
Vadino a guerra, e gli altri ciò meno atti
Calano giu pel fiume a la seconda,
Par portarne ad Ascanio certe nuoue.
Danssi i caualli a que' Troian, che denno
Gir con Enea uerso i Tirrheni campi,
Et a lui ne danno un tra gli altri eletto,
Di pelle di leon tutto coperto,
Con l'unghie orate chiaro e risplendente.
Vola per la città tosto la fama,
Che immantenente debbano i caualli
Gir a la uolta de' Thirreni Lidi.
Le madri per timor doppiano i uoti,

Timor che fa'l periglio assai piu graue,
E fa Marte apparir piu furibondo.
Euandro il figlio lagrimando abbraccia
Ne sa spiccarsi, e tai parole muoue.
O rendessimi Gioue i passati anni,
Qual era quando l'essercito prima
Roppi sotto Preneste, e de gli scudi
Vincitori arsi i monti, e ne l'inferno
Herilo Re mandai con questa destra,
Cui la madre Feronia a'l nascer diede
(Mirabil cosa a dir) tre alme, e uolle
Che tre armi mouesse, e bisognaua
Vccider lo tre uolte: e pur spogliollo
Di tre alme, e tre armi questa mano.
Non mai da tuo' soaui abbracciamenti
Lunge figliuol sarei, nel uicin nostro
Mezentio, minacciando a questa uita.
Tanti de i nostri crudelmente uccisi
Haurebbe, ne di tanti cittadini
Spogliato haurebbe la nostra cittade.
Ma uoi, o Dei, e tu de gli altri Dei
Gran padre Gioue, moueteui, priego,
A compassion del Re d'Arcadia, date
Al paterno pregar benigna audienza.
Se Fati uiuo mi serban Pallante,
S'io son piu per uederlo, & abbracciarlo,
Prestatemi ui prego lunghi giorni,
Sosterrò uolontieri ogni fatica.
Ma se l'empia fortuna, auuersi casi

Minaccia, possa hor hor questa crudele
Vita finir, mentre'l pensiero è dubbio,
Mentre inserta è la speme del futuro,
Mentre caro figliuol, solo conforto
De miei uecchi anni abbraccio, acciò nouella,
Mesta non uenga a ferirmi l'orecchi
Così nel partir disse, e per l'affanno
Gli uenne meno il cuore, e'l serui preso
A casa nel portar soauemente.
Già la caualleria fuor de le porte
Era uscita, Enea prima e'l fido Achate,
Dopo seguian gli altri baron Troiani.
Staua Pallante in mezzo de la schiera
Con l'armi pinte, e con la sopraueste:
Come molle del mar Lucifer suole,
Che Vener ama sopra ogn'altra stella
Al cielo uscir, e discacciar la notte.
Stan le timide madri in su le mura,
Con gli occhi intenti dietro a quella fatta
Nube di polue, e a lo splendor de l'armi.
Essi per balze, ou'è la uia piu corta
Armati uanno, s'alza il lieto grido,
E'cauai mossi in battaglia ordinata
Fan co'l pie risonar la trita terra.
Presso al fiume di Cerere un bosco siede,
D'antica religione anch'hoggi sagro,
Da cui colli cinto e neri abeti
Credesi ch'a Siluano i Greci antichi
C'ha in tutela gli armenti, e' colti campi.

Consacrassero il bosco, e un certo giorno
Que' Greci fur, ch'in Latio uenner primi
Quindi non lunge Tarchonte e'Tirrbeni
Teneano il campo in ben sicuro luoco.
Gia si potea ueder de l'alto colle
La gente tutta, che si distendeua
Ne larghi campi, iui col padre Enea
La ualorosa giouentude, stanca
Entra e cura i caualli e poi se stessa:
Era gia giunta Venere entro un nembo.
Portando i doni, e come di lontano
Dal freddo fiume uidde'l suo figliuolo;
Securo da gli altri iu una chiusa ualle,
Con questi detti i gli si fece incontra.
Ecco che l'arte t'ha del mio consorte
Compiti appieno i gia promessi doni.
Non temere hora i superbi Laurenti,
O'l fiero Turno affrontare in battaglia
Disse, & abbraccio'l figlio, e le splendenti
Armi a l'incontro n su una quercia pose.
Egli de'doni, e di tanto honor lieto,
Non puo satiarsi, e mira a parte a parte
L'armi, e si marauiglia, e uolge e guarda
La cresta grande de l'arme, che pare
Che getti fuoco, e la fatata spada,
La corazza di ferro dura e forte,
Grande, sanguigna, qual cerulea nube
Da'solar raggi accesa, da che lunge
I campi getta, i politi schinieri

D'elettro, e or piu d'una uolta cotto,
L'hasta: del scudo la nobil testura,
Che non potria con mille linguc divsi;
Quiui le guerre Italiche, e' Romani
Trionsi il Dio del fuoco hauea scolpiti,
Dotto de' fati, e del futuro saggio.
Quiui tutta la stirpe, che deuea
Vscir Ascanio, e le guerre notate
Per ordine u'hauea, che deuean farsi
Di Marte si ucdea nel antro uerde
Giacer la lupa, intorno a le cui poppe
Prendean scherzando i pargoletti infanti,
Senza timor la madre lor leccando.
Ella riuolta con la testa adietro,
Hor questo hor quel leccaua, e con la lingua
Parea dar forma a le tenere membra.
Non lungi quindi Roma, e le Sabine
Rapite a forza in mezzo a la gran turba,
Ne' giuochi fatti nel Massimo cerchio
Al Dio Conso indi subitana guerra
Si uedea nascer tra' Romani, e'l uecchio
Tatio, e' seueri Curi: Quindi poi
Gli stessi Re, deposta la battaglia,
Armati innanzi al sagro altar di Gioue
Star con le tazze in mano, & uccidendo
La scrofa unirsi con eterna pace
Non lunge Metio da ueloci carri
Squartato si uedea (ma tu deueui
Albano mantener le tue promesse)

E Tullo strascinar per una selua
Del mentitor facea le membra, e' bronchi
Rosseggiar si uedean pel sparso sangue.
Volea Porsenna Tarquinio scacciato
Ridurre, e la città di stretto assedio
Teneua oppressa, e' successor d' Enea
Per la lor libertà corrono a l' armi,
Veduto haurestì lui sdegnoso in uista,
E minaccioso, perche Cocle osaua
Difender mentre si trauaglia il ponte,
E perche Clelia ingannate le guardie
Notando ardita ualicaua il fiume.
Dinanzi al tempio in la rocca Tarpeia
Staua a la guardia Mallio, e'l Capitoglio
Alto tenea, che nuoua stanza Regia
Mostraua la Romulea rouidezza.
Qui si uedea ne' portichi dorati
L'oca d' argento suo gracchiar cantando
Che'n su la porta erano giunti i Galli,
I quai su per le balze erano quasi
A la rocca, difesi da le scure
Tenebre de la notte, le lor chiome
Erano d' oro, d' oro era la ueste;
Le soprauestе risplendean distinte
Di porporine uerghe, il bianco collo
Cinto era, e ciascun d' essi in mano
Tenea due lancie alpine, e ricoperti
Teneano i corpi lor con lunghi scudi.
Quindi i saltanti Salij hauea scolpiti

Corona ornato, a roſtri lauorata,
Di uittoria nauale altiero ſegno.
Quindi col fauor barbaro, e diuerſe
Maniere d'armi Antonio uincitore
Vien diuerſo l'aurora, e roſſi lidi.
Ha l'Egitto, e le forze d'Oriente
Seco, e gli ultimi Battri, e ſeco uiene
L'Egittia moglie, o uituperio immenſo.
Muoueſi ogn'uno impetuoſamente
Già tutto è ſpuma il Mar battuto e rotto
Da' preſti remi, e da' ſtridenti roſtri.
Sorgono in alto, crederesti ſuelte
Le Cicladi notare, o gli alti monti
Cozzare inſieme, tanta era l'altezza
De le torrite poppe, onde i feroci
Soldati gettan fuoco, e lance, e dardi,
Fannoſi roſſi di Nettunno i campi
Pel nuouo ſangue, e la Reina in mezzo
Chiama le ſchiere ſue col patrio Siſtro,
Ne ſi uede anche i due ſerpi alle ſpalle.
Gli Dij moſtroſi, e'l latratore Anubi,
Contra Nettunno, e Venere, e Minerua
Prendono l'armi furioſo muoue
Per mezzo la battaglia il fiero Marte,
E le furie maligne, & infelici.
Allegra ſcorre con ſdruciata ueſta
La Diſcordia crudele, a cui uien preſſo
Bellona, e'n mano ha la ſanguigna sferza.
Apolline Attio riſguardando a queſto,

Dal ciel tendeua l'arco, onde per tema
L'Egitto, gl'Indi, gl'Arabi, e'Sabei
Volgean le spalle e la Regina stessa
Vedeasi dar le uele a' uenti in preda,
E già lasciar le funi in abbandono,
Lei tra le morti hauea fatta Vulcano
Pallida per la morte già uicina,
Da Iapiga, e da l'onde esser portata.
Vedeuasi a l'incontro il mesto Nilo
Aprire il seno, nel suo largo grembo
Chiamare i uinti, e ne' riposti fiumi.
Ma Cesare di tre trionfi altiero,
Condotto in Roma su'l trionfal carro,
A' Dei d'Italia per uoto immortale
Per tutta la città in diuersi luoghi
Facea drizzar trecento sagri tempij.
Di letitia, di giuochi, e plauso pieno
Eran le strade, e'n tutti i tempij i chori
De le matrone, e'n tutti eran gli altari,
E dinanzi gli altari in terra stesi
Per sacrificij fare eran giouenchi.
Egli sedendo in su la bianca soglia
Del tempio de l'ardente Febo, i doni
Riconosce de' popoli, e gli adatta
A le superbe porte, in lunga schiera
Passano auanti a lui le uinte genti.
Varie di lingue, di uestire, e d'armi,
Quiui i Nomadi, e gli Afri ignudi hauea
Pinti Vulcano, iui i Leghi, e'Cari,

E fieri a ſacttar gli aſpri Geloni.
Eufrate già correa queto e tranquillo.
Erano quiui gli ultimi Morini,
V'era il bicorne Rheno, eranui i Daci,
Che non uoleano il giogo, eraui Araſſe
Sdegnoſo di uederſi ſopra il ponte.
Tai coſe per lo ſcudo di Vulcano,
Don de la madre, con ſtupor riſguarda,
E ſenza alcun conſtrutto mira lieto
Le figure, e ſi lieua in ſu le ſpalle
De diſcendenti ſuoi la fama e' fatti.

FINE DEL OTTAVO LIBRO
Dell'Eneida di Vergilio.

Tutto quel che puo darti l'arte mia,
Quanto il liquido elettro, e'l farro puote,
Quanto è'l ualor de l'agitato fuoco:
Lascia pregando dimostrar che poca
Habbi in dispporre di me fede, e possanza.
Così disse, e gli amati abbracciamenti
Lieto gli diede, e nel suo dolce grembo
Lasciò le membra in preda al queto sonno.
Poi che'l carro stellato de la notte
Hebbe compito del suo corso il mezzo,
E'l riposo hebbe dato al sonno bando,
Come la feminella, che la uita
Sostien filando, e di debol guadagno
L'accolto cener, gli ascosi carboni
Desta, & a l'opra sua la notte aggiugne,
Et in lungo filar tiene occupate
Le serue, acciò che'l letto maritale
Conseruar possa immaculato e casto,
E nutrir senza biasmo i piccol figli:
Non men ueloce dal morbido letto
Il Dio del fuoco a la fucina sorge.
Tra Lipari, o Sicanio una isoletta
Difficil s'erge di fumanti sassi,
Sotto questa lo speco, e gli antri Etnei
Da'camin consumati di Ciclopi
Tuonano, e de'gran colpi in su gl'incudi
S'ode lunge il rimbombo, e le scintille
Del ferro stridan per quelle cauerne,
E'l fuoco le fornaci tutte auuampa

Questa è la casa di Vulcano, e questa
Dal nome suo Vulcan ancho si noma.
Scese egli in questa allhor da l'alto cielo,
Qui gli horrendi Ciclopi in l'antro cauo
Il ferro haueano in man, Sterope, e Bronte:
E Piracmone il nudo, e fabricato
Hauea in parte un fulmine, di quegli,
Che Giove spessi dal ciel getta in terra,
Ma non era però tutto fornito,
Tre raggi aggiunti hauean di torta pioggia,
Tre di nuuoli acquosi, e di splendente
Fuoco altretanti, e tre di ueloce Austro.
Folgori horrendi anchor: tuoni, e paure
Mescolauano a l'opra, e con l'aiuto
De le seguaci fiamme, i sdegni, e l'ire.
Sollecitaua poi da l'altra parte
Di Marte il carro, e le ueloci ruote,
Ond'ei gli huomin sollieua e le cittadi,
E l'horribile scudo de l'irata
Pallade a gara poliuan di scaglie
Di serpi, e d'oro, e gli attrecciati serpi,
E la Gorgonea testa, che anche tronca
Volgeua gli occhi in uista scura e fiera.
Adattauano al petto de la Diua.
Posate, disse, le cominciate opre
Ciclopi Etnei, uolgete qua la mente.
S'hanno a far l'armi a un ualoroso Duca:
La forza, la prestezza, il magistero
Mettasi in opra su, piu non si tarde.

Sol questa disse: Et essi in fretta tutti
Si diero a l'opra, e partir le fatiche.
Si liquefa ne l'ardente fornace,
Fonde se il rame, e l'oro, e'l duro ferro
Formano il grande scudo, che star solo
Dee contra tutte l'armi de' Latini,
E'l giro suo di sette giri ingombrano.
Co' mantici altri il uento accoglie, e rende,
Altri il stridente ferro in l'acqua tinge,
Per le percosse incudi l'antro geme.
Essi tra lor le braccia con gran forza
Alzano con misura, e con tenaci
Forbici reggon l'infocata massa.
Mentre in Eolia il Dio di Lenno affretta
L'opra, si destra Euandro al nuouo albore,
Et al cantar de mattutini augelli
Leuasi il uecchio, e si ueste, e le piante
Di cinturette cinge a la Toscana,
E una spada Tea si cinge al fianco
Da man manca le pelli alzando suso,
Ch'erano di Pantera giu distese.
E da l'alto palagio due sergenti
Per guardia sua gli uanno alquanto innanzi,
E'can, seguono i passi del padrone.
Vanne ei secretamente al luogo, doue
Alberga Enea, peroche si ricorda
De le parole, e de le sue promesse.
Non meno Enea s'era leuato a l'alba.
Questi hauea seco il figlio, e quegli Achate.

Trouatisi, si prendon per le destre,
E s'asseggono in mezzo de la stanza,
E cominciano insieme a ragionare:
Il re cominciò prima,
O gran duca de' Teucri, il qual uiuendo,
Non dirò mai che Troia sia disfatta.
A noi per darti aiuto al gran bisogno
Son poche forze, di qua'l fiume serra,
Di là premono i Rutuli, e souente
Corrono armati intorno a queste mura.
Ma io uo giunger teco un popol grande,
Vn ricco regno che per tua salute
Il non pensato caso ci appresenta.
Tu uien chiamato dal uoler de Fati:
Poco lunge di qui s'un uecchio sasso
Agilla siede, u'i Lidij in guerra fieri
Gia si fermaro, entro i paesi Toschi,
Questa molti anni florida l'impero
Superbo, e l'armi scelerate & empie
Di Mezentio da noi tennero oppressa.
A che dirò l'occision nefande?
E'fatti atroci del crudo Tiranno?
Serbinle i Dei contr'esso, e contra'suoi.
Egli (o tormento inusitato e crudo)
Legano insieme i uiui, e' morti corpi,
Mano a man compouendo, e bocca a bocca
Et (o miseri amplessi) a poco a poco
Nel putrefatto abhomineuol sangue
Con lunga morte gli facea morire.

Che da Dei sei chiamato entra a l'Impresa,
O di Troia, o d'Italia duca inuitto.
Et io Pallante la mia cara speme,
Darotti, acciò ne la tua disciplina,
La guerra impare, e' gran fatti di Marte,
E le fatiche a tolerar s'auuezze,
E l'opre tue risguarde, e da primi anni,
Habbia te per essempio e marauiglia.
Dugento ualorosi caualieri
D'Arcadia eletti darogli, altrettanti
Da se in suo nome a te darà Pallante.
Così diss'egli, e'l uiso a terra chino
E gli occhi Enea teneua, e'l fido Achate,
Ne'l cu re hauendo pensier duri e tristi,
Ma dal ciel Cithereo diè chiaro segno.
Venne dal cielo un folgore improuiso,
Vibrato con fracasso tal, che parue
Che'l mondo rouinasse, e'n aria udissi
De le Tirrhene trombe il suono horrendo
Lieuano gli occhi al ciel, di nuouo s'ode
Vna, & un'altra uolta il fiero tuono.
Veggiono l'armi in mezo d'una nube,
Posta'n parte del ciel chiara e serena
Splendere al sole, e percosse tonare.
Stupiron gli altri, ma'l Troiano Heroe
E'l suono, e de la madre le promesse
Conobbe, e cominciò con tai parole.
Non cercar, non cercar che importin questi
Prodigi, o Euandro, io son dal ciel chiamato.

Mandarmi un segno tal disse mia madre;
Se guerra s'ordinasse, e da Vulcano
Recarmi per aiuto l'armi.
O quante morti a' miseri Laurenti
Minacciar ueggio, o quanto graui pene
Turno mi pagherai, o padre Tebro
Quanti scudi, quanti elmi, quanti corpi
Volgerai ualorosi sotto l'onde:
Chiedano l'armi, rompano gli accordi.
Con tal parlar da l'alto seggio sceso,
D'Hercole ne gli altar pria desta il fuoco
E' fuochi strani, e gli humili Penati
Lieto ritroua e due giouani agnelle
(Come è costume) uccide in sacrificio:
Cosi Euandro, e giouani Troiani
Quindi a le naui & a compagni torna,
E d'essi sceglie i piu forti che seco
Vadino a guerra, e gli altri acio meno atti
Calano giu pel fiume a la seconda,
Par portarne ad Ascanio certe nuoue.
Danssi i caualli a que' Troian, che denno
Gir con Enea uerso i Tirrheni campi,
Et a lui ne danno un tra gli altri eletto,
Di pelle di leon tutto coperto,
Con l'unghie orate chiaro e risplendente,
Vola per la città tosto la fama,
Che immantenente debbano i caualli
Gir a la uolta de' Thirreni Lidi.
Le madri per timor doppiano i uoti,

Timor che fa'l periglio assai piu graue,
E fa Marte apparir piu furibondo.
Euandro il figlio lagrimando abbraccia
Ne sa spiccarsi, e tai parole muoue.
O rendessimi Gioue i passati anni,
Qual era quando l'essercito prima
Roppi sotto Preneste, e de gli scudi
Vincitori arsi i monti, e nel'inferno
Herilo Re mandai con questa destra,
Cui la madre Feronia a'l nascer diede
(Mirabil cosa a dir) tre alme, e uolle
Che tre armi mouesse, e bisognaua
Vccider lo tre uolte: e pur spogliollo
Di tre alme, e tre armi questa mano.
Non mai da tuo' soaui abbracciamenti
Lunge figluol sarei, nel uicin nostro
Mezentio, minacciando a questa uita.
Tanti de i nostri crudelmente uccisi
Haurebbe, ne di tanti cittadini
Spogliato haurebbe la nostra cittade.
Ma uoi, o Dei, e tu de gli altri Dei
Gran padre Gioue, moueteui, priego,
A compassion del Re d'Arcadia, date
Al paterno pregar benigna audienza.
Se Fati uiuo mi serban Pallante,
S'io son piu per uederlo, & abbracciarlo,
Prestatemi ui prego lunghi giorni,
Sofferrò uolontieri ogni fatica.
Ma se l'empia fortuna, auuersi casi

Consacrassero il bosco, e un certo giorno
Que' Greci fur, ch'in Latio uenner primi
Quindi non lunge Tarchonte e'Tirrheni
Teneano il campo in ben sicuro luoco.
Gia si potea ueder de l'alto colle
La gente tutta, che si distendeua
Ne larghi campi, iui col padre Enea
La ualorosa giouentude, stanca
Entra e cura i caualli e poi se stessa:
Era gia giunta Venere entro un nembo.
Portando i doni, e come di lontano
Dal freddo fiume uidde'l suo figliuolo;
Securo da gli altri in una chiusa ualle,
Con questi detti i gli si fece incontra.
Ecco che l'arte t'ha del mio consorte
Compiti appieno i gia promessi doni.
Non temere hora i superbi Laurenti,
O'l fiero Turno affrontare in battaglia
Disse, & abbraccio'l figlio, e le splendenti
Armi a l'incontro in su una quercia pose.
Egli de doni, e di tanto honor lieto,
Non puo satiarsi, e mira a parte a parte
L'armi, e si marauiglia, e uolge e guarda
La cresta grande de l'arme, che pare
Che getti fuoco, e la fatata spada,
La corazza di ferro dura e forte,
Grande, sanguigna, qual cerulea nube
Da solar raggi accesa, da che lunge
I campi getta, i politi schinieri

D'elettro, e or piu d'una uolta cotto,
L'hasta: del scudo la nobil testura,
Che non potria con mille linguc diri;
Quiui le guerre Italiche, e' Romani
Trionfi il Dio del fuoco hauea scolpiti,
Dotto de' fati, e del futuro saggio.
Quiui tutta la stirpe, che deuea
Vscir Ascanio, e le guerre notate
Per ordine u'hauea, che deuean farsi
Di Marte si uedea nel antro uerde
Giacer la lupa, intorno a le cui poppe
Prendean scherzando i pargoletti infanti,
Senza timor la madre lor leccando.
Ella riuolta con la testa adietro,
Hor questo hor quel leccaua, e con la lingua
Parea dar forma a le tenere membra.
Non lungi quindi Roma, e le Sabine
Rapite a forza in mezzo a la gran turba,
Ne' giuochi fatti nel Massimo cerchio
Al Dio Conso indi subitana guerra
Si uedea nascer tra' Romani, e'l uecchio
Tatio, e' seueri Curi: Quindi poi
Gli stessi Re, deposta la battaglia,
Armati innanzi al sagro altar di Gioue
Star con le tazze in mano, & uccidendo
La scrofa unirsi con eterna pace
Non lunge Metio da ueloci carri
Squartato si uedea (ma tu deueui
Albano mantener le tue promesse)

E Tullo strascinar per una selua
Del mentitor facea le membra, e' bronchi
Rosseggiar si uedean pel sparso sangue.
Volea Porsenna Tarquinio scacciato
Ridurre, e la città di stretto assedio
Teneua oppressa, e' successor d'Enea
Per la lor libertà corrono a l'armi,
Veduto haurésti lui sdegnoso in uista,
E minaccioso, perche Cocle osaua
Difender mentre si trauaglia il ponte,
E perche Clelia ingannate le guardie
Notando ardita ualicaua il fiume.
Dinanzi al tempio in la rocca Tarpeia
Staua a la guardia Mallio, e'l Capitoglio
Alto tenea, che nuoua stanza Regia
Mostraua la Romulea rouidezza.
Qui si uedea ne' portichi dorati
L'oca d'argento suo gracchiar cantando
Che'n su la porta erano giunti i Galli,
I quai su per le balze erano quasi
A la rocca, difesi da le scure
Tenebre de la notte, le lor chiome
Erano d'oro, d'oro era la uesta;
Le soprauesteríssplendean distinte
Di porporine uerghe, il bianco collo
Cinto era, e ciascun d'essi in mano
Tenea due lancie alpine, e ricoperti
Teneano i corpi lor con lunghi scudi.
Quindi i saltanti Salij hauea scolpiti

Corona ornato, a roſtri lauorata,
Di uittoria nauale altiero ſegno.
Quindi col fauor barbaro, e diuerſe
Maniere d'armi Antonio uincitore
Vien diuerſo l'aurora, e roſſi lidi.
Ha l'Egitto, e le forze d'Oriente
Seco, e gli ultimi Battri, e ſeco uiene
L'Egittia moglie, o uituperio immenſo.
Muoueſi ogn'uno impetuoſamente
Già tutto è ſpuma il Mar battuto e rotto
Da' preſti remi, e da' ſtridenti roſtri.
Sorgono in alto, crederesti ſuelte
Le Cicladi notare, o gli alti monti
Cozzare inſieme, tanta era l'altezza
De le torrite poppe, onde i feroci
Soldati gettan fuoco, e lance, e dardi,
Fannoſi roſſi di Nettunno i campi
Pel nuouo ſangue, e la Reina in mezzo
Chiama le ſchiere ſue col patrio Siſtro,
Ne ſi uede anche i due ſerpi alle ſpalle.
Gli Dij moſtroſi, e'l latratore Anubi,
Contra Nettunno, e Venere, e Minerua
Prendono l'armi furioſo muoue
Per mezzo la battaglia il fiero Marte,
E le furie maligne, & infelici.
Allegra ſcorre con ſdruciata ueſta
La Diſcordia crudele, a cui uien preſſo
Bellona, e'n mano ha la ſanguigna sferza.
Apolline Attio riſguardando a queſto,

Dal ciel tendeua l'arco, onde per tema
L'Egitto, gl'Indi, gl'Arabi, e'Sabei
Volgean le spalle e la Regina stessa.
Vedeasi dar le uele a' uenti in preda,
E già lasciar le funi in abbandono,
Lei tra le morti hauea fatta Vulcano
Pallida per la morte già uicina,
Da Iapiga, e da l'onde esser portata.
Vedeuasi a l'incontro il mesto Nilo
Aprire il seno, nel suo largo grembo
Chiamare i uinti, e ne' riposti fiumi.
Ma Cesare di tre trionfi altiero,
Condotto in Roma sù'l trionfal carro,
A' Dei d'Italia per uoto immortale
Per tutta la città in diuersi luoghi
Facea drizzar trecento sagri tempij.
Di letitia, di giuochi, e plauso pieno
Eran le strade, e'n tutti i tempij i chori
De le matrone, e'n tutti eran gli altari,
E dinanzi gli altari in terra stesi
Per sacrificij fare eran giouenchi.
Egli sedendo in su la bianca soglia
Del tempio de l'ardente Febo, i doni
Riconosce de' popoli, e gli adatta
A le superbe porte, in lunga schiera
Passano auanti a lui le uinte genti.
Varie di lingue, di uestire, e d'armi,
Quiui i Nomadi, e gli Afri ignudi hauea
Pinti Vulcano, iui i Leghi, e'Cari,

E fieri a ſacttar gli aſpri Geloni.
Eufrate già correa queto e tranquillo.
Erano quiui gli ultimi Morini,
V'era il bicorne Rheno, eranui i Daci,
Che non uoleano il giogo, eraui Araſſe
Sdegnoſo di uederſi ſopra il ponte.
Tai coſe per lo ſcudo di Vulcano,
Don de la madre, con ſtupor riſguarda,
E ſenza alcun conſtrutto mira lieto
Le figure, e ſi lieua in ſu le ſpalle
De diſcendenti ſuoi la fama e' fatti.

FINE DEL OTTAVO LIBRO
Dell'Eneida di Vergilio.

rio non hauendo, o saputo, o potuto, ne diffusamente e cosi altamente cantò, non ho uoluto che uoi, o altri per auuentura (se mai alcuno per nessun tempo il leggerà) si facesse a credere, che io ciò non conoscessi, se il conosco, e per questo sono stato piu duro à ubbidirui e compiacerui, e piu lungo tempo, che all'autorità uostra, e amistà nostra non conueniua. Restami hora a pregarui non che lo pigliate cosi uolentieri, come io lo ui mando, che di questo son certissimo amandomi quanto fate, non mancherete, ma che lo pigliate come cosa non men uostra che mia, aggiungnendo e leuando e finalmente in tutti quei luoghi correggendo, e ammendando, i quali di correttione, e ammendatione giudicherete bisogneuoli e poi quello ne fate che a uoi parrà, che gli si conuenga.

Il Vescouo d'Arezzo.

DELLA

ENEIDE

DI VERGILIO.

LIBRO IX.

TRADOTTO DAL MOLTO REVE-
rendo Mons. M. Bencdetto Minerbetti
Vescouo d'Arezzo,
A M. BENEDETTO VARCHI.

ARGOMENTO.

RItrouandosi assente Enea, e occupato a proue
der gli aiuti in Toscana, Turno auisato da Gio

none per Iride, che non si lasciasse uscir di mano si bella occasione di far bene i fatti suoi, s'accostò con le sue genti a' nimici. I quali non uscendo fuor delle mura, & fuggendo di uenire a battaglia, esso per leuar loro ogni speranza di fuga, si sforzò d'abbrucciar la armata. Era il legname di quella armata tagliato dal bosco di Cibelle. Laonde Giove mosso da preghi della madre, saluò tutti i nauigli dal fuoco, & gli mutò in altretante ninfe marine. Dopo questo, uenendo già notte, Turno mise le guardie alla porta della terra contra i nimici; & ne diede il gouerno a Messapo. In questo mezzo consultando i capitani de Troiani, che si haueua da mandare a Enea: a ragguagliarlo del pericolo de suoi: Niso, & Eurialo; strettissima copia d'amici: uolontariamente presero quella impresa sopra di loro: i quali essendo animosamente usciti della città: & trouando le sentinelle de nemici sepolte nel uino; & nel sonno; ammazzarono Rhanemse con un gran numero de Rutuli; & si ornarono de le spoglie loro. Ma uenendo già il giorno, & cercando egli no di saluarsi; scoperti da caualli di Volscente; si ritirarono in un bosco. Quiui Eurialo aggrauato dall' armi; & hauendo smarrita la uia; inciampò ne nemici; & fu morto da Volscente; pregando indarno l'amico Niso per lui. Doue Niso anch'egli hauendo morto Volscente; & ualorosamente uendicato la morte di Eurialo passato di molte ferite cadde sopra il corpo dell'amico. Le teste loro piantate sull'haste; furono portate in campo; doue essendo uedute da Tro-

iani dalle mura, leuarono un gran pianto nella città. In questo mezzo Turno con tutte le forze abbattè i nimici, & dall'una, & l'altra parte si fece grande uccisione. Qui Ascanio uccise con una saetta Numano il quale molto brauaua. Però Pandaro; & Bicia pigliando ardire, apersero la porta, & facendosi innanzi i nimici gli ributtarono amazzando molti d'loro. Perche Turno hauendo hauuto questa nuoua, entrò nella terra per la porta aperta, & mise in fuga i Troni. Finalmente soprafatto dal numero de i nemici, a poco a poco si ritirò a quella parte della terra, laquale è bagnata dal fiume, & cosi armato come egli era passandolo ritornò saluo a' suoi.

OR, mentre, che tai cose in ben rimota
Parte si fanno, al fiero Turno, Giuno
Iri bella mandò da l'alte stelle,
Ch'entro'l bosco dell'Auo suo Pilumno
In una ualle a lui sagrata, staua
A cui la figlia di Taumante allhora
Così parlò con le rosate labbia:
Ecco Turno: ch'a te uolgendo gli anni,
Spontaneamente un di n'apporta quello:
Che nessun de gli Dei promesso haurebbe:
I Compagni: l'armata e la Cittade
Abbandonati; Enea d'Euandro al Regno

Et all'alta di lui n'è gito sede:
Ne gli bastando ciò fin nelle estreme
Cittadi di Corito ha penetrato,
Rozza de i lidi schiera amando in fretta
Che dubiti? hora è tempo i Destrieri, hora
Chiedere i carri, hora senza indugio alcuno
L'esercito confuso uccidi, e rompi
E detto questo, in Ciel uolando ascese,
E'l grand'Arco segò, fuggendo, in mezzo.
Riconobbela il Giouene, e le palme
Alle stelle leuando con la uoce
Cosi la seguitò, mentre fuggia:
Iri del ciel bell'ornamento, dinne,
Chi ti mandò giù da le nubi in terra?
Ond'è si bel seren? cosi repente?
Ond'è, ch'io ueggio'l Ciel nel mezzo aprirsi;
E nel polo apparir uaganti stelle?
Seguitarò si grandi augurij, e sij
Chiunque uogli, che m, inuiti nell'arme.
E cosi detto, alle chiare acque andonne,
E dal piu alto gorgo alquanto bebbe
Chiedendo al cielo, e promenttedo assai.
Et gia tutto l'esercito sen giua
Per l'aperte campagne, di corsieri
Ricco, e di ueste riccamente, e d'oro.
L'antiguardia menò Messapo altiero
La retroguardia i figli di Tirreno,
Turno nel mezzo la battaglia guida
Leggiero e destro, e di tutta la testa

A tutti gli altri sta di sopra armato.
Tal esce il Gange, se da i sette fiumi
Fatto superbo le campagne inonda:
Tal esce altiero il Nil, se tal'hor rompe
Gli argini, e'ngrassa i campi, e poi ritorna
L'uno, e l'altro al suo letto, antico, e uero.
Già ueggio quinci folta oscura nube
Di negra polue i Troiani ire al Cielo,
Caico il primo grida, o Cittadini
Che negro polucrio penetra al Cielo?
All'arme, all'arme, salite le mura:
Ecco i nemici: ond'i Troiani in fretta
Ritirandosi dentro empion le mura,
Perche così partendo, haueua Enea
Sperto nell'armi, comandato espresso,
Che se nulla accadea, non fosse alcuno
Che d'uscir con le genti osasse fuori,
Ma stesser dentro, difendendo i muri:
Dunque, se bene ira, e uergogna spinge
Gli animi generosi a saltar fuore,
Per ubbedir però, chiudon le porte,
E bene armati alle torri, alle mura,
Aspettano i nemici arditamente.
Ecco Turno, che gia uolando auanti,
L'antiguardia lasciata, e la battaglia,
Che piu tardo ueniua a dietro un poco,
Con uenti eletti cauallieri appresso,
Improuiso si mostra alla cittade
Sour'un turco destriero, che di bianco

Alcune macchie hauea co'l nero insieme,
Con un pennacchio rosso all'elmo in cima
Dorato tutto, e con grand'arte fatto,
Chi fia di uoi, che tra nemici meco
Primo s'auuenti, o giouani? lanciando
Vn dardo, lo mandò quasi alle stelle,
Primo segno, e principio, e quasi guanto
Della battaglia, e cosi dentro diede.
Gli altri gridando, e con fracasso horrendo
Seguonò il capitan non senza grande
Merauiglia de i cuor Troian, che tanto
Codardi stan, che non ardisc on fuora
Vscire a campo aperto, e con eguale
Battaglia il dì uenir seco alle mani,
Ma starsi chiusi dalle mura, e quasi
Couar gli alloggiamenti entro i ripari.
Turno pien di furore, hor quinci, hor quindi
Gira'l destriero, e guarda oue le mura
Gli dian men forti, o men guardate strade.
Come lupo fellone, hor quinci, hor quindi
A l'acqua, al uento, a mezza notte uiene,
Truoua'l gregge racchiuso, e gli agnelletti
Sente ballar sotto le madri, ond'egli
Aspro tutto, e crudele, irato rugge,
E contra lor, che chiusi stan, da lunge
Per la gran fame incrudelisce, e freme:
Non altramente il Rutulo, che uede
L'inespugnabil muro, e quei ripari,
Che superar non può, d'ira, e di duolo

Si rode seco, e ua pensando il modo
D'entrar la entro, o come possa fuore
Dello steccato, e de ripari trarre
I Troiani, e nel pian condurgli a forza.
L'Armata dunque assalta, che nascosa
Staua, e congiunta co'l Troian riparo
Da sette argini cinta, e dalla riua
Ben difesa dal fiume, e à' compagni
Allegri chiede il fuoco, e già la mano
D'ardente Pino armata, à' legni accosta
Muoue di Turno la presenza tanto,
Che quella giouentù quasi in un punto
Tal fuoco accese che la negra pece
Mandò la fiamma e le fauille al cielo.
Dite Muse qual Dio della Troiana
Armata così tosto il fuoco estinse?
Vien da gli antichi il grido, e creder deesi,
Che uolendo solcar per l'onde salse
Il gran Troiano, in Ida andonne, e quiui
Fabricar cominciò le belle Naui
Dicon, che la gran Madre de gli Dei
A Gioue cominciò con tai parole:
Alla tua cara Madre figlio porgi
Poi c'hai domato il Ciel, questo contento:
Vna selua di Pini antichi io hauea,
Nell'alta rocca è un sacrato Bosco
Per negre Pelli, e molte Aceri scuro,
E ben cara mi fu, ch'iui le Genti
Mi portauan diuote i sacrifici.

Questa diedi io al giouine Troiano
Allhor, che delle naui hauea mestiero.
Hor gran paura ogn'hor mi preme: e spinge.
Sciogli figlio il timor, e a me tua Madre,
Che te ne prego humil gratia concedi,
Che ne dell'onde, ne da i uenti rotte
Mai sian sommerso queste naui, e gioui
Loro esser nate ne' miei sacri monti.
A cui rispose il gran Motor de' Cieli:
Madre à che chiami i Fati? che dimandi?
Che coteste da man naui mortale
Fatte immortale habbian ragione? e certo
Per gli incerti pericoli del mare
Sen uada Enea? a quale Dio, a quale
Permessa fu giamai tanta potestà
Quelle, che salue arriueranno in porto,
Quelle, dico, c'hauranno il gran Troiano
Condotto a' liti Italici deposta
La mortal forma (sol per mio decreto)
Immortali del Mar uerranno Iddee.
E qual Cloto di Nereo figliuola,
E come Galatea con bianco petto
Fenderanno del mar le spumose onde.
Così disse egli, e giuramento prese
Per lo fiume Acheronte del fratello,
Per le bollenti negre onde di Stige,
E con un cenno feo tremare il Cielo.
Era'l promesso dì dunque uenuto,
E la Parca hauea'l tempo già finito,

Che douea la gran madre i fuochi ardenti
Dalle ſagrate naui, e le faccelle
In un leuare, e l'ingiuria di Turno
A ciò la ſpinge. Or qui primieramente
Nuoua luce rifulſe a gli occhi, e un grande
Nembo fu uiſto da leuante in cielo
Scorrere, ci cori Idei, poſcia un'horrenda
Voce per l'aria, e uenerabil molto
Cadde, e l'un capo, e l'altro udita empio,
Non tanta fretta non, non difendete
Le naui mie, ne in man prendete l'arme
Troiani miei, non ne prendete cura,
Che prima fia conceſſo a Turno il mare
Arder, che queſti a me ſacrati Pini.
Voi Dee del mar, Voi ſciolte dico andate,
Coſi comanda la gran madre di Gioue.
Ciaſcuna naue allhor rotti i legami
Dalla ripa ſi parte, e qual Delfino
In alto mar ſen ua (mirabil moſtro)
Viſte in un tratto fur da ciaſcheduno
Tante Vergini belle andar per l'onde,
Quante prode legate al lito furo.
Stupir nel core i Rutuli, Meſapo
Steſſo turbati i ſuoi deſtrieri allhora
Sopra ſe ſtette ſpauentato alquanto,
E'l Tebro al gran portente fermò l'onde.
Sol Turno uia piu audace con parole
Altiere inanimiſce i ſuoi ſoldati.
Per gli Troiani ſono, e non per uoi

Appariti tai mostri, e Gioue ha tolto
Loro'l solito aiuto, non le spade
Nostre: ne i fuochi aspettano: e per mare
Non ispiran poter saluarsi homai.
L'altra de le due case a loro tolta,
E la terra è ne le man nostre, tante
Migliaia d'Italian uestito han l'arme
Di lor prodigij, e lor portenti poco,
E de i diuin responsi nulla curo.
Basti a Venere homai: a i fati basti
Che i Troiani in Italia giunti sono,
E toccati hanno i grassi Ausonij campi.
Contra loro ho bene io miei fati anchora,
E questa scelerata gente in pezzi
Tagliarò tutta, poi che la mia donna
Cerca rapirmi con uergogna, e danno,
Che non gli Atridi sol tal doglia preme,
Ne Micene dee sol per questo armarsi.
Or, se deue bastare una sol uolta,
Esser mal capitati, anco deueua
Bastare una sol uolta hauere innanzi
Peccato tanto, e sol non hauer tutte
Le donne in odio, a quei: che la fidanza
De lo steccato: ch'è tra loro, e noi
E lo spatio de fossi, che per poco
Gli diuide da morte: audaci rende
Non hanno ei uisto le Troiane mura,
Opra gia di Nettunno in cenere ite?
Hor chi sarà di uoi prodi guerrieri

Che uada innanzi à gli Altri, e s'apparecchi
Colle ſcure a tagliar quello ſteccato?
E meco il campo pauroſo affronti
Non l'armi di Vulcan, non mille naui
Fian di miſtiero a me contra i Troiani
Habbiano i Toſchi pur tutti in aiuto,
Non aſpettin però, che, quaſi Vliſſe
Tolga io di notte il gran Palladio al buio
Le guardie ucciſe de la Rocca, e mai
Che nel uentre entriam noi del gran cauallo?
Al giorno al, chiaro io già ſon riſoluto
Tutte le mura circondar co' fuochi,
Farò ſi, ch'Ei uedran, che qui la Greca
Giouentù non ſarà, la quale Hettore
Fece indarno indugiar cinque, e cinque anui.
Però, poi che del giorno il meglio è ſpeſo,
Quel, che ſi reſta tutto ui godete,
Accingendoui lieti all'altaimpreſa.
In queſto mezzo d'aſſediar le porte
Colle uegghianti ſentinelle è dato
Il penſiero a Meſſapo, e d'accerchiare
Le mura di gran fuochi; e fan la guardia
Sette Rutuli: e ſette al muro ſempre,
E d'eßi ogn'un cento gioueni mena
Di roſſe penne, e d'oro ben adorni,
Che uan' ſcorrendo, e ſcambiandoſi à' tempi
Hor qui giacer uedi per l'herba, e quiui
Beuendo accender fuochi, e tutta notte
Vegghiar giuocando.

Stanno i Troiani in alto, e queste cose
Veggion da' bastioni, & alle porte,
A i ponti, a gli steccati hanno gran cura.
Mnesteo, e'l fier Sergesto, tutto guida,
Perche partendo Enea, lasciato hauea,
Che se nulla accadesse, e questi, e quelli
Fosse in suo luogo, e comandasse a tutti
Ciascuna legion soura le mura
Compartito il periglio ascolta, e guarda,
E scambiandosi a i tempi intenta ueglia,
Guarda Niso una porta acerbo e fiero
D' Hirtace figlio, e dalla Cacciatrice
Ida mandato al gran Troiano, e l'arco
E'l dardo lancia à merauiglia bene.
Eurialo garzon di prima barba
Di bella guancia bianca, e colorita
E compagno a costui, ne frai Troiani
Non fu piu bel, ne tal s'armò fra essi,
Vn'amor, una fede, un sol pensiero
Giunti sempre gli guida in ogni impresa,
E l'uno, e l'altro à quella porta allhora
Facean la guardia uigilando insieme.
Dice Niso, io non so se gli alti Dei
Dan questo ardire a' nostri cori, ouero
S'egli è fiero destin, ch'à ciò ne' nuita
Io ho nel cor gran pezzo alto pensiero
Di combatter costoro (e quegli addita)
Che l'ozio non mi piace, e nella mente
Oprar disegno qualche fatto egregio.

Vedi i Rutuli la con rari fuochi
Con quanta ſicurtà, del uin, del ſonno
Fatti preda, ſi ſtan giacendo in terra
Sotto l'alto ſilentio della notte:
Aſcolta il mio diſegno, e quel, ch'io uoglio,
Oprar, che'l buio, e la notte n'inuita:
Il popol co'piu uecchi hanno penſato
Toſto mandar chi Enea chiami, & uno
Mandar, ch'in fretta torni: e porti il uero
E perch'a me di tal fatto la fama
Mi baſta, ſiaſi tuo quel: che s'acquiſta,
E mi da'l cuor trouar la da quel colle
Via che mi guidi a' muri di Pallanto.
Eurialo ſtupiſce, e tutto auuampa
Di trar di queſta impreſa honore, e fama,
Et all'amico tai parole diſſe.
Perche Niſo mi fuggi a tanta impreſa?
Non penſar, ch'io ti laſci a riſco tale
Soletto andar, che'l mio bon Padre Ofelte
Vecchio ne l'armi non mi diè cotale
Creanza ne la guerra d'Ilione:
Ne mentre che ſeguito ho la fortuna
Del buono Enea mi ſon cotal dimoſtro
Che tu debba laſciarmi a ſi grande uopo.
Vn'animo è qui dentro (e'l petto tocca)
Sprezzator della uita, che con quella
Comprerà quell'honor che tanto agogni.
Coſi mi renda il cor Gioue contento
E i Numi, che ciò ueggion giuſti e ſanti

Di quel che piu disio, risponde Niso,
Come ben ti conosco, e come uago
D'honorato splendor ti uidi sempre;
Ma se fortuna ria, se diuin cenno
Mi leuassi di mezzo in tai perigli
Vorrei, che tu uenissi, che piu degna
Di uita è tua fiorita, e uerde etade,
Accioche cosi morto a gli inimici
Sia chi rapisca il corpo, o lo ricompre
E poi di terra lo ricopra, e quando
Non possa questo fare, almen di uoto
Sasso m'honori, e di sepolcro finto.
E par non esser d'empio duol cagione
Alla misera madre che a te sola
Ardito a seguitar sia tante madri:
Per te lasciando le mura d'Aceste.
In uan (risponde Quegli) in man ritroui,
Cagion, c'hormai son risoluto teco
Venire, andianne, e l'altra sentinella,
Che'n suo luogo succede, sueglia, e ponla
A quella porta, e'nsieme al Re sen uanno.
Gli altri Animali, o di mare, o di terra
Lasciato ogni pensiero, in preda al sonno
Dati, Godeansi una dolce quiete:
Ma i primi capitani, e una scelta
D'armata giouentù, s'eran ristretti.
A segreto consiglio de la guerra:
E de le cose appartenenti al Regno;
Che si douesse fare, e chi douesse

Esser, ch'andasse a ritrouar Enea.
A i forti scudi, all'alte picche stanno
Appoggiandosi stretti in mezzo'l campo.
Eurialo dimanda in tanto, e Niso
Con fretta esßere udito, che l'indugio
Potria caro costare. E Iulo il primo
Dice à Niso, che parli arditamente:
D'Irtaco il figlio allhor: Troiani udite
Con giusta mente quel, c'hor ne portiamo,
Ne, che giouani siam troppo ui caglia.
V dite, e il nostro dir certo tenete.
Queti Rutuli son, nel uin, nel sonno
Sepolti, e noi ueduto hauemo un luogo
Atto all'insidie, che pensate habbiamo,
A quella porta, ch'esce alla marina
La doue i fuochi rari, e'l fumo è grande,
Due strade son, delle quali, l'una al muro
Di Pallanto ne guida, & ad Enea:
E se l'impresa nostra fauorite
Tosto di spoglie carchi: e l'armi tinte
Dell'inimico sangue ne uedrete:
E comparire Enea da noi trouato
Nella città dell'antico Pallanto,
Ne fallirem la strada, che ueduto
Spesso cacciando sotto ualli oscure
Della cittade i primi muri, e tutto
Piu uolte il fiume trapassato hauemo.
Il piu uecchio, e'l piu sauio Alete il primo:
O Dei, sotto la cui protettione

E Troia (disse) non però uolete,
Che i poueri Troian sian spenti affatto,
Poi, ch' animi si altier, cosi feroci
A tai bisogni, ne mandate innanzi,
Cosi dicendo, e le spalle, e le mani
D' ambi tenendo, rigaua le guance
Di lagrime, e dicea. Qual guiderdone
Conueniente a tanto ardir potrassi
Darui giamai? li Dei, i uostri fati
Immortai ui faranno: e'l pio Enea
Ingrato non uifia, e'l giouinetto
Ascanio harà nel cor tal merto sempre.
Dal ritorno d' Enea uien mia salute
Soggiunse Ascanio allhora, anzi ti giuro
Niso per gli Penati, e per gli sagri,
E santi altar de la canuta Vesta,
Per la casa d' Assaraco, ch' io pongo
Tutta la mia Fortuna, e la mia fede
In uoi soli, s' Enea riconducete
(Che nulla mi fia tristo come io'l ueggia)
Sculti in bosso darouui ambi d' argento
Duo bei uasi da bere, i quai mio padre
Prese nel sacco dell' antica Arisba,
E due Tripodi, e d' or due gran Talenti,
E una antica tazza di Didone,
Ma se dato ci fia l' Italia mai
Pigliare, e posseder di lei lo scettro,
E la preda commettere a la sorte,
Quel destrier, che uedesti a Turno, e quelle

Armi dorate, quello scudo, e quelle
Piume rosse dell'elmo, quelle dico
Della sorte fian tratte, e à te Niso
Le dono in premio, e oltra ciò mio Padre
Dodici chiaue, & altrettanti schiaui
Sceltissimi daratti, e l'armi loro,
E di piu quanto il Re Latin possiede.
Ma te gentil fanciullo la cui etade
Va piu presso la mia, con tutto il cuore
Ti riceuo compagno in ogni impresa;
Ne senza Te giamai lode ne gloria
Cercarò, faccia io guerra, od in tranquilla
Pace mi uiua, e delle tue parole
Farò mai sempre, e de' tuoi fatti stima.
A cui risponde Eurialo: non mai
Fia giorno, ch'io mi truoui manco ardito,
Sia fortuna seconda, o siami auuersa,
Ma d'una gratia sol non mi far niego,
Che piu grata mi fia d'ogn'altro dono,
Dell'antica progenie di Priamo
E la mia Madre, e questa meschinella
Ne'l paese di Troia ne le mura
D'Aceste ritener giamai potero.
Che prima meco non partisse, e poi
Non mi seguisse in ogni acerbo caso:
Hor senza dir parola insalutata
La lascio, e me ne uo'n questo periglio,
Se periglio è dou'hora andar disio
Per la tua destra, e questa notte giuro,

Che le materne lagrime soffrire
Non potrei forse, e per questo ti prego
Consola la meschina abbandonata,
E ne' bisogni la soccorri sempre
Che se dite, questa speranza porto:
In ogni caso andrò piu audace assai.
Lagrimare i Troiani, e innanzi a tutti
Il bello Iulo, a cui presto souuenne
A quel parlar della pietà paterna,
Allhor parla cosi:
Cose, di tue si grandi imprese degne
Prometto, perche lei torrò per madre
E mancherallе di Creusa solo
Il nome, e non gli effetti, e certo tale
Parte non dee seguir picciol ristoro
Quatunque sorte il tuo fatto accompagni.
Per questa testa giuro: per la quale
Solea giurar mio padre: che fia tuo
Dopo tanta uittoria quanto ho detto:
E le medesme cose di tua Madre
In eterno saranno: e di tua stirpe
Cosi dice egli: e lacrimando scioglie
Dalla spalla una spada dal Cretense
Licaon fatta di molto oro ricca,
E'n guaina d'auorio con bell'arte
Addattata da lui: e Niso prende
L'Integra pelle d'un Leone horrendo
Che glie le da Mnesteo, e'l fido Alette
Gli scambia la celata, e cosi armati

Alla porta ne uanno, e i Caporali
Gli sono appresso, e dietro il popol tutto
L'accompagna co' uoti, e'l uago Iulo,
C'ha in giouenile età uecchio pensiero
Ambasciate gli impon, che porti, e dica
Al padre suo, le quai tutte ne uanno
Dal uento rotte all'alte nubi indarno.
Già son fuor della porta, e le Trincee
Già saltate hanno, e per l'oscura notte
Vanno al campo nemico, u' presto sieno
Cagione à molti di lor morte, e scempio.
Per tutto di uin pieni, e d'alto sonno
Per l'herba i corpi stranamente stesi
Veggono, e i carri, e le briglie, e le ruote
Giacer con l'armi sconciamente in terra
Mescolate col uino, e però Niso
Primo dice, hora è tempo alcuna cosa
Degna con mano oprar fra gli nemici.
Non son mai da lasciar l'occasioni
E'l camino è di qua, che a fare hauemo
Habbi tu l'occhio, e da lungi, e da presso,
Ch'alcun di dietro non m'offenda, ch'io
Col ferro ti farò ben larga strada,
Cosi pian pian ragioua, e colla spada
Ramnete affronta, che superbo sopra
I tappeti gettato, un dolce sonno
Dormia russando, e di corona ornato,
E grato al Re, perch'egli era indouino
Ne perciò seppe indouinar la morte.

Vccise

Vccise lui, e tre suoi serui appresso
Fra l'armi a caso addormentati, e stesi:
E'l paggio che portaua a Remo l'armi
E l'auriga steso in mezzo a' suoi
Caualli uccide, e'l collo ad ambi sega,
E tronco il lascia, che uresando il sangue
E l'alma insieme singhiozzando getta:
Onde la terra di uermiglio oscuro,
E i letti intorno tepefatti bagna
Tamiro, e Lamo ammazza il giouinetto,
E'l bel Serrano, che gran parte hauea
Di quella notte consumata a giuoco,
Felice se la notte, e'l giuoco insieme
Senza punto dormir fornito hauesse.
Qual Leon non pasciuto un pieno ouile
Cacciato dalla fame empia, perturba,
Occide, mangia, scanna, e stratio mena
L'infermo gregge in sua balia ridotto,
E con la bocca sanguinosa rugge:
Non men crudele Eurialo, la spada
Nella uil plebe infuriato caccia,
Tado, & Neboso, & Abriano uccide
Presi dal sonno: poi la spada ficca
Nel petto a Reto, che dal sonno sciolto
Vedeua il tutto, e dietro un gran barile
Timido s'ascondea, e si rizzaua
Quando il ferro crudel ben larga strada
Al sangue, al uino, all'alma in fretta fece
Cosi s'adopra di nascosto, e uanne

Dritto à' compagni di Messapo, doue
Ben legati destrier pascon sicuri.
Ma Niso, che s'accorge, che la uoglia
D'ammazzare i nemici lo traporta,
Breuemente gli dice: Horamai fine
Facciam, che la nemica luce uiene,
Molti n'habbiam gia morti, e larga piazza
Per gli nemici fatta, onde partendo
Armi di saldo argento fabricate
Lasciano, e tazze insieme, e bei tapeti:
Eurialo rapisce i guarnimenti
De' cauai di Rannete, e una cinta,
Che le brochette d'oro hauea, laquale
Il ricchissimo Cedico diè in dono
Al Tiburtino Remulo, allhor, quando
Assente si congiunse d'amicitia,
Questi doppo sua morte, ch'ella fosse
Volle, data al nipote, I Rutul poi
Ammazzato costui, l'haueano in preda,
Queste rapisce dico, e'n su le spalle
In uan gagliarde le si pone, e poi
La celata di Messapo, di piume
Bella si mise in testa, e fuor del campo
Vscendo, si riducono al sicuro.
Trecento cauallieri in tanto usciti
De la città Latina al gran Re Turno
Portan, mandati innanzi, la risposta,
Mentre, che l'altra legione aspetta
In ordinanza posta, e tutti hauieno
Gli scudi al petto, e Capitan Volscente.

Già eran presso al campo, e già nel muro
Entrar potean, quando uiddero al buio
De la notte lustrar quella celata,
Ch' Eurialo hauea tolta, e uidder quegli
Dal sinistro camin torcer fuggendo
Ne ciò lor parue a caso, che Volscente
Infra la schiera grida, ò là, fermate
Donde uenite uoi? chi siete armati?
Doue ne andate? ed ei risponde nulla,
Ma confidati nella notte oscura,
S' affrettauan fuggire entro le selue
I cauallier, che ben sanno i sentieri,
Si riducono à' passi, e gente armata
A ogni uscita mandan con gran cura.
Era la selua folta, e di pungenti
Spine per tutto piena ombrosa, e fosca
Per gli alti lecci, e d' ogn' intorno hauea
Sentieri occulti, e stranamente auuolti:
L' ombra de' rami, e la grauosa preda
Eurialo impedisce, e piu' l timore
Di smarrire il camin: Niso la strada
Seguita, e già, non s' accorgendo, haueua
Trapassato i nemici, e al sicuro
Ridotto s' era, là, doue tenea
Non poche mandre il Re Latino, e i luoghi,
Che furon poi dal nome d' Alba detti
I colli Albani; Hor quiui giunto Niso,
Non si uedendo appresso il caro amico:
Infelice Eurialo in qual luogo

T'ho io lasciato? e per donde seguire
Ti debbo? e così detto a dietro torna
Per l'intricata uia della fallace
Selua osseruando le medesme orme:
E mentre per le macchie, e per gli dumi
Queto s'aggira errando, ode i cauagli,
Ode'l romore, ode'l suon della Tromba,
Ch'à seguitare, & aferir gl'inuita,
Ne passò molto, ch'un grido a l'orecchie
Gl'intuona, & Eurialo prigione
Vide nel mezzo de'nemici oppresso
Dalla notte, e dal luogo rio, ch'in uano
Ogni difesa per saluarsi tenta.
Che farà dunque, con quai forze od armi
Ardirà di scampare il giouinetto?
Deue ei di tanti, e tai nemici solo
Gittarsi in mezzo, e colla spada in mano
Procacciarsi morendo eterna uita?
Tosto tirando il braccio adietro un dardo
Auuenta, e gli occhi all'alto ciel leuati
La bella Luna con tal uoce prega:
Tu Dea hor mi soccorri in tai fatiche,
De le stelle ornamento, e de le selue
Guardiana, se mai Irtaco porse
Per me suo figlio, a' tuoi sagrati altari
Doni, o s'io pur giamai de le mie caccie
A le traui sospesi, o al sacro Tempio
A te douuti doni, hor mi concedi,
Ch'io possa perturbar questo squadrone,

E queste armi per l'aria reggi e guida:
E detto questo con tutte le forze
Il dardo lancia, che uolando passa
Per l'ombra oscura de la notte, e fere
Ne lo scudo a Sulmon, cui fora, e uiene
Per quella strada a trapassargli il cuore,
Ond'ei freddo diuien spargendo un fiume
Di sangue, e'l fianco singhiozzando, batte.
Guardonsi attorno gli altri, ond'ei piu fiero
Vn'altro dardo a l'orecchia si pone,
E con gran forza il tira; mentre stanno
Timidi a rimirare, ond'esca il ferro,
Vien l'hasta, e a Tago l'una, e l'altra tempia
Passa, e'l ceruel gl'intepidisce e macchia.
Volscente atroce incrudelisce, e poi
Che non uede chi'l dardo lanciato habbia
Queste diceua, & altre cose tali,
Tu (disse) col tuo sangue pagarai
D'ambi la pena; e tratta fuor la spada
Ne ua contra Eurialo, Ma Niso
Da timor, da furor percosso; grida
Voltate il ferro, o là; io son c'hò fatta
L'occisione, o Rutuli ogni fraude
Ho commesso io, non ha colpa costui,
Non hauria hauuto ardir, ne men potuto
Testimon ne sia'l ciel, le stelle, e Dio;
Tanto l'amico amò qual l'infelice,
Che cosi disse, e'n mezzo a quei si diede,
Ma la spada crudel con forza spinta

Passò le coste, e'l bianco detto ruppe;
Casca morto Eurialo, e la testa
Sopra le spalle cadde, e'l sangue uanne
Le belle membra maculando in fretta:
Come purpureo fior dal duro aratro
Tagliato impallidisce, e come il capo
Il tenero papauer china, e piega
Per la souerchia pioggia; Or Niso in quella
In mezzo furioso entrà, e Volscente
Cerca solo ferir, ma gli nemici
Ristretti insieme impedimento fanno;
Ruota ci la spada, fulminando tanto;
Ch'in gola tutta al Rutol la nascondè;
Mentre, ch'ei grida, la parola in mezzo
Gli taglia appunto: e quando pur non puote
Da tanti oppresso, si l'asciò cadere
Al morto amico a dosso; ma'l nemico
Priuò di uita prima, e finalmente
Da cento lance trapassato il petto,
Morte sola gustò, si com'ei uolse.
O fortunati: se i miei uersi puonno
Alcuna cosa e'non fia giorno: o tempo:
Che i chiari fatti uostri ascondi: o celi:
Mentre: ch'in Campidoglio il fermo sasso
Fia del sangue Troiano albergo: e casa;
E mentre Roma fia del mondo Donna.
I Rutoli piangando: della preda
Superbi: delle spoglie: il Capitano
Morto: portano al campo: oue maggiore

Truouano il pianto, che gia quiui s'era
Rannete morto ritrouato, e quella
Strage di tanti, e de' primi fra quali
Il bel Serrano, e Numa; e gran concorso
S'era a ueder ridotto; e questo è quello
Mezzo morto giacer: nel uin; nel sangue,
E la terra, e le fosse d'ogni intorno
Macchiate; rosse e'ntepidite tutte
Riconoscon fra lor le spoglie, e l'elmo
Lucente di Messapo, e i guarnimenti
Con gran sudore a gli nemici tolti.
Gia la bella aurora di Titone
Lasciato il letto, diueniua rancia,
E di nuouo splendor la terra empiea,
Gia fuor dell'Orizonte il sol si mostra,
Ha scoperto ogni cosa: E Turno armato,
Si rappresenta, e fa gridare all'arme,
E ciascun Capitano alla bandiera
Raccoglie i suoi, e co i detti, e co i fatti
Gli accende tutti alla battaglia: all'ira,
E con gran grida in cima di due picche
Ficcan le teste (spettacolo horrendo)
D'Eurialo: e di Niso:
Gli ostinati Troian dalla sinistra
Parte del muro, la battaglia armata
Opposero a costor: perche la destra
E dal fiume difesa, e le Trincee
Difendono e le torri, e malcontenti
Stanno mirando le trafitte teste

Da lor ben conosciute, e crudelmente
Di sangue lorde: e gocciolanti ancora.
Vola la fama intanto, e empie tosto
La non sicura terra, e all'orecchie
De la misera madre in fretta uanne:
Laquale udito il caso horrendo, e fiero,
Fredda diuenne, come ghiaccio, o neue,
E gittata la spuola; il fil la tela
Scioglie le chiome; indi le straccia: e corre
Alto gridando a le mura; a le schiere;
Ne si ricorda; che tra tanti entrare
Vna Donna non lice, e del periglio
De l'armi non souienle, anzi gridando
Empie'l ciel tutto di querele tali:
Cotal ti ueggio hor figlio? hor se tu quegli:
Ch'esser doueui a gli anni ultimi miei
Dolce riposo? e me crudel potesti
Sola lasciar? Ne pure una parola
Mi fu lecito dirti: anzi che spinto
A tanto rischio meschinello fussi?
Ahi che preda giacer ti uedo a i cani
Et a gli augei di Latio in cosi strana
Terra; e l'essequie non ti faccia: e gli occhi
Pur non ti chiusi; o lauai le ferite:
O con la uesta ti couersi: ch'io
Con tanta fretta giorno: e notte andaua
Tessendo: e i miei pensier (pouera uecchia)
La tela fea parer men greui e duri:
Doue ti seguirò? quale è la terra

C'hor ti riceue dal fronte diuiſo:
E'l lacer corpo tuo riceue in grembo.
E queſto il guiderdon figlio, ch'io prendo?
Queſto dunque per Terra, e per mar tanto
Seguitai (laſſa) in cotanti perigli?
In me Rutuli, in me tutte quell'armi
Voltate, ſe pietade in petto hauete,
E me prima col ferro hoggi occidete:
O tu gran padre fulminando priua
Queſto corpo di uita, che la morte
Troppo dolce mi fia, poi, ch'io non poſſo
Altramente troncare i giorni miei.
Da queſto pianto uenne il comun pianto
De i Troian tutti, e quelle forze, quelle
In ogni guerre inuitte, da dolore,
E da pietade inſieme, uinti furo:
Ma perche i ſuoi lamenti i pianti altrui
Venian creſcendo, Ilioneo il ſaggio,
E Iulo pien di lagrime ordinaro
Ch'à braccia in caſa il buon Ideo, e Attore
Riconduceſſer l'infelice Vecchia.
L'horribil tromba a l'arme in tanto ſuona
Di lontan forte, e i gridi uanno al Cielo,
Che rende indietro raddoppiato il grido,
IV olſci la Teſtudine alle foſſe
Spingono innanzi, e d'empierlo fan forza,
E ſueglier lo ſteccato con gran fretta;
Queſti cercan l'entrata, e Quei le ſcale
Portano al muro per montarui ſopra

Doue men gente appar, doue si uede
La muraglia recar poco difesa.
Dall'altro lato i Troian d'ogni sorte
Gettan arme di sopra, e con le picche
Gagliardamente gli spingono indietro,
Che lunga guerra ha lor bene insegnato
A difender le mura: e grosse pietre
Gettano a terra per ueder se puonno
La folta schiera far uenir piu rada,
Anchor che la Testudine è si forte
Che possono aspettare ogni percossa.
Onde i Troiani un gran pezzo di torre
Giu rouinando gettan doue sono
I Rutuli piu stretti, e d'essi fanno
Crudele strage, che gli scudi, e l'arme
Rotti, e spezzati iui restar, ne ponno
Resistere a costor, ne uoglion sotto
Combatter la testudine, ma fieri
Cercan dallo steccato colle freccie,
E co i dardi cacciargli,
Dall'altra banda (cosa horrenda certo)
Squote Massentio, il giouane Toscano
Vna face di Pino accesa, e uiene
Portando il fuoco, e di Nettunno il figlio
Messapo domator fier di caualli
Tagliato lo steccato un'altra scala
A suoi soldati chiede, & alle mura
Ardito uanne, e piu d'ogn'altro forte.
Hor uenga il uostro aiuto a si grand'uopo

O sacre Muse, se cantar qui deggio
Gl'horrendi fatti mai non uisti altroue
Di Turno audace, e quanti morti al centro
Andasser della terra, e per qual mano
Però di questa guerra il sangue, e l'arme
Aiutatemi dir uoi, che potete
Ricordaruene bene, e raccontarle.
Vn'altro Torione e bene armato
Di larghi ponti, e ben munito, come
A tal bisogno si ricerca; hauea
Gli Italiani intorno, e d'espugnarla
Faceano ogn'opra; ma i Troian di sopra
Co i sassi la difendono, e per entro
Le caue buche gettan dardi e frecce
Vien primier Turno, e lancia una facella
All'un fianco di quella, ou'era il legno
Arido, e secco tal; che'l uento tosto
L'accese tutto, e'n un momento l'arse,
I Troian dentro uisto il danno espresso:
E'l periglio del fuoco, e della torre
Che gia minaccia di cadere insieme
Cominciano un uiluppo, e di fuggire
Cercano indarno, che la morte è presso.
E mentre; ch'iui l'un l'altro impedisce:
E cerca di saluarsi: doue il fuoco
Offender non lo possa, l'alta mole
Con esso il peso in terra andonne, e'l Cielo
Tutto tonò dal gran fracasso, e mezzi
Morti caggiono in terra, e la ruina

Vien loro addosso, e dalle stesse spade
Morti, e feriti in molte parti, e molti
Da i duri legni trapassati, e guasti,
Soli Elenoro; e Lico salui in terra
Dier delle piante, de quai primi il primo
Elenor giouinetto di Licinia
Ancilla figlio, e del gran Re Meonio,
E da lui spinto alla Troiana guerra
Contro la legge poi ch'era di serua
Nato, e di furto, Questi (dico) primo
Col brando nudo in mano, e con lo scudo
In tutto bianco, e senza segno alcuno
D'egregio fatto, come in mezzo a tante
Migliaia d'armati sol si uede, e come
Quinci, e quindi serrarlo d'ogn'intorno
Lancie e spade Latine, qual Cingiale
Ch'à torno uede i cacciatori in cerchio
Farsi di piedi un dispietato assalto,
Ne uien contra essi furioso, e pieno
Di spuma e del morir certo si lancia,
E nell'acute punte entra d'un salto:
Non altramente il giouinetto, certo
Della sua morte, rouinoso corre
Doue i nimici son piu spessi, e doue
Piu spesse l'armi, e'l periglio è maggiore:
Ma piu presto di gambe Lico fugge
Fra l'armi, fra Nemici, e alle mura
Viene, e s'aggrappa, monta sopra, e cerca
Arriuar là, doue possa d'compagni

Prender la mano: Ma Turno empio, e fiero
Colle gambe lo ſegue, e colla ſpada,
E poi, che giunto l'ha, con tai parole
Ingiurioſe lo rampogna, e dice
Dunque folle ſperaſti le mie mani
Poter fuggire? e'n queſto il prende, mentre
Pende del muro, e di ſalir la forza,
E con parte del muro indi lo ſuelle:
Come tal'hor ſuol col falcato artiglio
Rapire un lepre, o qualche bianco Cigno
E girne al cielo il fero augel di Gioue,
O come brauo lupo un Agnellino
Dalle ſtalle ſen porta, onde la madre
Con molti beli inuan lo cerca, e piange.
Dall'una parte, e l'altra il romor creſce,
Queſti uanno alle foſſe, e con la terra
Riempir le proccacian; Queſti faci
Gettano ardenti à' piu alti edifici
Luccezio, ch'alla porta entraua ſotto
Col fuoco in man, fu con un ſaſſo infranto
Dal ſaggio Ilioneo, e con un grande
Pezzo di muro; Emation' da Ligro,
Corineo da Aſila in terra è meſſo,
Queſti col dardo, e quei colle quadrella
Nociuo molto alle nemiche ſchiere.
Cenco ammazza Ortigio, e Turno Ceneo
Turno Iti, e Clonio, e Dioſippo anchora,
Promulo, e Sagarino, & Ida poi,
Il qual dinanzi all'alte torri ſtaua,

Capi ancide Priuerno, cui nel manco
Lato Temilla leggiermente hauea
Ferito d'una lancia: e quel u'haueua
La man posta, e gittato uia lo scudo
Matto hor, che d'uopo gli era: che la freccia
Ne uien uolando, e conficca la mano
Al fianco, e passa indi'l polmone, e l'alma
Dislega, e scioglie dal terreno incarco
Tra i piu saggi, e piu degni armato Arcente
D'Arcente figlio in piè diritto staua
Vago di uiso e d'una soprauesta
Ben ricamata, e di color ferrigno
Tinta in Ispagna, doue Ibero corre:
Questi hauea'l padre ne'segreti boschi
Alleuato di Marte intorno al fiume
Simeto, doue sono i grassi altari
Di Palico a placarsi ageuol molto;
Vide costui Massenzio, e in una fromba
Posto il piombo mortal tre uolte intorno
Al capolo s'aggira, e al fin lo scaglia.
Quel uiene, e nelle tempie empio percuote
Si che si sface, e'l meschinello occiso
Quanto era lungo lo distese in terra.
Hor qui (dicono) che prima le quadrella
Nell'human sangue saettando tinse
Vsato prima spauentar le fiere
Fugaci, il bello Ascanio, hauendo ucciso
Numano il forte, che per sopranome
Remulo si chiamaua, e la sorella.

Minor di Turno hauea per moglie presa:
Questi dinanzi allo squadron primiero
Del nouo regno insuperbito: quello:
Ch'era: e quel che non era: altero giua
Gridando: e si facea per tutto udire:
Non hauete uergogna hauer di nouo
L'assedio attorno: o gia due uolte presi
Troiani: e dentro star de gli steccati?
E difender la uita con un muro?
Ahi che le nostre Donne hauer per forza
D'armi cercan per mogli, e quale Dio
In Italia ui spinse: o qual pazzia?
Non son gli Atridi qua: ne'l falso Vlisse:
Fiera stirpe è la nostra: i nostri figli
Tosto ch'escon del uentre: al fiume dentro
Gli portiamo: e col ghiaccio i nerui e l'ossa
Induriam loro: e come prima puonno
I fanciulli alle caccie entro le selue
Ne uanno e i fier caualli in giro, in corso
Spingono ogn'hora, ogn'hor tiran con l'arco:
I giouin poi col poco auezzi: hor uanno
Co i duri rastri a maneggiar le zolle
Piu atti alla fatica, hora alla guerra
Batton le terre: e le nemiche mura:
Cosi tutta la uita in mezzo l'armi
Si consuma da noi: che riuolgendo
Capo pie l'hasta: percotiamo i Terghi
De' giouenchi: e uecchiezza a Noi non toglie
Dell'animo le forze: o'l uigor cangia.

I canuti capei con la celata
Andiam coprendo sempre, e sempre nuoue
Prede a casa con noi portarne, e sempre
Viuer di ratto ci diletta, e piace.
Voi, a cui gioua in piu lasciui modi
Di porpora uestir, di giallo intorno
Ricamando le ueste, a i balli sempre
Sete, e all'ozio intenti, Voi le uoste
Colle maniche haucte, Voi le mitre
Portate co'bendon legate in giro.
Ite Femmine Frigie, Ite per gli alti
Dindimi monti, là, doue solete
Il Piffero seguir sempre saltando:
Che non Huomini, non sete, ma donne,
E'l Timpano ui chiama, e sufoletto
Di duro bosso lauorato in Ida
Alla gran madre dedicato, e santo,
Lasciate a Quei, che sono huomin, l'arme,
E toglieteui giù dal portar ferro.
L'insolente gridar di questo altiero
Ascanio homai piu sopportar non puote
Ma posta la saetta entro la corda
Dell'arco, e'l braccio indietro alto tirando
Alzando gli occhi al gran Motor de'Cieli
Supplice il prega, e tai parole dice:
Io stesso alto signor solenni uoti
Al tuo gran tempio, a'tuoi sagrati altari
Porgerò lieto: Or quel, ch'audace tento
Fauorisci, che puoi, ch'un bianco Toro

Con

Con l'indorate corna, e di grandezza
Alla sua madre egual, che gia col corno
Cozzi, che gia co'pie l'harena sparga,
Vittima ti darò. Gioue benigno
Cotai parole udio, e dalla parte
Serena il ciel tonò sinistro tuono:
Scocca l'arco mortale, e uia la freccia
Fischia fuggendo horribilmente, e uiene
L'Arrogante a ferir nell'una tempia,
E per l'altra apparir sanguigna fuore.
Va hora, e scherni con superbe uoci
L'altrui ualore, I gia due uolti presi
Frigij, cotai risposte a'Rutul danno.
Questo sol disse Ascanio, e i gridi al Cielo
De'Troiani n'andaro, e i cuori insieme
Alle stelle poggiar letitia feo.
In bianca nube assiso il biondo Apollo
A caso si trouò del cielo in mezzo,
Onde le schiere Rutule uedea,
E de'Troian le circondate mura,
Et indi al giouinetto uincitore
Fin dalle stelle tai parole porge:
Per questa strada al ciel ratto si poggia
Virtuoso fanciul nato di Dei,
E di cui nascerà piu d'uno Dio,
In guerre, che saran per l'auenire
Mosse alla gente tua, per te fian poste
Al desiato fine, e fia ben degno,
Che te si grande homai non cape Troia.

Così disse egli, e dal Ciel cala in fretta,
L'aer fendendo, e'l bello Ascanio truoua.
Presa di Bute la canuta imago
Questi d'Anchise nella prima etade
L'arme paggio portò, poi cameriere
Stette alla porta fedelmente, allhora
Per compagno, e per guida il Padre Enea.
Dato l'haueua al giouenetto figlio.
Mostrarsi dunque il bello Apollo al Vecchio
Alla uoce, al colore, al bianco crine.
Simile in tutto, e quale era egli armato.
E tai parole al Giouin' caldo porge,
Bastiti hauere ò bel figliuol d'Enea,
Colle tue mani il gran Numano occiso
Senza periglio tuo, senza alcun danno.
Il grande Apollo questa prima lode
Ti dona, e che tu seco di par uada
Coll'arco, non ti inuidia, ma per hora
Pon fine alla battaglia, e così detto
Lasciò'l sembiante humano, e le parole
Tagliate in mezzo, e subito sparì.
Conobbero i Troiani il grande Iddio
Conobber le saette, e la faretra
Sentiron risonar mentre fuggia.
Ritengon il Garzon dunque, dapoi
Che Febo lo comanda, e nella mischia
Sottentrano essi, e ne piu gran perigli
Pongon i petti i lor, pongon la uita.
Spargesi il grido intanto d'ogni intorno

Per tutte le difese delle mura:
E le feroci acute:e spesse freccie
Tiran souente:e lancian dardi a mille:
Tal che di dardi:e freccie in un momento
Fu coperta la terra. Hor qui li scudi:
Quiui i caui elmi risonar si fanno.
E la battaglia crudelmente cresce:
Con quel furor:che la pioggia percuote
La Terra:allhor:che da Ponente uiene
Quando gli Agnei piouosi il sole ingombra
Con quel furor:che i tempestosi Venti
La grandine dal ciel spingon nel mare
S'alla freda stagion l'horrido Gioue
L'aer perturba,e le nubi atre rompe.
Pandaro:e Bitia d'Alanor Ideo
Figli:e del bosco fuor tratti di Gioue
Dalla seluaggia fera:e di grandezza
A gli abeti paterni:e à Monti eguali:
Quella porta:ch'à lor chiusa fu data
Dal capitano in guardia forte troppo
Confidati nell'arme:aprono:e dentro
Inuitano i nemici alla battaglia:
Qual ben fondate Torri l'uno:e l'altro
Carco di ferro appare:e l'alta fronte
Di rosse penne cinta:ardito mostra:
Cotai del Po due querce altere al cielo:
O dell'Adice lungo il lito ameno
L'alte chiome non tose alzano al Cielo
Menando spesso la superba fronte;

Non uider prima i Rutuli la porta
Aperta, che u'entrar correndo in fretta
Quercente il primo, Equicolo il secondo
Di uago aspetto, e di bell'armi adorno,
Col furioso Tmaro, e'l brauo Hemone
Coll'alte schiere tutte o dier le spalle,
O la uita lasciar dentro la spoglia
Però cresce'l furor, l'ira s'accende
Di qua, di la, si che i Troiani in frotta
Corron tutti alla porta, e'n un drappello
Ristretti osan con Rutuli alle mani
Venire, e lunge perseguirli anchora.
Mentre in parte diuersa pien d'orgoglio
L'esercito Troiano occide, e turba
Vien chi per cosa certa a Turno reca
L'intrepido nemico hauer le porte
Aperte, e far de suoi scempio crudele,
Da cruda ira commosso, quella impresa
Subito lascia, e ruinoso corre
Alla Troiana porta, e i due Fratelli
Ma prima (perche primo innanzi uenne)
Antifate bastardo, di Tebana
Madre, e dell'alto Sarpedonte nato
Ancide con un dardo, che uolando
Va nel petto a ferirlo, e nel polmone
Confitto un lago tiepido, e uermiglio
Per larga piaga sanguinando uersa:
Erimanto dapoi: Merope: Afindo
Appresso a questi della uita priua:

Bitia ammazza dipoi d'animo inuitto
D'occhi di bragia, di feroce faccia
Col dardo nò, che non s'hauria lasciato
Con un semplice dardo tor la uita,
Ma col poter, ch'ogn'altra forza auanza
Gli auuenta una Falarica crudele:
Con quel furor che uiene una saetta
Il qual furor duo gran terghi di toro,
E la corazza per molto oro, e molte
Piastre d'osso di pesce, non sostenne
Tal ch'il gran fusto giu rouina, e'ntorno
Fa a la terra tremare, e'l grande scudo
Fa d'ogni intorno risonar le ualli.
Come al lido di Baia talhor cade
Rotonda pietra, che con forza, e'ngegno
Fatta gettare in mar, cotal rouina
Cadendo tragge confitta affatto
Nel basso fondo arrouersiata giace,
Si che'l mar turba, e pinge al ciel l'arena
Trema Procida allhor, trema Inarime
Graue incarco a Tifeo da Gioue imposto.
Or qui Marte crudele forza a i Latini
Crebbe e uigor, quanto a quegli altri tolse
Che se n'andar tutti temendo in fuga
Da tutte parte i Rutuli correndo
Si ristringono in un: poi c'hanno copia
Della battaglia, e lo Dio della guerra
E dentro i petti loro entrato.
Tosto, che'l suo fratel Pandaro uede

Ghiacer in terra pallido, & esangue,
E fortuna crudele hauer le cose
In mal termine poste, quella porta
Con poco senno aperta, a forza chiude,
E chiude fuor de suoi molti: e gli lascia
A gli nemici in preda e a la morte,
Quella odiosa faccia, quelle membra
Si smisurate riconobber tosto,
E smarriti i Troian, Pandaro allhora,
Che uendicare il suo fratel disia,
Salta pien d'ira innanzi, e cosi dice,
Non d'amata sua sposa la dotale
Regia, ne d'Ardea le paterne mura
Serran qui dentro, raffrenando Turno,
Queste, che uedi son le squadre nostre
A te nemiche, onde partir non puoi,
Con lieta fronte, e con tranquillo petto
Rispose Turno sorridendo all'hora:
Comincia pure, e s'hai ualor nessuno
Meco t'affronta, ch'a Priamo a dire
Potrai, ch'anco tra noi trouasti Achille;
Cosi parlato hauea, Pandaro un'haste
Di dura scorza, nocchiuta, e graue
Con quella forza; ch'ogni forza passa
Lanciò, ma ferì l'aria che Giunone
La storse si, che nella porta tutta
Ficcossi dentro: Ma non questa (disse
Turno spada) potrai fuggir, che uiene
Dalle mie mani, e quanto piu potea

Drittosi in alto il crudel brando mena
All'infelice in mezzo'l capo, e taglia
Il duro teschio, e per la fronte scende
Giu per lo naso, e le guancie, ch'ancora
Eran senza caluggini diuide:
Sonò la terra dal gran peso scossa,
Cader le membra sanguinose, e l'armi
Nel ceruel tinte, e l'una, e l'altra spalla
C'hor qua, hor la cadea regge, e sostiene.
La morte di costui pose i Troiani
In tal timor, che in fuga uolti diero
Le spalle a gli nemici. Ahi, che ben fora
Questo l'ultimo giorno al Troian nome,
E della guerra glorioso fine,
S'al uincitor troppo di sangue ingordo
D'aprir la porta soueniua, e i suoi
Nella nemica terra entro menare,
Ma'l furor, e'l disio dell'altrui sangue
Lo spinse fra nemici.
Falari primo, arriua, e primo occide,
E Gige poi, che gli tagliò il ginocchio.
A questo e quel rapisce l'armi: e quelle
Nelle schiene conficca (che Giunone
Le forze, e'l cor gli dona, a quei che fuggono
Aggiugne Ali compagno, e con lo scudo
Fegeo conficca, e poi non si guardando
Su per le mura, e combattendo forte
Aleandro, Halio, Neomene, e Pritanne
E Lineo, che uer lui s'auuenta, e chiama

I compagni col brando, ancide a questi
L'elmo, e'l capo gittò d'un colpo a terra,
I quai lungi a cader n'andaro insieme
Poscia Adamico uanne, delle fiere
Guastatore, e di cui non si trouaua
Alcun che meglio imballettasse l'armi,
O piu felice auuelenasse il ferro:
Poi Clitio figliuol d'Eolo, e Crate
Amico delle muse, Creteo, ch'era
Delle Muse compagno, al quale i uersi
Sempre, e le cetre erano a cuore, il quale
Sempre i cauagli in su la lira, e sempre
L'armi cantaua e le battaglie fiere.
I caporali al fin l'occisione
De i loro udita Mnesteo, e Sergesto
Si raunauano insieme, e i lor compagni
Sparsi ueggendo e gli nimici dentro
De gli steccati: cominciò Mnesteo:
Qual fuga poi? doue n'andate? quali
Altri piu muri, o quai ripari hauete?
Vn'huomo solo, e de' ripari in mezzo
Chiuso da uoi o cittadini andranne
Senza pagarne il fio, libero e sciolto?
E tanti giouin ualorosi in terra
Haurà col brando posti, e dati a morte?
Dell'infelice Patria, e de gli antichi
Dei, ne del grande Enea nostre alme uili
Nulla pietà, nulla uergogna prende?
Da tai parole accesi si fermaro:

Estretti insieme in un drappello, a Turno
Si fero incontra, ond'egli à poco à poco
Esce del mezzo, e di lasciar la pugna
Lento fa segno, e d'accostarsi al fiume;
Onde i Troiani inanimiti, il grido
Alzar maggiore, e raddoppiaro i colpi:
Come quando la turba un fier Leone
Percuote, segue con li spiedi, ed egli
Spauentato con gli occhi aspri, ed acerbi
Guardando indietro torna, è già non puote
Che l'ira, e'l ualor suo nol soffre, in fuga
Girne, ne contra tanti huomini, & arme
Andar, che questo sol, ma indarno agogna:
Non altramente al Tebro il fero Rege
Con lento passo si ritira, e dubbio
Sbuffa pien d'ira, e già fuor del periglio
Tornò piu uolte in mezzo, e altrettante
Pose in fuga i Troiani, e di lor molti
N'ancise, e molti ne lasciò feriti,
Ma le genti Troiane in un drappello
Da tutto il campo contra lui sen uanno:
Ne può la figlia di Saturno forze
Somministrargli, perche Gioue allhora
Iri snella dal Ciel mandato hauea,
Che minacciasse la sorella in nome
Di lui, se'l Re non si ritira, e fuori
Non esce homai dell'alte mura Turno:
Dunque non puote il giouane a cotanti
Colpi resister collo scudo, e stanca

E di ferire homai sua destra, tale
Nembo di dardi, & di saette il cuopre
L'elmo intorno le tempie per gli spessi
Sassi risuona, e'l fino acciaio si fende
Cadder dal capo gli spennacchi, e a' fieri
Colpi regger non puo lo scudo: l'haste
Raddoppiano, e i Troiani, e'l gran Mnesteo
Allhor da tutto'l corpo un sudor giuso
Distilla, e per le membra un negro fiume
Ansando uersa, e respirar non puote.
Egli allhor finalmente armato tutto
Nel Tebro si lanciò d'un salto, e'l Tebro
Nel biondo gorgo il receuette, e l'onde
Molli il gettaro à proda, & à' compagni
Lo rimandar tutto purgato, & licto.

FINE DEL NONO LIBRO
Dell'Eneida di Vergilio.

ENEIDE

DI VERGILIO.

LIBRO X.

TRADOTTO PER M. LODOVICO Domenichi. Alla Signora Lauinia Sanuitale Sforza.

ARGOMENTO.

GIOVE fatto chiamare il concilio de gli Dei, gli confortò a esser d'accordo insieme. Quiui Venere si lamenta del pericolo de Troiani, & dell'o-

stinato odio

di Giunone, & finalmente domanda alcun riposo a tante miserie: L'altra parte Giunone attribuisce la cagione di tutti i mali a Troiani, come primi auttori della guerra, & a Venere. Essendosi dunque tentato indarno l'accordo, Gioue poi che egli non uede alcun fine alle lor contese, per non offendere o la moglie o la figliuola, disse di uolersi stare neutrale, & secondo la giustitia rimette ogni cosa al destino. In questo mezzo i Rutuli con tutte le forze loro ritornarono a l'assedio, ne con minore animo gli assediati s'apparecchiarono alla difesa. Mentre che queste cose si faceuano nel Latio, Enea essendogli riusciti bene i suoi desidery in Thoscana, con l'hauere ottenuto soccorso da molti popoli, ritornò a suoi con una armata di trenta naui. Qui s'incontrò nelle Ninfe trasformate poco dianzi in quella forma, doue prima erano sue naui, & da loro fu ragguagliato della perdita dell'armata, & del pericolo de suoi. Doue spingendo incontro a i nimici, sbarcò le sue genti. I Rutuli leuarono lo assedio, e incontrandoli alla riua, si sforzarono di non lasciar smontare i nimici. Si Combatte è dall'una & l'altra parte con gran danno. Quiui Pallante, hauendo prima fatta grande uccisione de nemici, finalmente fu morto da Turno. Perche Enea mosso a dolore di ciò ammazzò di molti Rutuli per uendetta dell'amico. Ascanio anch'egli, uscendo fuori, congiunse le sue genti col padre. Perche risentitasi Giunone, & temendo della uita di Turno, con buona gratia di Gioue, lo liberò dal presente pericolo, parandoli in-

nanzi la falsa imagine d'Enea, laquale preseguendo egli che fuggiua in una certa naue, rotti i caualli da Giunone, fu portato dalla furia della fortuna a liti uicini d'Ardea. In questo mezzo Mezentio per auiso di Gioue entrando in battaglia, uccise un gran numero cosi di Troiani, come di Toscani, finche ferito da Enea, & saluato da Lauso suo figliulo, a gran fatica si ritirò fuor della battaglia per medicarsi la ferita. Doue Lauso sforzandosi di uolere far la uendetta del padre, fu morto da Enea. Onde Mezentio hauendo hauuta questa nuoua montò a cauallo, & entrò in battaglia, doue mentre che s'apparecchia di uendicare la morte del figliuolo, morì della medesima mano, che'l figliuolo.

PRESI intanto la magion celeste
Douc il gran padre, & Re d'huomini, & Dei
Chiama il concilio sù nel cielo: ond'esso
Carco d'alti pensier guarda la terra,
Il campo de Troiani, & de Latini.
Stansi gli Dei dinanzi a l'ampie porte;
Quando egli incominciò, cosi dicendo.
O grandi, & sacri habitator del cielo,
Com'hauete cosi uoglie, & pensieri
Cangiato in un momento? & perche tanto

Malignamente contendete insieme?
Io era fermo, che contra i Troiani
L'Italia muouer guerra non deuesse.
Et qual discordia dunque incontra quello,
Che lecito non è? qual tema, o quale
Sospetto, ha mosso un tempo, & questi, e quelli
A prender l'armi, & gareggiar col ferro?
Ben uerrà (non habbiate fretta) anchora
Il tempo giusto à muouer guerra, quando
La terribil Cartago a la ruina
S'armerà de l'Imperio alto di Roma,
Aprendo l'alpi per andargli addosso.
Potrassi allhor mostrar gl'odij, e gli sdegni.
Et gli stati rubar per forza d'armi,
Hor uc ne state, & tutti lieti insieme
Vi stabilite un riposato accordo.
Poche parole fur queste di Giouei
Ma non fu poco già, quel ch'a l'incontro
La bella Citherea rispose allhora.
O padre, e de gli Dei possanza eterna,
Et de gl'huomini anchor (però che altroue
Volger non ci possiam fuor ch'a te solo)
Tu uedi, quanto i Rutuli brauando
Si stanno, & come uà Turno feroce,
Rompendo col fauor di Marte ogni uno.
Non stanno piu sicuri entro a le mura
Chiuse & fornite i miseri Troiani,
Ma su le porte, & fin su le trincee
Combattono, & le fosse empion di sangue.

Staßi Enea fuori, & di ciò non sa nulla.
Lascierai tu leuar l'aßedio mai?
Ecco a le mura de la nuoua Troia
L'essercito, e i nimici un'altra uolta,
E un'altra uolta uien contra i Troiani
D'Arpi Diomede, e in uer le mie ferite
Credo: ch'io aspetti anchora, & io tua figlia
Per man d'huomo mortal porto periglio.
Se senza il tuo uoler, se contra il fato
Son uenuti in Italia i miei Troiani,
Portin la pena de peccati loro
Ne del tuo aiuto sien degni giamai,
Ma s'eßi tant'oracoli han seguito,
Et de gli Dei del cielo, & de l'inferno
Chi puote hor forza fare a le tue uoglie?
Che dirò de l'arse armate loro
Nel lito di Sicilia, & del Signore
De le tempeste, & de rabbiosi uenti
D'Eolia, moßi incontra i lor nauigli,
Et d'Iri spinta in lor fin dalle nubi?
Hor muoue ella anco (& ci mancaua solo
Questo modo crudel di far uendetta)
L'infernal furie, & ecco che repente
Aletto è corsa a trauagliar il mondo
E a uolger sottosopra Italia tutta.
Io non ragiono hor de l'imperio nulla:
Questo potemmo noi spettar allhora
Che la fortuna si trouò dal nostro;
Vincan quei, cui tu uuoi, che stian di sopra

E se non c'è paese alcuno al mondo,
Che la tua strana moglie a Troian dia:
Per le fumanti ceneri io ti prego,
Padre, di Troia mia, ch'in terra giace,
Che tu mi lassi Ascanio sano, e saluo
Trar fuor de l'armi, almen uiua il nipote;
Sia pur balzato in mezzo'l mar Enea,
Et uada la doue fortuna il guida,
Pur ch'io possa saluar questo mio caro,
Et trarlo di battaglia, & di periglio,
Io ho Amathunta, io ho Pafo, & Citherea,
Et la stanza d'Idalia, iui sua uita
Faccia senza armi, & senza alcun'honore.
Fa tu pur poi come ti piace, c'habbia
Carthagin sopra Italia imperio, & forza
Che quindi la città d'Africa alcuno
Non hauran ne pericol ne paura.
Che gli giouò dal furor de la guerra
Campare, & poi fuggito esser per mezzo
I fuochi Greci, & hauer corso tanti
Pericoli del mare, & della terra,
Mentre i Troiani Italia uan cercando,
Et di rifar un'altra uolta Troia,
Perch'ella un'altra uolta habbia a cadere?
Non era meglio assai, fermarsi sopra
Il cener della patria, & sul terreno,
Doue fu Troia? O padre a miser rendi,
Rendi ti prego, il Xanto, e'l Simoenta;
Fa che i Troiani miei possan da capo,

A casi

A caso ritornar d'Ilio, e a la sorte.
Allhor spinta Giunon da gran furore,
Perche mi sforzi tu rompere il mio
Silentio: e'l duol, che in me tenea coperto:
Con parole scoprir? chi fu colui:
Od huomo, o Dio, loqual sforzasse Enea
A muouer guerra? o farsi al Re Latino
Nemico? egli in Italia con uolere
De' fati andò, poniam piu tosto spinto
Dal furor: & consiglio di Cassandra:
L'ho consigliat'io forse, che lasciasse
Il campo, per fidarsi in man de uenti?
Che commetteße il fato de la guerra
A un garzonetto, o che ei tentando andasse
La fede de Toscani, o quelle genti,
Che si stauano allhor uiuendo in pace?
Qual Dio gl'ha fatto danno: o qual di noi
Dura possanza? hor qui doue è Giunone,
O Iri giu mandata dalle nubi?
Giusto non è, che i popoli Latini
Ardan Troia nascente: & non è honesto;
Che Turno stia ne la sua patria: Turno
C'ha per auolo suo Pilumno illustre:
Et la Diua Venilia per sua madre:
Ma che ti par de tuoi Troiani: i quali
Fanno al popol Latin forza col fuoco:
S'usurpan l'altrui terre: & ui fan prede:
I suoceri s'eleggono: & le donne
Altrui promesse gia tolgon per mogli?

Mostran con una man di chieder pace
Con l'altra i legni lor fornisc on d'arme?
Tu poi leuar Enea fuor de le mani
De Greci, e in cambio suo, por nebbia
Et puoi mutar l'armata in tante ninfe:
Et d'altra parte, a me non fia concesso,
A Rutuli giouar in cosa alcuna.
Enea si troua assente, & non sa nulla,
Stiasi quanto gli piace a far ritorno.
Habbiti Pafo, e Idalio, habbi Citherea,
Et perche dai tu noia a una cittade
Piena di guerre, e a gl'animi superbi?
Forse cerch'io di ruuinare in fondo
Di Frigia il debil stato? io dunque o quegli,
Che i miseri Troian diè in preda a Greci
Et qual fu la cagion di porre in armi
L'Europa, & l'Asia, & con rapina, & furo
Romper la pace, che era infra di loro?
Et io guidai l'adultero Troiano,
A pigliar Spartha? io gli diedi arme? & io
Mantenni con Cupidine le guerre?
Tempo fu allhor, d'hauer cura de tuoi,
Hor tardi, & contra ogni ragion ti lagni:
Et meco indarno anchor prendi contesa.
Tali furo le parole di Giunone:
Et era gran discordia infra gli Dei,
Che un fauoriua questa, & l'altro quella
Com'al primo soffiar, che ne le selue
Et tra le fronde s'ode di lontano

Che i marinari allhor s'accorgon tosto,
Che'l uento è per leuarsi a fargli honore
Allhora il padre, ilqual l'imperio ha in mano
Del cielo, e de la terra, il parlar sciolse.
Sta cheto tutt'il ciel, mentre e' fauella,
La terra, & l'aria tace, i uenti, & l'onde
Nel mar, si stanno in placido riposo.
QVESTE parole mie dunque ascoltate.
Et tenetele a mente in sempiterno.
Dapoi che non si può metter' accordo
Fra popoli d'Italia, & frai Troiani,
Et la uostra discordia non ha fine,
Quella fortuna c'hoggi, & quella speme
Ha il Troiano, e'l Latin, tratterò anch'io,
Et terrò senza differentia alcuna.
Se per lo buon destin d'Italia, il campo
Si troua hauer l'assedio, o per ria sorte
Di Troia, & per suo' oracoli sinistri,
Ne però assoluo i Rutuli, ma uoglio,
C'habbia ciascun la sua fortuna: & Gioue
L'istesso sia con l'una, & l'altra parte,
I fati troueran la strada loro.
Cosi giurò per la palude Stige;
Et fe tremar con un sol cenno il cielo.
Qui fe fine al suo dir, allhor leuossi
Gioue da l'aureo seggio: onde gli Dei
Gli fecer compagnia fino a l'albergo.
In tanto sono i Rutuli a le porte,
Et questo e quel uanno uccidendo: & fuoco

S'affatican di por sotto a le mura.
Ma il campo de' Troian, l'assedio ha intorno:
Et non ardisce uscir de lo steccato,
Senza hauer di fuggire alcuna speme.
I miseri si stan sopra le torri,
E puochi sonno a guardia de le mura.
Stan ne la prima schiera Asio, Thimete,
D'Imbrasio quel, d'Hicta figlio questi,
Due Assaraci, & Castor col uecchio Tibri.
Con costor uengon due fratei carnali
Claro, & Hemon di Licia ambi figliuoli
Di Sarpedone. Agraon Lirnessio porta
Vn grandissimo sasso in su le spalle,
Che non picciola parte tra d'un monte.
Non fu punto costui, minor del padre
Clitio, ne del fratel suo Mnesteo.
Questi co' dardi, & quei co sassi in mano
Si uanno apparecchiando a la difesa,
Et scaglian fuoco, & tran freccie con l'arco,
Ecco il fanciul Troian, cura, & pensiero
De la bella Ciprigna, in mezzo a gl'altri
Scuopre il bel uiso leggiadretto honesto,
Qual gemma luce, che diuide or fino,
Ornamento del collo, o de la testa:
O qual risplende in bosso, o in terebintho
Legato auorio da maestra mano.
Erano i capei d'or sul collo sparsi
Piu che neue non è, ne latte bianco,
Da un cerchio d'or leggiadramente astretti.

Vider te anchor le ualorose genti,
O Ismaro adoprar freccie, & ueleno,
O generoso di Meonia allieuo,
Doue son grassi i campi, & doue corre
Il Pattol, c'ha le ricche arene d'oro.
Fuui ancho Mnesteo, il qual si daua uanto
D'hauer già spinto da le mura Turno
Et Capi: onde poi, Capua ha pres'il nome.
Questi haucan compartito infra di loro
I duri uffici de la guerra in tanto
Solcaua Enea da mezza notte il marc
Che com'egli hebbe abbandonato Euandro,
Andò a trouar il Re Tarconte, e a lui
Contò chi egl'era, il suo legnaggio, & parte
Quel che ei chiedea, quel che recaua, & quante
Arme, & genti Mezentio in punto hauea,
Et l'informò del gran ualor di Turno:
L'auisò anchora, & ricordolli quanto
Vane le cose sien di questo mondo
Et a le sue parole aggiunse preghi.
Perche senza indugiar punto Tarchonte
Seco se lega, & le sue forze aggiunse.
Salì la gente allhor di Lidia sopra
L'armata come fu uoler de fati
Da capitan stranier guidata & retta.
Fu la naue d'Enea la prima a sciorsi
Dal porto, & sopra'l becco hauea dipinto
I feroci leon di Frigia, e'l monte
D'Ida, che fu gratissimo a Troiani.

Qui siede il grande Enea, fra se pensando
I uari casi de la guerra, & tiene
Dal lato manco il buon Pallante, il quale
Sta guardando le stelle, per uedere
Quanto uiaggio fatt'habbia la notte,
Et per terra; & per mare i passi loro.
Aprite hor Elicona, o Muse aprite,
E aitatemi a dir col uostro canto
La gente Tosca, ch'accompagna Ened,
Quanti legni arma, & come solca il mare.
Massico un capitan fu, che imbarcossi
Con mille armati giouani da Chiusi
Parte, & da Cosa, ch'eran tutti arcieri.
Venne con essi loro il fiero Abante,
C'hauea una schiera, di tutte armi armata,
Et su la naue sua dipinto Apollo.
Costui menò da Populonia seco
Seicento huomini braui, e in guerra esperti,
Altri trecento poi l'Isola d'Elba,
Per le uene del ferro illustre & ricca.
Il terzo Asila fu, ch'era indouino,
Et sapea giudicar l'interiora
De le uittime uccise, a cui le stelle
Vbidiscon del cielo, & de gl'uccelli
Le lingue, e i fuochi, e folgori presaghi.
Guida costui mill'huomini ualenti
Con armi in hasta, i quai uenian da Pisa,
Citta Thoscana. Siegue il bello Asture
Si gentil caualier, & ben armato.

Seguono appresso questi altri treceento
Con un medesmo ardir d'ire a la guerra,
Che uengon da Cerete, & da Mignone,
Et da gl'antichi Pirgi, & da Grauisca
Non passerò te con silentio, o Cigno,
De Liguri fortissimo campione,
Ne te Cupauo, in compagnia di pochi
C'hai le penne di Cigno per cimiero
Amor uostro fallire, & testimone
De la beltà del padre. Onde si dice,
Che già Cigno piangendo il suo Fetonte
Tanto amato da lui, mentre tra pioppi
Cantaua a l'ombra de le sue sorelle,
Et cosi consolaua il mesto amore,
Venne canuto, & uecchio, & fassi augello
Con bianche piume, ilqual morendo canta
Si dolce, che'l suo canto ogn'altro auanza.
Il cui figliuolo accompagnò l'armata
Con bellissima schiera di soldati
Sopra un nauiglio, ilqual dipinto hauea
Vn gran Centauro, che souasta a l'onde,
Et con un graue sasso le minaccia,
E'ntanto solca il mar presto & ueloce.
Venne Ocno anchor da le natie contrade,
Figliuol di Manto, & del Thoscano fiume,
Ch'edificò già Mantoua, & le pose
Il nome de la madre, onde si chiama
Mantoua ricca, & di legnaggio illustre,
Ma non son tutti d'un sol sangue, anzi ella

Ha sotto se tre nationi, & quattro
Popoli, ond'essa è capo, & le sue forze
Tutte egualmente son di sangue Tosco.
Quindi contra Mezentio anchor ne uanno
Cinquecento altri, i quali eran guidati
Da Mincio figlio di Benaco, ilquale
Di canna inghirlandato, in mare entraua.
Venneui il grande Aulete, & menò seco
Vna naue, ch'andaua a cento remi.
Costui si fea portar da un fier Tritone,
Che con cerulea conca il mar spauenta.
Hauea huom dal mezzo in su questo animale
Dal mezzo in giuso, e'l uentre era Balena,
Et fendea l'onde col feroce petto.
Tanti braui baroni andauan dunque
Con trenta naui in aiuto di Troia,
Et lietamente il mar solcauan tutti.
Già s'era il dì partito, & l'alma Luna
Staua col carro suo del cielo in mezzo.
Enea, che per hauer molti pensieri
Non potea chiuder occhio, era al timone,
Et parte staua a gouernar le uele,
Quando ecco in mezzo'l mar gli si presenta
Vn drappelletto delle sue compagne,
Queste eran Ninfe allhora, & del mar Dee,
Che Cibele l'hauea fatte esser tali
Di naui che eran prima, & di que' legni,
Che si trouar legate & sorti in porto.
Elle tosto conobber di lontano

Il lor signore, & gli fer balli intorno:
Poscia Cimodocea, ch'era fra loro
Bellissima & gentil fauellatrice,
Seguendo dietro a lui, con la man destra
Tenea la poppa, & mezza fuor de l'acque
Con la sinistra sospingea la naue.
Allhor così parlò uerso d'Enea
Che non la conosceua; o de gli Dei
Figliuolo Enea, sei tu per sorte desto?
Destati tosto, & fa gonfiar le uele:
Pini noi siam del sacro monte d'Ida,
Hora ninfe del mar già tuoi nauigli.
Tosto che l'empio Rutulo col ferro,
Et col fuoco si mosse in uer di noi,
Mal grado nostro i tuoi cauai rompemmo:
Et per lo mar di te cercando andammo:
Et Cibele di noi mossa a pietade,
Ci diede questo auiso, & ne fe Dee,
Et uolle c'habitassimo ne l'onde.
Ma il fanciuletito Ascanio hor si ritroua
Chiuso tra mur, & fosse, in mezzo a l'arme,
E i feroci Latini ha tutti intorno.
Già la caualleria d'Arcadia ha preso
Il luogo da te imposto, & s'accompagna
Co'ualenti Toscani; & però Turno.
Per non lasciargli unir, fermo è d'opporsi,
Et con le schiere sue, passargli in mezzo.
Leua su tosto, & come spiuta il giorno
Fa d'esser primo a porre in arme i tuoi;

E piglia quello ſcudo, ornato d'oro
Che gia per ſcampo tuo fece Vulcano
Perche il giorno che uien ſe tu mi credi,
E per ueder de Rutuli, gran ſtrage.
Coſi nel fin del ſuo parlar, partendo
Spinſe con man la poppa come quella,
Che ben ſapea il modo, ond' eſſa corre
Piu ueloce che dardo aßai per l'onde:
Et piu che ſtrale, il qual pareggi il uento.
Affrettan poi gl' altri nauigli il corſo,
Onde ſi marauiglia il forte Enea
Pur con ſi lieto augurio ſi rincora:
Allhor guardando il ciel fa breuemente
Suoi preghi, & dice: o madre de gli Dei
Tu c'hai Dindimo a core, & le cittadi
Fornite a tori, e al tuo carro i leoni
Siami tu hora a la battaglia guida:
Dammi tu lieto augurio e a tuoi Troiani
Diua porgi fauor, forza, & ſoccorſo.
Qui finì i preghi, & le parole, in tanto
Il giorno ne uenia ratto, & hauea
Cacciato gia la notte: allhor ch' Enea
Commandò a ſuoi, che foſſero a l'inſegne,
E apparecchiaſſer gl' animi, & le mani,
Et lor medeſmi a l'armi, e a la battaglia;
Et gia ſtando egli in cima della poppa
S'appreſenta a la uiſta de' Troiani,
Et del ſuo campo, allhor con la ſiniſtra
Alza lo ſcudo, tal che alzaro anch' eßi

Quei che erano a le mura, un grido tale
Ch'andò ratto a ferir fino a le stelle,
Crebbe lo sdegno in lor con la speranza,
Et cominciaro a trar dardi, & saette.
Si come dan sotto l'oscure nubi
Le gru di Thracia il segno, & con romore
Trattano l'aria, & con horrende grida
Vanno fuggendo dal furor de' uenti.
Fur queste cose assai di marauiglia
Cagione a Turno, e a' capitan Latini,
Fin che uidder riuolte a la riuiera
Le naui, & tutto'l mar d'armate pieno.
Ardeua un lampo in su'l capo d'Enea,
Et la fiamma scorrea dentro'l cimiere,
Et lo scudo mettea fuoco, & spauento.
Come rosseggian ne l'oscura notte
Le sanguigne comete, o quando nasce
Il sirio ardor, quell'ampio cane, il quale
Al mondo porta infermitadi, e sete,
E col suo lume rio contrista il cielo.
Ma non perciò ne l'animoso Turno
Punto scemò d'ardire, & di coraggio,
Che si mise a pigliar la riua, affine
Di non lasciar smontare i suoi nemici.
Perche con le parole, & piu con l'opre
Cresce forze & ualor ne le sue genti,
Dicendo, quel che gia tanto bramaste;
Ecco che è giunto pur: ciascuno ha Marte
Ne le sue mani: hor si ricordi ogniuno

De la sua cara moglie, & de la casa
De fati, & de le proue de maggiori.
Andiamo ad incontrargli in su la riua,
Mentre essi anchor son sbigottiti, e uscendo
Non possono ben fermare in terra i piedi,
Che la fortuna gl'animosi aita.
Così diss'egli: & parte fra se stesso,
Pensa quei che menar puote con seco,
Et quei ch'anco lasciar debbe a l'assedio.
In tanto Enea fa porre in terra i ponti,
Et uscir fuora i suoi: molti de quali
Aspettan l'acqua, che ritorni indietro,
Per poter ismontar con lieue salto;
Altri con remi anchor scendono in terra.
Guardando allhor Tarchon uerso la riua;
Doue non spera hauer guado, o contrasto
De l'acqua che si rompe entro gli scogli,
Ma doue il mare ha senza alcuna offesa
Il crescer, & scemar de l'onde sue,
Subito fa uoltar le prode, & prega
Con queste o tai parole i suoi compagni.
Sù compagni, & fratei, sù mano a remi
Sospingete le naui, & con gli sproni
Questa terra nemica a noi rompete;
Si che ci faccia la carena il solco.
Io non mi curo punto a questo tempo
Romper la naue, pur ch'io smonti in terra.
Detto c'hebbe Tarcon queste parole,
Poser mano i soldati a remi, e a forza

Spinser le naui in terra de Latini,
Fin che gli sproni si ficcaro in secco:
Et senza offesa si fermar le naui:
Fuor che, Tarcon la tua, & mentre in terra
Pianto ßi, oue si staua a gran disagio,
Gran pezzo sostenuta, & stanca, al fine
Tutta s' aperse, & gli huomin pose in acqua,
Che da remi impediti, & da le panche
A pena ritrouar modo a saluarsi,
Parte che l' acqua lor toglieua i piedi,
Non stette Turno anche egli a perder tempo,
Ma tosto mosse incontra de' Troiani
Le sue genti, & fermolle in sù la riua,
Sonar le trombe, e' l forte Enea fu il primo
Ad assalir le schiere de uillani:
Et per augurio buon de la battaglia
Ruppe i Latini, & amazzò Theronte,
Huom grandissimo, & forte di persona,
Che si mosse a uenir contra di lui
Ei con la spada gli passò lo scudo, e
La corazza indorata, e' l fianco appresso.
Feri poi Lica, il qual morta la madre
L' era uscito del corpo, & nato al mondo,
Et era sacerdote allhor d' Apollo:
Et fu per poco a non esser ferito.
Poco lungi a costui n' uccise un paio,
Il fier Cisseo, e' l forte Gia, liquali
Con la mazza abbattean l' armi, & le schiere
Non giouar punto lor d' Hercole l' armi,

Non le lor mani ualoroſe, & manco
Melampo il padre lor che fu compagno
D'Hercole in fin che uiſſe in queſto mondo
Et ecco, mentre farò indarno grida
Piantogli un dardo Enea dentro a la bocca.
Et tu Cidone anchora, mentre infelice
Stai uagheggiando il tuo nouello amore
Clitio: cui il primo fior ſpuntaua allhora
Sopra le guancie, per le man d'Enea
Morto ſareſti, de tuo' amor ſicuro,
Ch'erano ſempre, & non altro garzoni
Se per uentura tua non incontraua
In una folta ſchiera di fratelli
Tutti figli di Forco a nouer ſette,
Che ſette dardi l'auentaro a un tempo,
Parte di quai ne l'elmo, & ne lo ſcudo
Andaron a ferir ſenza far colpo:
Et parte Citherea non uol ſe altroue
Ch'a la perſona ſua furono aggiunti.
Allhora Enea parlò col fido Achate.
Dammi de' dardi Achate (perche a uoto
Non è per girne alcun contro a' Latini)
Di quei, che ſi piantar nel corpo a' Greci
Gia ne campi di Troia: allhor preſe egli
Vna grande haſta, & traſſe: ella uolando
Paſsò lo ſcudo di Meone, e inſieme
Gli ruppe a un tempo, & la corazza, e'l petto,
Entrogli ſotto Alcanore il fratello,
E con la man cadendo lo ſoſtenne,

L'hasta scagliata da terribil braccio
Fuggì qual uento, & sanguinosa entrogli
Tra nerui de la spalla, oue fermossi
Allhora Numitor trahendo il dardo
Fuor del corpo al fratel contra Enea mosse
Ma non potè gia fargli alcuno oltraggio:
Pur rasentò la coscia al grande Achate.
Giunse allhor Clauso, il quale era da Curi,
Giouin di gran ualor, & di lontano
L'hasta auentò, che Driope ferio
Si graue sotto il mento, che in un tempo
Lo spogliò de la uoce, & de la uita,
Passandogli la gola, ond'è percosse
La terra con la fronte, & per la bocca
Gettò di molto sangue: uccise anchora
Per uari casi tre di Thracia nati,
Et altri tre dà Hsmara, figliuoli
D'Ida incontrossi allhora Galeso, e Arunca
E'l gentil caualier figlio a Nettunno
Messapo: hor questi, hor quei cercan cacciarsi:
Et cosi si combatte in sul'entrata
D'Italia, come fanno in aria, uenti,
Quando contrariosono, & fan battaglia
Con forze eguali, & animi fra loro.
Non essi infra di lor luogo si danno,
Non si cedon le nubi, & manco il mare.
Dura la pugna assai dubbiosa & essi
Fanno ogni sforzo per restar di sopra.
Non altrimenti le Troiane schiere,

Et le schiere Latine urtano insieme.
L'un piè sta sopra l'altro, & gl'huomin stanno
Si che non possono pur mouer un passo.
Da l'altra parte, come hebbe ueduto
Pallante i suoi d'Arcadia usati poco
A combatter per terra oue il torrente
Spinti hauea molti sassi, & gl'arborscelli
Schiantati da le ripe, in fuga porsi,
Et le spalle uoltar tutti a Latini:
Da poi che'l sito, e'l luogo gli sforzaua
A lasciar i cauai, standosi a piedi,
Quel rimedio che solo era al bisogno,
Hor con preghiere, hor con parole acerbe
Tenta suegliar in lor forza, & ualore.
Ah fratelli, Ah compagni, oue fuggite?
Per uoi medesmi, & per le uostre proue,
Per lo nome d'Euandro, & per le guerre
Vinte da uoi, per la speranza mia,
C'hor cresce a gara de l'honor paterno,
Non ui uogliate confidar ne' piedi:
Che con la spada in man da farui hauete
La uia, doue i nemici son piu folti:
Per questa uoi col capitan Pallante
Hauete ne la patria a far ritorno.
Non è alcun Dio, che ui contrasti, e i nostri
Nemici son, si come noi, mortali:
Non han piu d'una uita: e de due mani
Vn gran golfo di mare habbiamo innanzi
Non si puo piu fuggir per terra: dunque

Andremo forse noi per mar a Troia?
Così disse egli, e in mezzo de' nemici
Spinse, doue fu il primo ad incontrarlo
Lago per sua sciagura, ilqual uolendo
Vn grauissimo sasso alzar da terra,
Et con esso ferir Pallante, fue
Con un dardo da lui trafitto, & morto:
Ch'a punto gli passò sotto le coste,
Et fra la spina, oue fermossi l'hasta.
Mossesi allhora Hisbon, sperando fare
Il medesmo anch'ei giuoco a Pallante,
Ma non gli uenne fatto, perche mentre
Per la morte crudel del suo compagno
Poco auedutamente innanzi scorse,
Pallante l'ammazzò d'una stoccata.
Poi si riuolse a Heleno, & leuolli
La uita, & fece a Sthenelo altretanto.
Era nato costui del sangue antico
Di Rheto, e usato hauea con la matrigna.
Moriste anchor uoi ne' Latini campi
Larida, & Timbro, ch'erauate nati
Ambi d'un parto, & perciò tanto insieme
Simil, che l'un da l'altro era a fatica
Riconosciuto, tal che grato errore
Spesso il padre, e la madre in ciò hauean presa.
Ma strana in uoi fe differentia allhora
Pallante, che recise il capo a Timbro,
E a Larida mozzò la destra mano:
Talche gli fe cader la spada in terra.

Gl'Arcadi da' conforti del lor duce
Fatti animosi, & parte anchor ueggiendo
Le sue proue honorate hebbe uergogna
Insieme con dolore: onde s'armaro
Contra i nemici di furore, & sdegno.
Pallante allhor ferì Rheteo, che sopra
Vna carretta si fuggia da lui:
Et fuui questo spatio, & tal dimora
A scampo d'Ilo; hauend'ei di lontano
Contra di lui scagliato un forte dardo,
Che colse Rheteo in mezzo, il qual uolgeua
Le spalle a Tenthro, e à Tire suo fratello:
Tal che ei cadendo giù de la carretta
Rimase mezzo morto in su la terra
Come colà di state, allhor che'l uento
Si leua: & che'l pastore ha ne le selue
Acceso fuoco in piu d'un luogo, il quale
Subito auuampa, & tanto ua crescendo,
Ch'a un tratto tutta la campagna ingombra.
Ei uincitor si sta sedendo in parte
Doue uede le fiamme andare al cielo.
Non altrimenti si ristringe insieme
Tutto il ualor de suoi, per aiutare
Pallante, & quiui il ualoroso Halesо
Ne l'arme sue si stringe, & corre innanzi.
Ladon, Tereto, & Demodoco uccise
Costui, poscia a Stimon tagliò la mano,
Con la spada, tirandogli a la gola.
Colse d'un sasso anchor Thoante in uiso,

Et tutto il ruppe, e uscir fece il ceruello
Haueail padre indouin nascoso Halesо
Ne boschi, il qual da poi che uenne a morte,
Le parche gl'auentar le mani addosso,
Ch'egli hauesse a morir d'arme d'Euandro.
Mosse contra di lui Pallante hauendo
Fatto pria questi prieghi, o padre Tebro,
Gratia mi fa, che queste arme ch'io lancio
Vada dritto a ferir nel petto Halesо.
Ch'io prometto sacrare a la tua quercia
L'armi, & le spoglie tue, raccolse il Tebro
I prieghi: & cosi mentre Halesо uolle
Ricoprir Imaon: lasciò se stesso
Scoperto il petto al dardo di Pallante.
Ma non lasciò però Lausо le schiere
Stordite per la morte di tanto huomo,
Lausо gran parte de la guerra: il quale
Vccise Abante, ch'era il nodo e'l perno
De la battaglia. Son gli Arcadi morti,
Et parimente son morti i Toscani:
Cosi i Troiani a Greci non dan luogo.
S'affrontano le schiere con eguali,
Et capi, & forze, & son strette le squadre
Da sezzi: ne la turba muouer lascia
L'armi, & le mani altrui da una parte
Spinge, & stringe Pallante: & d'altra Lausо:
Amendue belli, & quasi d'un'etade:
Ma la fortuna loro hauea conteso
Il poter a la patria far ritorno.

Non uolle il Re del ciel, che s'affrontasse
L'un contra l'altro allhor, perche egli hauea
Già destinato a l'uno, & l'altro morte
Sotto maggior nemico in altro luogo.
In tanto la sorella anisa Turno,
Ch'ir debba a dar aiuto a Lauso ond'egli
Spinge per mezzo il campo la carretta.
Et com'è uidde i suoi soldati, disse,
Fateui adietro, & piu non combattete,
Perciò ch'io sol men uo contra Pallante:
Pallante ha da morir sol di mia mano:
Quanto harei caro hor qui ueder suo padre,
Così diss'egli, e i suoi si fero a dietro,
Marauigliossi assai Lauso, ueggendo
I Rutuli ritrarsi al dir di Turno,
Et stupì nel guardar la gran persona:
Che squadrò tutta quanta di lontano:
Et tai parole usò contra di lui.
O sarò io de le tue spoglie opime
Hoggi lodato, o d'honorata morte:
Et l'uno, o l'altro piacerà a mio padre.
Non brauar piu, così dicendo mosse
Contra il fiero nemico, allhora il sangue.
A gl'Arcadi agghiacciò d'intorno al core.
Turno smontò de la carretta a piedi.
Come Leon, che uede di lontano
Vn toro, che uorria combatter seco,
Tosto gli corre incontra, & tale è Turno.
Come credette assai d'esser uicino

A giugnerlo con l'hasta, allhor Pallante
Corse uer lui, s'alcuna sorte mai
A sc, che potea manco, aiuto desse,
Et cosi uolse al ciel parole, & preghi.
Per l'hospitio del padre, & per le mense,
Oue stranier giugnesti, Hercol ti prego,
Che tu mi dia fauore a tanta impresa:
Fa che senta costui l'arme spogliarsi
Già mezo morto, e pria che e' chiuda gl'occhi,
Vegga me uincitor sopra di lui.
Hercole il prego udì di Lauso, & trasse
Vn gran sospir, che insin dal cor gli uenne:
Et pianse molto anchor, ma indarno, allhora
Disse il padre al figliuol queste parole.
Ciascuno ha il giorno suo, breue, & prefisso
Hanno gli huomin tutti il tempo de la uita:
Ma il uolersi acquistar fama con l'opre
Questa opra è di uirtù, tanti figliuoli
Di dei moriro a le mura di Troia,
Moriuui anchor Sarpedone mio figlio,
Et cosi Turno aspetta il suo destino,
Et è homai giunto al termin del suo corso.
Cosi disse egli, & uolse gl'occhi altroue.
Con molta forza, allhor lanciò Pallante
Vn'asta, & trasse fuor la spada anchora,
Laqual uolando andò a ferire a punto,
Doue s'affibbian l'armi in su la spalla,
Et scese poi per l'orlo de lo scudo,
Si che alla fine anchor uenne toccando

Del gran corpo di Turno alcuna parte
La doue Turno poi c'hebbe un gran pezzo
Colto la mira con un dardo, il trasse
Contra Pallante, & disse: hor poi uedere,
Se'l mio dardo ha del tuo ponta migliore:
Detto che gl'hebbe ciò, se rogli a un colpo
Lo scudo, il quale hauea doppia coperta
Di ferro, & rame; & era oltra di questo
D'una pelle di bue tutto fornito:
Tal che la punta lo passò per mezzo,
Et ruppe a un tempo la corazza e'l petto.
Ei trasse fuor de la ferita il dardo
Caldo, ma indarno: perche fuor gl'usciro
D'una medesma uia l'anima, e'l sangue:
Cadde egli allhor su la ferita, & l'arme
Fecero un gran romor, & ei cadendo
Il nimico terren di sangue tinse:
Turno sopra di lui fermato, disse.
Non ui scordate o Arcadi i miei detti
Referire ad Euandro, & dirgli: ch'io
Gli rimando il figliuol, come e' lo merta:
Et ch'io gli dono, & fo gratia, ch'e' possa
Dare al corpo di lui degno sepolcro,
L'amicitia d'Enea caro gli costa.
Et detto ciò, col piè sinistro prese
Il corpo, & lo spogliò de la cintura,
C'hauea scolpita un'empia historia dentro:
Si come in una notte una gran schiera
Di giouani fu morta da le mogli:

Bello artificio, & fatto di rilieuo
Per man d'Eurition con oro assai.
Di questa spoglia Turno hor si rallegra
Non sà l'humana mente il suo destino,
Ne quel c'ha da uenir, però fa festa
Troppo piu che non dee, ne le uenture.
Ma uerrà tempo anchor, che comprerebbe
Turno gran prezzo hauer uiuo Pallante,
Et haurà in odio queste spoglie, e'l giorno.
I suoi compagni con sospiri & pianti
Riportono Pallante in su lo scudo:
Dicendo, o quanta doglia, o quanto honore
Tornerà al padre tuo; questo di primo
Ti die a la guerra, & questo ancho ti tolse
Morti da te però molti Latini.
Ne piu la fama, ma la nuoua certa
Ratto di tanto mal corse ad Enea,
Com'eran le sue genti in gran periglio:
Et s'hauean d'autar tosto i Troiani.
Ciò che gli uiene incontra adunque ei miete
Con la spada, & si fa strada col ferro
Cercando Turno: ilquale andaua altero,
D'hauer pur dinanzi ucciso un tal nimico
Pallāte, Euādro, e'l tutto ha innāzi a gliocchi,
Le mense doue allhor giunse straniero,
Et la fede fra lor quiui: prese egli
Quattro giouin uenuti da Sulmona
Et altrettanti da Lofanto uiui
Per farne a l'ombre sacrificio, & parte

Col sangue lor bagnar le fiamme, e'l rogo.
Trasse dipoi d'un'asta di lontano
A Mago, che gl'entrò sotto: di modo,
Che l'arme gli passò sopra la testa:
Poi gli abbracciò humilmente le ginocchia,
Dicendo a lui, per l'alma di tuo padre,
Per la speme d'Ascanio tuo figliuolo
Ti prego salua questa uita al figlio
E al padre: io tengo una gran casa, doue
D'argento lauorato ho gia sepolti
Molti talenti, & di molto oro anchora
Parte coniato tengo, & parte in massa.
La uittoria di Troia quinci non pende:
Et la uita d'un sol nulla rileua.
Cosi diss'egli, & gli rispose Enea,
Tanti talenti tuoi d'argento, & d'oro
Serba a tuoi figli: Turno è stato il primo
A leuar queste prattiche di guerra,
Quando e' tolse la uita al mio Pallante.
L'alma del padre mio questo consente:
Et lo consente Ascanio. Allhor lo prese
Con la sinistra man per la celata,
Et uolgendolo a dietro gli nascose
La spada insino l'elsa ne la gola.
Poco quindi era Emonide lontano,
Sacerdote di Febo, & di Diana,
Con una sacra benda intorno al capo
Tutto attillato, & con bellissime armi:
Enea gli mosse incontra, & fel cadere,

Poi di lui fece sacrificio a l'ombra.
Trasségli l'arme allhor Seresto, affine
Di rizzar d'esse a Marte un bel trofeo.
Fecer tornar le schiere a la battaglia
Cecolo di Vulcan figlio, & Ombrone,
Che da monti uenia de Marsi. Enea
Da l'altra parte con gran furia muoue,
Egli hauea gia tagliato la man manca
D'Ansure: & rotto anchor tutto lo scudo.
Hauea detto colui gran cosa; & certo
Credea che'l suo parlar hauesse effetto:
Et come quei, che forse in cielo hauea
L'animo di uenir si prometteua
Vecchio, & di uenir per molti anni anchora.
Vennegli incontra poi Tarquino, ilquale
Tutto era brauo, & con bell'armi indosso
Figliuol di Fauno, & di Driope Ninfa,
Venne dico a incontrar nel suo furore;
Onde lo colse Enea ne la corazza,
Et quella, & gli passò lo scudo insieme
Con l'hasta, & ben che il misero il pregasse,
Et molto piu s'apparecchiasse a dirgli
Tutto fu indarno: perche Enea tagliolli
Con esso un colpo il capo, e'l trasse in terra.
Poi riuolgendo il tronco caldo anchora,
Cosi parlò sopra il nimico petto.
Sttati hor brauo costì prosteso, & morto:
Che tua madre non è per sepelirti,
Et nel patrio sepolcro il corpo porre

Ma di fere, & d'augei cibo ſarai,
O i peſci ti porran nel uentre loro.
Toſto perſegue anchor Lica, & Antheo;
Che ne le prime ſchiere eran di Turno,
E'l forte Numa, & poi Camerte il biondo,
Già figliuol del magnanimo Volſente,
Il più ricco huom d'Italia, & ſir d'Amicla.
Qual dicon gia, che fu Egeone il grande,
Che cento braccia, & cento mani hauea,
E per cinquanta bocche & altrettanti
Petti fuoco ſpiraua, allhor che contra
I folgori di Gioue, oprò del pari
Tanti altri ſcudi, & tante ſpade ſtrinſe:
Coſi per tutto il campo Enea ſtracorſe
Vincitor toſto, e'nſanguinò la ſpada.
Et ecco ſpinſe anchor contra Nifeo,
E i cauai ſpauentò per iſciagura
De la carretta, ond'ei traſſero in terra
Il lor Signore, & corſer uerſo il mare.
Lucago intanto, & Ligeri il fratello
Con due bianchi caualli a la carretta
Si fero innanzi: Ligeri guidaua
I cauai con la briglia: & d'altra parte
Aggiraua il fratel la ſpada intorno.
Non potè comportar tanta brauura
Enea, ma ſi fe lor col brando incontra.
Onde Ligeri a lui: qui non uedrai
I cauai di Diomede, o la carretta
D'Achille, o i Troian campi: in queſto luogo

Sarà il fin de la guerra, & di tua uita.
Cosi bravaua allhor Ligeri il pazzo;
Ma già non stette a far parole Enea:
Perche un dardo lanciò contra'l nimico.
Spinse in tanto i cauai Lucago innanzi,
Et mentre egli era discoperto al dardo,
Et col pie manco alla battaglia acconcio,
L'arme gl'entrò sotto lo scudo apponto
Et lo ferio ne la sinistra coscia:
Cadde il meschin de la carretta in terra
Onde Enea gli parlò di questo modo
Lucago i tuoi cauai non t'han tradito,
Ne si son messi in fuga per paura:
Ma tu medesmo il tuo carro abandoni:
Detto c'hebbe cosi, prese i caualli
Alzò le mani disarmate allhora,
L'altro fratello, essendo anch'ei caduto,
Per te ti prego, & per quel padre illustre,
Che tal ti generò baron Troiano,
Che tu mi faccia dono de la uita,
Et gli humil preghi miei pietoso ascolte,
Parte che quel meschin pregaua, Enea
Disse: gia non cosi dianzi diceui.
Muorti, & non abandonar il tuo fratello:
Cacciogli allhor la spada in mezzo i fianchi
Cotai proue faceua il Troian Duce,
Infuriando a guisa di torrente.
Vsciro intanto fuor de lo steccato
Ascanio, & gli altri giouani, che seco

Erano stretti, & assediati indarno.
Gioue a Giunon fauella in questo mezzo.
O dolcissima mia sorella, & moglie,
Come credesti ben: Vener sostiene
(Ne punto t'ingannò la tua credenza)
Lo stato de Troiani: essi non sono
Forti di man ne d'animo feroce,
Ne meno auuezzi a sopportar perigli.
A cui Giunon, & perche noia dai,
O bellissimo mio frate, & marito,
A me che temo si le tue parole?
S'io potessi hor, quel ch'io poteo gia teco,
Et ch'io deurei poter per uia d'amore
Gia non sapresti tu, questo negarmi:
Anzi potrei leuar de la battaglia
Turno, & renderlo saluo al padre Dauno
Hor muoia pure, & col pio sangue paghi
La pena, che pagar debbe i Troiani:
Egli è però da noi discesо: e quarto
Padre Pilumno gli è? che t'ha piu uolte
Cortesemente sacrificio fatto.
E'l Re del ciel si breuemente a lei:
Quando tu uoglia il tempo de la morte
Qualche poco indugiar a Turno: & ch'io
Pur u'acconsenta; & tu fuggir lo fai,
Et lieualo di mano al suo destino:
E'n questo compiaciuto hauer ti baste.
Ma se sotto i tuoi preghi altro domandi,
Et pensi che mutar tutto si possa

La guerra: tu per certo indarno speri.
A cui Giunon piangendo: or perche quello,
Loqual t'aggraua si darmi a parole,
Non mi concedi con la mente: almeno
Fa si, che Turno in dono habbia la uita.
Hor dee fare il meschin pessima fine:
O io non so quel ch'āuuenir si debba:
Ma o pur falsa sia la mia paura,
Si ch'io m'inganni, & tu che puoi, riuolga
I tuoi fermi disegni in miglior sorte.
Dette queste parole, incontanente
Scese dal ciel, nel campo de Troiani,
Et doue era l'essercito Latino.
Allhor la Dea con una oscura nube
Fece un'ombra apparer, ma senza forze,
Ne la forma d'Enea (mirabil cosa
Certo a uedere) armandola de l'armi
Troiane, de lo scudo, & del cimiere:
Die dele anchor uane parole, e'l suono
Senza intelletto, e'l portamento, e i passi:
Si come dopo morte si ragiona,
Ch'ir soglion per lo ciel uane figure,
O i sogni, ch'ingannare usan chi dorme.
Staua quella figura ne le prime
Schiere, sfidando Turno a la battaglia;
Che se le fece incontro, & di lontano
Le auuentò un dardo: ella uoltò le spalle,
Et però Turno, come si credette,
Che ueramente Enea da lui fuggisse,

Et presa hebbe di ciò uana speranza:
Doue fuggi tu Enea? perche abandoni
La moglie che ti è gia stata promessa?
Questa man ti darà quel regno, c'hai
Per mar cercata: allhor cosi dicendo
Lo segue: & tiene in man la spada ignuda,
Ne uede i suoi piacer portarsi i uenti.
Et una naue allhor per auentura
Legata & haue a fuor le scale, e'l ponte.
Onde il Re Osinio giunto era da Chiusi.
Qui si cacciò l'imagine d'Enea,
Mostrando di fuggir da Turno, ond'egli
Non punto men di lei presto & ueloce,
Le tenne dietro, & ratto passò il ponte;
A pena tocco hauea la proda, & ecco
Giunon ruppe la fune, & tirò tosto
La naue in alto mare: intanto Enea
Cerca di lui, per far seco battaglia:
Et tuttauia di molti huomini uccide.
Non tenta piu d'ascondersi l'imago
D'Enea, ma uolò uia dentro le nubi.
E intanto Turno gia per l'alto mare,
Che non sapea la cosa, & era ingrato
De la salute sua: però gridando
Di questo modo: alzò le mani al cielo.
Onnipotente Dio: dunque ha uoluto
Farmi di tanto uituperio degno?
Et darmi oltra di ciò cotal castigo?
Doue uo io? donde partij? che fuga

La mia si chiama? & che farà tornarmi
Vedrò io piu Laurento, e'l nostro campo?
Che sarà di color, che m'han seguito,
Et io contra ragion tutti ho lasciati
Miseramente a douer' esser morti
Gia mi par di uederli in rotta, e'l pianto
Odo di quei che son di uita priui,
Che farò io? qual terra è per aprirsi,
Et inghottirmi? o uoi uenti piu tosto,
(Che sempre ui sarò di ciò tenuto)
Deh rompete la naue a qualche scoglio
O la spingete a l'empia Sirte, doue
Non mi seguano i Rutuli, o la fama.
Mentre ei questo dicea, fece diuersi
Pensieri, & fu tra due, o d'ammazzarsi
Per tal uergogna, o di gettarsi in mare,
Et notando cercar d'ir alla riua,
Per ritornar anchor contra i Troiani.
Tentò tre uolte l'una, & l'altra uia,
Et tre uolte Giunone il giouen tenne,
Che non lo fe mosso a pietà di lui.
Prese alto mar la naue, & con buon uento
Giunse del padre Dauno a la cittade.
In questo mezzo entrò ne la battaglia,
Spinto da Gioue il fier Mezentio, e assale
I Troian lieti: & le Toscane schiere
Mosser con gl'odi, & piu con l'armi, tutte
Contra lui solo: & ei si come scoglio,
Che spunti in mar, scoperto a uenti e a l'onde

Regge a tutta la furia, e a le minaccie
Del Cielo, & mar, senza crollarsi punto.
Hebro ammazzò di Dolicao figliuolo
Et Latago & di piu Palmo fugace:
A Latago, spezzò d'un graue sasso
Il uiso: a Palmo poi tagliò una gamba
Et l'arme Lauso suo diede, e i pennacchi.
Tolse la uita al Frigio Euante, e uccise
Mimante egual di Paride, & compagno:
Che in una istessa notte a nascer uenne
Di Theano, & d'Amico. Hecuba allhora
Paride partorì: ch'a morte giunse
A Troia: e in terra de Latin Mimante.
Et si com'il cinghial da gli alti monti
Spinto da can, che Vesulo ha molti anni
Difeso, & la palude di Laurento,
Et lungo tempo è uisso ne le selue,
Si ferma, poi che è ne le reti giunto,
Tutto s'inaspra, & minaccioso fassi;
Non ardisce nessuno andargli appresso,
Ma da lontan con l'armi, & con le grida
Stan minacciando, in quella guisa fanno
Quei che contra Mezentio hanno ira e sdegno,
Non l'affronta nessun con l'armi in mano,
Ma con dardi, & con grida di lontano.
Egli animoso in ogni parte guarda,
Stringendo i denti, scuote da lo scudo
I dardi. Era da Corito uenuto
Il Greco Acron, che le sue nozze anchora

Fornite

Fornite non hauea, che come il uide
Mezentio di lontan romper le schiere
Con purpurei pennacchi in capo, & l'ostro
De la promessa moglie, come suole
Famelico leon, che spesso aggira
Da la fame cacciato a l'alte stalle
Se s'abatte a ueder caprio fugace,
O paurosa ceruo arriccia i crini,
E sopra le sue uiscere pascendo,
Si fa dal grifo giu colare il sangue.
Cosi doue son piu folti i nimici
Corre il forte Mezentio, e uccide Acrone,
Il misero morendo in terra batte
De calci, & l'armi lorda anchora intere.
Ma non degnò gia di ferire Orode,
Che si fuggiua, e'ncontra lui fermossi,
Non di furto miglior, ma si de l'armi.
Giacque allhor morto il grande Orode sopra
La terra, ch'era huom forte & ualoroso.
Di ciò fan festa, & gridano i soldati.
Et quei morendo disse, o uincitore,
Qual tu ti sia, non molto tempo andrai
Lieto d'hauermi ucciso, ch'una istessa
Morte farai, su questi campi anchora.
Rise Mezentio, & mescolò col riso
Colera & sdegno, & disse, attendi pure
A morir, che di me sa il tutto Iddio.
Questo dicendo, gli cauò del corpo
L'arme, & quei chiuse gl'occhi in sonno eterno

Cedico amazza Alchatoo, & Sacratore
Hidaspe, & Rapo due n'ancide anch'egli,
L'un fu Parthenio, e l'altro Orse il gagliardo
Messapo abbatte Clonio, & Ericate
Di Licaonia, quegli era caduto
A terra del caual, questi era a piede:
Mosso era Agi di Licia, & da Valero
Valoroso non men che i suoi maggiori
Fu morto, Atron da Salio, ei da Nealce
Gran lanciatore, & grande arciero anchora.
Da l'una & l'altra parte eran già morti
Gente infinita, e'l pianto iua del pari,
Et parimente i uincitori, e i uinti
Spingeano innanzi, & tornauano indietro:
Ne questi piu di quegli erano in fuga.
S'eran gli Dei del ciel mossi a pietade
De l'ira uana d'amendue le parti,
Et di uederli far tante fatiche,
Vener di qua, di la, guarda Giunone,
Et Tisifone infuria in mezzo i campi.
Ma Mezentio scotendo una grand'hasta
Entra feroce, & m'naccioso in campo,
Come il magno Orion, quando camina
A piedi per lo regno di Nettuno,
Che con le spalle auanza fuor de l'onde,
O quand'e' porta giu da gli alti monti
V n'orno antico, & stando in su la terra
Nasconde il capo infin dentro a le nubi,
Tal Mezentio ueder si fece armato.

Allhora Enea ueggendol ne le schiere
S'apparecchia d'andargli incontra: & quegli
Coraggioso si ferma, & senza punto
Mouersi, sta aspettando il fier nemico.
Et con gl'occhi lo spatio misurando,
Quanto basta a lanciare il dardo: disse
Hor la mia destra, che m'è proprio un Dio,
Mi fauorisca il dardo, che io dimeno:
Ch'io ti prometto, o Lauso un bel trofeo
De l'arme tolte a quel ladron d'Enea.
Cosi disse egli, & di lontan gli trasse
L'hasta, che ne lo scudo andò a ferire,
Ma non fe colpo in esso: & pur piantossi
Tra il lato e i fianchi a l'honorato Anthore,
D'Hercol compagno, il qual mandato d'Argo
S'era fermo in Italia appresso Euandro.
Morì il meschin d'altrui ferita, e'l ciclo
Guardando de la patria si ricorda
Allhora Enea gl'auuentò un dardo: ilquale
Passò lo scudo, c'hauea tre coperte
Di bronzo: tre di lino: & tre di bue:
Et ne la cossa entrò, ma non sofferse
Le forze. Enea ueduto il sanguc: allegro
Trasse tosto la spada, & spinse contra
Il nemico, c'hauea di lui paura.
Pianse allhor grauemente, per amore
Lauso del caro padre, & per lo uiso
Lagrime li grondar calde, e infinite:
Io non son per tacer, giouane illustre

La morte tua, ne i tuoi honorati fatti,
Se mai uecchiezza è per dar fede a tanta
Et cosi bella, & si lodata impresa.
Quei tirava a dietro, & del terreno
Perdeua essendo inutil, e impedito
Et ne lo scudo haue a'l nemico dardo,
Trasse il giouane quiui, & mescolossi
Ne l'armi: & sotto entrò d'Enea la spada
Ch'era gia in aria, & stava per ferire:
Et fere si, ch'il colpo si ritiene.
Alzar le grida allhora i suoi compagni
Et perche il padre dal figliuol difeso
Si potesse saluar lancioron dardi
Contra il nemico, & lo spinser discosto.
In furia Enea, ma pur si tien coperto,
Si come quando uien grandine, & pioggia
Dal ciel, che fuggon fuor de le campagne
Tutti i lauoratori e contadini:
E'l uiandante ascoso sta in sicuro
O ne le ripe d'alcun fiume, o sotto
Balza, o burrone: infin che in terra pioue
Per poter poi, quand'è tornato il sole
Tornar anch'essi al lor lauor usato.
Et cosi Enea da l'armi ricoperto
Sostien tutta la furia de la guerra,
Fin che ella cessi; & tuttauia minaccia,
Et mette quanto può, paura a Lauso.
Doue uai tu a morire, & perche tenti
Cose maggior de le tue forze? certo

La tua pietà t'inganna, o poco accorto,
Ne però men quel miserel ua innanzi
Perciò crebbe in Enea l'ira & lo sdegno:
Et gia le parche raccogliean l'estremo
Stame di Lauso; perche Enea sospinse
La spada, incontra il giouine, & ne fianchi
Glie la ficcò: passò lo scudo ancora
La punta, & l'armi a un tratto del meschino
Et una uesta, che gli hauea la madre
Trapunta d'oro; allhor l'anima uscio
Del corpo, & ratta andò ne l'altro mondo,
Or come Enea l'hebbe guardato in uiso,
Et uisto tutto pallido & smarrito,
Pianse: hauendo di lui molta pietade;
Poi nel dargli la man, gli uenne a mente
L'imagin dolce del paterno amore;
Or che puo darti, o misero fanciullo,
Enea, che tante tue lodi pareggi?
Et che al gran merto tuo poco non sia?
Habbiti l'arme: che ti piacquer tanto
Perche se u'è ch'il curi: a tuoi ti dono,
Che dar ti possa gloria, & sepoltura.
Pur con questo, o infelice ti consola,
Che morto sei per man del grand'Enea.
Sgridò i compagni, che indugiauan poi,
Et l'alzò da terra, ou'ei lordaua
Tutti nel sangue i suoi biondi capegli.
In questo mezzo si lauaua il padre
Nel Tebro le ferite, e'l corpo hauea

Per rihauersi, a un'albero appoggiato.
Era attaccata la celata a rami,
Et l'armi sopra il prato eran distese.
Stauangli intorno alcuni huomini eletti.
Ei graue stanco intanto si riposa,
Et lunga barba insino al petto hauea.
Domanda assai di Lauso, & manda molti
Che lo faccian tornare, & l'imbasciata
Gli portin del suo padre addolorato,
Ma sopra l'arme gli portauan Lauso
Morto di gran ferita i suoi compagni
Piangendo, onde la mente di lontano
Presaga del suo mal, conobbe il pianto,
Perche i bianchi capei tutti si lorda
Di brutta polue, e al cielo alza le mani
Sopra il suo corpo fermo, & cosi dice.
Dunque de uiuer tanto hebbi disio,
Figlio, ch'io comportai, che in cambio mio
Entrasse sotto a la nimica mano
Colui ch'io ingenerai? dunque io tuo padre
Saluo sarò per queste tue ferite,
Et per la morte tua resterò in uita?
O finalmente a me misero esiglio:
O piaga, che m'è giunta insino al core?
Io fui, figliuol: che'l tuo nome macchiai
Col mio delitto, allhor che fuor di seggio
Per inuidia io fui spinto, & fuor del regno,
Io, che degno ne fui, doue a morire
Di mille morti per pagar la pena

A la mia patria, e al giusto odio de miei.
Hor uiuo, e'l mondo anchor non abandono;
Ma ben lo lascierò: Così dicendo
Si leua su l'antico, infermo fianco
Et benche la ferita il tardi assai,
Pur si fece menar quiui il cauallo,
Questo il suo honor, questo era il suo conforto
Con questo ei si partia uittorioso
Da tutte le battaglie, in questo modo
Drizzò uerso di lui le sue parole.
Rhebo (s'alcuna cosa a l'huomo è lunga)
Lungo tempo uissuti al mondo siamo:
O, c'hoggi uincitor le sanguinose
Spoglie, e'l capo d'Enea mi porterai,
Et meco del dolor farai uendetta
Di Lauso, o, se non apre alcuna forza
La uia, tu ne morrai con meco ancora.
Ch'essendo tu fortissimo, io non credo,
Che tu sia per seruir' altro signore.
Così disse, & salì tosto a cauallo,
Empiendo ambe le man d'acuti dardi,
Et s'armò il capo di celata; donde
Hauea una coda di cauallo appesa.
Mosse ueloce poi contra i nimici.
In tanto in mezzo il cuor gli dan trauaglio
Quanto uergogna, & duol, tanto furore.
Et da le furie amor spinto & uirtute
Et qui chiamò tre uolte ad alta uoce
Enea che tosto il riconobbe, & fece

Preghi, si piaccia a Gioue, e al biondo Apollo
Che tu uoglia uenir meco a le mani.
Et senza altro piu dir gli moue incontra
Con l'hasta, allhor Mezentio; & perche hauēdo
Toltomi il figlio mio, cerchi impaurirmi?
Questa fu sol la uia, che tu potessi
Tormi la uita: & certo ch'io non temo
La morte, ne paura ho d'alcun Dio:
Cessa: ch'io uengo per morir, ma prima
Ti porto questi doni: & tosto un dardo
Lanciò contra'l nimico, & poscia appresso
L'un sopra l'altro: ma il dorato scudo
A tutti resse, & tutti gli sostenne.
Tre uolte intorno gl'aggirò il destriero,
Lanciando dardi: & tre uolte il Troiano
Portò seco la selua di que dardi
Dentro a lo scudo: pur poi che gl'increbbe
Tanto indugiar, & tant'armi trar fuora,
Et disuantaggio hauer de la battaglia:
Molti pensier ne l'animo facendo,
Finalmente si mosse, & ne le tempie
Con un dardo a ferir uenne il cauallo.
S'inalberò il destriero, & trasse al uento
Di molti calci, e al fin gettò sozzopra
Il suo signore, & poi gli cadde adosso.
Alzan le grida i Troiani, e i Latini.
Ma tosto Enea gli corse sopra, & tratta
La spada, dou'è hor Mezentio, disse
Quel tuo brauo ualor d'animo ardente?

Et ei com'hebbe al ciel dritta la uista,
Et fu tornato in se: crudel nimico,
Perche mi braui, & mi minacci morte?
Non è, nel mio morir perdita alcuna:
Teco il mio Lauso, questi patti feo.
Di questo sol ti prego se i nimici
Vinti son degni di perdono alcuno:
Che sepelir tu lasci il corpo mio:
So quanto odio da miei mi uien portato:
Cessa ti prego tu questo furore
Lasciami sotterrar col mio figliuolo.
Cosi diss' egli, & riceuè la spada,
Che gl'entrò ne la gola: & fuor gl'uscio
L'anima; e'l sangue traboccò su l'arme.

FINE DEL DECIMO LIBRO
Dell'Eneida di Vergilio.

DELLA

ENEIDE

DI VERGILIO,

LIBRO XI.

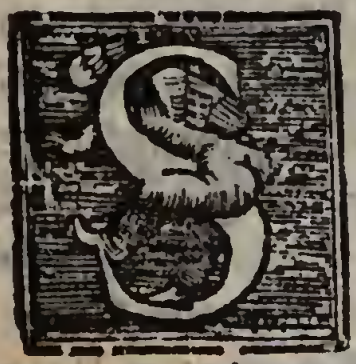
TRADOTTO DA M. BERNARDIN Daniello, Al Magnifico M. Bernardo Zane.

ARGOMENTO.

MORTO che fu Mezentio, Enea uincitore rizzò un trofeo a Marte, poi con grande ap-

parato di pompa rimandò il corpo di Pallante morto alla città d'Euandro, doue fu riceuuto con gran dolor del padre, & di tutti i suoi. In questo mezzo gli oratori mandati da Latini impetrarono la tregua per dodici giorni, nelquale spatio di tempo l'una, & l'altra parte ricercarono i loro corpi morti, & gli sotterrarono con grande honore. In quel medesimo tempo anchora, Venulo, ilquale al principio della guerra era stato mandato ambasciadore da Latini a Diomede, ritornando a' suoi, fece loro a sapere, com'egli non haueа potuto ottenere alcuno aiuto. Onde Latino mācandogli quella speranza, raunato il consiglio consultò sopra l'impresa della guerra, & fu di parere che si mandassero ambasciadori a Enea, delle conditioni della pace. Quiui Drance, & Turno per l'odio antico ch'era infra di loro, si dissero l'un l'altro mille uillanie. In questo mezzo Enea hauendo fatto due parti delle sue genti, mandò innanzi i cauai leggieri alla uolta della città, & esso col rimanente dell'essercito si auuiò per luoghi impediti da selue, & monti, alla piu rileuata parte della terra. Perche giugnendo di ciò la nuoua a Laurento, fu licentiato il consiglio, e fece si prouision di quelle cose ch'eran necessarie alla difesa della città. Però Turno hauendo dalle spie inteso il disegno d'Enea, fe ancor egli due parti delle sue genti. De caualli diè il gouerno a Messapo, e a Camilla, e gli mise contra a caualli de' nemici, & esso cō la fanteria per piu breue uia prese i passi, p onde Enea necessariamēte haueа a ir alla città, e quiui fe un'imboscata.

In questo mezo fecesi una battaglia a cauallo, laquale durò gran pezzo senza alcun uantaggio. Doue Camilla, hauendo prima fatta grande uccisione de nemici, mentre ch'ella poco auuedutamente perseguitaua Chloreo sacerdote di Cibele, inuaghita della bellezza dell'arme de lui, fu a tradimento uccisa da Arunte. Ilquale fu però assai tosto punito della morte di quella fanciulla. Percioche anchora egli poco doppo fu morto con una freccia da Opi ministra di Diana. I Rutuli sbigottiti per la morte di Camilla, si misero in fuga. Et i Troiani si misero a uoler combatter la città. Onde, hauendo Acca compagna di Camilla portata quella nuoua a Turno, lasciato i passi, ch'egli hauea presi, corse in aiuto de' suoi. Quiui giunse ancho Enea: & perche uenendo già la notte, non si poteua far giornata, l'una, & l'altra parte si fermò innanzi alla città.



VRGENDO intanto la uermiglia Aurora
Lasciato a tergo l'Ocean si hauea,
Quand' Enea (benche dar pensasse a suoi
Morti compagni sepoltura, e fosse
Per la lor morte già tutto turbato)
Vincitore a gli Dei solueua i uoti.
Troncati i rami a una gran quercia, e quella

Piantata poscia in cima un piccol colle,
Vestio de l'armi rilucenti, e de le
Superbe spoglie di Mezentio fiero,
A te trofeo, ò gran Dio de le guerre.
Atta il cimiero anchor sangue stillante,
E i dardi tronchi, e la corazza, ch'era
Dodici uolte trappassata e rotta,
Gli lega à la sinistra man lo scudo
Di fino acciaio, e gli sospende al collo
Di bianco auorio la guernita spada.
Poscia i compagni (perche lui d'intorno
Sparso de Duci suoi cingea lo stuolo)
Cominciando cosi, lieto conforta.
Recat' a fin non picciol cosa habbiamo,
Fugga da uoi lontano ogni timore,
Queste le spoglie son del Re superbo,
Giace Mezentio qui, per queste mani.
Hor è da girne a le Latine mura
La strada aperta, hor oltre tutti dunque
Vi preparate a la futura guerra:
A ciò quando poi gli Dei superni
Ci ammoniran, che debbiam le bandiere
Sueller di terra, e de gli alloggiamenti
Fuor de giouan condur l'armate squadre,
Voi prima fatti antiueduti e accorti
Pigro timor non impedisca: o tardi.
Sepeliremo intanto i morti corpi:
Che questo sol honor ultimo loro
Ben degno è che si faccia, andate dunque

Quell'alme egregie che col sangue proprio
Ci hanno aquistato questa patria, ornata
D'ultimi doni, e sia mandato prima
A la mesta città d'Euandro il figlio,
Che d'alto ualor colmo oscuro giorno,
Acerbo anchor, ci tolse e diede a morte.
Così dice, e piangendo il passo uolge
La doue posto di Pallante morto
Guardau'il corpo Acete uecchiarello,
Che già stato scudier era d'Euandro:
Ma non già con ugual felice sorte
Allhor dato s'en già del caro figlio
Compagno fido, iui d'intorno staua
De famigliar la turba, e de Troiani,
L'Iliade mest e (come hanno in costume)
Facean piang endo al crin danno s'oltraggio.
Quando uidero Enea dentr'a le porte
Sino a le stelle alzato horrende strida:
Forte battendo e lacerando i petti:
D'urli, e di mesto pianto intorno s'ode
La regal tenda risuonar, ei poi
Che del uago Pallante il capo e'l uolto,
Et dentro al delicato petto scorge
Del ferro Italian l'acerba piaga:
Pien di lagrime gli occhi, così parla.
Dunque hor quando denea lieta mostrarsi
Miserando fanciullo: a me fortuna
Ti prese in odio? a ciò che non uedessi
I regni miei, ne uincitor tornassi

A la dolce regal paterna sede?
Queste non son quelle promesse ch'io,
Di te, partend'al padr' Euandro feci:
Quando me, ch'a uenir mi disponeua
D'Italia il grand'imperio, abbracciò stretto,
Temendo è ricordandomi, c'hauerei
Da far con aspra e dura gente guerra.
Et ei forse hor da uana speme preso
Fa uoti, e di doni empie i sacri altari:
Noi mest'il giouinetto accompagniamo
D uita priuo, & a niun celeste
Dio piu debito homai, con uani honori.
Padre infelice, tu del caro figlio
Vedrai la cruda morte, hor questi sono
I nostri a te ritorni, e gli aspettati
Trionfi, & è la mia gran fede questa.
Ma nol uedrai di uergognose piaghe
Riuolto in fuga esser percosso a tergo,
Ne tu padre, al figliuol tuo saluo, haurai
Cagion di bramar morte. Oime quanto
Soccorso Italia, e quanto, o figlio perdi.
Poi che tai cose hebbe piangendo dette,
Leuar comanda il miserabil corpo,
E di tutte le schiere eletti, mille
Huomini manda, i quali accompagnarlo
Con grandissimo honor debbiano, e siano
A le paterne lagrime presenti:
Breue conforto al gran pianto, ma quale
Era conueniente al mesto padre.

Tosto tessón la bara di graticci
Son molte uerghe, e uimini di quercia,
Dentro e d'intorno il preparato letto
Adombrando di frondi, e pongon quiui
In strame agreste, il giouane regale.
Qual da uergine man colto un bel fiore,
O di uiola tenerina e molle:
O languido Iacintho, cui non manchi
Lo splendor ancho, ne sua forma perda,
Benche piu nol nudrisca l'alma madre
Terra, o come solea ministri forze.
Allhor due uestе fè portarsi Enea,
D'ostro tessute, e rigide d'or fino,
Quali a lui lieta già di sue fatiche
Essa Didone con le proprie mani
Pria fatte, e con grand'arte hauea distinto
Da la tela sottile, il leggier'oro,
D'una di queste il morto giouinetto
Per piu farli d'honor uestio, uelando
Le chiome, ch'eran destinate al fuoco.
Aggiunge a questi molti doni, & uuole
Che sia condotta con bell'ordin ancho
La preda fatta ne Latini campi,
Caualli, & armi, onde spogliato hauea
Il fier nemico, e quatr'huomini, i quali
Doppo le spalle hauean le mani auuinte,
Ch'esser deuean sacrificati a l'ombra
Del morto, e sparger di lor proprio sangue
L'ardenti fiamme de l'acceso rogo,

Comanda

Comanda poi ch'i duci portin seco
I tronchi ornati d'inimiche spoglie,
Et ui si legga di cui furo i nomi.
Condotto insieme è l'infelice Acete
Stanco per lunga età, macchiandos'hora
Co pugn'il petto, & hor con l'unghie il uiso:
Con tutto'l corpo e si distende a terra,
E di Rutulo sangue i carri sparsi.
Deposto ogni ornamento il guerreggiante
Cauallo Eton sen ua gemendo con la
Faccia tutta di lagrim'irrigata,
Altri portan la lancia, altri l'elmetto,
Perc'haue Turno uincitor il resto:
Seguono i mesti Teucri, e i Toschi duci,
Con le squadre de gli Arcadi, trahendo
Per terra, dietro riuoltate l'arme.
Poi che la pompa fu passata auanti
Con bell'ordine tutta, il buon Enea
Piangendo amaramente cosi disse.
La stessa sorte de la cruda guerra
Da queste ad altre lagrime ne chiama:
Vattene dunque eternalmente in pace
Vattene eternalmente o gran Pallante
Ne piu diss'altro, e ai muri alti se'n giua
Volgendo il passo in uer gli alloggiamenti:
Gia gli Orator de la città Latina
Quiui eran giunti ornati de le foglie
De l'arbor di Minerua a domandare
Gratia a lui che uolesse render loro

I corpi che giacean pe' campi sparsi,
E permettesse sepelirli quando
Con quei che gia son uinti, de la luce
Priui, non è piu lecito far guerra.
Et a gli'albergator suoi perdonasse:
E a chi l'hauea per suo genero eletto,
I quali il bon Enea perche di cose
Honeste e da douer sprezzar non degne
Lo pregauan, raccolse humanamente:
E ciò che domandar concedeo loro,
Poi cotal cose ragionando aggiunse:
Quale, o Latini uoi, fortuna indegna,
Intrica in tanta guerra, che fuggiate
Noi, ch'esser uostri desiamo amici?
Voi che credete per color la pace,
Che sono uccisi? io certamente a quelli
Conceder la uorrei, che uiuon ancho.
Qui se tal luogo, e cotal sede i fati
Non m'hauesser concessa io non sarei
Giamai uenuto, ne con uoi fo guerra.
Il uostro Re con Turno s'è congiunto
Abbandonato me: piu ne le sue,
Che ne le nostre forze confidando,
Quanto piu degna cosa stata fora
Ch'a morte tal s'hauesse esposto Turno,
Se s'apparecchia di uoler la guerra
Finir con le sue mani, e scacciar brama
Fuor d'Italia i Troiani, ei deuea meco
Combatterc: e saria poi uisso quegli

Cui conceduto Dio la uita haueſſe:
O la ſua forte e uincitrice deſtra.
Or oltre andate à ſottoporre ai uoſtri
Miſeri cittadin l'ardente fiamme.
Si diſſe Enea, quei taciti ſtupiro,
Gli occhi tenendo l'un ne l'altro fiſſi.
Allhora il uecchio Drance, che mai ſempre
Al giouin Turno fu nemico infeſto,
Sempre incolpando, & odiando quello,
Sciolſe la lingua a dir in cotal guiſa.
O grande infamia, e piu ne l'opre ancora,
Valoroſo Troian, ne l'armi chiaro:
Con quai potrò mai lodi al cielo alzarti?
Marauiglierom'io pria de la tua
Giuſtitia, o de ſofferti affanni in guerra?
Noi gratia a la città paterna, queſte
Coſe referiremo: e ſe benigna
Fortuna il modo ci concede anchora
Farem che teco ſia Latin congiunto:
S'accoſti poſcia a cui gli piace, Turno.
Anzi ci giouerà ſopra le ſpalle
Proprie portar le pietre, onde le mura
De la fatal città s'alzin di Troia.
Tanto diß'egli, e tanto affermar gli altri.
Dodeci dì tra lor fecero tregua:
Per gli aſpri gioghi e per l'ombroſe ſelue,
Inſieme miſti e ſenza farſi oltraggio
Co Troiani i Latini errando andaro:
Suona percoſſo da la forte ſcura

Il fraßin'alto;uanno a terra i Pini
Che pria ſalian dritti a le ſtelle,e gl'Elci
Rompon con zappe gli odorati Cedri:
Portan gemendo i carri graui gl'Orni.
E gia la fama,che poc'anzi hauea
Riportato Pallante uincitore,
Volando innanzi ambaſciatrice meſta
Euandro,il ſuo palagio,e la cittade
Empie di pianto e doloroſe ſtrida.
Con frettoloſi paſſi in uer le porte
Corron gli Arcadi,in man funebri faci
(Com'è di loro antica uſanza) tolte
Dal lungo ordin,la uia di fiamme ſplende
Sì,che diuide largamente i campi
Da l'altra parte il Phrigio ſtuol uenendo
Congiunge inſieme le piangenti ſchiere
Lequai poi che uceduto hebber le donne
Nel palagio Regal entrar,la meſta
Città di pianti e d'alte ſtrida empiero:
Ma nulla forza tener puote Euandro
Ch'ei non ueniße a quelle genti in mezzo:
E la bara abbracciata ou'il figliolo
Morto giacea,ſour'eſſo cadde,e quiui
Lagrimando e gemendo aſſiſſo ſtaſſi
E la ſtrad'a la uoce,cui'l dolore
Impedita teneua e chiuſa a pena,
Pur allargando al fin coſi ragiona.
Queſte non ſon,non ſon Pallante e quelle
Promeſſe che faceſti al meſto padre,

Di uoler te piu cautamente esporre
A l'aspra guerra gia sapea io quanto
Nuoua gloria ne l'armi, e desir dolce
Di uero honor ne primi assalti possa.
O primicie del giouan infelice
Et ò de la propinqua acerba guerra
Duri principi: o uoti e prieghi miei
D'alcun giamai non esauditi Dio.
O santissima mia consorte cara
Ben poi chiamar la tua, felice morte
Non riseruata a tanto e tal dolore.
Ou'a l'incontro io pur uiuendo ho uinto
Le mie sorte fatali, a ciò che padre
Restassi dopo'l figlio amato in uita:
E lui che seguitò l'amiche schiere
De Teucri, fosse da'nemici occiso.
Si espost'io stesso a l'arme aduerse haueßi
Quest'anima infelice: e questa pompa
Me, non Pallante, riportasse a casa.
Ne uoi Troian n'incolpo, o i patti, o quelle
Destre che uoi raccolti entro'l mio albergo
(Segno di pura fe) giugnemmo insieme.
Tal deuean sorte hauer quest'ultim'anni,
Ma se ne l'età sua piu uerde, morte
Me'l deuea tor, che morte sia mi gioua
Conducendo i Troiani in Latio, e t'habbia
De Volsci prima una gran parte spenta.
Anzi Pallante honorare non uoglio
Di uia piu degne, & honorate esequie,

Che s'habbia fatto il pio d'Anchise figlio?
I gran Phrigi, e l'essercito Thoscano
Grandi portan trophei di quei ch'a morte
Diede la tua possente destra: anchora
Tu qui saresti fra quest'armi Turno
Gran tronco, s'a te egual d'etade stato
Fosse, e di quel uigor ch'apportan gl'anni.
Ma perche, o lasso, uoi Teucri dimoro?
Gitene, e al uostro Re le cose ch'io
Vi narro, referir non ui si scordi:
Ch'io questa uita a me odiosa, morto
Pallante ancho intrattegna n'è cagione
Sua forte destra, ch'al figliuolo e al padre
E Turno debitrice: questo a lui
Luogo a far ch'io gli habbia obligo, e lo chiami
Fortunato, sol manca: ch'io non bramo
In questa uita hauer allegro un giorno,
Ne licit'ancho è che bramar lo deggia.
Ma la giù meco al figlio portar questa,
Del suo crudo nemico allegra nuoua.
In questo riportato hauea l'aurora
A i miseri mortai l'alma sua luce,
E seco insieme le fatiche e l'opre;
Gia soura'l lido fabricato Enea,
E'l buon Tarconte hauean di molte legna,
Molte catastc, oue ciascun de suoi
Portar (come solean gli antichi padri)
I corpi tutti di lor luce priui:
Cui poi che sottoposto hanno i fuochi atri,

Nascondé l fumo tenebroso il cielo,
Velato di caligine profonda.
Tre uolte d'arme rilucenti cinti,
N'andar correndo a i roghi accesi intorno:
Tre uolte le funebri e meste fiamme
Circondaro a caual, dieder tre uolte
Vrli, lamenti, e doloroſi pianti.
D'amare larghe lagrime la terra
Spargerſi tutta, e ſpargonſi ancho l'armi:
De gli huomini le grida, e de le trombe
Il ſuon ſalendo al ciel, le ſtelle fiere.
Quegli rapite da i Latini occiſi
Gettan le ſpoglie ſoura i fuochi ardenti:
Gli elmi e le ſpade riccamente ornate,
Queſt'altri i conoſciuti doni loro,
Gli ſcudi e l'altre tutte infelici arme.
Molti a la morte ſon buoi morti, danſi
Le ſetolute e le lanoſe gregge
Rapite e tolte in queſta parte e'n quella
A la conſumatrice fiamma in preda.
Riſguardando i compagni, e i cari amici
Per tutto il lido ardenti, ſeruan altri
I già mezz'arſi corpi, ne ſpiccarſi
Poſſon da quelli, inſin che non riuolge
L'humida notte il ciel di ſtelle adorno.
Da l'altra parte i miſeri Latini
Infinit'eſſi anchor fabrican pire;
Sotterran parte molti corpi, e parte
Ne finitimi campi portan, quindi

Li rimandano dentro a la cittade.
Del rimanente poi de la confusa
Occisione, fatto un mucchio grande
Senz'honor s'arde, e senz'alcuna pompa
I larghi campi d'ogn'intorno a gara
Risplendon da gli accesi e spessi fuochi.
Rimosso hauea dal ciel la terza luce
La gelid'ombra, ch'anchor il cener alto
Stauan piangendo: e gia le tepid'ossa
Cadean (premendo lei) confuse a terra.
Gia del gran Re di Latio entro le case
S'ode maggior romor uie piu gran pianto:
Quiui le madri e l'infelice nuore,
E i petti afflitti de le suore care,
Quiui de padri loro orbati, i figli
Bestemmian la spietata e dura guerra.
E le di Turno nozze: incolpan solo
Lui che d'Italia il regno, e i primi honori
Affretta e brama d'acquistarsi quelli,
Non uada contra l'inimico armato,
Aggraua queste cose il crudo Drance:
Solo a battaglia Turno esser chiamato,
Richiesto sol con giuramento afferma.
Molte a l'incontro uarie opinioni
Sono in fauor di Turno; e lo difende
De la Reina Amata il nome grande:
Molt'il sostent'ancor publica fama
Di sue uittorie, e meriti trofei.
Tra questi moti, e'n mezzo i gran tumulti

Ecco sopr'arriuar mesti i legati
Da la città di Diomede, i quali
Rapportano hauer speso indarno i passi:
Null'esser lor giouato i caldi prieghi,
I doni, e l'oro: conuenirsi altronde
Proueder il soccorso, e di far genti,
O richieder di pace il Re Troiano.
Vien men pel graue duol il Re Latino:
Vede il fatal Enea uenir incontro,
Da manifesta deità portato,
Ciò gli fa noto l'ira de gli Dei:
I freschi anchor sepolcri ha sempr'auanti.
Dunque fa radunar il gran consiglio,
E i primi di sua corte, e di suo stato
Nel gran palagio conuenire insieme:
Veggonsi piene d'huomini le uie:
Concorron tutti entro la regal sala,
Nel mezzo a quali e per etade e grado
Graue e maggior di tutti gli altri, siede
Non già con fronte allegra il Re Latino.
Quiui comanda a gli orator tornati
Da l'Etola città, che referire
Debbino quel, che Diomede loro
Risposto hauea per ordine: allhor tutti
Tacquero, & ubbidendo a le parole
Del Re, Venulo a dir così comincia.
Andammo in Puglia, o cittadini, doue
Gli alloggiamenti Argiui, e Diomede
Che uincitore, la città Argirippa

Da lui cosi nomata, edificaua,
Vedemmo: ei quella man, lieto ci porse,
Onde l'alta città cadde di Troia,
Poi che introdotti entro la regal stanza
Conceduta ci fu di parlar copia,
Gli appresentammo i doni, e femmo nota
La patria, e'l nome, e quai n'han mosso guerra
Straniere genti; e qual n'habbia cagione
Costretti a domandar a lui soccorso.
Poscia ch'egli hebbe queste cose intese,
Cosi benigno rispondendo disse.
O ueramente auenturose genti,
Che possedete di Saturno i regni,
Antichi Ausoni, qual fortuna indegna
Turba il uostro riposo, e prender l'armi
Contra da uoi non conosciuti mai
Popoli esterni ui constringe e sforza?
Ciascun di noi che uiolò col ferro
I campi Iliaci (lascio hor quel da parte
Che guerreggiando sotto l'alte mura
Si fe di Troia, e quant'il Simoi dentro
L'alueo suo grande, corpi morti alberga)
De le sue opre scelerate e triste
Ha riceuuto anchor douute pene,
Del mondo errando in questa e'n quella parte,
Che Priamo, non ch'altri, farian pio.
Ben se'l sa l'astro di Minerua iniquo,
Sanlo gli Euboici scogli, e Caphareo
Vendicator de l'altru' ingiurie, sallo,

Hor di quella militia a lidi aduersi
Sbattuti, Menelao di Proteo prima
A le colonne (ahi duro esilio) errando
Gionse, uidde gli Etnei Ciclopi Vlisse.
Vi debb'io riferir di Pirro i Regni
Cangiati e peruenuti a l'altrui mani?
O pur d'Idomenco le proprie case?
O i Locrii lidi Libici habitanti?
Esso gran condottier de grandi Argiui
Cadde percosso da la destra uile
De la spietata e disleal consorte,
Del proprio albergo ne la prima entrata
Al regno d'Asia, c'haue a uinta e doma,
Il sacerdote adultero successe.
O che l'inuidia de gli Dei non uolle,
Che ritornato al dolce patrio albergo,
Con la mia desiata e cara sposa
Veder potessi Calidona bella?
Hor anco in uista di spauento picna
Noi seguitando horribil monstri, uanno:
I perduti compagni al ciel le penne
Spiegar gia diuenuti augelli: e'ntorno
I cauifiumi andar ueggiam uolando:
(O de gli amici miei suppliti e crudi)
E i scogli empir di lagrimose uoci.
Ciò deueua ben io temer da poi.
Che col ferro assalir celesti corpi,
E di Vener ferir ardì la mano.
Non uo, non uo piu co Troiani guerra,

Poi ch'è la lor città distrutta, & arsa:
Ne de gli antichi oltraggi, & uecchi mali
Piu rimembrare, o rallegrar mi gioua.
Quei don, ch'a me, da le contrade uostre
Portaste, indietro tornerete, e quelli
Medesimi ad Enea dar ui consiglio.
Piu uolte son con lui stato a le mani,
Credete a me, che ben prouat'ho quanto
Vaglia ne l'armi, e come il scudo adopre,
Con che forza e destrezza un'hasta uibri.
Se duo simili a lui la terra Idea
Prodotto huomini hauesse arditi e forti,
Foran uenuti ad assalirne in Grecia,
Piagnerebb'ella i riuoltati fati.
Di tutto il tempo che perduto habbiamo
Sotto le mura de la forte Troia;
D'Enea la mano, e del famoso Hettorre
Stat'è cagion, che la uittoria Greca
Han prolungata insin'al decim'anno.
Ambo pari in ualore, ambo ne l'armi
Illustri, questi ha di pietade il uanto:
Che con lui pace habbiate io ui consiglio:
Fuggite l'armi contrastare a l'armi.
E quai si fusser le risposte insieme,
Qual il parere cosi atroce guerra
Ottimo Re di tutti i Regi, udisti.
A pena hauean tai cose gli oratori
Dette, ch'un uario fremito s'udio
Per le turbate bocche ir de Latini:

Si come allhor ch'i piu rapidi corsi
De fiumi soglion ritardar i sassi,
Che mormorando in chiuso gorgo l'onde
Fremon d'intorno le uicine riue.
Tosto che furon gli animi placati,
E'l romor racchettato, il Re Latino
Inuocati gli Dei da l'alto seggio,
Cotale al suo parlar principio diede.
Harei uoluto, e fora stato il meglio,
Che quel, ch'a consultar s'hauea, Latini,
A l'importanti e somme cose intorno,
Fatto s'hauesse molti giorni auanti,
Ne si fusse indugiato a questo tempo
Ragunar il consiglio, che'l nemico
De la città le mura assediat'haue.
Di far hor guerra fuor di tempo parmi
Con genti inuitte c'hanno i fati amici,
E che batta glia alcuna unqua non stanca,
Ne possan uinti abbandonare il ferro.
Se pur ne l'armi de gli Etoli mai
Con uoi congiunti, alcuna speme haueste,
Hor la lasciate, e sua speranza ponga
In se stesso ciascun: e quest'ancora
Quant'è piccola e debole ogniun uede.
Da qual ruina l'altre cose tutte
Giaccian sbattute a terra, il ui uedete,
Ch'innanzi a gli occhi, e ne le man ui sono.
Ne alcun incolpo, quel ualore, e quella
Ch'esser possa in alcun maggior uirtute.

Tutta fu in uoi; ha combattuto il Regno
Con ogni estrema del suo corpo forza
Hor quel parer ch'entro la dubbia mente
Mi nasce, breuemente uo narrarui
Stiami ad udir i uostri animi intenti.
Vicino al Tosco fiume un terren giace
Che lungo in uer l'occaso si distende,
E de Sicani oltre i confini: questo
I Rutuli, e gli Aurunchi coltiuaro
Anticamente, & hor col uomer ancho
I duri colli affaticando uanno,
E pascendo di lor gli aspri diserti.
Tutta tal regino è de l'eccelso
Monte carco di pini a i Teucri diamo,
Gia diuenuti nostri amici, e'nsieme
Congiunti sieno eguali e leggi e patti,
Del nostro regno, e gli chiamiam compagni,
Qui fermin la lor fede, se cotanto
Di fermarla desio gl'ingombra e preme,
Edifichino anchor cittadi & uille.
S'altri prender confin, s'ad altre genti
Si dispongon passar, se possin fuori
Vscir del nostro regno, dianli loro
Venti di nuouo fabricate naui
E piu, se piu n'hann'ucpo, presso l'acqua
Di fabricarle la materia tutta.
Essi in che guisa a far s'habbian le naui?
E quante anchora in numero esser denno
Ordineranno, noi darem poi loro

Arsenal, ferramenti, e maestranze.
Oltre a ciò che si mandino ancho parmi
Cent' oratori i primi, piu honorati
Che s'habbia in tutta la nation Latina:
A referir tai cose e confermare
I patti de la pace, in man portando
I rami, e i ricchi don, d'auorio, e d'oro,
La seggia, il regal manto, e l'altr'insegne
Di questo regno. Consigliate hor uoi
Il commun bene, & a l'afflitte, e stanche
Cose, conforto homai date e riposo.
Allhora Drance, cui con sproni acuti
D'amara inuidia l'cor pungea la chiara
Gloria di Turno, non men di parole
Ch'ei si fosse in hauer possente e largo,
Piu ne consigli assai, ch'atto a la guerra:
Di nobil madre nato, e padre incerto,
Leuossi in piede, e con parole tali
L'odio maggior rendendo e l'ira disse.
Cosa a null huomo oscura, ecbe bisogno
Non ha d'altrui parer, buon Re consigli:
Tutti i popoli tuoi confessan chiaro
Conoscer ciò, che la fortuna porti,
Ma non l'osano a dire apertamente
Conceda di parlar piena licentia
E giù diponga l'alterezza, quegli
Per disgratia del quale e rei costumi
(Lo dirò pur, benche ferito e morte
Mi minacci di dar) tanti e si chiari

Lumi de nostri Duci estinti sono,
Et tutta la città sepolta in pianto,
Mentr'egli confidato ne la fuga
Il campo di Troian prouoca e tenta:
E col grido, e con l'arme 'l ciel spaventa
Vn dono anchora a questi tutti molti
Che tu mandi ad Enea, per mio consiglio
Vn dono, o Re de gli altri ottimo, aggiungi:
Ne uinca 'l tuo uoler la forza altrui,
Si che tu padre, tua figlia non dia
A cosi egregio genero per moglie,
Onde la pace eternamente duri.
E se tanto spauento il cuor t'ingombra,
Esso preghiamo, & impetriam da lui
Tal gratia, ei se ne uada, e la sua propria
Iurisdition al Re lasci, e la patria.
A che fin si souente, a cosi aperti
Perigli, esponi e cittadini tuoi
O capo & o cagion di tanto male
A la dolente Italia? ne la guerra
Non è salute alcuna, tutti noi
Pace ti domandiamo o Turno, e'nsieme
Vn di tal pace solo e fermo pegno
Io primo, ch'a te fingo esser nemico,
Et d'esser non recuso, ecco ch'io uegno
Humilmente a pregarti, c'hauer deggia
Se non di me, de tuoi, misericordia;
Pongiu l'orgoglio & uia scacciato uanne,
Rotti dispersi, assai ueduti habbiamo

Corpi

Corpi morti giacer soura la terra,
E de gli agricoltor uedoui i campi.
O se fama d'honor pur ti commoue
Se tanta forza nel tuo petto alberga,
E se t'è tant'a cor la regal dote,
D'ir contro habbi ancho ardire al tuo nemico.
Si perche Turno habbia la regia moglie,
Noi turba uile, non sepolta, o pianta
Giacciam pe i campi occisi, anchor tu s'hai
Punto d'ardire, o di ualor paterno,
Risguarda lui, che gia t'aspetta e chiama.
S'accese a cotal dir di sdegno Turno,
E gemendo mandò da la piu interna
Parte del petto cotai uoci fuore.
Sempre hai tu da parlar gran copia Drance,
Allhor che è tempo di menar le mani:
E ragunato insieme i padri tutti
Sei sempr'il primo, ma non sempre desti
Empier la regia di parole uane,
Lequai tu saluo, uan uolando intorno,
Mentre che l'argin de le mura tiene
L'inimico discosto: e mentr'i fossi
Non ueggiamo ondeggiar di sangue humano.
Perciò col tuo cianciar solito tuona;
E me riprendi di timor, perc'hai
Tanti nemici di tua mano occisi,
E i campi di trofei cotanto ornati.
Quel ch'ardente uirtù si possa, o uaglia
Puoi tu sperimentar, poi che ci sono

Gli nemici uicini, e a muri intorno,
Andiam noi loro incontro? a che ti stai,
In cotesta tua uana e folle lingua,
E ne piedi al fuggir ueloci e presti
Sempre l'ardire, e la brauura haurai?
Io scacciato? or chi fia che degnamente
Me scacciato riprenda, huom tristo & uile?
Quei che ueduto haurà del Troian sangue
Cresce superbo il Tebro, e con la stirpe
Tutta d'Euandro ruinar la casa:
Di lor armi, & uedrà gli Arcadi ignudi.
Non m'han cosi sperimentato anchora
Col gran Pandaro Bitia, & altri mille
Ch'io chiuso entro le mura, e circondato
Da l'argine inimico, uincitore
Ho mandati in un dì solo a l'inferno.
Nulla salute è nella guerra, o stolto
Sopra'l capo d'Enea, sopra te stesso
Di cotai cose, e non uoler le menti
Turbar con uan timor, le forze alzando
De la due uolte uinta gente al cielo,
Sempre, e calcar l'Italico ualore.
Hor l'armi Phrigie i Mirmidoni duci
Pauentan tutti, e con il buon Titide
Il grand'Achille, e'l fiume Ausido a dietro
Torna fuggendo del mar d'Adria l'onde.
Se temer fingi de le mie minaccie,
O scelerato artificios'inganno,
Vie piu aggrauando col timor la colpa.

Anima tal non mai per queſte mani
Perderai tu, non dubitar, ſtia pure
Teco: & in queſto tuo uil petto alberghi.
Hor uolgendomi a te gran padre, e tuoi
Conſulti ſe non puoni alcuna ſpeme
Ne le noſtr' armi, e ne le noſtre forze.
Se pur cotanto abbandonati ſiamo,
Et uolte in fuga una uolta le ſquadre
Del tutto occiſi e ruinati, tema
Che piu fortuna non ci ſi dimoſtri
Benigna, il cor n'ingombra, e ben che noi
Le noſtre deſtre diſarmate alzando
Chieggiam la pace (ben ch'io pur s'alquanto
De l'uſata uirtù regnaſſe in noi)
Ben fortunato d'ogni ſua fatica,
E ſour' ogn' altro piu d'animo inuitto
Fu chi morio, pria che ueder tai coſe.
Ma ſe denari e gente habbiamo anchora
Freſca, & intera, e le città Latine
Ne daran tutte aita, e ſe del molto
Sangue ſparſo di noi ſi gloria e uanta
Lo ſtuol nemico, anchor fatto di lui
Habbiam noi ſtratio, e ſono eguale e danni:
Perche ſul cominciar con tanto ſcorno
Laſciam l'impreſa? e perche tremiam noi
Pria che ſi ſenta de la tromba il ſuono?
De tempi i uarij mouimenti, molte
Coſe reſer migliori, e molti anchora
Schernio fortuna, & hebbe a gioco, e quelli

Poscia ripose nel primiero stato.
Non ci soccorreran gli Etoli, e gli Arpi,
Ci fia Mesapo, e'l buon Tolumnio, e quelli
Che tante genti ne madaron duci:
Ne poca gloria è per seguir gli eletti
D'Italia tutta, e de Laurenti campi.
Ecci de la nation Volsca Camilla,
Che le fiorite squadre de la gente
D'arme conduce. Ma se l'inimico
Me solo a la battaglia aspetta e chiama,
E solo al commun utile resisto,
Non fuggo tanto la uittoria, queste
Mani odiando, che per si gran speme
Io recusi tentar alcuna cosa.
Io gli andrò incontro se ben fosse il grande
Achille, e quelle stesse armi uestisse
Per le man fabricate di Vulcano.
Io Turno, ad alcun mai de gli aui miei
Non secondo in ualore, a uoi quest'alma,
E al suocer mio Latin dedico e dono.
Enea sol chiama; io che mi chiami'l prego,
Perche piu tosto Drance questo errore
S'ira è del ciel, non paghi con la morte,
O s'è gloria, & uirtù, non me la tolga.
Queste cose tra lor dubbiosi e mesti
Si stauan consultando, allhor ch'Enea
Già moue a'l campo, e l'ordinate schiere.
Ecco un messo uenir correndo forte,
Che la casa regal di gran tumulto

E la cittade di spauento empiendo
Rapporta i Teucri e le Toscane squadre
Dal fiume Tiberino in ordinanza
Scender uelocemente in uer le mura.
Tosto del uolgo sbigottito e mesto
Vn gelido timor per l'ossa scorre,
Da l'ira stimolata, e dal furore
Arme la giouentute, arme, arme, grida.
Stannosi mesti mormorando i uecchi.
Quiui d'intorno un'alto grido il cielo
Di diuersi parer nato percuote.
Si come quando in un profondo bosco
S'assembra un grand'essercito d'augelli,
O del pescoso di Padusa fiume
Per li loquaci stagni i rauchi Cigni
Empion di uoci l'ciel e le campagne:
Quinci l'occasion prendendo Turno,
Radunar il consiglio o cittadini
Adesso è'l tempo, e di lodar sedendo
La pace, mentre gli nimici armati
Vengon con furia ad assalirne, disse,
Cosi detto e discese l'alte scale,
A Volusio le schiere armar de Volsci
Con prestezza comanda, & a Messapo
Quelle guidar de Rutuli a cauallo,
E Cora col fratel stender le genti
Per larghi campi, custodir le porte
A questi, e l'alte torri a quelli impone,
Il rimanente conducendo seco.

Tosto a le mura intorno ogn'un si sparge
Abbandona il consiglio irresoluto
Turbato il Re Latino e'l differisce:
Molto se incolpa che non hauea prima
Per gencro raccolto in casa Enea.
Altri auanti a le porte cauan fosse
Profonde, lancie e dardi portan altri:
Da di battaglia il sanguinoso segno
La rauca tromba, circondan le mura
Le matrone, e i fanciulli, aduna e chiama
Senz'altra scelta ogni sesso, ogni etade
Il gran bisogno, e la fatica estrema,
Da l'altra parte la Reina Amata
Se ne ua uisitando i sacri tempi,
Et a gli altar portando di Minerua
I doni, e l'accompagna una gran turba
Di donne, appresso cui compagna siede,
(Di tanto mal cagion) Lauinia bella,
Chinati a terra i casti occhi lucenti:
Seguon le madri, e dan l'incenso al tempio,
Ne l'alto limitar spargendo intorno
Vrli, lamenti, e doloros lai.
O sacrosanta uergine Tritonia
Dea de le guerre, con la man possente
Del Frigio predator l'armi spezzando,
Lo getta a terra sotto l'alte porte.
Esso con furia a la battaglia Turno
S'accinge, e gia uestit'ha la corazza,
E le piastre di ferro, e le gambiere

D'oro, e senz'elmo anchor cinta la spada,
E quinci e quindi risplendendo d'oro,
Sen ua correndo per la rocca eccelsa,
E lieto armato l'inimico aspetta.
Come caual che rotto lacci e funi
Sen fuga tutto a i pascoli o a le mandre,
O uago di bagnarsi al fiume usato;
Ch'annitrendo altamente il capo scuote,
Et hor sul collo, & hor soura le spalle
Li si ueggion scherzar getttati i crini.
A cui la egregia giouane Camilla
Da la squadra de Volsci accompagnata,
Si fece incontro & reuerente a terra
Da caual dismontata, il che fece ancho
Tutta la schiera sua sott'esse porte;
Cominciò a dir cosi, Turno se mai
Alcun fidarsi nel suo ualor si deue,
A me da'l core, e t'impromетto certo
A lo stuol di Troiani oppormi sola,
Sola gir contr'a i caualier Toscani.
Permetti dunque, e sia contento ch'io
Vada prima assalir l'armate schiere,
E sostener de la battaglia il pondo.
Tu ferma intorno a la muraglia i fanti,
E so'lo attendi a custodir la terra.
Cui Turno (gli occhi intentamente fissi,
Ne la terribil giouane) rispose,
O uergine, d'Italia alto ornamento,
Con quai parole potrò io giamai

Renderti gratie a tuoi meriti eguali?
Ma (poi ch'ogn'altra cosa uince il tuo
Infinito ualor donna) desio
Che le fatiche comportiamo insieme.
Enea (come la fama fede acquista,
E le da me mandate affermai scolte)
Auanti spinte da cauai leggieri
Le squadre a perturbar il nostro campo,
Esso per gli alti e solitari gioghi
Del monte, a la città con fretta scende.
Io, fare una imboscata mi dispongo
D'una gran selua in un piegato calle,
Del monte ambe le foci assediando.
Tu la canallaria Thoscana affronta
Teco il forte Messapo, e'nsieme aggiunto
Fian de Latin l'insegne, e de Tiburti,
D'ottimo condotticr prendi la cura.
Cosi dice egli, e con parole tali
Messapo e gli altri a la battaglia essorta:
Poi la uia prende incontra l'inimico.
Siede una ualle in un concauo luogo
Atta a l'insidie, cui di spesse frondi
Oscuro fiancho quinci e quindi preme
Quiui un stretto sentier conduce altrui,
Sopra laqual nel giogo alto del monte
Non conosciuta una pianura giace
E sicuri ricetti, oue si puote
O da la destra, o da la manca mano
Opporsi contra l'inimiche squadre,

One la ſommita far reſiſtenza,
Laſſando giu cader gran ſaſſi a piombo:
Quiui ſi puoſe il giouane in aguato.
Latona in tanto da ſuperni chioſtri,
De le compagne uergini ſacrate
Vna a ſe chiama Opi ueloce detta,
Cotai mandando meſte uoci fuori.
A la guerra crudel ſcn'ua Camilla
Vergine: e'n darno le noſtr'armi cinge,
A me uia piu che ciaſcun'altra cara:
Ne nuouo è queſto, c'hor le porto amore:
O ſubita dolcezza il cor mi muoue
Scacciato per inuidia del ſuo regno,
E per la forza de nemici alteri
Da Piperno città partendo antica,
E fuggendo Metabo in mezzo a tanti
Nemici armati ſe ne portò ſeco
Del ſuo eſilio compagna la fanciulla,
Che dal nome chiamata de la madre
Caſmilla, detta fu (trattone fuora
Solo la terza lettera) Camilla.
Eſſo portando il caro pegno in ſeno,
Piu temendo di lui che di ſe ſteſſo,
Per li deſerti boſchi ſe n'andaua,
E piu riposti, e lo premean ſouente
L'arme nimiche, quinci e quindi ſparſi
Gli eran d'intorno ogn'hor i crudi Volſci,
Ecco in mezz'a la fuga a un fiume arriua
Detto Amaſe, il qual tutto ſpumoſo

E superbo sen' gia per le molt' acque,
Che le nugole in quel uersato hauieno:
Lui ch' a nuotar gia si accingeua tarda
Il grand' amor che a la fanciulla porta,
Temendo o 'n' hor del caro amato peso.
Pur poi che stato fu sospeso al quanto,
A mezzo l' hasta d' un gran dardo, ilquale
In man portaua il buon guerrier ardito,
D' un rouere nodoso al fumo secco,
Chiusa e rauuolta pria ne la corteccia
D' un souero la figlia annoda e lega,
Qual poi con la gran man librando in alto,
Gli occhi leuati al ciel, cosi ragiona.
Alma uergine Dea, Latonia santa,
De le selue, e de' monti habitatrice,
Io padre, questa misera fanciulla
Dono e consacro a te ministra e serua,
Ecco che supplicheuolmente il tuo
Nome chiamando, e l' armi tue tenendo
Per l' aria liene l' inimico fugge;
Lei, c' hor commetto a le non stabil aure.
Tu come cosa tua riceui o Dea.
Ciò detto, e' l braccio ritirato a dietro,
Il dardo pria uibrato in alto lancia,
Sonar le riue, e ne l' hasta stridente
Di la dal fiume rapido & ueloce
L' infelice Camilla sen' fuggio:
Die se stesso Metabo, al fiume, ilquale
Gia uicina premea gran turba infesta,

Et uincitor co'l don sacro a Diana.
L'hasta di un uerde herboso ceppo suelse
Nulla luiriceueo casa, o cittade:
Menò la sua uita a guisa di pastore
Ne uia pin solitaria alpestri monti:
Quiui la figlia in aspre oscure grotte
Sol co'l latte nudria d'una caualla:
Premendo con le proprie man le poppe
Entro le labra tenerine e molli.
A pena ch'ella le uestigia prime
De i pie fermar soura la terra puote
Che le grauò le man d'acuto dardo
E le sospese a gli homeri arco, e strali
In uece di coprir i crin di rete
Dorata, e d'uua ricca lunga ueste
Dal capo insino al pie di Cruda Tigre
Veston le spoglie, e la tenera mano
Gia l'haste fanciulleschc, & uibra e lancia.
Gia intorno intorno al biondo capo torce
La fromba, e getta a terra hor cigno, hor grue
Molte per la città Thirrene madri
Desideraro hauer la nuora indarno.
Ella solo di me seguir contenta
De l'armi mie, di sua uirginitade
Conseruä casta il disiderio eterno.
Io uolentieri haurei uoluto ch'ella
Non s'hauesse intricata in cotal guerra,
E prouocati a la battaglia i Teucri:
Fora a me cara & una hor, de le mie

Compagne elette; hor poi che i crudi fati
La premon, uanne Nimphe: e lieue scendi
Dal cielo a usitar di Latio in terra
I confini oue con augurio tristo
La dolorosa pugna hor si commette,
Prendi questa pharetra, da la quale
Vendicatrice una saetta caua,
Con questa conuerrà che paghi insieme
Col proprio sangue le douute pene
Chi ferirà 'l suo casto e sacro corpo;
O Teucro, o Italian ch'egli si sia.
Poscia io uelata d'una cauanube,
Il corpo e l'armi non spogliate anchora
De la misera giouane, con mecco
Riporterò al sepolcro e patrio albergo.
Disse: e quella dal ciel ratta discese
Per l'aure lieui, e die nel scender suono,
Di nero nembo ricoperta intorno.
In tanto a l'alte mura s'appropinqua
L'esercito Troian, gli Hetrusci duci,
E tutt'insieme la caualleria.
In ordinanza la campagna s'ode
Per l'annitrir pe'l fremito che fanno
I cauai, tutta risonar d'intorno:
Che saltando e scuotendo il capo al freno
Si sforzan ripugnar souente indarno.
Splende la terra da le lucid'armi.
A l'incontro de quai da l'altra parte
Ne uien Messapo e i ueloci Latini,

E Cora co'l fratel, cui poi la squadra
Seguita de la giouane Camilla,
S'acconcian l'haste in man, uibrano i dardi.
De gli huomini il gridar, de l'armi il suono
S'inalza si che'l ciel percuote e fiere.
Gia tanto spatio quanto è'l trar d'un dardo,
L'un'essercito a l'altro era uicino,
Quand'il romor leuato a ferir uansi
Gli animosi guerrier, sempr'essortando
I frementi destrieri a la battaglia:
Lancian di qua di la gli acuti dardi
Spessi a guisa di neue, o grandin'onde
L'ombra uelando d'ogn'intorno quello,
Toglie a la destra da mortali il cielo.
Tosto Thireno e'l fort'Aconteo'nsieme
Si corron'a ferir con l'haste aduerse,
E primi con grand'impeto rouina
Rompon co'l petto urtando de caualli
Il petto, scosso da lontano come
Fulmine: o tratto da machina sasso
Aconteo cade, e'l fiato in aria sparge.
Tosto le schiere de i Latin turbate
Riuolgendos'in fuga gettan dopo
Le spalle i scudi, e quanto puo ciascuno
Verso le mura il suo cauallo sprona;
Caccianli i Teucri, e'l capo loro Asila.
E gia s'auicinauano a le porte
Quando di nuouo alzato'l grido a dietro
Tornan correndo: uoltano i Troiani

Fuggendo a tutta briglia i lor caualli.
Come quando a uicenda il mar turbato
Hor con ruina scorre a terra, e getta
L'onda spumosa soura gli alti scogli,
Bagnando co'l suo sen l'arene estreme:
Hor uelocе fuggendo adietro torna,
E risorbendo i sotto sopra uolti
Sassi da l'onde lascia il lito asciuto.
Due uolte i Toschi i Rutuli sforzaro
Volger le spalle, e gir uerso le mura,
Due uolte ributtati a dietro furo.
Ma poi ch'il terzo assalto incominciossi,
E s'intricar le squadre insieme tutte
L'un con l'altro a combatter disfidando;
Allhor di chi moria s'udiua'l pianto
Nel gia sangu'alto, ne l'occisione
De gli huomin'infelici e de caualli
Meschiati sempre e sottosopra uolti
E corpi, & armi andar ueggonsi, surge
Aspra battaglia Orsiloco il cauallo
(Perche di ferir lui non hebbe ardire)
Di Remolo torcendo l'hasta, fiere
In un'orecchia, e'l ferro entro ui lassa:
Al qual colpo percosso il destrier alza
Con furia in aria, e quello a terra scuote.
Catillo Iola, e poscia Herminio occide
D'animo grande, e di gran corpi, e d'armi:
Cui d'elmo in uece lunga e bionda chioma
Vestia la testa, e nude hauea le spalle,

Ne lo ſpauentan dardi o lancie, tanto
Auanza ſopra di grandezza gli altri,
A queſti un'haſta i larghi homeri fora,
E tremando raddoppia à lui la doglia,
Quinci e quindi di ſangue è'l terren ſparſo,
Per l'aſpre e dure piaghe i guerrier forti
Corrono a bella e glorioſa morte.
In mezzo a tante occiſion Camilla
In guiſa d'Amazona pharetrata,
Con la ſiniſtra ſola intera mamma
Molte pieghevoli haſte uibra e lancia,
Qua e la ſaltando, hor non mai ſtanca, prende
Con la ſua deſtra una tagliente ſcure,
E le pendon da l'homero ſonanti
L'arco dorato, e l'armi di Diana,
Eſſ'ancho ſe talhor ſcacciata fugge,
Drizza, l'arco viuolto, ſtrai ueloci.
Le ſon d'intorno le compagne elette,
Larina, e Tulla uergini, e Tarpeia
La ſicure d'accial forte uibrando,
Le quai di quante hauea l'Italia bella,
Per ornamento ſuo Camilla elcſſe
In pace, e'n guerra a lei miniſtre fide.
Quali di Tracia l'Amazone quando
Di Thermodonte uan lungo le riue
Con loro armi dipinte guerreggiando,
O d'intorno ad Hippolita, o la forte
Panthaſilea, allhor che uincitrice
Riede ſul carro, e l'accompagnan liete

Facendo co i lunati ſcudi & alte
Grida tumulto le feminee ſchiere.
Qual primo, o uergin cruda, o qual eſtremo
Abbatti? o pur di quanti morti corpi
La terra ſpargi? e a Eumenio pria di Clitio
Figliuol con lungo abete il petto paſſa:
Quei cade, e nel cader di ſangue uerſa
Larghi riui, e'l terren ſanguigno morde,
E ſe i el ſangue ſuo morendo inuolue.
Doppo eſſo Liri, & Pegaſo, de quali
L'un mentre di raccor cerca la briglia
Del cadente caual rouina, l'altro
Mentre queſt' aitar ſi sforza, & uuole
Porger a lui la diſarmata mano,
Cade egli parimente, a queſti aggiugne
D'Hippotade il figliuolo Amaſtro, ſegue
Con l'haſta di lontan Tereo ueloce,
Et Harpalico, e Demophonte, e Chromi.
Che piu, quant'ella il dì lanciò ſactte:
Tanti morti cader Troiani a terra.
Vedi da lungi il cacciator Ornito
Portato da un caual Pugliese, e'l corpo
Di ſtrane armi ha guarnito, cui la pelle
D'un brauo toro i larghi homeri cuopre,
Ampia d'un lupo gola, e le maſcelle
Co bianchi denti ha per elmetto in capo,
Di dardo in uece gli arma ambe le mani
Ruuido fuſto, noderoſo e torto,
Eſſo in mezo le ſquadre hor quinci hor quindi

S'aggira

S'aggira, e un palmo soura gli altri auanza.
Questi uolto uer lei, Camilla occide,
(Ne le fu gran fatica, in fuga uolta
La schiera) e soura l'inimico morto
Tai cose dice. Tu Thoscan pensaui
Fiere cacciar ne le profonde selue?
Venuto è pur il dì, che le parole
Vostre superbe con feminili arme
Riprende, a i padri tuoi giu ne l'inferno
Potrai, senza mentir, narrar che fosti
Dal forte braccio di Camilla occiso.
Ne ciò ti fia di leue gloria mai.
Poscia Orsiloco e Bute due gran corpi
Troiani occide: Bute opposto a lei
La ue tra l'elmo e la corazza il collo
Scoperto il cauallier dimostra, e doue
Pende dal finistr'homero lo scudo
Trapassa l'basta con l'acuto ferro:
Orsiloco, fuggir fingendo inganna
Col raggirare da l'interna parte
Seguendo lui, che la seguia: al fine
Poi che ridotto l'hebbe ou'ella il uole:
Leuata in alto la possente accetta
A quei ch'in don le richiede a la uita
Raddoppia'l colpo, e l'armi, e l'ossa schiaccia,
E del caldo ceruel gli sparge'l uolto.
In lei scontrossi il guerreggiante figlio
D'Auno, de l'Appennino habitatore,
Non de Liguri estremo, mentr'a i fati

Questo è quello ingannar gli come credo,
Costui smarrito ne la prima uista
Si stette alquanto, e poi ch'aperto uidde
Di non poter scampar da la Reina
Fuggendo, o lei uoltarsi altronde, preso
D'ingannarla partito così disse.
Che pruoua eccelsa, e glorioso fatto,
Se in corsier forte, o femina ti fidi
Dismonta a piedi, e meco a piè t'afronta
Sul campo ad ambi uguali fia uedrà poi
Cui gloria uana uera lode apporti.
Ella non spauentata, anzi da graue
Dolor trafitta, e tutt'accesa d'ira
Scesa, e'l cauallo a la compagna dato,
Sol con l'ignuda spada, e con lo scudo
Pari arme a piedi l'inimico attende.
Ma quei, già d'hauer lei uinta credendo
Con frode uia senza dimora fugge,
E'l ueloce caual (uolta la briglia)
Quanto piu puote a spron battuti caccia.
Ligure folle, e'n darno gonfio, indarno
L'arti paterne lubriche tentasti:
Non porteran te saluo al fallace Auno
Gl'inganni in che ti fidi, e questo detto
La ualorosa giouane i uelocì
Pie mosse al corso, e trapassò il cauallo,
E dato c'hebbe al fren di piglio assale.
Il caualier, che morto a terra cade.
Con quell'agieuolezza che seguire,

Suol tal uolta il falcon mentre da un sasso
Alto con l'ali tese la colomba
Sott'esse nubi, e presa sfender poi
Con l'unghie acute, onde dal ciel si scorge
Cascar col sangue le spiccate piume.
Ma guardando quaggiu tai cose, il sommo
Padre, e gran Re de gli huomini, e de i Dei
Desta il Thirren Tarconte all'aspra guerra.
E con non molli spron stimola d'ira.
Tra morti, e quei che già dauan le spalle
Spinge'l canallo, e con uarie parole
Le squadre instiga, stimola, per nome
Ciascun chiamando à la battaglia infiamma,
E fa indietro tornar chi si fuggia.
O sempre a tollerar oltraggi e scorni
Toscani auezzi, o sempre uili, hor quale
In uoi timor, qual codardia s'alletta?
Vna femina sol li scaccia, o queste
Schiere in fuga riuolge? a che cingete
Indarno il ferro? che portate in mano
Queste non utili arme? hor uoi non sete
Ne le guerre d'amor notturne tali.
O pur quando di Bacco i chori aduna
La piffera piegata ad aspettare
I cibi e di buon uin le mense carche.
Quest'è l'amor, quest'è lo studio uostro,
Fin che'l prospero Auspice u'annuntij
Fa festa, e che ne gli alti sacri boschi
Vittima grassa a diuorar u'inuiti,

Ciò detto, in mezzo gli nimici spinge
Senza temer di morte il suo cauallo:
E con la destra man Venulo abbraccia,
Giunta a le forze è la destrezza, e tolto
Del suo cauallo, a se dauanti l'pone.
S'alza a le stelle il grido, i Latin tutti
Riuolser gli occhi, uola esso Tarconte
Per la campagna portandone seco
E l'armi, e l'huom', de la cui hasta il ferro
Spiccato cerca, hor questa parte, hor quella
Del corpo ignuda, ou' ei tinger del sangue
Tutto lo possa, e dar il mortal colpo.
Quegli a lo'ncontro resistendo, lunge
Tien da la gola l'inimica mano,
E quanto puo di non perir si sforza.
Com' Aquila talhor, ch' alto uolando
Se ne porta il rapito serpe seco,
Inuiluppato tra gli acuti artigli,
Quei ferito da lei sbrigarsi tenta,
Volgendosele ogni hor con giri intorno:
Aspro per le drizzate squame e leua
Quanto piu puote il capo alto fischiando,
Ella non men col rastro adunco'l preme,
E tutto a un tempo il ciel con l'ali fiere.
Non altrimenti de la schiera tolta
De Tiburti la preda, il buon Tarconte
Sen porta allegro, ond' i Tirrheni tutti
L'esempio del lor duce seguitando,
E'l prospero successo de Latini:

Vrtan le squadre, in quel impeto fanno.
Allhora Aronte debitore ai fati,
Con arte molta, e con lo strale acuto,
La ueloce Camilla circondando
Tenta qual uia piu d'assalirla è destra:
Ouunque in mezzo de l'armate schiere
La uergin forte con furor si scaglia,
Egli la segue, e le di lei uestigia
Quanto pia può tacitamente osserua:
S'adietro uolge uincitrice il piede;
Ei di nascosto il fren ueloce torce:
Hor questi adito, hor quel cerca e circonda,
Et uibra l'hasta, non fallace, o uana.
Ecco per sorte a se ued'ir dauanti
Cloreo gia di Cibele sacerdote,
Ch'ornato risplendea ne l'arme Frigie,
Et agitaua il corridor spumante,
Cui pelle ricopria di piume in guisa
Tessuta d'oro, e di ferrate lame,
Esso di pergrina porpor'era
E d'ostro ornato, e con la destra i dardi
Licij uibraua, e li sonaua dopo.
Le spalle il dorato arco, e'l capo d'oro
Copria celata, bella ueste in dosso
Simile al gruoco di colore hauea
Cui d'oro un groppo i seni ondanti lega
E tonica e gambiere di riccamo.
Costui di tutte l'altre squadre solo
O per sospender l'arme ai sacri tempi

Troiane: o cacciatrice ornar se stessa
Del rapit'oro, per la schiera tutta
Giua seguendo del desire accesa,
Del desio cieco e femminil c'hauea
Di quelle ricche e a se dannose spoglie.
Allhor che preso il tempo al suo desio
Commodo, al fin d'insidioso dardo
Lanciò, cosi gli Dei pregando, Arunte.
O sommo Padre de i Dei, custode Apollo
Del santo monte di Soratte, il quale
Primi honoriamo, a cui di Pini spesso
Le cataste accendiamo, e in mezz'al fuoco
Assicurati da la tua pietate
Oltr'i carboni ardenti andiam saltando,
Hor mi concedi onnipotente padre,
Poter questa uergogna con quest'arme
Spenger, non gia le spoglie bramo, o de la
Giouane in fuga uolta alcun tropheo
Gli altri m'apporteran miei fati lode:
Pur che questa crudel peste percossa
Dal colpo, c'hor le do cada, il ritorno
Sia senza gloria al mio paterno nido.
L'esaudì Febo, & uolse ch'una parte
Del desiderio suo sortisse effetto,
L'altra se ne portar ueloci e uenti.
Che Camilla occidesse consentio
Al pregator, ma ch'ei facesse poscia
A la patria ritorno non concesse,
Sparsero al uento le procelle i prieghi.

Dunque come per l'aria il suon s'udio
De l'hasta tratta da la forte mano,
Riuolser tutti a la Regina i Volsci
Con gli animi turbati gli occhi, & essa
Ne del suon, ne de l'aria, ne del dardo
Cadente soura lei dal ciel, s'accorse
Insin che l'hasta sotto la spiccata
Mammella stesa, del uergineo sangue
Quanto le piacque, sitibonda bebbe.
Concorron preste le compagne care,
E la Regina da caual cadente
Sostengon, fugge sbigottito Aronte,
Pien di timor con allegrezza misto,
Ch'a la uergine opporsi ardir non haue.
Come innanzi che sia seguito da le
Arme nemiche il Lupo ucciso hauendo
O pastor, o giouenco, de l'audace
Fallo commesso consapeuol sotto
Il uentre tratta la tremante coda,
Per gli alti monti fuor di uia fuggendo
Ne le piu folte selue si nasconde.
Cotal da gli occhi lor ratto sen' uola
Timido Aronte, e di fuggir contento
Si meschia in mezzo de l'armate squadre.
Essa morendo di sua mano il dardo
Tenta trar fuor, ma'l ferro entro a le coste
Giace ne l'ossa con profonda piaga:
Essangue cade, e i chiari ardenti lumi
Oscuri e freddi acerba morte rende,

E'l purpureo color, che gia uestiua
Le belle guancie, al pallido, ch'in uece
Di quel surgea, cedendo l'abbandona.
Cosi spirando ad Acca sola parla,
Acca de l'altre sue compagne fide
La piu secreta, e quella a cui soleua
Manifestar sue cure, & suoi consigli.
Acca sorella, in fino a qui son uissi,
Hor quest'acerba piaga mi da morte,
Già ueggio'l mondo in tenebre sepolto.
Fuggi, & queste mie ultime parole
Rapporta a Turno, che ne la battaglia
Entri, e i Troiani da le mura scacci.
Rimanti in pace. E con tai detti insieme
Abbandonando del caual la briglia,
Contra sua uoglia a terra andar si lascia.
A poco a poco mortal freddo occupa
Le belle membra tutte, e'l capo, e'l collo
Dehitrice a la morte inchina e piega,
E le caggion di man gli acuti dardi;
Fugge gemendo disdegnosa l'alma
Dal bel sereno, a l'oscur'ombre eterno.
Allhor surgendo al cielo un grido immenso
Percuote e fiere le dorate stelle,
E Camilla caduta la battaglia
Vie piu s'incrudelisce, e corron spessi
E le genti Troiane, e i duci Thoschi,
E de l'Arcade Euandro anchor le squadre.
Ma Opi, la ministra di Diana,

Dagli alti monti giu nel pian guardando
Non spauentata la battaglia mira:
Com'ella da lontan nel mezzo al grido
De i giouan furiosi hebbe ueduto
D'indegna morte morta esser Camilla;
Gemendo trahe fuor del crudo petto
Queste uoci dolenti. Ahi troppo cruda
Troppo, ahi, cruda è la pena che tu soffri
O uergine infelice, per hauere
Prouocati i Troiani a la battaglia.
Che ti giouò ne solitari boschi
Menar tua uita, & uenerar Diana:
O portar la pharetra e gli archi nostri:
Non però lascieratti essa Reina
Senz'ornamento alcun, ne'l tuo morire
Non uendicato, o senza nome fia:
Ma uiurà sempre fra le genti in terra;
Che chi piagato haurà'l tuo casto corpo:
Purgherà l'error suo con degna morte.
Era sott'un mont'alto di Dercenno
Re di Laurento antico, un gra sepolcro
Di terra, chiuso e ricoperto d'una
Fresc'Elce ombrosa: oue la bella Dea
Si stette alquanto piu spiando Aronte:
Poi che lo uide ne l'armi lucenti
Tutto tumido e gonfio: a che ten'uai
Quinci lontan: qui drizza'l passo disse;
Qui a morir uieni, a ciò che de la morte
Di Camilla riporti degni premi:

Tu da i fral anchor haurai di Diana morte;
Sì disse, e de l'aurata sua pharetra
Fuor trasse un strale, e rese l'arco in guisa
Che l'un con l'altro capo si congiunse:
E con distanza ugual la man sinistra
Toccò col corno de lo strale il ferro,
E col nerbo la destra la mammella:
A pena il suono e lo stridor sentio
Del strale Arontc, che gli fora il petto,
Esso che geme, e fuor l'anima spira:
Di lui dimenticati i suoi compagni
Lascian nel campo polueroso e strano.
Fece Opi allegra l'primo ciel ritorno:
Prima de l'altre, la patrona uccisa,
Fugge la lieue squadra di Camilla;
Fuggon turbati i Rutuli, e con loro
Il forte Atina, e gli altri duci insieme:
Gli abbandonati Alsier gettan l'insegne,
Volgendo inuer le mura i lor caualli,
Ne u'è chi uaglia a sostener con l'armi
L'impeto de Troian c'ha con lor morte,
Ma fuggendo riportano i Latini
Gli archi distesi a le languide spalle:
Crolla col corso l'unghia di caualli.
Il putre fatto campo, onde si leua
Di folta polue un nembo in uer la terra:
Da le finestre le matrone afflitte.
Battonsi'l petto, al ciel le strida alzando.
Quei che primi correndo entraron dentro

Calcando prema l'inimica turba.
Mescolate le squadre insieme tutte,
Muoion miseramente in essa entrata
De le patenue mura, e tra le case,
Secure tentan quei chiuder le porte,
Ne a supplicanti lor compagni sono
Osi d'aprir la strada, & i medesmi
Riceuer dentro de la terra, nascc
Aspra e crudele uccision tra quelli
Che diffendon l'entrata, e quei ch'in mezzo
Si lascian trasportar con furia a l'armi.
Parte di lor che fuor esclusi, cade
Entro le fosse con ruina grande,
Dauanti a i lagrimos' occhi, e l conspetto
De miseri angosciosi suoi parenti.
Parte correndo a tutta briglia, in guisa
Di machina con impeto e ruina
Percuote entro le cieche e dure porte.
Esse matrone a l'alte mura in cima
(Quanto puo de la patria il uero amore
Mostran ben) poi che uddero Camilla,
Lanciando dardi, e sassi, & imitando
Con rouer' in cim' arsi, e stipi' l ferro
Corrono ardite a gloriosa morte.
In questo a Turno ne le selue ascosto,
Referisce Acca il gran tumulto, e come
Morta Camilla le sue schiere tutte
Disordinate e rotte in fuga uanno,
Premonli addosso gli nemici infesti,

C'han Marte in lor fauore, e preso il tutto,
Piena esser la città d'alto spauento.
Egli (perche così uogliono i fati)
Di furor carco, i colli ou'hauea prima
Teso l'insidie, e i boschi aspri abbandona.
A pena indi partito, e al pian discesso
Era, che de le selue uscito Enea,
E superato il giogo alto del monte,
Ambo ueloci, e con tutte le squadre
Ver la cittade a piu poter sen uanno,
Ne l'un da l'altro è molti passi lungi.
Poscia ch'Enea fumanti da la polue
I campi e le Laurenti schiere uide
Da lungi, e'l forte Enea conobbe Turno,
E de caualli il suon di piedi udio,
Con l'annitrir; senza dimora haurieno
Cominciata tra loro aspra battaglia,
Se Febo il fronte, e il sen di rose sparso
Già non hauesse i suoi stanchi corsieri
Bagnati entro l'Ibero, e del dì in uece
Che fuggia ratto, rapportato notte,
Fermano i campi auanti la cittade,
Circondando le mura intorno intorno.

FINE DELL'VNDECIMO LIbro Dell'Eneida di Vergilio.

DELLA

ENEIDE

DI VERGILIO,

LIBRO XII.

TRADOTTO PER M. PAOLO MINI,

A M. PIER FILIPPO RIDOLFI.

ARGOMENTO.

CONsumate le forze de Latini in due battaglie, & perciò sbigottiti gli animi loro, poi che Tur-

no uidde ogni sua speranza fondata in se stesso, scõfor tãdolc ĩdarno il Re Latino, & indarno cõ molte lagrì me ritenendo la reina Amata, deliberò di uoler com battere in steccato con Enea: & cosi per un suo chia- mato Idmone mandò a sfidare Enea. Il quale uolen- tieri accettò la disfida, & tal conuentione fu da l'uno & l'altro con sollenne giuramento conchiusa. In que sta risolutione per comandamento di Giunone inter- rotta da Giuturna ninfa sorella di Turno, mutata nel la falsa sembianza di Camerte, & primo di tutti To- lunnio augure; promettendo per un falso augurio la uittoria certa a suoi, passò con una arme in hasta uno de figliuoli di Gilippo. Enea anch'egli non sapendo al trimenti la cagione del subito tumulto, mentre che si sforzaua di far ritirare i suoi soldati, fu ferito d'una freccia, & nõ seppe da cui, però fu costretto uscir di bat taglia. Laqual cosa intendendo Turno, & perciò pa- rendogli hauer bellissima occasione di far bene i fatti suoi, fece grande occisione di nemici. In questo mezzo Venere hauendo tolto del Dittamo sul monte Ida di Creta medicò con esso il suo figliuolo. Enea hauendo ripreso le forze, poi ch'egli hebbe con poche parole con fortato Ascanio col suo esempio alla uirtu, corse a soc correre i suoi, e sfidò Turno (perciochè Giuturna, la- quale tratto giu Metisco carrettiere gouernaua la car retta di lui, uolgendolo sempre altroue, non gli lascia ua uenire alle mani, (si risolse di dar lo assalto alla citta, & accostato l'essercito alle mura, cacciò fuoco ne ripari, & ne prossimi edificij. Quiui Amata si-

mando che Turno fusse morto, s'impiccò per dolor da se stessa. Intendendo queste cose Turno, & ueggendo la cosa ridotta a tale, che egli hauea in ogni modo a combattere, s'egli non uoleua comportare, ch'una città d'amici su gli occhi suoi uenisse nelle mani de nimici, sfidò Enea in steccato. Doue rimanendo Enea uincitore, quando egli era gia per piegarsi a compassione da preghi del nimico uinto, ueduto gli la cintura di lui sulla spalla, la qual Turno haueua leuata a Pallante morto da lui, subito salito in colera, gli cacciò la spada nel petto, & cosi l'uccise.

TVRNO poi che i Latini inuitti mira
In guerra uinti, hora smarrirsi & gl'alti
hieder gli uanti, & co i uolti, & con gl'occhi
Sel ruotgersi a lui, piu che mai d'ira
Auampa, & orgoglioso a nuoua spene
Erge gl'animi gia caduti & uinti:
Qual ne campi African Lion feroce
Poi che si sente acerbament'il petto
Dal cacciator ferito, il crudo artiglio
Muoue all'offese altrui, & lieto i uelli
Scuote, crollando altier la testa, e'l telo
Del fero cacciator fiss'in se stesso
Spezz'intrepido, & frem'irato, & rugge

Se tu combatti per argent' od oro,
Hor non sai tu, ch'i ne posseggio assai
In tuo prò, senz'esporti a rio periglio?
Ma se prender tu uuoi quest'alta impresa
Per guadagnar Lauinia mia per moglie:
Molti simili a lei, molt'altre sono
Vergini in Latio da tor per consorti
Dentr'al dominio del mio Laurento
Di sangue illustre, & per scourirti'l uero
Ascolta intento quel ch'i ti paleso,
(Benche noioso assai) senza usar froda,
Non uoleua'l destin (cosi parea
Ch'egual fosse'l parer d'huomini & Dei)
Ch'i maritasse l'unica mia figlia,
Ad alcun de suo' primi amanti, e pure
Vinto da quell'amor, ch'i porto al tuo
Valore: & da la parentela uinto,
E da le molte de la mia consorte
Lagrime uinto, ruppi patti e leggi:
Et al genero a cui l'hauea promessa,
La tolsi: & empio poi gli mosse guerra:
Da indi in qua, che mi sian casi rei
Auuenuti, che guerre, e quanti affanni
Su'l primiero sostenga, intendi: & uedi:
Due uolte rotti in general giornata
A pena hor dentro a queste forti mura
D'Italia difendiam l'ultima speme,
A tal siam giunti. Il Tebro anchor del sangue
Nostro nouello, ha le sue tepid'onde,

Et d'ossa anchor biancheggia la campagna:
A che piu ritentar nuoua battaglia?
Er qual mi fa cangiar pensiero, & uoglia
Follia? s'i son doppo la morte accinto
Del mio Turno a pigliar costor nel regno
Per miei compagni: perch'or ch'egli è uiuo
Il fuoco non spengh'io di tanta lite?
Ch'i Rutuli diran? ch'Italia tutta
S'i metto al rischio di morir colui
(Nol consenta il destin) che la mia figlia
E'l parentado mio cotanto brama?
Pon mente ben quant'il successo uario
E'ncerto sia del bellicoso Marte:
Habbia pietà del tuo padre, che uecchio,
Et mal contento, hora per molto oggetto
Ardea la patria tua da te disgiunge.
Cosi parlò Latino: e'l furor cieco
Non addolcio di Turno in parte alcuna,
Perch'ei cresce uie piu, uie piu s'accende
Ch'ei piu s'ingegna d'ammorzarlo indarno.
Perciò, come poteo prima la lingua
Scioglier, cosi parlò; Deh pio signore
Quella che t'ange hor si noiosa cura
Per cagion della mia uita: disgombra
Per l'honor d'essa ancor del real petto,
Et porla a rischio con honor, & loda
Lasciami omai: che'l nostro braccio ancora
Haste dure, & pesanti romper suole,
Et suol la nostra destra aspri e pungenti

Dardi lanciare, e'mpugnar brando nudo
Et sangue trar da l'ampie sue ferite;
Non piu con l'empio fia la Dea sua madre
Che'l fuggitiuo copra in nube uile,
Et poi se stessa tra uan'ombre asconda:
Et finio di parlar. Ma la Regina
Temendo i patti gia fermati, e'l modo
Di combatter, piangea, & l'infiammato
Et pel disio souerchio in uista ardente
Gener teneua, simili nel uolto
A donna che per gir sia tosto a morte.
E tenendol dicea: Turno per queste
Lagrime mie: per quella riuerenza:
(Se mai però n'hauesti alla tua Amata)
Che tu mi porti: tu c'hor sei la spene
Della uecchiezza mia, che sei'l bastone
Della mia uita afflitta: Tu dal quale
L'honor dipende e'l Regno di Latino
Et della nostra casa, ch'in te solo
Riguarda, ogni speranza, ogni salute.
Concedimi quest'un: quest'una fammi
Gratia, non uoler piu co i Troian crudi
Venire in modo alcuno alla battaglia,
Perch'in essa quei casi auuersi e rei
Che t'auuerran, cosi ti giuro ò Turno,
Teco mi fien communi, e teco insieme
Chiuderò queste luci odiate, e mai
Non sosterrò ueder, uincendo Enea,
D'esser serua, & ch'ei gener mi diuenga.

Queste della sua pia dolente madre
Parole udendo, con sospiri e pianti
Accompagnò Lauinia: ambe le guancie
Rosse bagnando di lagrime, e'l seno:
Accesa dentro d'honesta uergogna,
Ch'in un momento per le naue uscio
Tal, che la uergin feo nel uolto: quale
Diuien d'India l'Auor, s'alcun mai d'ostro
Gli fa macchia sanguigna, ò com'i gigli:
Bianchi rosseggian tra uermiglie rose:
Pung'allhor Turno amore, & poi che gl'occhi
Gira nella donzella amata, & uiene
Piu bramoso di pugna, onde riuolto
Ad Amata, dal cor queste parole
Poche trahendo cosi disse: O madre
Non mi fate, deh non (del perder io
Duol si pericloso) un cosi tristo
Augurio col timor uostro, & col pianto:
Perche piu'n libertà non è di Turno
Di poter piu tardar, s'ei morir deue.
Et perciò Idmon uà come Araldo, e questa
Disfida porta, di piacer non molto
Al qui fuggito di Frigia Tiranno:
Che tosto che uermiglia uscirà fuori
Doman l'Aurora un bel caro di rose,
Ne Rutuli non spinga i suoi Troiani:
Perch'i uoglio horamai: che d'ambi l'armi
Non s'insanguini più, ma che noi soli,
A corpo a corpo diffiniam la lite:

Et che Lauinia in campo si guadagni
Con l'armi in man, chi la uorrà per moglie.
Detto ciò, col furor che lo traporta
A casa corre, e a soliti seruenti.
Chied'i cauagli, & poi che gl'ha dauanti
Gli mira, & gode di sentir gli altieri
Anitrir fieramente. Perche dono
Sa che d'Orizia fur, consorte amata
Di Borea li eue, che per cosa rara
A Pilumno auo suo gia amica diede,
Perche la nieue di bianchezza, e uenti
Di gran lunga uincean correndo a proua:
Stangli le guide lor d'intorno in punto
Et hora'l petto con la curua mano.
Lor stropicciando uanno, & hor del collo
Pettinando i bei crin lunghi e cascanti,
Et egli i destrier usti a parte a parte
Si proua poscia le fine arme d'oro
Fregiate tutte, & di lucente ottone,
E'l brando acconcia si che facil poi
Al trar fuor sia, e'l lucid'elmo in testa
Con un rosso cimier, s'adatta e mira,
Acconcia'l brando, e quel che'l fero Iddio
Che del foco ha l'impero, a'la fucina
Sua fabricato, allhor ch'ei piu rouente
Era, e'n focato, dentr'a l'onde brune
Tuffo di stige, e'n dono al padr diede,
Indi con gran destrezza, facilmente
Da un'alta colonna ch'era a punto

Nel mezzo ritta de la casa, spicca
Vna greu' aste d' Attore d' Arunca,
Gli spoglia, & poi la pon uibrando in resta
Cosi dicendo. Hor o haste che mai
Non feste i colpi miei d' effetto uoti:
Hor hora è'l tempo. gia del grand' Attore
Et hor di Turno la destra ti porta,
Fach'i abbatta il corpo, & del usbergo
Passato & di mia man rotto disarme
Il mezo huomo Troiano, & con il ferro
Rouent'i crini inanellati & unti
Di mirra: anchor tra la polue sotterri,
Cosi di gran furor preso fauella
Turno, & nel uolto del suo ardor dimostra
Le fauelle palesi, & fuor de gliocchi
Irati, sol uiuo foco sfauilla.
Qual toro irato, che nel primo assalto
Manda fuor muggi pauentosi o'l corno
Drizza nel tronco di qualch' arbor solo
Per inuelenir piu, poscia che gl' urti
Delle sue corna al uento dar si uede:
Ouer co i pie l' arena raspa e sparge
Per incitarsi a la futura pugna.
Ne men in questo tempo Enea sdegnato
E' nuelenito contr' a Turno, e' ntento
A destars' entro al generoso petto
Il marzial furor l' impeto, & l' ira,
Con l' arme, ch' alla sua madre gia fe
Vulcano il crudo, & si rallegra assai

Che s'habbia a terminar si lunga guerra
Co i patti offerti, e'ntrepidi e sicuri
Rend'i compagni col mostrarsi lieto:
Et scacciando di Giulio ua'l timore
Col ricordargli l'alte lor uenture:
Et a gl'ambasciadori indi commanda,
Che ritornino indietro al Re Latino
Et la risposta chiaramente in suo
Gli faccin nome, & poi gli narrin tutti
Dell'accordo i capitoli & le leggi.
Faceua l'altro giorno a pena d'oro
Col suo splendor de monti l'alte cime
Allhor ch'il capo del profondo seno
Cauan del mare i cauagli del sole
Che per le nari alzat'al cielo il lume
Spirano al mondo, quando sotto l'alte
Mura della città, con legni & corde
Assettando co i Rutuli i Troiani
Giuano il campo quadro, oue'l duello
Far si douea, de due famosi proci:
Et perciò'n mezzo d'esso, il focolare
Faceuan altri, altri a communi Dei
Rizzauan di gramigna altar couerto,
Et altri un fonte di fresc'acqua, e chiara
Portauan lieti in man, col fuoco, tutti
Di bianco lin uestiti, e'l capo cinti
E'nghirlandati di sacra Verbena,
Dopp'a questi seguiano a schiera a schiera
Per una porta del già posto campo

Armati quinci gl' Ausonij, & quindi
Per l'opposita porta, co i Troiani,
Tutti i Toscani entrando, armati d'arme
Varie, & coperti di ferro lucente,
Come se Marte gli chiamasse in guerra,
Tra questi ornati di Porpora & d'oro
Correan hor quinci hor quindi i colonnelli,
Mnesteo l'un è d'Assaraca, & Asila,
L'altro è Messapo di Nettunno figlio
Fiero caualcator d'ogni cauallo.
Ma poi che'l segno diè la torta tromba
Che taccia ogn'un, ch'ognuno il campo sgõbre:
Ciascun s'accosta al destinato luogo
La lancia in terra ficca, e'n terra pone
Lo scudo, per mirar piu queto, e'ntento,
L'alto certame, & dentro alla cittade
Le sconsolate madri, & disiose
Di ueder pugna si famosa & fiera
Sparse in piu luoghi, con l'imbell', & uile
Volgo, & co i uecchi l'alte torri, e i tetti
Delle case ingombrauan' altri assai
Su riuellin delle piu alte porte
Della città, sol per ueder saliro.
Ma Giunon rimirando da quel monte,
C'hor per Alban si tien, & in quei tempi
Mont'era senza nome, honor, e gloria,
Il campo contemplaua, & ambedue
De Laurenti, & de Troian le schiere
Et à la regal città del buon Latino.

Onde Dea ſendo ſubito riuolta
Di Turno a la ſorella Iddea de laghi
Et de fiumi ſonori (il qual honore
Per la uerginità ch'ei già le tolſe
Gioue, en premio le diè) coſi la lingua
Sciolſ'à parlare. O Ninfa honor de fiumi
O a noi grata ſour'ogn'altra Ninfa
Tu ſai com'io tra tutte l'altre Ninfe
Latine, che del mio liberal Gioue
Son entrate nel letto, non col molto
Lor pro ſempre t'ho hauut'in pregio e'n ſtima,
Et oltr'à ciò com'in ciel uolentieri
Seggio diuin tra piu famoſi Iddei
T'habbia donato, onde ne ſei gradita:
Hor perche tu non poſſa mai dolerti
Della mia prouidenza, i tuoi dolori
Giuturna attentamente aſcolta e'ntendi.
Mentre piacque al deſtino, & le tre auare
Parche l'acconſentir, pronta difeſi
Turn' e la tua cittade, hor io dauanti
Gl'occhi mi ueggio, com'in chiaro ſpeglio
Che'l tuo frate combatte a manifeſta
Perdita col riuale, e'l giorno eſtremo
Ch'al naſcer ſuo gli dier le tre ſorelle
C'han de la mortal uita in man lo ſtame:
Et il ſuo fato iniquo s'auuicina.
Io quant'a me s'aſpetta omai non poſſo,
Piu tardar queſta pugna, & queſta dura
Per lui conuention, però riuolgi

In fauor del meschino ogni tua forza:
Vsa ogni inganno che tu puoi, per dargli
Vita, aita, e fauor, tu cui permesso
E d'ogni cosa oprar sendogli suora,
Chi sa? fors'in miglior la ria fortuna
Si potrebbe cangiar all'infelice;
A pena hauea Giunon queste parole
Vltime dette, che da gli occhi fore
Di lagrime mandò Giuturna un rio,
Et il bel petto suo, tre uolte, e quattro
Con la candida man forte percosse.
Tempo di lagrimar, disse Giunone,
Questo non è, sollecita, & se modo
Alcun c'è, scampa il tuo fratel da morte:
Accendi la gia spenta guerra, rompi
L'accordo fermo e stabilito, ch'io
Ti sarò duce, e crescerò l'ardire.
Cosi detto Giunon partio lasciando
Dubbia Giuturna, & di ferita acerba
Il cor piagato, & turbata la mente.
Intanto il sacro Re, quinci Latino
Portato sour'un carro illustr'e d'oro
Da quattro bei destrieri, e'l capo ornato
Di corona regal, fregiata in guisa
Della sacra del sol auo suo illustre
Di dodici bei rai d'oro lucenti.
E Turno ancor con barbarica pompa
Da dui fieri corsier sour'altro carro
Tirato, & di due fort'haste pesanti

D'acuto ferro ben guarnite in punta
La mano armata, & quindi il padre Enea
Padre de la Romana inclita gente,
Del lucid'elmo, & de l'arme celesti
Tutto splendente con Ascanio'l figlio
L'altra speranza de l'eccelsa Roma,
A piedi entraro in campo, e'l sacerdote
In pura veste, una porca nouella
Et una agnella di due anni anchora
Non mai tosata piu, portando soura
L'altar sagrato, appress'al foco ardente
Pose diuoto: allhora ambi riuolti
A chiari rai del Sol nascente, Farro
A gl'infernali Iddei sparsero & sale;
Et d'ambe gl'animai segnar le tempie
Col ferro acuto, & con le sacre tazze
Sparser soura l'altar poi uin spumoso,
Indi il pietoso Enea riuolti gl'occhi
Di nuouo al cielo, & la tagliente spada
Fortemente stringendo, a pregar mosse
Cosi la lingua. O Sol che'l tutto uedi
Sia testimonio, a le promesse ch'io
Sinceramente hor faccio: e tu che sei
Cagion che tante mie fatiche e tante
Potuto ha sostener sacrata terra:
Altitonante Gioue, e tu Giunone
(Omai propizia piu, benigna omai
Piu siami o Dea) tu generoso Marte
Che col tuo nume a tuo uoler gouerni

Tutte le guerre, & uoi fonti, & uoi fiumi
(Perch'io tutt'hor ui inuoco in testimoni)
Con tutti gli altri sacri e santi Iddei
Cosi del ciel, come del mar profondo:
Se Turno uincitor resti hoggi in campo
Sieno i uinti obligati, alla cittade
Ritirarsi d'Euandro, & Giulio anchora
A ceder le ragion, ch'ei del dominio
Haue d'Italia, & ma per l'auenire
Non possin ribellarsi ò muouer guerra
I soldati d'Enea a questo regno;
Ma se Marte benigno la uittoria
Ci darà com'io spero, & bramo, & prego
Che uogliono i benigni e santi Iddei:
Io: che gl'Italian soggetti sieno
A miei Troian non uoglio, o chieggio Regno:
Ma benche l'una & l'altra inuitta gente
Insieme con eguai leggi si regga:
Io sarò soura l'insegnar i sacri
Riti, e le ceremonie, & quali Iddij
Guardar si denno, & riuerir Latino
Suocero mio del regno haurà'l gouerno,
E renderà ragion sempre imperando
Senza hauer successor fin c'haurà uita:
I miei Troiani hauran soli l'incarco
D'edificarmi la cittade, a cui
Darà Lauinia memorabil nome.
Cosi promesso Enea primier, Latino
Doppo seguio fisso guardando'l cielo:

E'n uer le stelle la sua destra alzata
Per la medesma terra (disse) Enea
Promett'e giuro anch'io, & per i figli
Di Latona: & per Gian Dio di due fronti
Per l'infernal potenza: & per il sacro
Santo Dite: oda i miei giuri colui
Che col fulmine suo conferma tutte
Le promesse: & gl'accordi de mortali
(Perch'io tocco l'altar giurando, e chiamo
Per testimon questi sacrati fuochi
E quanti haue la terra, e'l Cielo Iddei)
Come tempo alcun mai non fia che rompa
Quest'accordo all'Italia, e questi patti:
(Succeda il fatto come piace al cielo)
Che dall'intera lor giusta osseruanza
Non mi rimouerà fortuna, o uoglia:
Non se la terra ben si cangi in acqua
Per diluuio nouel, non se nel cieco
Abisso si trasformi il chiaro cielo.
Et come questo mio scettro regale
(Perch'egli a caso in man lo scettro hauea)
Piu non germinerà rami nouelli
Di uerdi ornate e giouinette foglie.
Et piu co i rami suoi non farà ombra
Send'egli stato una fiata sola
Dall'estrema radice entro la selua
Tronco ond'ei manca del materno humore,
Et ha perdute le chiome, & le braccia
Mercè del ferro, & doue esso pur dianzi

Er'arboscello: hor dalla dotta mano
Di buon mastro couerto di fin'oro
E de i Re de Latin scettro honorato,
Cosi non romperà giamai Latino
Questi ch'ei giurat'ha patti & accordi,
Con questi giuri e simil'altri assai
Fermaron i due re nanz'il cospetto
De lor baroni i capitoli e patti
Del nato accordo pel duel famoso
Poscia le bestie gia purgate, e pure
Scannar nel mezzo delle fiamme ardenti
Et le uiscere lor uiuenti ancora
Raccolte tutte: d'esse i uasi colmi
Poser soura l'altar puri e deuoti.
Ma à Rutuli a parer cominciat'era
Gia molt'inanzi questa pugna male
Bilanciata: & gia tutti in uarij modi
Colmi hauean di timor i petti e pregni:
Et hor piu, che miran piu dappresso
Quanto sien diseguai d'ambi le forze:
Oltra che questo lor timor accresce
Turno andand'all'altar a passo lento,
Et adorando poi con gl'occhi bassi;
Ma che lor da piu da temer à'l uolto
Del primo pel non ben couerto ancora
E'l pallido color che'n tutto'l corpo
Quasi ei pauenti e tema assai spars'haue:
Questo timor, poiche Giuturna uide
Multiplicare, & che la maggior parte

Cominciaua a temer del uolgo uile.
Tra le ſquadre (prendendo effigie e forma
Di Camerte, c'hauea da gl' Aui illuſtre
Origine di ſangue, e nome chiaro
Dal paterno ualore, & era in arme
Famoſo aſſai, aſſai nomato e forte)
Tra le ſquadre entra, ben inſtrutt'a pieno
Del parer de l'eſercito, & romori,
Semina uarij, & poi coſi fauella.
Non ui prende (ohime) roſſa uergogna
Rutuli d'arriſtiar l'alma d'un ſolo
Per coſe tali e tante, hor non ſiam noi
Pari di forze, e di numero eguali
A gli auuerſarij noſtri, ecco qui tutti
I Troiani, & gli Arcadij, ecco la gente
Che da fati qui ſcorta eſſer ſi uanta
Et la Toſca nation nemica à Turno,
Hor non uedete uoi, che de nemici
(Se noi uegniam con loro hoggi a giornata)
Tocc'un mezzo per un a tutti noi,
Egli per fama fia portato a uolo,
Tra qual'Iddei ſour'i cui ſanti altari
Eſſ'offert'ha per noi la uita e l'alma,
E ſempre in bocca fia di queſto e quello,
Noi perduta la patria, al fin conſtretti
Sarem pur a ſeguir gente ſtraniera,
C'hora otioſi ſeggiam ſu queſti campi.
A tai rampogne, i giouani ſuperbi
Tutti d'ira, & di ſdegno s'infiammaro:

Et per le squadre il mormorio s'accrebbe,
Tal che quei che chiedean gia posa e pace
A tanta guerra, hor la fatica e l'arme
Chieggion ardenti, e pregan strettamente
Che l'accordo si rompa anchor che fermo,
Et han piet à grandissima di Turno.
Aggiunge appresso a quest'alti romori
Cosa da muouer piu l'alme gia mosse,
Giuturna, & su nel ciel un segno apparso
Che da lei mostra a Rutuli con arte,
Gli turbò piu d'ogni altro augurio e segno:
Questo fu che l'Vccel di Gioue, quasi
Di dorato color, per l'aria a uolo
Poggiando daua a certi uccei palustri,
Che stridendo fuggian, la caccia, quando
Calat'a l'onde, un bianchissimo Cigno
Il fier rapì co suoi rapaci artigli.
Allo che tutte l'Italiche menti
Intente si uoltaro, c'n un momento
Ecco gli uccei ch'eran in fuga uolti
(Cosa certa ueder di stupor piena)
Stridendo si uoltaro, & con le penne
Loro oscurar riuolte il chiaro cielo,
Et di lor fatto quasi un folto nembo
A serrar il nemico incominciaro
Tanto ch'al fin dal loro impeto uinto,
Dalla forza, & dal peso, in abbandono
Messo, la preda de gli acuti artigli
Lasciò cader nel fiume, e a tutto uolo

A fuggir

A fuggir cominciò per l'alto cielo.
Prendono allhor quest' Augurio lieti
I Rutuli, & alzando al ciel i gridi
S'accingon alla pugna ardenti, e'l primo
Tolumnio l'indouin, quest'era quello
Ch'i ho mai sempre disiato (disse)
Et quest'è de gli Iddij la stabil uoglia,
Cosi la conosch'io, per tal la prendo:
Prendete l'arme, & me, homai seguite
Rutuli, che quest'empio forastiero
Come timidi augei spauenta: e lidi
Vostri mette per forza a fuoco, e'n preda:
Egli'n fuga fia messo, & remi, & uele
Fuggendo adoprerà solcando'l mare,
Dunque tutti d'accordo, uniti insieme
Le schiere uostre, e ben serrati e stretti
Con le uostr'arme, il uostro Re saluate.
Cosi disse Tolumnio, e dato dentro
Lanciò contr'i nemici il primo dardo:
Fischia il corgnuol uolando, & l'aria fende
Veloce per non gir d'effetto uoto:
Onde subito al cielo andar le strida,
Si turbaron le squadre, & pel romore
Leuato, i cuori, e i sangui s'infiammaro.
Giunse'l dardo lanciato a punto doue
Eran noue fratelli illustri e chiari
Del Arcado Gilipo, e d'una Tosca
Donna, tutti figliuoi formosi e forti,
Et d'essi uno il piu giouane, & piu bello

Armato di corazza, à punto in mezo
Doue noi logoriam sotto'l bellico
Vestò cintura, colse in parte doue
Era la fibbia, & uia tra costa & costa
Passato'l tutto: nella bigia arena
Quasi suenato agnel morto distese.
Lo che ueduto gl'altri frati (schiera
Animosa, & pel duol nuouo infiammata
D'ira di sdegno) chi la spada impugna
Et chi in man da lanciare i dardi prende
Et tutti d'ira ciechi, & di furore
Impetuosi uan per far uendetta:
Contr'i quai si riuolgon quasi tutte
De Laurenti, & de Latin le schiere:
Onde i Troiani ancora: & gli Agilini
Con gli Arcadi, che uanno armati in guerra
D'arme fregiate in uarij modi furo
Constretti a guisa di rapido fiume
Per dar soccorso loro, entrar di nuouo
Nella gia cominciata aspra battaglia
Tanto brama ciascun, tanto disira
D'adoprar dardo acuto & spada & lancia.
Fur'à quest'aspro assalto e'mpetuoso
A sacco messi tutti i sacri altari.
Et per l'aria uolar quasi adro nembo
Dardi infiniti, che piouero in terra:
Poi come grossa e rouinosa pioggia:
A sacco andaro ancora i uasi tutti
E i focolar del sacrificio santo.

Fugge il gran Re Latino, & grida, & mostra
Ch'offesi son tutti gl'Iddei pel rotto
Accordo: altri i cauai giungon a i loro
Carri uelocemente, ò con un salto
De lor forti destrier montano in sella:
Et la spada impugnata entrano allegri
Nel cominciato assalt'e furioso.
Messapo intanto il Re Auleste, d'arme
Reali armato, & di nazion Tirreno
(Per far l'accordo piu torbido e uano)
Vrtar uuol col cauallo, & ei lo sfugge.
Et nel urto sfuggir misero cade
Supin soura un altar ch'a punto à corda
Gl'era dietro le spalle: onde Messapo
Inuelenito piu, sping'il cauallo
Sopr'esso, & con la greue e dura lancia
Quasi antenna, il meschin, chiedente indarno
Mercè, ferìo di mortal piaga: & poscia
Cosi pien di furor disse, & di sdegno.
Quest'è già morto, & è miglior assai
Ostia d'ogn'altra, ch'a gl'Iddei communi
Dinanzi offrir si douea su nostri altari:
Corron a sualigiar quel morto (ancora
Cald'e spirante) di Turno i soldati.
Quando Corineo preso un de Tizzoni
Del sacrificio pio, ch'ancor ardea
Ad Ebuso, che'ncontro gli uenia
Per ferirlo, abbrucciò la faccia in giusa
Che la gran barba sua fiamme lucenti

Leuando, al naso odor d'arsiccio diede,
Et saltandogli soura, il miser prese
Con la sinistra pe capegli, & poscia
Datoli col ginocchio d'urto, e'n terra
Disteso'l tutto gli cacciò ne fianchi
Tutta la spada. Podalirio intanto
Also falso pastore, e tra le prime
Squadre facente proue à meraviglia,
Stringea si, che già soura la testa
Gl'hauea per dipartirla il brando nudo
Quand'il pastor la scure sua tagliente
Alzando quant'alzar si puote'l braccio
Il capo al fier nemico infino al mento
Partio, tingendo l'arme sue lucenti
Di uiuo sangue, tal ch'un greue sonno
Gli serrò gliocchi, con riposo amaro
Et hebber le sue luci eterna notte:
Ma'l pietoso figliuol del uecchio Anchise
Con la destra accennando hor questo hor quello
Senz'hauer elmo in testa i suoi soldati
Tentaua di fermar con tai parole.
Oue'l cieco furor ui scorge & guida?
Et qual nat'è tra uoi discordia, & lite?
Deponete gli sdegni, omai l'accordo
Stabilito è tra noi, ond'a me solo
Combatter lice, a me dunque lasciate
L'impresa, & disgombrate il cor di tema:
Io l'accordo osseruar con questa destra
A Rutuli farò, ch'omai la uita

Di Turno i sacri Iddei tutti mi danno
Per uiolati sacrificij in mano.
Tra queste uoci, in mezzo a tai parole
Ecco uno stral che per l'aria fischiando
Ferio si pio signor, ma da qual mano
Lanciato fosse non s'intese, o uidde:
Et qual caso, qual sorte, o qual Iddio
Desse a Rutuli allhor cotant'honore
E incerto, onde la gloria il pregio e'l uanto
Di cosi chiaro e memorabil fatto
Restò sepolto si che di tal piaga
D'un tal signor, non hebbe alcuno il pregio.
Turno poi che lasciar le schiere uide
Enea, co Duci suoi tutti smarriti,
Di nuoua spene accceso, arde e sfauilla,
Chiede l'arme e i destrieri, e'nsuperbito
Salta sul carro, & d'esso a tutta briglia
Caccia i cauagli, & quinci hora uolando
Et hora quindi, molti huomini forti
Vccise di sua mano, o'n terra abbatte
Per morti, o apre col suo carro & rompe
Le schiere, ouer le guadagnate lancie
Nel sangue de fuggenti imbratta e tinge
Qual il sanguigno, & furibondo Marte
Fa i lidi risonar del gelid'Ebro,
Con l'armi fiere, allhor ch'irato muoue
I suoi destrieri a impetuosa guerra,
Che furiosi per gli aperti campi
Volando, di gran lunga i piu ueloci

Venti, uincon nel corso, & risonare
Dello strepito loro i lidi estremi
Di Tracia fanno, & han feroci seco
Ira, sdegno, e furor, compagni eletti
Del bellicoso Iddio per quelle riue:
Tali, forti destrier l'audace Turno
Fumanti del sudor doue piu folte
Son le schiere nemiche spinge, & calca
(Miseria estrema) anchor quei che son morti,
Schiza l'ugna rapace a torno a torno
Ou'ella pesta rugiada sanguigna,
Et per tutto prem'ella arena, & sangue:
Et gia Steleno, & gia Tamiro, & Polo
Ambi questi da presso, & quel da lungi,
Et da lungi anchor morto hauea due figli
Glauco e Lado di Iambraso, ilqual
Gl'hauea nodriti in Licia, e parimente
Ammaestrati nel mestier de l'arme,
Tal che sapean oprar uuoi spada o lancia.
O uuoi brauo destrier, quant'altri fosse
Dalla parte d'Enea, dou'è piu stretta
La battaglia entr'Eumede inclita prole
E ualorosa del antico e chiaro
Dolone, all'auo nel nome simile
Al padre inuitto d'animo, d'ardire:
Ch'andar douendo gia nel greco campo
A spiar ben quant'egli, & qual'ei fosse
In guiderdon di si greue periglio
D'Achille il carro ardir di chieder hebbe:

Ma'l figliuol di Tideo, l'audace e fero
Diomede sdegnoso per si folle
Ardir gli diè per guiderdon la morte,
Ne perciò mai s'ardio d'Achille il grande
Chieder il carro, o mostrarsene uago.
Questi poscia che Turno da lontano
Vidd'in battaglia, con un dardo acuto
Ferit'hauendo inanzi i cauai ferma
Del carro salta, & il gia'n terra piana
Mezzo morto caduto sopragiugue,
E postogli l'un pie su'l collo, il brando
Con la destra sguaina, & nella gola
Cacciandolo al meschin di sangue tinta
Rendeo la punta sua lucida e netta
Et poi soggiunse ecco i douuti campi
Ecco Troian l'Italia che pur dianzi
Cercaui guadagnar con l'arme in mano,
Et hor misuri senza spirto e sangue.
Quest'i guadagni di color ch'arditi
Stati son d'assalirmi armati e pregi
Fieno, & cosi sarà la lor cittade
A questi poscia con un'altra punta
Tener compagnia face in terra a Buti
Et a Chlorea & a Sibari e a Dareta
Et a Therfiloco, & a Thimeta il quale
Era caduto del destrier feroce
Et auuezzo a gittar huomini in terra:
Et come allhor che sonar Borea l'onde
Del grand'Egeo da Edon fischiando fece

Fuggon dauanti al suo furor a lidi
L'onde, & dal ciel ogn'adra nube sgombra,
Cosi douunque Turno il carro guida
Fuggon le squadre, sbaragliate e rotte
Le schiere uanno: l'impeto il trasporta,
Et del cimier fan tremolar le penne
L'aure ch'incontro spirano al suo carro.
Non soffrì tanto ardir, ne tanto orgoglio
Di Turno ch'i Troiani irato stringe,
Ma gli s'oppose Fegeo ardito al carro
Et presi de cauagli al correr pronti
I fren spumosi, di fermargli tenta:
Et mentre dal furor che gli trasporta
Quasi come appiccato al giogo prende
Et strascinato è il miser sente al petto
Disarmato di scudo, un greue colpo
Porgersi d'Haste di quadrato ferro,
Ch'attaccandosi al forte usbergo, e fatto
Di doppia piastra uia'l passo ma tale
Che nel petto gli fe picciola piaga,
Ei non perciò punto smarrito, il scudo
Fort'imbracciato, & al nemico opposto
Gia per uendicar col ferro ignudo
La riceuuta piaga, & far difesa:
Quando del carro, le rouenti ruote
Datogli d'urto in terra il rouersciaro:
E Turno con la spada un fiero colpo
Dandogli apunto oue confina l'elmo
Col forte usbergo tra le spalle e'l mento

Il capo gli troncò dal busto altero
Lasciandol ne l'arena inutil tronco.
Ma'n quel che tanti e tanti morti in terra
Turno uittorioso manda, Il fido
Achate, & Mnesteo il forte, in compagnia
D'Ascanio il figlio suo dentro le tende
Guidaro Enea (che con fatica estrema
A passo a passo, & appoggiato giua
Al tronco d'una lancia) ou'al fin giunto
Contro se inaspr', & di trar fuor contende
Della ferita da se stesso il ferro
Del rotto dardo, mà poi ch'ei pur uede
Vano'l suo sforzo, a circostanti mostra
La uia spedita, da condurre al fine
Il suo disegno, & è scour ir l'ascosta
Piaga scarnando con rasoio tagliente
Intorno al tronco, e a ciò gli stringe e sprona
Per poter ritornar tosto in battaglia.
Et gia uenuto era alle tende Iapi
Di Iaso figlio, e Icaro al biondo Apollo,
Sour'ogn'altro, a cui già d'Amor feruente-
Mente s'endone preso il sacro Iddio
Con lieta cera offerse in premio o l'arte
Del medicare, ouer la cetra, o l'arco,
Ond'ei sol per poter del uecchio padre
Gli estremi prolungar giorni uitali
Piu tosto elesse di saper dell'erbe
Tutte le uirtù ascose, & l'uso intero
Della medicinal arte, uiuendo

Senza glorie e trionfi, che di hauere
Glorie e trionfi per la cetra e l'arco
Staua appoggiato sour'il lungo tronco
Enea premendo acerbamente, e'l uolto
Nulla dimen non uariaua un quanco
Per lì concorse de giouan che'ntorno
Gli facean cerchio, & per le molte, e molte
Calde di Giulio lagrime & querele
Quando'l pratico Iapi, i lunghi panni
Cintisi dietro qual medico sole,
Hor con la man tremente, e dotta tenta
Hor con herbe sol note al sacro Apollo
La piaga indarno, e'n uan cerca di trarre
Il ferro d'essa hor con mano, hor con forti
Molette & a tal uso agili e rare
Che ne l'occasion, ne la fortuna
Gl'apron la strada, o'l suo maestro Apollo
Gl'è scorta fida, a si difficil cura;
Cresce intanto ad ogn'hor nel Troian campo
Piu'l timor freddo, & già piu s'auuicina
Il male: & già la polue ire alle stelle
Si uede, ch'i cauai son già uicini:
Et le freccie tirate in mezo i campi
Caggiono spesse, al ciel uolan dolenti
Strida, de giouan combattenti in terra
Caduti ou'è Marte piu ardente e fiero.
Vener allhor commossa dalla pena
Che fuor d'ogni deuer sente'l suo figlio
Colt'un cesto di Dittamo, nel monte

Ideo di Creta, di sugose foglie
Et di purpurei fior tutto ridente
(Herba anchor nota a le seluaggie capre
Quand'han ne fianchi lor li strai pungenti)
Seco lo porta la pietosa madre
Celata in picciol nube, & dalle labbia
Celesti sparsa acqua diuina e pura
Temprane il sugo ascosamente, e'nsieme
Vi mescola poi Ambrosia e Panacea.
Con laqual acqua Iapi il saggio uecchio
Non sapendo però qual ella fosse;
La ferita lauando, ogni dolore
Scacciò dal corpo del piatoso Enea:
Ristagnò'l sangue, e fuor subito uscio
Senz'altra forza usar, l'acuto ferro
Et al primo ualor tornar le forze.
L'arme presto portate al uostro duce
A che tanto tardar? Iapi allhora
Ciò uisto grida, & è'l primo ch'accenda
Contra'l nemico fier l'ardir gia spento
Non uien questo, non uien da human'aita
Ne è de l'arte mia quest'opra rara,
Ne t'ha guarito la mia destr'Enea,
Ma potenza maggior, maggior uirtute
Oprat'hau'hor in te, ch'a piu alte imprese
Ti chiama omai, & ti fia duce e scorta.
Egli gia'n gamba gli schiener dorati
Volonteroso hauea, si'l spinge e sprona
Disio di ritornar alla battaglia:

Odia l'indugio, & per l'intesa uoglia
Brandisce con la man la greue lancia;
Et poi che'l ricco scudo ha posto al fianco
Et la corazza indosso d'ogni intorno
Armato Ascanio il figlio abbraccia e stringe
Et la uisiera alzata de l'elmetto
Teneramente poi lo bacia & dice,
Impara figlio dal tuo padre il uero
Valor, e a sostener a le fatiche,
Et d'altrui brama fortuna piu chiara,
Hora la destra mia, da ogni guerra
Ti difenderò certo, & alti pregi
V'acquisterà, tu quando fia piu dura
La tua tenera eta, fa poi che sempre,
Ti sien fissi nel cor con salde stampe,
Questi ricordi, & spesso ad una ad una
Rimembrando da te l'opere illustri
De gli aui tuoi, Enea tuo padre, e'l grande
Hettor tuo zio, a generosc, e chiare
Imprese, il nobil cor gia desto uolgi.
Ciò detto, al campo il coraggioso duce
Vscio piu che mai fiero, un'hasta greue
Brandendo con la man, qual lieue penna:
Dietro a cui usciro impetuosamente
Insieme in un drapel serrati e stretti
Anteo, e Mnesteo, e tutta l'altra gente,
Abbandonate le trincere: allhora
Vna folta leuando e cieca polue,
Infin al ciel, si mescolar le squadre,

Et calcata da tanti e tanti piedi
D'huomini e di destrier tremò la terra.
Vidde Turno uenir questo drappello
Da l'altra parte, perch'era all'incontro
D'esso in luogo alto, & uiddero i Latini:
Onde per l'ossa alhor un freddo gielo
Lor corse, tal ch'innanzi a gl'altri tutti
Sentito'l gran romor, notole a pieno
Sbigottita fuggio Giuturna, altronde
Enea uelocc intanto uola, e scco
Porta di polue un negro e folto nembo,
Douunque ei uà per la campagna aperta
Qual poi che sciolto in rouinosa pioggia,
Negro turbine uien del mare a terra
A miseri cultor de grassi campi,
Treman nel pett'i cori oime presaghi
De danni lor, ueggendo apertamente
Ch'egli è per isbarbar gl'alberi e'n terra
Le biade porre, & ogni cosa insieme
Sterminar, che gia i uenti à lidi il suono
Porton quai messaggier del suo furore:
Tal il Duce Troian, contr'i nemici
Guida pien di furor, il suo drappello:
Onde ciascuno alle sue propie squadre
Si ritira & si stringe, Timbreo'l primo
Ferisce con la sua spada tagliente
L'annoso Osiri, Mnesteo Archezio uccide:
Acate ad Epulon dal busto lieua
Il capo, ancide Eufente il fiero Gia

Et seco muor Tolunnio l'indouino
Che'l primier fu, che dianzi il primo dardo
Contr'i Troian lanciando irato spinse:
Onde per ciò s'alzaro al ciel le strida,
E dier le spalle i Rutoli riuolti
Qual pria i Troiani in poluerosa fuga:
Ma'l generoso Enea, ferir si sdegna
Non son quei che gli dan uolti le spalle
Ma quei piu forti anchor ch'arditi sono
Di stargli a petto con lancia o con brando,
Sol per la folta polue, hor quinci hor quindi
Turno ricerca co'piedi, & con gl'occhi,
Et lui sol chiama a singolar battaglia:
Per lo che di timor Giuturna colma,
Non sbigottita già, Metisco guida
Del carro del suo Turno, abbate in terra
Dal timon lungi molte braccia e molte,
Et ella entrata nel suo luogo regge
Con le sue mani a suo uoler le briglie
In ogni cosa a Metisco simile
Nella boce, ne l'arme, & nel sembiante:
Qual Rondin negra hor quinci hor quindi uola
Per le case de ricchi, alte e pomposе
Minutissimi grani, esca gradita
A figli suoi, nel nido anchor stridenti
Scegliendo in cibo, & hor per l'alte loggie
Hor intorn'a gli stagni humidi, il suono
Fa de suoi accenti udir uolando, tale
Per mezzo l'inimiche armate schiere

Portata da destrier lieui Giuturna
Il campo tutto cerca in un momento
Sour'il carro che pien d'impeto uola:
Et hora in questo mostra, & hora in quello
Luog' il suo frate, a guisa di coloro
Che trionfanti uan con liete grida:
Et non soffrendo, ch'ei combatta, e uenga
Alle man co i nemici, s'allontana
Quant'ella può da lor, per uie distorte.
Da l'altra parte Enea cercando Turno
Non men ua errando, e tra le rotte squadre
Altamente lo chiama, & quante uolte
Ritrouatol con gl'occhi, a proua uenne
Di tentar s'ei potea giunger con lieue
Cors' i destrier del suo uelocc carro
Che parea ch'al fuggir hauesse l'ali,
Tanto Giuturna il carro altroue uolse:
Che far piu dunque deggia (ohime) dou'ire
Piu non sa egli, e'n uan si rode e lima
E diuersi desir, diuersamente,
Tra dui uarij parer gli tengon l'alma:
Quando Messapo, il qual apunto hauea
Per esser egli armato alla leggiera
Nella sinistra man due dardi, in punta
Guerniti d'un acciar puro e lucente
Vibrand'un ne lanciò contr'esso, tale
Che non deuesse gir d'effetto uoto;
Fermossi Enea, e dentro l'arme tutto
Si rassettò, per ischiuar il colpo

Soura le gambe sue piegate in arco,
Ma'l dardo che uenia di furor pieno
Dell'Elmo gli mandò'l cimier in terra;
Et d'esso in terra feo cader le penne.
Adiraſi egli allhor acerbamente
Et uegendo assalirsi all'improuiso
Et col carro i destrier di Turno uolti
In altra parte per schiuarlo in fuga,
Chiamat'i testimon l'eterno Gioue
E de communi Iddij del rotto accordo
Gl'altar sagrati: al fin si caccia in mezo
De nemici empi:e furibondo face
Strage crudel, senza pietade alcuna
Largand'all'ira & al furor il freno.
Qual mi porg'hor Iddio benigno aita;
Qual mi muoue hora Iddio la lingua;& uersi
Mi detta da potere, l'ire e'l furore
Le stragi uarie, & le sanguigne morti
Cantar de Capitani inuitti, & chiari
C'hor Turno combattendo,& hora'l forte
Duce Troian per tutto'l campo danno:
Com'acconsentio mai l'eterna cura
Che con tanto furor, à tanta guerra
Venisser quell'illustri; & chiare genti
Che doueano goder poi si lunga pace.
Era pien di furor a questo assalto
Si fermaro i Troian,testa facendo,
Che far non hauean mai potut'inante,
Sucron Rutulo affronta, & d'una punta

Gli

Gli passa il petto in quella parte doue
La cruda morte piu ueloce puote
L'estremo far in noi d'ogni sua possa:
Turno sceso del carro, a piedi affronta
Amico, del destrier sul duro smalto
Stato gittato, e'l suo frate Dioro
Et a questi ch'ardia di stargli a fronte
Con lancia, & a quei col brando crudo
Fa larga piaga, e poscia d'ambi tronche
Le nobil teste al carro appende, in guisa
D'honorato trofeo sanguigne anchora.
Segu'Enea furibondo, & con un solo
Colpo tre ualorosi Ausonij uccide,
Tolone, e Tanai, col fier Cetego
Et indi uolto uers'Onite honore
Del Teban sangue, & di Perida figlio
Che quasi del suo mal fosse presago
Mest'era in uolto, con un'altro colpo
Ancide, E Turno similmente altronde
Vccide di sua man due frati colmi
Di generoso ardir, d'ingegno e forza
Che di Licia a Troian, da campi cari
Al figliuol di Latona eran uenuti
In aita: & Menete Arcado insieme
Ch'indarno hebbe la guerra in odio, e'n darno
Fu pescatore alla Lernea palude
E'n darno habitò gia sott'humil letto
Senza gustar le morbidezze, e doni
Di Mida, e'ndarno de gl'altrui campi hebbe.

Padre seminator poscia ch'ei corse
Per man di Turno a ineuitabil morte
Et qual fuoco in piu luoghi in secca selua
Acceso, o tra le giouanette piante
De uerdi Allori, ouer come i torrenti
Caggion con gran romor da gl'alti monti
Et uanno impetuosi al mar in seno,
Saccheggiando'l camin che ciascun face.
Tale i due ualorosi, & chiari Duci
Enea Troiano, e Turn' Ausonio uanno
Per la battaglia sanguinosa: hor hora
L'ira ne petti lor gia desta, in dubbio
Sta di uersarsi, che gl'inuitti fuori
La rouersian aperti: hor con l'estreme
Lor forze a ferir uan l'armate squadre,
Abbatte Enea da la sassosa cima
D'un'alta ripa, traboccato in terra
Il Re Muran, Re della minor parte
Di Latio, e'l nome del padre, & del auo
Come di cotai Re nome honorato,
Per dritta successíon, hauente anchora:
Cadd'egli a punto tra le briglie e'l giogo
Del suo carro, onde soura'l miser dorso
Gli passaron le rote, e suoi destrieri
Non conoscendo piu'l signore antico
Co i duri pie lo calpestar piu uolte.
Turno s'oppon da l'altra parte ad Hilo
Il qual corre per la battaglia ardente
Sgridando forte gli Ausonij & indi

Gli pon col dardo a le dorate lane
Dell'elmetto la mira, & nel ceruello
La cruda hasta lascia a l'infelice:
Ne da tanto furor da tanta rabbia
Di Turno ti poteo scampar, la tua
Destra o Creteo, sour'ogn'altro campione
Di Grecia uscito fortissimo e franco:
Come da l'improuiso e fiero assalto
Del gran Duce Troian saluar gl'Iddei
Suoi auuocati non poter Cupento:
Perche'l miser parando al ferro nudo
Il petto; poi col scudo non poteo
Tardar il mortal colpo, che non ualse
Ch'e fosse tutto di rame couerto;
Veddert'Eolo (oh me) giacer in terra
Et la terra ammaccar con le tue spalle
Gelid'e morto i Laurenti campi,
Veder te dico, cui le Greche schiere,
Et lo sterminator d'Asia superba
Achille il crudo, non potero anciso
Veder giamai, quantunque arditi e forti;
Qui de la uita tua la meta estrema
Post'hauea'l fato: il tuo natal illustre
L'illustre tuo natal, fu dentro l'alma,
Città Lirnesia sotto il colle Ideo;
E'l tuo sepolcro e'l Laurento campo.
Eran le schiere in modo a fronte,
Inuelenite si, che tutti a gara
I Latini, e i Troian, Mnesteo, & l'altero

Seresto con Messapo ardito e dotto
Domator di cauagli, il forte Asila,
La Thosca schiera, & del Arcadio Euandro
Tutte le squadre armate alla leggiera,
Mettono ad uno ad un pel proprio honore
Per la salute, quant' essi hanno forze,
Et quanto essi han ualor, perche di sopra
Habbia a restar la sua natione, & senza
Dilation usar, nel fero ludo
Ciaschedun entra del superbo Marte,
Quand' un tempo la sua bella madre
Cader al saggio Enea feo nel pensiero,
D'assalir la città, uolte alle mura
Con prestezza le genti, e'n gran trauaglio
Porre i Latin con repentina strage:
Perche Turno cercando tra le squadre,
Hor quinci hor quindi uolti in giro gliocchi
La città uista fuor d'ogni deuere
Senza punition del rotto accordo,
Esser assente del bellico incarco,
Tosto s'accese, irato a maggior guerra;
Et perciò Mnesteo chiama, e'l ualoroso
Sergesto, e'l gran Seresto ardito e franco,
Suoi capitani, & con lor prende un colle:
Iui tutta la schiera in un momento
De Troian corre, e'nsieme unita lancia
Non abbandona ò scudo, ond' ci sublime
Se nd' in mezzo di lor cosi fauella:
Non sia chi pigramente il ualer mio

Esseguendo, tardar uoglia, che Gioue
E dal nostro, ne sia chi con minore
Ardir prenda l'impresa, ch'i ui pongo
Dauanti hor: benche repentina sia.
La città ch'è cagion di questa guerra
E'l Regno di Latino hoggi uogl'io,
S'humil non cede, & si sommette al giogo
Che si spianti, & ch'eguai diuenghin tutti
Alla terra i palagi alti & superbi:
O pur debbe aspettar che Turno uenga
A tal, che sostener le nostre guerre
Piu non possa, ò che uinto un'altra uolta
In campagna uscir osi armato fuori?
Questa o miei cittadini è'l capo, questa
E l'importanza di quest'empia guerra.
Prendete adunque con prestezza il fuoco
Et col fuoco chiedete il rotto accordo.
A pena hauea ei ciò detto, ch'à gara
Uniti tutti, di lor fero un conio,
E tutti poscia andar serrati insieme
A riconoscer l'alte e forti mura.
Compartiron le scale in un momento
E'l fuoco ardent'al improuiso apparue:
Corron altri alle porte, & carne carne
Gridando i primi uccidan, che tra uia
Danno lor tra le mani: altri alle mura
Drizzano i dardi, & ne fan uelo al cielo.
Tra i primi Enea, sotto le mura alzando
La destra al ciel: con alta bocc accusa

Latino, e de lui duolsi, e sacri Iddei.
Chiama poi in testimon, com'ei constretto
Vien a nuoua battaglia, & che due uolte
Nemici homai gl'Italian si sono
Ver lui scoperti, poi che nouamente
Rotto han l'accordo ch'essi fermo hauieno
Nasce tra i cittadin timidi allhora
Discordia e lite, altri uoglion le porti
Dar a Troiani, onde soura le mura
Conducano i lor Re, perch'ei dapresso
Possa considerar, quant'è'l periglio:
Prendon l'arme altri coraggiosi, & uanno
Alla difesa de l'alta muraglia.
Quel poi che ritrouato in cauernoso
Tufo uno sciamo di pecchie'l pastore
Et dat'ha lor fummo noioso & graue,
Corron le pauentose entro le loro
Trincee di cera, priue di consiglio,
Et s'alzan ronzando hor quinci hor quindi:
Talmente il fummo dentr'a gl'alti tetti
S'aggira & uolue, & poi fuori esce all'aura
Si lieua un mormorio roco e dolente
Per la città, perche tal caso e tanto
A miseri Latini accade allhora
Che son per la fatica auuinti e lassi:
Lo che fa per la terra alzar le strida
Tal che parea che misera cadesse.
Poscia che la Reina Amata uide,
Venir da tetti il fier nemico, e muri

Arder, e le uoraci fiamme a tetti
De le case auentarsi, & che contr'esso
Non s'oppongon l'usate armate squadre
De Rutuli, & di Turno in parte alcuna,
Che'l giouin sia nella battaglia ardente
Stat'amazzato l'infelice crede,
Onde turbata grida, ch'ella è sola,
Colpa, capo, & cagion di tanti mali,
E'nfuriata doppo molte e molte
Cose dette, pel duol morir uolendo
Si stracciò'ndosso le purpuree ueste,
Indi un laccio adattato a un forte legno
Finio col duol miseramente i giorni.
Questa, poscia ch'intesser le Latine
Donne infelici, misera nouella,
Stracciati i biondi suoi crespi capegli
Et fatta ingiuria a candidi ligustri,
Lauinia bella sua dolente figlia,
Prima, & poi tutte l'altre donne intorno
Cominciar furiose, un pianto tale
Che'l palazzo regal di fuori il suono
Ne mandò tosto, onde per tutto nota
Si feo di pietà degna nouella.
Attonito ogn'un resta, e'l Re Latino
Straccia'l regal ammanto, e mostra fuori
V n'amaro dolor, smarrito, e perso,
Pel caso acerbo de la moglie illustre
Et de la sua città, periglio estremo.
La Veneranda sua chioma canuta

Tutta coprendo di negletta polue,
Et se condanna assai, biasma, & riprende
Di non hauer dato ricetto il giorno
Primiero al gran Troiano, & poscia come
Esso chiedea, liberamente preso
Per marito dell'unica sua figlia.
In questo mezzo nelle parti estreme
Della battaglia Turno il gran guerriero
Certi seguia, che senza ordine & guida
Fuggian, piu de l'usato pigro, & meno
Che pria de la fierezza, & de la lena
Lieto de suoi destrier. Quando le strida
Non conosciute anchor, di terror miste,
Per l'aer puro penetrate udio,
E'l mesto suono, e'l mormorio dolente
De la città già sottosopra uolta
Tese hauendo l'orecchie, intente, e quete
Compese bene, onde dal cor profondo
Questi trahendo doloros accenti
Misero (disse) & che uol si gran pianto
Significar? chi la città disturba?
Et chi cagion le dà, che tante strida
S'odano in lei da tante e tante parti?
Cosi detto, tirando i ricchi freni
Si fermò quasi di se stesso fuori.
Il che ueggendo la pia suora, come
Di Metisco tenea l'ufficio, e'l uolto
Et guidaua i destrier, le briglie, e'l carro
Cosi gli disse, seguimo i Troiani

Turno da questa parte, onde c'è porta
La prima occasion d'hauer uittoria:
Perch'altri son, ch'armati puon le case
Difender dentro a le Latine mura,
Serra gl'Italiani, preme, e stringe
E le schiere conturba, Enea sdegnoso
Noi dunque anchor de miseri Troiani
Cruda strage facciam con l'armi nostre
Ch'i t'accerto, signor mio, che si come
Tu non sei inferior d'huomini & d'arme,
Non partirai da questa fera pugna
Senza la disiata palma anchora,
Turno a questo rispose
O mia sorella i ti conobbi allhora
Che con inganno, il già fermato accordo
Prima rompeste, e'n questi fieri ludi
Di Marte entraste dianzi, & hora indarno
Il tuo ucro sembiante mi s'asconde.
Ma chi dal grand'e chiaro Olimpo in terra,
A sostener tante fatiche e tante
T'ha mandato ohime? forse t'ha scorto
Qui'l destin rio, perche sendomi suora
Veggia la morte mia? Miser che deggio
Piu far, ò donde hauer certa speranza
Di salute? Dinanzi a questi miei
Dolenti occhi Muran di cui piu caro
Non m'è rimas'alcun, ueduto ho'n terra
Riceuuto mortal acerba piaga
Morir, chiedendo in darno'l mio soccorso,

Mort'è V fente l'infelice, ſolo
Per non ueder la mia uergogna uiuo,
Et han d'eſſo i Troiani il corpo & l'arme
Soffrirò dunque (perche queſt'un manca
Sol a tanti miei danni) innanzi a gl'occhi
Di ueder rouinar queſta cittade?
Ne mentitor farò Drance con queſta
Mai deſira? O uolgerò miſer giamai
A nemici le ſpalle? & queſte mura,
Potranno ueder mai Turno fuggente?
E però'l morir tanto acerbo e duro?
Siatemi uoi benigne ombre infernali
(Poi che del ciel gl'Iddei mi ſon nemici)
Ch'io me ne ſcenderò pur'ombra, e ſcarca
D'ogni colpa di queſto rotto accordo
Tra uoi ſenz'hauer mai commeſſo in uita
Coſa'ndegna di me, de la grandezza
Et de l'honor de miei auoli illuſtri.
A pena haueа queſte parole eſtreme
Dette il buon Turno, che ferito a morte
Ecco da micidial ſaetta a punto
Nel mezzo della fronte, il fiero Sago
Venne ſour'un deſtrier tutto ſpumante,
Tra nemici correndo a tutta briglia:
Et giunto a pie del ſuo ſignor, cadeo
In terra del caual, Turno pregando
In queſta guiſa: O Turno omai l'eſtrema
Di noi tutt'è ripoſta in te ſalute:
Habbi adunque mercè de le tue genti:

Sembra un fulgor Enea ne l'arme, e grida
Minacciando di porre a fuoco, & ferro
Le fortezze maggiori, unica spene
D'Italia tutta, e'n fino a fondamenti
Spiantarle poscia: & già l'ardente fiamme
S'auentano a lor tetti, onde i Latini
Sol chiamante, sol hanno in te speranza.
E'l Re Latino in forse, & non sa quale
Gener' elegga, o'n qual si fermi lega:
Oltr'a ciò la Regina, unica e fida
Tua protettrice, con la propria mano
S'è ancisa, & ha fuggito il uital lume,
Sbigottita, Messapo e'l forte Atina
Soli, difendon contr'a tante squadre
Le porte, & han non solo armata intorno
Insieme tutte le nemice genti,
Ma de nuoui soldati anchor le schiere,
Gli dan terror con l'impugnate spade:
E tu guid'i destrieri hor quinci hor quindi
Tra la gramigna, da nemici lungi;
Attonito restò Turno a l'auiso
Di tante rie nouelle, & stette alquanto
Soura di se, senza pur batter gl'occhi.
Intanto dentro al generoso petto
Si destan col furor, ira & uergogna.
Amor di rabbia accompagnato, e'nsieme
L'antico suo ualor di uirtù speglio.
Onde poi che sparir le notturne ombre
Da la sua mente, & u'appario la luce,

Volt'in giro turbato gl'occhi ardenti
Alle mura infelici, di sul carro
Contemplaud'iua la città meschina.
Quando alcun tempo, impetuoso nodo
Di fumo al ciel uolando in largo giro
Tra palco & palco dalle fiamme in grado
Spint'era hor quinci hor quindi: e di gia ardea
Vna torre, laqual di trani, & legni
Eß'hauea fatto edificare, e sotto
Commetter ruote, e dentro scale e ponti
Da poterui salir per tutto a tempo.
Vincon i fati miei, sorella, in questo
Punto, ciò uisto l'infelice disse:
Non cercar piu di tardargli, ma tosto
Andiam la doue Iddio mi chiama e'l fato:
Ch'i son in punto di uenir omai
Alle man con Enea: & ancor sono
Parato à sofferir qualunque scempio
Prouar si puo morendo: & giamai uiuo
Piu non mi riuedrai priuo d'honore
Sorella cara: si ch'innanzi ch'io
Entri nel marzial furor permetti
Ch'i desti in me'l furor, furiando alquanto:
Cosi diß'egli: & con un salto in terra
Scese del carro prestamente, & corre
Tra nemici, & tra'l ferro, in doglia estrema
Lasciando la sorella, & apre e rompe
Col furioso suo correr, le schiere:
Et come allhor che dalla cima a terra

D'un alto monte, rouinando cade
Masso che suelse impetuoso uento
O rouinosa pioggia a torno roso,
O pose in libertà lunga uccchiezza
Rouini'l crudo, col furor ch'ei seco
Mena cadendo in precipitio, in guisa
Che gl'atterra le selue, e tutti innanzi
Si caccia irato gl'huomini, & gl'armenti.
Tal fra le rotte, & sbaragliate squadre
Va furibondo Turno a l'alte mura
Oue di sangue è già bagnato, e tinto
Quasi tutto'l terreno: e i dardi crudi
Fischian per l'aria, iui poi giunto accenna
Con la man di uoler parlar, & indi
Con alta boce grida: omai giu l'arme
Rutuli miei ponete, & uoi Latini
Restate di tirar saette e strali,
Perche (segua che uuol) l'incarco è mio
Di questa pugna: e giustamente debbo
Solo per tutti uoi del rotto accordo
Pagar la pena, & prenderne in man l'arme:
A questo suon, lasciando in mezo un campo
Ampio, si ritirar da tutti i lati
Tutte le schiere, & si fermaro intente:
Ma'l padre Enea, gridar sentendo a tutti
I soldati, ecco Turno in campo, lascia
Le mura in abbandono, & l'alte torri:
Romp'ogni indugio, e lascia ogn'altra impresa
Per la gioia saltando, & s'apparecchia,

A far con l'arme un furibondo assalto:
Temendo tal, quel'il monte Ato, e quale
Erice suole, o'l gran padre Apennino
Allhor che lieto le neuose chiome
Alzando soura l'alte nubi sente
Gl'annosi fulminar lecci, & le quercie.
Gia i Rutuli e i Troiani a gara, e tutti
Gl'Italiani, & quei che l'alte mura
Difendeuan non men, di quei che'ntenti
Erano a farui dentro ampie fenestre
Cofcrrati Monton le luci fisse
Hauean ne duci lor, con uaria spene:
Et già d'arme s'hauean le spalle scarche:
Stupido resta l'alto Re Latino
Mirando due Signor si grandi, à fronte
Da due parti lontane, & si diuerse
Del Mondo esser uenuti à far col ferro
Proua del lor ualor, tra tanti armati.
Et essi, poscia che fu dato loro
Campo spedito, con uelocè corso
Venendosi affrontar, lanciati i dardi
L'un uer l'altro da lungi un fero assalto
Cominciar presso al suon d'elmi e di scudi
Trema la terra risonando intorno
A tal assalto, allhor essi co i brandi
Suonan a doppio soura i lucid'elmi,
Di ualor pari, anchor d'ardir, di sorte.
Et come allhor che soura'l dorso herboso
Di Silla il grande, o de l'alto Taborno.

Corron nemici a singolar battaglia
L'un uer l'altro doue Tori irati e forti,
Per darsi d'urto, con la dura fronte
Da parte si tirar, colmi di tema
Tutt'i uergari, & lor fa cerchio intorno
Muto per gran timor tutto l'armento
Et mostran col mughiar timido e fioco
Il dubbio c'hanno le giouenche amate
Di chi deggia imperar tutta la greggia:
Essi pien di furor, scambieuolmente
In piu parti si fanno acerbe piaghe
Con le rabbiose & forti corna in guisa
Che'l sangue bagna lor le spalle e'l petto
E ne risuona intorno il bosco ombroso:
Non altrament'il caualier Troiano
Et di Daun'il figlio ardito e franco
Si feriscon rabbiosi e scudo & elmo,
Che'l suon l'aria empie, e ua fin a le stelle
Gioue tenendo le fatal bilancie
Si che ciascuna egual in aria pende
D'ambi guerrier ui mette i fati dentro
Perch'apparisca quinci chi di loro
Vincer deggia la pugna, o gir a morte.
Quand'a man salua credendosi Turno
Poter ferir Enea, leuato in alto
Il brando, quant'ei po con ambedue
Le man poscia'l ferio su'l lucid'elmo.
Gridan allhor sbigottiti i Troiani,
Stan sospesi i Latin da l'altra parte
Al colpo horrendo, ma'l fallace brando

Si rompe, e lascia del calar al mezzo
Disarmat'al signor di se la mano
Et se non fugge de la uita in forse:
Ma fuggì Turno uie piu lieue assai
E piu ueloce che Garbino o Greco:
Poi che la man si uidde disarmata
Del rotto brando, e riconobbe a gl'elsi
Ch'ei quel non era, che portar in guerra
Solea di salde, & ben fidate tempre,
Perche (si dice) che nel primo assalto
De la battaglia, che pel rotto accordo
Dianzi s'accese, frettoloso soura
Il suo carro saltando, il brando prese
Di Metisco sua guida, & scorta in uece
Del paterno, & che questi mentre diero
Le spalle al suo furor uinti i Troiani
Sempre in man saldo gli resse, ma poscia
Ch'e uenne a rincontrar l'arme fatate
Già da Vulcano a l'infernal fucina
Sendo mortal, non resse al duro incontro,
Ma si spezzò qual ghiaccio o fragil uetro
Spargend'i pezzi suoi chiari e lucenti
Tra l'arena, & la polue in su la sabbia:
Sbigottito'l meschino adunque e fuori
Quasi di se; per la campagna aperta
Cercò fuggendo piu uie per saluarsi
Aggirandosi indarno hor quinci hor quindi,
Perche i Troiani haueuan chiuso'l campo
Da una bocca ben serrati e stretti,

L'altra

L'altra chiudea palude ampia e profonda:
Et la terra cingean de la cittade
Le non saglieuol mura alte e superbe:
Seguel Enea non men ueloce e lieue
Vista la fuga, ben che'l colpo acerbo
Ch'ei pur dianzi hebbe, del pungente dardo
Gli rende sotto men lieui & men forti
Le gambe al corso, c'l pauido, e tremante
Si serra & stringe, che gia d'ambi un'orma
Stessa stampan i pie ueloci e lieui:
Come stringe talhor ueloce ceruo
Chiuso dall'onde in secca isola, e pieno
Di timor (uisto le purpuree penne
Segno del cacciator) Mastin esperto
Che sbigottito da lasci, & da l'alte
Ripe che cingon, mille & mille indarno
Tenta sentier, che l'Vmbro cane ardito
Lo serra disioso: & gia gli pare
D'hauerlo in bocca, onde l'azzanna, e denti
In darno stringe, e'nuan l'abbraccia e morde:
Tal stringe Turno Enea tal preme e giunge
Ond'un rumor si lieua allhor che'al cielo
S'alza, & le riue, & la palude intorno
Da caui suoi fa risonar souente.
Fugg'egli nondimeno, e'nsieme garre
La tardezza de Rutuli, & d'ogn'altro
Soldato Italian, per proprio nome
Ciascun notando, e'l brando usato chiede,
Grida a l'incontro Enea che darà morte

A chiunque ardirà, presontuosa
Mente di gir pel brando, o dargli aita:
E'mpaurisce i miseri tremanti
Col minacciar di porre a fil di spada,
Tutt' abbrucciando poi la lor cittade:
E Turno anchor, benche piagato, stringe.
Già cinque uolte i guerrier franchi in giro
Tutto'l campo cercato hauean correndo
Et altre e tante poi tornand'in dietro
Ne stanchi si uedean, ne perder lena,
Non si giocando in simil corso cosa
Legger, ma'l sangue e la uita di Turno.
Er'un seluaggio ulmo, al grand'Iddio
Fauno dedicato, a caso in mezzo
Stato del campo gia molt'e molt'anni,
Sour'il cui ceppo era rimasto un tronco
Già riuerito da Nocchieri assai
Onde campati da l'onde, in honore
Di quel Iddio di Laurenti, i boti
Loro appiccar solean colmi di zelo
Et le lor ueste anchor bagnate e molli.
Quest'hauien i Troian già molt'inanzi
Tronco senza saper che'l fosse sagro,
Per hauer piu spedita la campagna,
Alle fattion lor crude, e sanguigne:
In questo luogo a punto era d'Enea
La lancia, & quinci l'impeto, e'l furore
Dianzi fitta l'hauea, ma poco a dentro
Perch'a picciola barba s'attenea,

Giuntoui adunque il gran Troian, fermossi
Per ispiccarla, e poi giunger con essa
Quel ch'ei raggiugner non potea col corso,
Quando Turno di se uenuto in forse,
Per la temenza, habbia di me pietade
Fauno disse, e tu sacrata terra
Ritieni il ferro suo, s'i uostri Numi
Son da me sempre stati in riuerenza
Tenuti ou'i crudei Troiani, & empi
Gl'hanno scherniti, & uiolati ogn'hora:
Si disse Turno, & non isparse in darno
Le preci sue: perche'l guerrier Troiano
Dibattutosi assai, non hebbe al fine
Forza di suer da l'inutil radice
Ou'era fissa, la bramata lancia.
Mentre che'l fiero Enea contend'in uano
Di suer la lancia sua, l'Iddea già figlia
Di Dauno, presa di nuouo la forma
Di Metisco, in aita al fratel corsa
Il brando gli porgeo, bramato tanto,
Il che ueggendo Venere, da sdegno
Mossa, c'hauesse una sfacciata Ninfa,
Hauuto tal potere, anch'ella suelta
Dalle barbe la lancia al figlio porse,
D'arme adunque forniti ambi i guerrieri,
Ripreso ardir, questi pel brando, & quegli
Per la lancia, piu fier fatto, & piu forte,
Si uan di nuouo affrontar disiosi
Di far che'n campo reste il riual morto.

Quando'l gran Re de l'alto, e chiaro Olimpo
Da una nube di color de l'oro
L'acerba pugna, rimirando, sciolse
Volt'a Giunon la lingua in tai parole,
Che fin de hauer omai consorte, & quando
Lo sdegno tuo? che far piu homai ti resta?
Tu sai pur bene, & di saper l'affermi
Ch'Enea deu'esser d'huom mortale Iddio
Fatt'immortale, e tra le pure stelle
Portato a uolo, che pensi? a che tardi?
Part'ei però che sia stato douere
Ch'un immortal Iddio ferito a morte
Sia stato? e'l brando fido (& che potrebbe
Giuturna senza te?) renduto a Turno
Che smarrir gl'hauea fatto'l suo destino
Forz'accrescendo a quei, ch'eran gia uinti:
Pon fin all'ire omai, depon gli sdegni
Et lasciati piegar, a i nostri preghi;
Ne consentir facendo, che'l dolore
Ti strugga: & ch'i ti ueggia ogn'hor nel uolto
Et nelle dolci tue labbra depinti
Mill'amari pensieri, & mille doglie.
Venuto è al colmo, de Troiani il fato
Tu fin a qui potuto hai dentr'all'onde
Trauagliarli del mare, e'n ferma terra:
Contr'essi accender poi guerr'empia, e lunga:
Et macchiando famiglia illustre, in pianto
Volger potuto al fin hai nozze allegre:
Piu oltr'adunque andar ne danni loro

Ti uieto hor io, si detto il sommo Giove
Cosi la figlia di Saturno, il uolto
Basso tenendo humil tutta rispose.
Io perche l'immutabil tuo uolere
Veduto ho già piu giorni è ch'i lasciai
(Benche mal uolontier) quanto m'hai imposto:
E Turno, & il terren di Laurento,
Che se non fosse ciò quest'alte sedi
Non mi uedresti seder sostenendo
Quel che mi offende: ma di fiamme cinta
Starei tra le Latine squadre, e'n guerra
Mortal di nuouo metterei Troiani.
Io confesso d'hauer dato a Giuturna
Consiglio, ch'ella soccorresse il frate:
Et oltr'à ciò d'hauerle persuaso
Ch'ella ardisce tentar ogn'altra impresa
Per campargli la uita, ma non ch'ella
Lo strai uer lui drizzar facesse, & l'arco
Poi scarcar in suo danno, ciò ti giuro
Per la fronte di Stige, il cui gran Nume
Sol temon i sacrati, & santi Iddei:
Et hor affatto pongo in abbandono
I casi suoi, e fastidita lascio
L'alte contese lor, l'aspre lor liti:
Ben ti chieggio una gratia: laqual certa-
Mente so io ch'a l'infallibil legge
Non è soggetta del fato: pel mio
Lazio, & pel grado, & per l'honor de tuoi:
Et è, che poscia che gl'haura tra loro

Horsu fatta con nozze alme e felici
La pace, & d'essa stipulanti e fermi
I contratti, e le leggi, tu non lasci
In modo alcun, ch'altro sia posto nome
Che quel ch'essi hanno del natio paese
A Latini, & non uogli ch'ò da Troia
Sien chiamati Troiani, ouer con altro
Nome Teucri, o'l tuon della fauella
Mutin & cangin le lor ueste usate,
Ma sii sempre di questo paese
Il nome Latio, e i Re di mano in mano
Eternalmente dimandati Albani:
Cosi la stirpe Romana (che dice
Quinc'il principio hauer) chiara & possente
Sotto'l ualor Italico diuenga,
Troia è spiantata, hor che ella'l nome anchora
Perda (con edi) come ha perso'l Regno.
A questo sorridendo il gran Monarca
Saggio fattor de gl'huomini, e di tutte
Le cose disse. Tu di Gioue suora
Et di Saturno sei l'un de duoi figli
Et nondimeno ancor tant'ira e tanto
Sdegno, e furor, nel petto attizzi e seibi?
Deponlo horsu, deponlo omai, ch'indarno,
Et a torto il prendeste, perche uinto
Anch'io, uolendo nondimen, ti dono,
Lasciat'il primo mio dritto uolere
Tutto quel che tu chiest'hai de Latini:
L'antica lor fauella e i lor costumi

Manterra gl' Ausonij, e'l patrio nome:
Et i Troiani haurán per priuilegio
Di mescolarsi sol con essi, e sotto
Il lor nome passar: io l'osseruanze
Sacre, e le cerimonie alte e diuine
Farò lor osseruar d' Asia in gran parte,
Et ugualmente poi sotto un sol nome
Gli farò tutti dimandar Latini,
Della cui mistion, quel seme illustre
Che nascerà ne gl' Italici regni
Di pietad' auanzar huomini & Dei
Lieta uedrai: ne fia natione alcuna
Che la deità tua piu di lei honori.
A queste alte promesse allhor Giunone
Restò contenta, & serenan lo' luolto
Pose ogn' odio in oblio, pose ogni sdegno:
Et partita dal ciel lasciò le nubi
Ond' ella Turno, e'l suo riual uedea:
Fatto questo'l fattor de l'human seme
Seco nel suo consiglio eterno uolge
D'oprar, che'l frate suo lasci Giturna.
Dua mortai pestison, due mostri fieri
Chiamate furie, che l'horrenda notte
Produsse a un parto sol con l'empia e cruda
Megera, e'l capo orno d'aspi mortali
Di crin in uece inanellati e torti,
Il dorso armando poi d'ali tremende:
Quest'intorno al regal trono e dauanti
Di Gioue il Re quando è uer noi di sdegno

Giusto adirato in punto stanno, e pronte
A metter dentro a i petti nostri ogn'hora
Doglia, tema, e furor, guerra, e tormento
Qualhor quel sacro Re de gl'alti Iddei
Mossè da mille, e mille nostre colpe,
A mandar morti pauentose in terra,
E'nfermità maligne, o s'ei minaccia
Di bellico furor, cittade, o impero.
Di queste una il gran Re dall'alte sedi
Tosto manda a Giuturna, & le comanda
Che la sia del fratel di morte segno,
Et ella ad ubbedir presto sen uola
Quasi'n nodo di uento auolta in terra;
Qual lieue stral cui ferro acuto tinse
Di mortifer uenen Parto crudele
Parto ò Cidon, da tesa corda spinta
L'aria fischiando tal ch'occhio non puote
Vedello passa, si è ueloce, tale
De l'adra notte, la tremenda figlia
Del ciel in terra in un momento scese.
Doue poi ch'ella fu la donde tutte
Veder puo ben de lle Troiane schiere
L'arme lucenti, & Turno, e le sue squadre,
Tosto cangiate le primiere larue
In quel noioso uccel, che spesso sole
Volando hor soura cimiteri antichi,
Hor soura gl'alti tetti ermi, e seluaggi,
Importuno cantar flebili accenti
Nel piu tremendo horror de l'adra notte

Intorno al uolto la noiosa lue
Di Turno a suolazzar battendo l'ali
Cominciò pronta, & con un suon tremendo,
A percuotergli l'arme hor quinci hor quindi:
Lo che ueggendo Turno l'infelice,
Si sentio pel timor, d'un freddo gielo
Tutt'agghiacciar le membra, e'n un momento
Arricciarsi le chiome, & nel palato
Morir la uoce, & attaccar la lingua.
Cosi poi che la misera Giuturna
Conobbe il suon, de la tremenda figlia
Dell'adra notte, trista furia & empia,
Il suon horrendo de le fetide ali,
Straciati i biondi suoi sparsi capegli
Guastato'l suo diuin candido uolto
Con l'ungia cruda, percotendo'l petto,
Che piu far in tuo pro Turno, che puote
Far hor la suora tua? disse, & che speme
Lassa mi resta piu? come la luce
Prolungar ti poss'io? o con quai forze
Oppor mi lice a questo mostro horrendo?
A Dio squadre infelice, ecco ch'io lascio
Del miser frate mio la pia diffesa,
A che dunque piu in uan fetidi uccegli
Spauentar mi s'io gia son tema e gelo?
Ben il tremendo suon, che morte ha seco,
Ben m'è de l'ali uostre il batter conto:
E ben son chiara anchor che questo è tutto
Fatto per uolontà del mio cortese

Gioue, & che queſto è'l pregio ch'io douea
Per la uerginità ch'io gli diedi
Sperar, miſera me, perc'hebbi eterna
Vita? perche'l morir (laſſa) m'è tolto?
Io pur almen finir queſti martiri
Graui potrei, & gir compagna fida
Del miſer frate mio, tra l'ombre inferne:
Io dunque immortal ſono, io dunque uiua
Deggio reſtare, & perche laſſa mai
Non mi fia ſenza te gioconda un'hora,
O qual fia terra, che la bocca aprendo
Via mi prenda, & nel piu baſſo centro
Mi mande coſi Iddea, tra quei che ſono
Del cieco abiſſo giudici tremendi.
Coſi detto l'Iddea, uerſando fore
De gl'occhi ſanti, un mar largo di pianto,
Nelle ſue ueſte di color del cielo
S'aſcoſe il capo, e dentro alla ſua linfa
Si tuffò tutta. Intanto il gran Troiano
Turno forte ſtringendo, uibra, & muoue
La poderoſa lancia à fero aſſalto
Et pien d'ira & furor coſi fauella.
A che piu tardar hor? ò perche tanto
Turno ſchiuar di uenir meco a fronte,
Noi non ſiam qui per far guerra tra noi
Correndo, ma col ferro, hor che non uolgi
Ver me la fronte, & poi tutto raccogli
Quanto tu puoi contro di me ualore
*Et quant'aſtutia uſar? che ſe le piume

Per uolar tu non metti infra le stelle,
O non t'ascondi della terra in grembo
Tu non mi sfuggirai, ben che tu fugga.
Turno crollando a queste agre rampogne
La testa: i tuoi minacci, e le parole
Pien d'ira e furor, non metton dramma
Nel petto mio di tema, o di pauento:
Ma Gioue irato, & gl'alti Iddei son quegli
Che mi fan pauentar, fero nimico,
Rispose allhor & senza altra parola
Formar piu uolse ad un gran sasso gl'occhi:
Gl'occhi uols' ad un sasso annoso, ilquale
Giacea del chiuso campo, a punto in mezo
Iui per termin posto, acciò che mai
Tra uicin nascer non potesser liti
De confin de lor campi: & era assiso
Si, che sei forti a scelta huomini, a pena
Di quei ch'oggi produce, & cria la terra
Non l'haurien mosso mai, non ch'indi tolto
Et egli tosto al ciel, qual lieue incarco
Alzato con la man di terra dritto
Su'l fero busto, & piu che pria corrente
Ad Enea l'auuentò, di rabbia pieno
Si che'l miser non sa s'ei corre o posa
Ne s'inalto la man alza s'accorge
O s'ci muoue'l gran sasso, e'n tanto sotto
Gli si ficcan le gambe, e tutte dentro
Nelle uene al meschin s'agghiaccia il sangue,
E'l sasso graue, per l'aria poggiando

Non giunse al fin dou'ei dritt'era e'l colpo.
Disegnato non feo, ma ferio'n uano.
Et come in sogno, allhor che chiusi gl'occhi
Con l'adra notte che sonno tranquillo
Disio talhor in uan ci sforza e sprona
A correr, perch'in mezzo à punto d'ogni
Nostro sforzo'l poter manca: & la lena,
Ne può sciorsici lingua ò darci aita
La gia prouata in mille imprese forza,
Ne posßiam formar uoce, ò dir parole:
Cosi la fera Iddea, qantunche molte
Vie proui Turno da trouarsi aita
Col suo proprio ualor, d'effetto uote
Tutte le face, onde allhor dentro al petto
Gli si destan pensier mille, e diuersi:
I Rutuli guard'hora, hor la cittade
E pel timor frenando'l corso, teme.
Gia ueggendosi soura il ferro nudo
Perch'ei non uede uia da fargli scherme
Con fuga, ò con ualor, ne'n parte alcuna
Veder sa'l carro suo, ueder la guida
De suoi destrier, la pia dolce sorella.
Enea feroce intanto drizza, e muoue
Ver lui la greue lancia, e saggio presa
L'occasion della lenteza, in cui
Gia Turno pel timor tutt'era inuolto
Con gl'occhi scieglie un luogo, ou'il destino
Alla morte facea di Turno strada
Iui disegna un colpo, e poi con tutto

Il poter suo u'auuenta il crudo ferro:
Ne con tal furor mai sasso fischiando
Gio tirato da fionda, ouer dal cielo
Con tal forza cadeo saetta horrenda
Com'andò allhor la furiosa lancia,
Vola egli in guisa, ch'un uentoso & lieue
Negro turbine suol, portando seco
Morte crudele: & la corazza, e l'armi
Lu enti passa tutte c'l forte scudo
Di sette piastre ben gnarnito, & ampia
Gli fa mortal ferita in mezzo al fianco:
Onde Turno cadeo ferito a mrote
Soura le curue gambe. Allhora un pianto
Leuarsi grande i Rutoli ch'intorno
Ne suonâ l'monte tutto, e la campagna
Et egli humil uolgendo gl'occhi al grande
Duce Troian di supplicante in guisa
Et la man destra poi stendendo, come
Chi uuol merce'mpetrar, Merto condegno
Certamente al mio oprar è questi: & io
A pregarti per me (disse) non sciolgo
Hora la lingua: usa pur ben la sorte:
Ma ben ti prego (se d'uno infelice
Padre alcuna pietà muouer giamai
L'alma ti può) che ben deurebbe poi
C'haueste Anchise, & si di lui ti calse,
Habbia pietà, della debil uecchiezza,
Di Dauno padre mio, di lui t'incresca
Et me uiuo, o'l mio corpo almen, se pure

I miei ueder gradisci ultimi giorni,
Rend'a soldati miei: ch'assai ti deue
Esser d'hauermi superato e uinto,
Tu hai uinto, & ueduto hanno i Latini
Et gl'Ausonij, ch'io qual uinto, segno,
N'hò fatto con le mani insieme gionte:
Et Lauinia è tua moglie, hor non uolere
Più oltre nemicar un ch'è già morto:
Fermossi Enea, uolgendo in giro gl'occhi
Et la destra affrenò pensoso, e'n forse:
Et già gl'incominciauan le parole
A piegar l'alma a giusto sdegno uolta
Al camin di pietà, con dolce forza.
Quand'al meschin soura le spalle apparse
Vna cintura, i cui dorati ferri
Tostofur conti (ohime) com'eran quegli
Del giouine Pallante, a cui già Turno
Vint'e morto in battaglia l'hauea tolta,
Et fattosene ricco trofeo intorno:
Onde poscia ch'Enea dauanti a gli occhi
Si uede appresentar la ricca spoglia
D'un si grene dolor, memoria acerba,
Acceso di furor, d'ira auampando
Fatto piu che mai fier. Tu adonque adorno
Delle spoglie (ohime) d'un mio si caro
M'uscirai delle man (furiando disse)
Viuo? Pallante mio, con questo ferro
Pallante mio ti suena, o lieto prendi
Dell'empio sangue tuo uendetta estrema,

Cosi dicendo il crudo ferro dentro
Al petto gli cacciò dal furor spinto:
Allhor le membra che fur si orgoglioſe
Pallide diuentar fredde, & esangui,
Et l'alma si fuggio colma di sdegno,
Alle squallide riue d'Acheronte.

FINE DELL'ENEIDA DI VERGILIO.

REGISTRO.

a. A B C D. A B C D E F G H I.
a b c d e f g h i K l m n o p q r ſ t u x y z aa bb
cc dd ee ff gg hh ii KK ll mm.

Tutti sono quaderni eccetto D. & I. che sono duerni.

IN VENETIA,

PER DOMENICO FARRI,
M D LXII.